RICHARD MONTANARI
L'ATTORE
(The Skin Gods, 2006)

Per gli uomini e le donne
del dipartimento di polizia di Philadelphia

Brigh gach ciniche gu dheireadh.
«L'essenza di un gioco è nella sua fine.»

1

«Quello che davvero vorrei fare è il regista.»

Niente. Nessuna reazione. Lei mi fissa con quegli occhioni blu di Prussia, in attesa. Forse è troppo giovane per riconoscere il luogo comune. Forse è più sveglia di quanto pensassi. Ciò renderà molto facile, o molto difficile, il compito di ucciderla.

«Grande», dice.

Facile. «Tu hai già recitato, si vede.»

Lei arrossisce. «Non proprio.»

Abbasso la testa, alzo gli occhi. Il mio sguardo irresistibile. Monty Clift in *Un posto al sole.* Vedo che funziona. «Non proprio?»

«Be', alle medie abbiamo fatto *West Side Story*.»

«E tu eri Maria.»

«Per niente, ero solo una delle ragazze al ballo.»

«Dei Jets o degli Sharks?»

«Dei Jets, mi pare. Poi ho fatto un paio di cose al college.»

«Lo sapevo», dico. «Riesco a fiutare il talento teatrale da chilometri di distanza.»

«Non era niente di speciale, credimi. Non penso che qualcuno mi abbia notato.»

«Ma certo! Come potevano non notarti?» Arrossisce ancora di più. Sandra Dee in *Scandalo al sole.* Aggiungo: «Ricordati che un mucchio di star del cinema hanno cominciato nel corpo di ballo».

«Davvero?»

«*Naturellement.*»

Lei ha zigomi alti, una bionda treccia francese, labbra dipinte di un lucido rosso corallo. Negli anni '60 avrebbe avuto i capelli cotonati o alla ma-

VISIT…

schietta. Sotto, uno chemisier con una larga cintura bianca. Un filo di perle false, magari.

D'altra parte, negli anni '60 non avrebbe accettato il mio invito.

Siamo seduti in un bar d'angolo quasi vuoto a West Philadelphia, a pochi isolati dal fiume Schuylkill.

«Okay. Qual è la tua star del cinema preferita?» domando.

Lei s'illumina. «Maschio o femmina?»

«Femmina.»

Riflette per qualche istante. «Mi piace molto Sandra Bullock.»

«Ecco! Sandy ha cominciato coi film per la TV.»

«Sandy? La conosci?»

«Naturalmente.»

«E davvero ha fatto film TV?»

«*Bionic Showdown*, 1989. La sconvolgente storia d'intrighi internazionali e di minacce bioniche ai Giochi del Mondo Unito. Sandy faceva la ragazza in sedia a rotelle.»

«Conosci molte attrici?»

«Quasi tutte.» Le prendo la mano. Ha una pelle soffice, senza difetti. «E sai cos'hanno in comune, tutte quante?» .

«Cosa?»

«Sai cos'hanno tutte in comune *con te*?»

Lei ridacchia, pesta i piedi. «Dimmelo!»

«Hanno tutte una pelle perfetta.»

Lei si porta distrattamente la mano libera al viso, e si liscia una guancia.

«Oh, sì», continuo. «Perché, quando la cinepresa si avvicina sul serio, non c'è trucco al mondo che possa sostituire una pelle radiosa.»

Lei guarda dietro di me, verso il suo riflesso nello specchio.

«Pensaci. Tutte le grandi donne dello schermo hanno una pelle bellissima», spiego. «Ingrid Bergman, Greta Garbo, Rita Hayworth, Vivien Leigh, Ava Gardner. Le stelle del cinema vivono per i primi piani, e il primo piano non mente mai.»

Capisco che alcuni di quei nomi le sono sconosciuti. Peccato. Alla sua età, quasi tutti pensano che il cinema sia cominciato con *Titanic*, e la celebrità si misura sul numero di partecipazioni a show televisivi come *Entertainment Tonight.* Non hanno mai goduto del genio di Fellini, Kurosawa, Wilder, Lean, Kubrick, Hitchcock.

Non c'entra il talento; è tutta questione di fama. Per quelli della sua età, la droga è la fama. Lei la vuole. La brama. Come tutti, in un modo o

nell'altro. È la ragione per cui è qui con me: io incarno la promessa della fama.

Prima che la notte sia finita, realizzerò il suo sogno. In parte.

La camera del motel è piccola, umida, ordinaria. Ci sono un letto a una piazza e mezzo e gondole dipinte su masonite sbucciata appese alle pareti. La coperta è ammuffita, mangiata dalle tarme, un brutto sudario consunto che mormora di mille incontri proibiti. Nella moquette risiede l'odore acido della fragilità umana.

Penso a John Gavin e Janet Leigh.

Ho pagato la stanza in contanti qualche ora fa, nei panni del mio personaggio del Midwest: Jeff Daniels in *Voglia di tenerezza.*

Sento la doccia aprirsi, in bagno. Respiro profondamente, trovo il mio centro, tiro fuori la valigetta da sotto il letto. Mi infilo il vestitino di cotone, la parrucca grigia e il cardigan infeltrito. Mentre mi abbottono il golf, mi intravedo nello specchio sopra il cassettone. È triste: non sarò mai una donna attraente, e neanche una donna anziana.

Ma l'illusione è completa, e solo questo importa.

Lei si mette a cantare. Qualcosa di una giovane cantante di oggi. Ha una voce piuttosto piacevole, in realtà.

Il vapore della doccia s'insinua sotto la porta del bagno: lunghe dita di ragno, che chiamano. Prendo in mano il coltello e le seguo. Nel personaggio. Nell'inquadratura.

Nella leggenda.

2

La Cadillac Escalade rallentò procedendo a passo d'uomo di fronte al Club Vibe: un liscio, lucente squalo nell'acqua al neon. Il martellante giro di basso di *Climbin' Up the Ladder* degli Isley Brothers scuoteva i finestrini del SUV che si arrestava, e i suoi vetri affumicati rifrangevano i colori della notte in una tavolozza tremolante di rosso, blu e giallo.

Era pieno luglio, il ventre viscido dell'estate, e il calore s'insinuava sotto la pelle di Philadelphia come un'embolia.

Vicino all'ingresso del Club Vibe, all'angolo tra Kensington Avenue e Allegheny Street, sotto il soffitto d'acciaio dell'El, c'era una rossa alta, statuaria, con una setosa cascata di capelli ramati che le ornava le spalle nude prima di cadere al centro della schiena. Indossava un abitino nero corto

con le spalline sottili, che le cingeva le curve del corpo, e lunghi orecchini di cristallo. La pelle lievemente olivastra brillava sotto un velo sottile di sudore.

In quel luogo, a quell'ora, era una chimera, una fantasia urbana fatta carne.

A poca distanza, sulla soglia di un negozio di calzolaio con la serranda abbassata, stava appoggiato un senzatetto. Nero, di età indefinita, portava una giacca di lana sbrindellata nonostante il caldo feroce, e cullava affettuosamente una bottiglia semivuota di Orange Mist, stringendosela al petto quasi fosse un bambino addormentato. Lì accanto, il suo carrello della spesa attendeva come un fido destriero, traboccante di prezioso bottino urbano.

Non appena passate le due, la portiera del guidatore della Escalade si aprì, riversando una densa colonna di fumo di marijuana nella notte afosa. L'uomo che ne uscì era enorme e quietamente minaccioso. I bicipiti gonfi tendevano le maniche di un doppiopetto blu reale di lino. D'Shante Jackson era un ex *running back* della squadra di football della Madison High a North Philly,[1] una stanga d'acciaio non ancora trentenne. Era alto uno e novanta, per novantotto chili di asciutti muscoli.

D'Shante guardò dai due lati di Kensington e, calcolando che non c'erano minacce, aprì la portiera posteriore della Escalade. Il suo datore di lavoro, l'uomo che pagava la sua protezione mille dollari alla settimana, scese dall'auto.

Trey Tarver era sui quarant'anni, un nero di pelle non molto scura, e si muoveva con grazia flessuosa ed elastica, nonostante la massa in continua espansione. Alto un metro e settantatré, aveva passato la boa dei novanta chili da qualche anno e, data la sua predilezione per il budino di pane e i sandwich con spalla di maiale, minacciava di avventurarsi ben oltre. Indossava un completo nero di Hugo Boss con giacca a tre bottoni e un paio di scarpe Mezlan Oxford di vitello. Su ciascuna mano ostentava un paio di brillanti.

Si allontanò dalla Escalade e lisciò le grinze sui pantaloni. Si passò la mano tra i capelli, che erano lunghi, in stile Snoop Dogg, anche se lui era di oltre una generazione troppo indietro per sentirsi autorizzato a prender spunti dalla moda *hip-hop.* Trey Tarver avrebbe detto che portava i capelli come Verdine White degli Earth, Wind & Fire.

Trey stirò le braccia e contemplò l'incrocio, il suo Serengeti. K&A - così

[1] Philly è il nomignolo di Philadelphia. (*N.d.T.*)

era detto quell'incrocio - aveva avuto molti padroni, ma nessuno spietato come Trey «TNT» Tarver.

Stava per entrare nel club, quando notò la rossa. I suoi capelli luminosi erano un faro nella notte, le lunghe gambe ben tornite il richiamo di una sirena. Trey alzò una mano, poi si avvicinò alla donna, con grande sgomento del suo luogotenente. Su un angolo di strada, specie *quell'angolo*, Trey Tarver era allo scoperto, esposto alle navi da guerra che solcavano sia Kensington Avenue, sia Allegheny Street.

«Ehi, baby», esordì Trey.

La rossa si voltò a guardarlo, come se l'avesse appena notato; l'aveva certamente visto arrivare. La gelida indifferenza faceva parte della commedia. «Ehi a te», replicò lei infine, sorridendo. «Ti piace?»

«Se mi *piace*?» Trey fece un passo indietro, vagando su di lei con gli occhi. «Baby, se tu fossi salsa, c'inzupperei il pane.»

La rossa rise. «Niente male.»

«Che ne dici, ci mettiamo in affari sporchi, tu e io?»

«Andiamo.»

Trey lanciò un'occhiata all'ingresso del club, poi all'orologio, un Breitling d'oro. «Dammi venti minuti.»

«Dammi un acconto.»

Trey Tarver sorrise. Era un uomo d'affari, forgiato al fuoco della strada, istruito nelle cupe e violente Richard Allen Homes, le case popolari destinate soprattutto ai neri indigenti, nel nord di Philadelphia. Estrasse il rotolo di banconote, ne staccò un biglietto da cento, glielo porse. Proprio mentre la rossa stava per prenderlo, lui lo tirò indietro. «Sai chi sono?» le domandò.

La rossa fece un mezzo passo indietro, la mano sul fianco. Lo guardò due volte da capo a piedi. Aveva occhi castani vellutati, screziati d'oro, labbra piene e sensuali. «Fammi indovinare: Will Smith?»

Trey Tarver rise. «Esatto.»

La rossa gli strizzò l'occhio. «So chi sei.»

«Come ti chiami?»

«Rossella.»

«*Caspita.* Davvero?»

«Davvero.»

«Come in quel film...?»

«Già, baby.»

Trey Tarver rifletté per qualche istante. «Meglio che i miei soldi non se

ne vadano via col vento, ci siamo capiti?»

La rossa sorrise. «Perfettamente.»

Lei prese i cento dollari e li infilò nella borsetta. In quel momento, D'Shante posò una mano sul braccio di Trey e questi annuì. Dovevano occuparsi di certi affari nel club. Stavano per voltarsi ed entrare, quando qualcosa colpì i fari di un'auto di passaggio, qualcosa che sembrava ammiccare e scintillare vicino alla scarpa destra del senzatetto. Qualcosa di metallico e lucente.

D'Shante seguì la luce; ne individuò l'origine.

Era una pistola in una fondina da caviglia.

«Che cazzo è *questa*?» disse D'Shante.

Il tempo cominciò a roteare su un asse folle, l'aria si fece improvvisamente elettrica di violenza annunciata. Gli occhi s'incontrarono, e la comprensione fluì come un torrente d'acqua furibondo.

Si era messo in moto.

La rossa col vestito nero - la detective Jessica Balzano della Squadra Omicidi del dipartimento di polizia di Philadelphia - fece un passo indietro. Poi, con un unico gesto disinvolto ed esperto, tirò fuori il distintivo appeso a un cordino sotto il vestito ed estrasse la sua Glock 17 dalla borsetta.

Trey Tarver era ricercato in relazione all'assassinio di due uomini. Gli agenti avevano piantonato il Club Vibe, come pure altri tre locali, per quattro notti di fila, sperando che Tarver ricomparisse. Tutti sapevano che faceva affari al Club Vibe. Si credeva intoccabile.

Quella notte, era stato toccato.

«Polizia!» gridò Jessica. «Fammi vedere le mani!»

Per Jessica, tutto cominciò a muoversi secondo un montaggio cadenzato di suono e colore. Vide il senzatetto spostarsi. Sentì il peso della Glock nella mano. Vide un frullare di blu brillante: le braccia di D'Shante in movimento. Un'arma nella mano di D'Shante. Una Tec-9. Caricatore lungo. Cinquanta colpi.

No, pensò Jessica. *Non la mia vita. Non stanotte.*

No.

Il mondo si srotolò, ripartì a tutta velocità.

«*Pistola!*» urlò Jessica.

Ormai il detective John Shepherd, il senzatetto sul gradino, era in piedi. Ma, prima che potesse togliere di mezzo l'arma, D'Shante roteò e lo colpì alla fronte col calcio della Tec, stordendolo, scorticandolo sopra l'occhio

destro. Shepherd crollò a terra. Il sangue gli schizzò a fiotti negli occhi, accecandolo.

D'Shante sollevò l'arma.

«Buttala!» gridò Jessica, puntando la Glock.

D'Shante non diede segno di voler obbedire.

«*Buttala, subito!*» ripeté lei.

D'Shante si abbassò. Mirò.

Jessica sparò.

Il proiettile si piantò nella spalla destra di D'Shante Jackson, facendo esplodere muscolo, carne e osso in un denso spruzzo rosa. La Tec gli volò via di mano, lui ruotò di 360 gradi e crollò a terra, strillando di sorpresa e dolore. Jessica avanzò lentamente e spedì la Tec verso Shepherd con un calcio, continuando a puntare la propria arma su Trey Tarver. Quest'ultimo, con le mani alzate, era fermo accanto all'imboccatura di un vicolo che passava tra gli edifici. Se le loro informazioni erano esatte, portava la calibro 32 semiautomatica in una fondina all'altezza delle reni.

Jessica guardò John Shepherd. Era stordito, ma non svenuto. Staccò lo sguardo da Trey Tarver per un secondo appena, ma fu sufficiente. Tarver schizzò via nel vicolo.

«Tutto bene?» domandò Jessica a Shepherd.

Lui si tolse il sangue dagli occhi. «Sto bene.»

«Sicuro?»

«*Vai.*»

Mentre Jessica s'infilava con prudenza nel vicolo, scrutando nell'ombra, sull'angolo della strada D'Shante si drizzò a sedere. Dalla spalla, il sangue gli colava tra le dita. Adocchiò la Tec.

Shepherd armò la sua calibro 38 Smith & Wesson e la puntò alla fronte di D'Shante. Disse: «Dammi un cazzo di motivo».

Con la mano libera, Shepherd cercò la ricetrasmittente nella tasca della giacca. C'erano quattro agenti seduti in un furgone, a mezzo isolato da lì, in attesa della chiamata. Quando vide l'involucro della radio, capì che non sarebbero arrivati. Cadendo a terra aveva spaccato l'apparecchio. Provò a premere il tasto: morto.

Fece una smorfia e guardò nel vicolo buio.

Finché non fosse riuscito a perquisire e ammanettare D'Shante Jackson, Jessica doveva cavarsela da sola.

Il vicolo era ingombro di mobili abbandonati, copertoni, elettrodomestici

arrugginiti. A metà strada c'era un bivio verso destra. Jessica, con la pistola abbassata, procedeva furtivamente, rasentando il muro. Si strappò la parrucca dalla testa; i capelli, tagliati di fresco, erano spinosi e umidi. Una lieve brezza la rinfrescò di qualche grado, sgombrandole la mente.

Sbirciò dietro l'angolo: nessun movimento, niente Trey Tarver.

A metà del vicolo, sulla destra, la vetrina di un takeaway cinese aperto tutta la notte spandeva un vapore denso, pungente di zenzero, aglio e cipolle verdi. Più in là, l'accozzaglia di rifiuti formava sagome sinistre nella penombra.

Buona notizia: il vicolo era cieco. Trey Tarver era in trappola.

Brutta notizia: poteva essere una qualunque di quelle sagome. Ed era armato.

Dove diavolo sono i miei rinforzi?

Jessica decise di aspettare.

Poi un'ombra guizzò, saettò. Lei vide la canna un istante prima di sentire il botto. Il proiettile si piantò nel muro una trentina di centimetri sopra la sua testa. Cadde una pioggerella di polvere di mattone.

Oh, Dio, no. Jessica pensò a sua figlia, Sophie, seduta in una luminosa sala d'attesa di ospedale. Pensò a suo padre, anche lui agente in pensione. Ma soprattutto pensò alla parete nell'atrio del palazzo amministrativo della polizia, la parete dedicata agli agenti caduti del dipartimento.

Altri movimenti. Tarver corse, tenendosi basso, verso il fondo del vicolo. Jessica tentò la sorte: uscì allo scoperto.

«Non ti muovere!»

Tarver si fermò, le mani tese sui fianchi.

«Butta la pistola!» gridò Jessica.

La porta di servizio del ristorante cinese si spalancò di colpo. Un inserviente si mise tra lei e il suo bersaglio. Stava portando fuori un paio di grossi sacchi dell'immondizia, ostruendole la visuale.

«*Polizia! Si tolga di mezzo!*»

Il ragazzo si bloccò, confuso, e guardò nelle due direzioni del vicolo. Dietro di lui, Trey Tarver si voltò è sparò di nuovo. Il secondo colpo finì nel muro sopra la testa di Jessica, stavolta più vicino. Il giovane cinese si gettò a terra. Era inchiodato. Jessica non poteva più aspettare i rinforzi.

Trey Tarver scomparve dietro il cassonetto. Jessica si accostò al muro, col cuore che martellava, la Glock spianata. Aveva la schiena fradicia di sudore. Ben addestrata per quel momento, ripassò mentalmente l'elenco delle cose da fare; poi buttò via l'elenco. Non esistevano addestramenti per

quel momento. Si avvicinò lentamente all'uomo con la pistola. «È finita, Trey», gli strillò. «Quelli della SWAT sono sul tetto. Arrenditi.»

Nessuna risposta. Tarver voleva scoprirle il gioco. Se ne sarebbe andato con una gran vampata, diventando una leggenda della strada.

Rumore di vetri rotti. C'erano finestre che davano nei seminterrati, in quei palazzi? Jessica guardò a sinistra: sì. Finestre con cerniere d'acciaio; alcune sbarrate, altre no.

Merda.

L'uomo stava fuggendo. Lei doveva muoversi. Raggiunse il cassonetto, vi appoggiò la schiena, si accovacciò. Diede un'occhiata sotto: c'era abbastanza luce da distinguere la sagoma dei piedi di Tarver, se era ancora dall'altra parte. Non c'era. Jessica si sporse lentamente e vide un mucchio di sacchi di rifiuti e immondizia sciolta: pannelli di cartongesso, latte di vernice, assi di legno scartate. Tarver era sparito. Esaminò il fondo del vicolo, vide la finestra rotta.

Era passato di lì?

Jessica stava per tornare alla strada e far venire la squadra per perquisire l'edificio, quando vide un paio di scarpe eleganti spuntare da dietro la pila di sacchi di plastica ammonticchiati.

Trasse un respiro profondo, cercò di calmarsi. Non funzionò. Forse ci avrebbe messo qualche settimana a calmarsi davvero.

«Alzati, Trey.»

Nessun movimento.

Lei riprese fiato e continuò: «Vostro onore, dal momento che l'indiziato mi aveva già sparato due colpi, non potevo correre rischi. Quando il sacco si è mosso, ho sparato. È successo tutto molto in fretta: prima di rendermene conto, avevo svuotato tutto il caricatore su di lui».

Un fruscio di plastica. «*Aspetta.*»

«Lo dicevo, io», mormorò Jessica. «Ora, molto lentamente - e dico *molto* lentamente - posa la pistola a terra.»

Dopo qualche istante, sbucò fuori una mano, con una calibro 32 semiautomatica appesa a un dito. Tarver posò la pistola a terra e Jessica la raccolse.

«Adesso alzati. Calmo e tranquillo. Le mani bene in vista.»

Trey Tarver emerse lentamente dalla pila di sacchi di rifiuti. Si alzò, guardandola in faccia, le mani aperte, gli occhi che saettavano da sinistra a destra. Aveva intenzione di sfidarla. Dopo otto anni in polizia, lei conosceva quello sguardo. Trey Tarver l'aveva vista sparare a un uomo neanche

due minuti prima, e aveva intenzione di *sfidarla.*

Jessica scosse la testa. «Non ti conviene fare lo stronzo con me stanotte, Trey», lo avvertì. «Il tuo schiavetto ha colpito il mio partner e ho dovuto spararegli. Per di più, hai cercato di sparare *a me.* Peggio ancora: mi hai fatto rompere un tacco delle mie scarpe migliori. Sii uomo, prendi la medicina: è finita.»

Tarver la fissò, cercando di sciogliere il ghiaccio con la sua grinta da galeotto. Dopo qualche istante, vide South Philly negli occhi di lei e si rese conto che non avrebbe funzionato. Mise le mani dietro la testa e intrecciò le dita.

«Adesso girati», ordinò Jessica.

Trey Tarver le guardò le gambe, il vestito corto. Sorrise. Il suo dente di diamante luccicò alla luce del lampione. «Prima tu, puttana.»

Puttana?

Jessica lanciò un'occhiata dall'altra parte del vicolo. Il ragazzo cinese era tornato nel ristorante. La porta era chiusa. Erano soli.

Guardò a terra. Trey era in piedi su un'asse di cinque centimetri per quindici. Un'estremità della tavola era in equilibrio precario su una latta di vernice, che si trovava a pochi centimetri dal piede destro della donna.

«Scusa, come hai detto?»

Fiamme gelide negli occhi di lui. «Ho detto: 'Prima tu, *puttana*'.»

Jessica diede un calcio alla latta. In quel momento, l'espressione di Trey Tarver fu eloquente, non diversa da quella di Wile E. Coyote quando si rende conto che la rupe non è più sotto di lui. Trey si accartocciò a terra come un origami bagnato e batté la testa sul bordo del cassonetto.

Jessica gli guardò gli occhi. O, per la precisione, il bianco degli occhi: Trey Tarver era svenuto.

Ahi, ahi.

Lei lo girò proprio mentre una coppia di agenti della Sezione Latitanti arrivava finalmente sulla scena. Nessuno aveva visto niente e, anche se avessero visto, non era che Trey Tarver avesse un fan club, al dipartimento. Uno degli agenti le lanciò un paio di manette.

«Oh, sì», disse Jessica al suo indiziato privo di sensi. «Ci mettiamo in affari sporchi.» Gli fece scattare le manette ai polsi. «Puttana.»

C'è un momento per gli agenti di polizia, dopo una caccia fortunata, in cui rallentano la corsa, valutano l'operazione, si congratulano tra loro, si danno i voti, tirano il freno. È un momento in cui il morale è al suo apice.

Si erano immersi nel buio e sono emersi alla luce.

Si riunirono al Melrose Diner, un localino aperto tutta la notte su Snyder Avenue.

Avevano messo fuori gioco due pessimi soggetti. Nessuno aveva perso la vita e l'unico a subire danni gravi era uno che se lo meritava. La buona notizia era che la sparatoria, per quanto ne sapevano, era stata pulita.

Jessica era nella polizia da otto anni. Aveva trascorso i primi quattro in divisa, poi c'era stato il periodo nell'Unità Auto, una sezione dell'Unità Speciale Anticrimine della città. Ad aprile di quell'anno, era entrata nella Squadra Omicidi. In quel breve periodo aveva assistito alla sua razione di orrori. C'era stata quella giovane ispanica uccisa in un lotto vacante a Northern Liberties, avvoltolata in un tappeto, messa sul tettuccio di un'auto e scaricata a Fairmount Park. C'era stato il caso del giovane attirato nel parco da tre suoi compagni che l'avevano derubato e picchiato a morte. E poi c'era stato il caso del «killer del rosario».[2]

Jessica non era la prima né l'unica donna della squadra, ma ogni volta che qualcuno entrava a far parte di un piccolo gruppo compatto nel dipartimento c'erano l'inevitabile diffidenza, l'implicito periodo di prova. Suo padre era stato una leggenda nel dipartimento, e lei doveva seguirne le tracce, non emularlo.

Presentato il rapporto di fine missione, Jessica entrò nel locale. Immediatamente, i quattro detective già presenti - Tony Park, Eric Chavez, Nick Palladino e un rattoppato John Shepherd - si alzarono dagli sgabelli, appoggiarono le mani contro il muro e si misero in posizione per omaggiarla.

Jessica non poté non ridere.

Era nella squadra.

3

È dura, guardarla adesso. La sua pelle non è più perfetta; è seta strappata. Il sangue le forma una pozza intorno alla testa, una luce quasi nera alla luce fioca del bagagliaio.

Mi guardo intorno nel parcheggio. Siamo soli, a meno di un metro dal fiume Schuylkill. L'acqua lambisce il molo. L'eterno metronomo della città.

Prendo i soldi e li metto nella piega del giornale. Butto il giornale sulla

---

[2] Vedi: Richard Montanari, *Le ragazze del rosario*, Milano, Casa Editrice Nord, 2007. (*N.d.T.*)

ragazza nel bagagliaio, poi chiudo il cofano.

Povera Marion.

Era davvero graziosa. Aveva un certo fascino lentigginoso che mi ricordava la Tuesday Weld di *In due è un'altra cosa.*

Prima di lasciare il motel ho pulito la stanza, ho stracciato la ricevuta, l'ho gettata nel water e l'ho scaricato. Non c'erano stracci o secchi. Quando si lavora in economia, bisogna arrangiarsi.

Ora lei mi fissa da laggiù, con occhi non più azzurri. Sarà anche stata graziosa, per qualcuno avrà anche incarnato l'idea di perfezione, ma tutto sommato non era un angelo.

In casa le luci sono spente, lo schermo sfarfalla e si accende. Nelle prossime settimane, la città di Philadelphia sentirà molto parlare di me. Si dirà che sono uno psicopatico, un pazzo, una forza maligna venuta dal fondo dell'inferno. A mano a mano che i corpi cadranno e l'acqua del fiume si arrosserà, riceverò recensioni orrende.

Non credete a una sola parola.

Non farei male a una mosca.

4

Sei giorni dopo

Lei sembrava del tutto normale. Qualcuno avrebbe potuto perfino definirla cordiale, una specie di zia zitella un po' rimbambita. Non arrivava al metro e sessanta e non pesava più di quarantacinque chili, con la sua tuta nera elasticizzata e le Reebok immacolate. Aveva capelli corti, rosso mattone, e limpidi occhi azzurri. Le dita erano lunghe e sottili, le unghie curate e senza smalto. Non indossava gioielli.

Per il mondo esterno, era una donna di aspetto piacevole e fisicamente in forma, vicina alla mezza età.

Per il detective Kevin Francis Byrne, era un misto tra Lizzie Borden,[3] Lucrezia Borgia e Ma Barker;[4] combinate insieme, facevano un cocktail

[3] Protagonista di un caso che ebbe enorme risonanza, Lizzie Borden fu accusata di aver ucciso a colpi di accetta i genitori, il 4 agosto 1892 a Fall River, nel Massachusetts. Il processo durò quindici giorni - dal 5 al 19 giugno 1893 - e si concluse con un verdetto di non colpevolezza. (*N.d.T.*)

[4] Insieme coi suoi quattro figli, Kate «Ma» Barker (1871-1935) è considerata responsabile di numerosi crimini - tra cui varie rapine e diversi se-

che somigliava a Mary Lou Retton.[5]

«Può fare di meglio», gli disse lei.

«Come sarebbe?» riuscì a ribattere Byrne.

«L'insulto che ha pensato per me: può fare di meglio.»

È davvero *una strega*, pensò lui. «Cosa le fa credere che abbia pensato d'insultarla?»

Lei scoppiò nella sua risata acuta alla Crudelia De Mon, facendo acquattare i cani nel raggio di tre contee. «Faccio questo lavoro da quasi vent'anni, detective», dichiarò. «Mi hanno affibbiato tutti gli appellativi contenuti nel vocabolario, e pure qualcuno ancora inedito. Mi hanno sputato addosso, malmenato, ingiuriato in una dozzina di lingue, compresa quella degli Apache. Hanno fatto bamboline voodoo con le mie sembianze, hanno offerto novene per favorire la mia dolorosa dipartita. Le assicuro: non esiste tortura che lei possa evocare e che non mi abbiano già augurato.»

Byrne fece tanto d'occhi. Non immaginava di essere così trasparente. Bel detective era.

Kevin Byrne aveva cominciato da due settimane il programma di fisioterapia all'Hospital of the University of Pennsylvania. Gli avevano sparato da distanza ravvicinata nel seminterrato di una casa a Northeast Philadelphia, la domenica di Pasqua. Ci si aspettava una guarigione completa, ma lui aveva imparato da tempo che l'espressione «guarigione completa» sottintendeva di solito un bel po' di pie illusioni.

Il proiettile si era conficcato nel lobo occipitale, a un centimetro circa dal tronco encefalico. E, anche se non era coinvolto il nervo e il danno era esclusivamente vascolare, Byrne aveva sopportato venti ore d'intervento chirurgico al cranio, sei settimane di coma indotto e quasi due mesi in ospedale.

La pallottola incriminata era stata racchiusa in un cubetto di lucite e ora si trovava sul suo comodino, macabro trofeo per gentile concessione della Squadra Omicidi.

Il danno più grave non era venuto dalla lesione al cervello, ma piuttosto dal modo in cui il suo corpo si era contorto cadendo a terra, con un innaturale storcimento della parte bassa della schiena. Quel movimento gli aveva

---

questri di persona - avvenuti tra il 1931 e il 1935. (*N.d.T.*)

[5] La sedicenne Mary Lou Retton fu la prima ginnasta americana a vincere nel 1984 quattro medaglie olimpiche: quella d'oro nel concorso generale individuale, quella d'argento nel volteggio e due di bronzo, la prima nel corpo libero e la seconda nelle parallele asimmetriche. (*N.d.T.*)

danneggiato il nervo sciatico, il lungo nervo che dalla regione lombare scorre lungo i due lati della colonna vertebrale, attraversando le natiche e la parte posteriore delle cosce, giù fino ai piedi, collegando il midollo spinale ai muscoli della gamba e del piede.

Il suo infinito elenco di acciacchi era abbastanza doloroso, ma il proiettile che si era preso in testa era solo un fastidio, paragonato al dolore causato dal nervo sciatico. A volte sembrava che gli piantassero un coltello da scalco dalla gamba destra fin sulla schiena, fermandosi a torcere diverse vertebre lungo la strada.

Sarebbe stato libero di tornare in servizio non appena i medici l'avessero autorizzato, e non appena si fosse sentito pronto. Fino ad allora, era ufficialmente Ferito In Servizio: stipendio pieno, niente lavoro e una bottiglia di Early Times ogni settimana da parte della squadra.

Anche se la sciatalgia acuta era tra i peggiori tormenti che avesse mai patito, il dolore, come stile di vita, era un vecchio amico. Byrne aveva sopportato quindici anni di emicranie feroci, da quando gli avevano sparato per la prima volta ed era quasi annegato nel fiume Delaware.

Ci era voluto un secondo proiettile per liberarlo di quel male. Certo, non avrebbe consigliato di farsi piantare una pallottola in testa come terapia per l'emicrania, ma non intendeva sottovalutare quella cura. Dal giorno in cui gli avevano sparato per la seconda - e, sperava lui, ultima - volta, non aveva più avuto l'ombra di un mal di testa.

Prenda un paio di pallottole e mi telefoni domattina. Comunque era stanco. Due decenni nella polizia di una delle città più difficili del Paese avevano prosciugato la sua forza di volontà. Le aveva dedicato tanto tempo. Aveva affrontato alcune tra le persone più violente e depravate a est di Pittsburgh, eppure la sua attuale avversaria era una minuta fisioterapista di nome Olivia Leftwich, col suo sacco senza fondo di torture.

Byrne era in piedi accanto a una parete della sala di fisioterapia, la gamba destra parallela al pavimento, appoggiata a una sbarra che gli arrivava alla vita. Manteneva quella posizione, stoicamente, nonostante la furia che sentiva in cuore. Il più lieve movimento lo faceva bruciare come un candelotto. «Sta facendo grandi progressi», gli disse. «Complimenti.» Byrne la guardò in cagnesco. Le corna erano svanite e lei sorrise: niente zanne.

Faceva tutto parte dell'illusione, pensò lui. Faceva tutto parte dell'imbroglio.

Benché City Hall fosse l'epicentro ufficiale di Center City, e Indepen-

dence Hall fosse il cuore e l'anima storica di Philadelphia, l'orgoglio della città era sempre Rittenhouse Square, situata su Walnut Street fra la 18th e la 19th Street. Anche se non era famosa quanto Times Square a New York o Piccadilly Circus a Londra, Philadelphia era giustamente orgogliosa di Rittenhouse Square, uno dei luoghi più eleganti della città. All'ombra di alberghi di lusso, chiese storiche, altissimi palazzi di uffici e boutique alla moda, in un giorno d'estate intorno a mezzogiorno, la piazza era affollatissima.

Byrne era seduto su una panchina vicino alla scultura di Barye *Leone che adunghia un serpente*, al centro della piazza. In terza media, lui era alto un metro e ottanta; al primo anno delle superiori aveva raggiunto l'attuale metro e ottantotto. Durante gli anni della scuola, durante il servizio militare e in tutti gli anni in polizia, aveva sempre usato la sua altezza a proprio vantaggio, spesso troncando un problema sul nascere col semplice gesto di alzarsi in piedi.

Ma ora, col bastone, col colorito cereo e con l'andatura lenta e zoppicante causata dagli analgesici che assumeva, si sentiva piccolo, insignificante, facilmente inghiottito dalla massa umana che stipava la piazza.

Come ogni volta che usciva da una seduta di fisioterapia, giurò di non tornarci mai più. Che razza di terapia era, se acuiva il dolore? Di chi era l'idea? Non sua. Ci si vede, caro flagello Martha.

Distribuì il peso sulla panchina e trovò una posizione ragionevolmente comoda. Dopo qualche istante, alzò gli occhi e vide una ragazza adolescente attraversare la piazza, zigzagando tra ragazzi in bici, uomini d'affari, venditori ambulanti, turisti. Snella e atletica, dalle movenze feline, coi capelli fini di un biondo quasi bianco raccolti in una coda di cavallo. Indossava un vestito senza maniche e i sandali. Aveva splendidi occhi color acquamarina. Ogni giovane uomo di età inferiore a ventun anni era totalmente affascinato da lei, e fin troppi uomini di età superiore a ventun anni lo erano. Aveva un contegno aristocratico che poteva nascere soltanto dall'autentica grazia interiore, una fresca e incantevole bellezza che diceva al mondo: «Ecco una persona speciale».

Quando fu più vicina, Byrne capì perché tutto ciò gli era familiare: si trattava di Colleen. Quella giovane donna era sua figlia e, per un istante, quasi non l'aveva riconosciuta.

Si era fermata al centro della piazza e lo cercava, la mano sulla fronte a schermarsi gli occhi dal sole. Ben presto lo individuò tra la folla. Lo salutò con la mano e gli rivolse quel sorriso lieve e un po' timido che usava a

proprio vantaggio da tutta la vita, un sorriso con cui, a sei anni, si era guadagnata la bici Barbie coi nastrini rosa e bianchi sul manubrio, e che quell'anno le aveva permesso di partecipare all'ambitissimo campo estivo per ragazzi sordi che suo padre poteva a malapena permettersi.

Dio, com'è bella, pensò Byrne.

Colleen Siobhan Byrne aveva il dono, che era anche una maledizione, della radiosa pelle irlandese di sua madre. Una maledizione, poiché in una giornata come quella avrebbe potuto scottarsi in pochi minuti; un dono, perché era di una chiarezza ineguagliabile, quasi trasparente. Quello che a tredici anni era uno splendore privo di difetti, a venti o trenta sarebbe certamente sbocciato in una bellezza mozzafiato.

Colleen lo baciò sulla guancia e l'abbracciò stretto, ma con dolcezza, consapevole dei suoi infiniti dolori e dolorini. Gli tolse il rossetto dalla guancia col pollice.

Quando ha cominciato a mettere il rossetto? si chiese Byrne.

«C'è troppa folla per te?» gli domandò lei a segni.

«No», rispose a segni Byrne.

«Sei sicuro?»

«Sì, mi piace la folla», replicò lui.

Era una bugia sfacciata, e Colleen lo sapeva. Gli sorrise.

Colleen Byrne era sorda dalla nascita, a causa di una disfunzione genetica che aveva seminato più ostacoli sulla strada del padre che su quella di lei. Mentre Kevin Byrne aveva perso tanti anni a recriminare su quello che, con arroganza, considerava l'handicap di sua figlia, lei aveva semplicemente aggredito la vita a testa bassa, senza mai fermarsi a piagnucolare sulla sua presunta sfortuna. Era una studentessa da dieci e lode, una splendida atleta, conosceva alla perfezione la lingua dei segni ed era anche esperta in lettura labiale. Stava persino imparando la lingua dei segni norvegese.

Molte persone sorde, come Byrne aveva imparato da tempo, comunicano in maniera assai diretta e non perdono tempo con chiacchiere inutili e impacciate, come fanno gli udenti. Spesso ci si regola su quello che viene scherzosamente chiamato Tempo Standard dei Sordi, con riferimento all'idea che i sordi tendono a essere sempre in ritardo, data la loro propensione alle conversazioni lunghe. Quando si mettono in moto, diventa difficile fermarli.

La lingua dei segni, pur essendo di per sé ricca di sfumature, è in fin dei conti una specie di stenografia. Byrne aveva fatto del proprio meglio per

impararla; l'aveva studiata quando Colleen era ancora molto piccola, ottenendo risultati sorprendenti, se si pensava a che razza di studente scarso era stato.

Colleen trovò un posto sulla panchina e si sedette. Byrne si era fermato a un ristorante della catena Così a prendere un paio d'insalate. Era praticamente sicuro che Colleen non avrebbe mangiato - esistono ragazze tredicenni che pranzano, al giorno d'oggi? - e aveva ragione. Lei tirò fuori dalla borsa la bottiglietta di Diet Snapple e levò il sigillo di plastica.

Lui aprì il sacchetto e si mise a mangiare l'insalata. Attirò l'attenzione della figlia e disse: «Sei sicura di non aver fame?»

Lei rispose con la classica occhiata: *Papà!*

Rimasero seduti per un po', a godersi la compagnia reciproca, il calore di quella giornata. Byrne ascoltava la dissonanza dei suoni estivi intorno a loro: la disarmonica sinfonia di cinque tipi diversi di musica, le risate dei bambini, i toni accesi di una discussione politica che si svolgeva da qualche parte alle loro spalle, l'incessante rumore del traffico. Come aveva fatto tante volte, cercò d'immaginare come fosse per Colleen trovarsi in un luogo simile, il silenzio assoluto del suo mondo.

Rimise nel sacchetto gli avanzi dell'insalata e attirò lo sguardo della figlia.

«Quando parti per il campeggio?» domandò a segni.

«Lunedì.»

Byrne annuì. «Sei emozionata?»

Il viso di Colleen s'illuminò. «Sì.»

«Vuoi che ti porti io?»

Byrne colse negli occhi della figlia una lievissima esitazione. Il campo era appena a sud di Lancaster, un piacevole viaggio di due ore a ovest di Philadelphia. Quel ritardo nel rispondere poteva significare soltanto una cosa: l'avrebbe portata sua madre, probabilmente in compagnia della sua nuova fiamma. Colleen era tanto incapace di nascondere le emozioni quanto suo padre era esperto. «No, è già tutto sistemato», gli rispose.

Mentre parlavano a segni, Byrne si accorse che la gente li guardava. Non era nulla di nuovo. Una volta lo addolorava, ma si era arreso da tempo. La gente è curiosa. Un anno addietro, lui e Colleen erano stati a Fairmount Park, dove un ragazzino con lo skateboard che cercava di far colpo su di lei aveva saltato una ringhiera e aveva fatto una caduta clamorosa, schiantandosi a terra proprio vicino ai piedi di Colleen.

Tirandosi su, aveva cercato di prendere la cosa alla leggera. Lì di fronte

a lui, Colleen aveva guardato Byrne e commentato: «Che imbecille».

Il ragazzo aveva sorriso, credendo di aver segnato un punto.

La sordità aveva i suoi vantaggi, e Colleen Byrne li conosceva tutti.

Quando gli uomini d'affari tornarono ad avviarsi riluttanti verso i loro uffici, la folla si ridusse un po'. Padre e figlia osservavano un Jack Russell terrier bianco pezzato che cercava di arrampicarsi su un albero vicino, disturbando uno scoiattolo che vibrava sul ramo più basso.

Byrne guardò Colleen che osservava il cane e si sentì traboccare il cuore. Era così calma, così serena. Stava diventando donna sotto i suoi occhi e lui era spaventato a morte dall'idea che lei lo sentisse estraneo, in quella fase. Da tempo non vivevano più insieme come una famiglia, e Byrne sentiva che la propria influenza, la parte ancora positiva di lui, stava sfumando.

Colleen guardò l'orologio e si accigliò. «Devo andare», fece.

Lui annuì. Ecco la grande, terribile ironia dell'invecchiare: il tempo andava troppo veloce.

Colleen buttò i rifiuti in un cestino. Byrne notò che ogni maschio dotato di occhi nelle vicinanze la guardava, e lui non la prendeva per il verso giusto.

«Starai bene?» s'informò lei.

«Sto benone», mentì lui. «Ci vediamo nel fine settimana?»

Colleen annuì. «Ti voglio bene.»

«Anch'io, piccolina.»

Lo abbracciò di nuovo e lo baciò sulla testa. Lui la guardò allontanarsi tra la folla.

Un istante, e scomparve.

Sembrava smarrito.

Era seduto alla fermata dell'autobus e leggeva il *Dizionario della lingua americana dei segni*, testo importantissimo per chiunque volesse imparare a comunicare in quel modo. Cercava di tenere il volume in equilibrio sulle ginocchia, tentando al contempo di abbozzare parole con le dita della mano destra. Da dove si trovava Colleen, sembrava che stesse parlando una lingua morta o non ancora inventata. Certo non era ASL.[6]

Lei non lo aveva mai visto a quella fermata. Era un bel tipo, più vecchio - tutto il mondo era più vecchio di lei -, ma aveva una faccia cordiale. Ed era proprio carino, mentre si affannava con quel libro. Alzò gli occhi e vide che lei lo stava osservando. Colleen gli fece segno: «Salve».

---

[6] Acronimo di American Signe Language. (*N.d.T.*)

Lui sorrise, un po' imbarazzato, ma era chiaramente felice di aver trovato qualcuno capace di parlare la lingua che stava cercando d'imparare. «Vado... così... male?» azzardò.

Lei avrebbe voluto essere gentile, e incoraggiante. Purtroppo la sua espressione la tradì prima che le mani potessero formare la bugia. «In effetti, sì», rispose.

Lui le guardò le mani, confuso. Lei indicò il proprio viso; lui alzò lo sguardo, e lei annuì in modo piuttosto teatrale. Lui arrossì. Lei rise. Lui la imitò.

«In realtà, prima di tutto devi capire i cinque parametri», spiegò Colleen lentamente, riferendosi alle cinque strutture fondamentali della ASL: configurazione manuale, orientamento, luogo di esecuzione, movimento e segni non manuali. Ulteriore confusione.

Gli prese di mano il libro e lo scorse alle prime pagine, indicandogli i punti più importanti.

Lui diede un'occhiata al capitolo, annuendo. Alzò gli occhi ed eseguì goffamente con la mano il segno «Grazie», poi aggiunse: «Se mai tu volessi insegnare, sarò il tuo primo allievo».

Lei sorrise e rispose: «Con molto piacere».

Dopo un minuto, Colleen salì sull'autobus; lui no. Evidentemente ne aspettava un altro.

Insegnare, pensò, prendendo posto davanti. Un giorno, forse. Era sempre stata paziente con le persone, e doveva ammettere di provare una sensazione piacevole, quando riusciva a trasmettere ad altri la sua conoscenza. Suo padre, naturalmente, voleva che diventasse presidentessa degli Stati Uniti. O almeno procuratore generale.

Qualche istante dopo, il suo aspirante allievo si alzò dalla panchina della fermata e si stiracchiò. Gettò il libro in un cestino dei rifiuti.

Era una giornata torrida. S'infilò in macchina, guardò il display a cristalli liquidi del suo telefono: le aveva scattato una bella foto. Lei era bellissima.

Accese il motore, s'immise con cautela nel traffico e seguì l'autobus in Walnut Street.

5

L'appartamento era tranquillo quando Byrne tornò. Come poteva essere altrimenti? Due stanze calde sopra un'ex tipografia della 2nd Street, dall'arredamento quasi spartano: un divanetto a due posti e un tavolino in moga-

no anticato, un televisore, uno stereo portatile e una pila di CD di blues. In camera da letto, un letto da una piazza e mezzo e un piccolo comodino preso in un negozio di oggetti usati.

Byrne accese il condizionatore montato sulla finestra, si diresse verso il bagno, spezzò a metà un Vicodin e lo inghiottì. Si spruzzò acqua fresca sul viso e sul collo. Lasciò aperto l'armadietto delle medicine. Si disse che era per non spruzzarlo d'acqua, per evitare quindi di doverlo ripulire, ma la vera ragione era che voleva evitare di guardarsi nello specchio. Da quanto tempo si comportava così, si domandò?

Tornato in soggiorno, infilò nello stereo un CD di Robert Johnson. Era dell'umore giusto per *Stones in My Passway*.

Dopo il divorzio, era tornato al vecchio quartiere: il Queen Village di South Philadelphia. Suo padre aveva fatto lo scaricatore di porto ed era un *Mummer*[7] famoso in tutta la città. Come suo padre e suo zio, Kevin Byrne era, e sarebbe sempre rimasto, un uomo della 2nd Street. E, anche se ci aveva messo un po' a riprendere il ritmo del quartiere, i vecchi residenti non avevano perso tempo a farlo sentire a casa, con le tre domande standard di South Philly:

Da dove vieni?

Hai comprato o sei in affitto?

Hai figli?

Aveva pensato, per breve tempo, di buttare una bella fetta del suo gruzzolo in una delle case recentemente restaurate a Jefferson Square, da poco diventata zona signorile, ma non era sicuro che il suo cuore, a differenza della mente, si trovasse ancora a Philadelphia. Per la prima volta nella sua vita, era un uomo libero da legami. Aveva un po' di dollari da parte - oltre a quelli destinati a Colleen, per il college - e poteva andare e fare come gli pareva.

Ma poteva lasciare la polizia? Poteva consegnare pistola e distintivo, prendere il libretto pensione e andarsene?

Francamente, non lo sapeva.

Sedette sul divanetto, diede una scorsa ai canali della TV via cavo. Pensò di versarsi un bicchiere di bourbon e attaccarsi alla bottiglia fino a notte. No. Le sue sbornie non erano granché, in quel periodo: lo riducevano come quegli ubriachi malsani e sgradevoli, seduti con quattro sgabelli vuoti per lato in un'osteria affollata.

---

[7] Dal 1° gennaio 1901, i *Mummers* organizzano a Philadelphia una spettacolare e coloratissima parata di Capodanno. (*N.d.T.*)

Il cellulare emise un *bip*. Se lo tolse di tasca e lo guardò: era un nuovo telefono con fotocamera, che gli aveva regalato Colleen per il suo compleanno, e lui non si era ancora familiarizzato con le varie opzioni. Vide l'icona lampeggiante e capì che c'era un nuovo messaggio. Era appena arrivato a comprendere la lingua dei segni, e ora c'era tutto un nuovo gergo da imparare. Guardò il display: era un messaggio di Colleen. Gli SMS erano il massimo, tra gli adolescenti d'oggi, e in particolare gli adolescenti sordi.

Quello era facile. Diceva:

GRZ X PRAN :)

Byrne sorrise. *Grazie per il pranzo.* Era l'uomo più fortunato del mondo. Digitò:

DI NIE TVTB

Di niente, ti voglio tanto bene. Colleen rispose ancora:

ANKIO

E, come sempre, firmò:

CBP&C

Che stava per *Colleen Byrne, passo e chiudo.*

Byrne richiuse il telefono, col cuore gonfio.

Finalmente, il condizionatore cominciò a rinfrescare la stanza. Byrne rifletté. Magari avrebbe fatto un salto alla Roundhouse, a vedere che combinava la squadra. Stava proprio per convincersi a lasciar perdere, quando vide che c'era un messaggio nella segreteria telefonica.

Dov'era, a cinque passi da lui? Sette? In quel momento, gli sembrava la Maratona di Boston. Prese il bastone, affrontò il dolore.

Il messaggio era di Paul DiCarlo, astro degli assistenti procuratori distrettuali. Negli ultimi cinque anni, all'incirca, DiCarlo e Byrne avevano seguito insieme diversi casi. Se eri un criminale sotto processo, meglio per te non alzare gli occhi, un bel giorno, e vedere Paul DiCarlo entrare in tribunale. Era un pitbull in completo di Perry Ellis. Se gli finivi tra le fauci, eri fottuto. Nessuno aveva mandato più assassini nel braccio della morte di

Paul DiCarlo.

Ma il messaggio di Paul per Byrne, quel giorno, non era buono. Una delle sue prede, a quanto pareva, aveva preso il largo: Julian Matisse era tornato in circolazione.

La notizia era impossibile, ma vera.

Non era un segreto che Kevin Byrne nutrisse un interesse speciale nei casi di omicidio di giovani donne. Succedeva dal giorno in cui era nata Colleen. Con la mente e col cuore, sentiva che ogni giovane donna era, per sempre, la figlia di qualcuno, la bambina di qualcuno. Ogni giovane donna, un tempo, era stata la piccina che reggeva la tazza con due mani, che aveva imparato a stare in piedi, malferma sulle gambine, le cinque dita minuscole sul tavolino.

Come Gracie. Due anni prima, Julian Matisse aveva stuprato e ucciso una giovane di nome Marygrace Devlin.

Gracie Devlin aveva diciannove anni, il giorno in cui era stata uccisa. Aveva riccioli castani che le cadevano sulle spalle in soffici boccoli e una spolverata di lentiggini. Era una giovane esile, matricola al Villanova. Le piacevano le gonne a fiori, i gioielli indiani e i notturni di Chopin. Era morta una gelida notte di gennaio in un sudicio cinema abbandonato di South Philadelphia.

E ora, per qualche osceno imprevisto della giustizia, l'uomo che le aveva tolto la dignità e la vita era uscito di prigione. Julian Matisse era stato condannato a una pena che andava da venticinque anni all'ergastolo, e dopo due anni lo rilasciavano.

Due anni.

Solo la precedente primavera, l'erba era cresciuta a ricoprire la tomba di Gracie.

Matisse era un ruffiano da quattro soldi, un sadico di prim'ordine. Prima di Gracie Devlin, si era fatto tre anni e mezzo di prigione per aver sfregiato una donna che aveva rifiutato le sue avance. Con un taglierino, le aveva lacerato il viso tanto selvaggiamente che erano state necessarie dieci ore d'intervento chirurgico per riparare il danno muscolare, e quasi quattrocento punti di sutura.

Dopo il colpo del taglierino, una volta rilasciato dal carcere Curran-Fromhold - dopo aver scontato appena quaranta mesi dei dieci anni di condanna -, Matisse non aveva impiegato molto a passare all'omicidio. Byrne e il suo partner Jimmy Purify sospettavano Matisse dell'omicidio di una cameriera di Center City di nome Janine Tillman, ma non erano mai riusci-

ti a trovare prove concrete che lo collegassero al delitto. Il corpo della donna era stato trovato a Harrowgate Park, accoltellato e mutilato. Era stata rapita in un parcheggio sotterraneo di Broad Street. Aveva subito violenza sessuale sia prima sia dopo la morte.

Un testimone oculare presente nel parcheggio si era fatto avanti e aveva riconosciuto Matisse in un confronto fotografico. Era una testimone, una donna anziana di nome Marjorie Samms. Prima che riuscissero a prendere Matisse, Marjorie Samms era scomparsa; dopo una settimana, l'avevano trovata che galleggiava sul fiume Delaware.

Presumibilmente, dopo il rilascio dal Curran-Fromhold, Matisse si era stabilito dalla madre. La casa della donna era stata piantonata, ma lui non si era mai fatto vedere. Il caso si era arenato.

Byrne sapeva che avrebbe rivisto Matisse, un giorno o l'altro.

Poi, due anni addietro, una gelida notte di gennaio, era arrivata una chiamata al 911: una giovane donna stava subendo un'aggressione in un vicolo dietro un cinema abbandonato a South Philadelphia. Byrne e Jimmy stavano cenando a un isolato di distanza, e avevano preso la chiamata. Arrivati sulla scena, il vicolo era vuoto, ma una scia di sangue li aveva condotti all'interno.

Quando i due agenti erano entrati nella sala, avevano trovato Gracie sul palco, sola. Era stata picchiata brutalmente. Byrne non avrebbe mai dimenticato quell'immagine: la sagoma floscia della ragazza sul palcoscenico di quella sala gelida, col vapore che si alzava dal corpo, mentre le energie vitali la abbandonavano. In attesa dell'ambulanza, Byrne aveva freneticamente cercato di praticarle la rianimazione cardiopolmonare. Lei aveva respirato una sola volta, una lieve esalazione d'aria che era entrata nei polmoni di lui: l'esistenza lasciava il suo corpo, entrando in quello di Byrne. Poi, con un brivido leggero, era morta tra le sue braccia. Marygrace Devlin era vissuta diciannove anni, due mesi e tre giorni.

La Scientifica aveva trovato un'impronta digitale sulla scena del crimine: apparteneva a Julian Matisse. Con l'aiuto di una dozzina di agenti impegnati nel caso e l'intimidazione, non proprio leggera, della feccia che Matisse bazzicava, avevano trovato l'uomo nello sgabuzzino di una casa a schiera incendiata su Jefferson Street, dove c'era anche un guanto coperto del sangue di Gracie Devlin. I colleghi avevano dovuto trattenere Byrne.

Matisse era stato processato e condannato a una pena da venticinque anni all'ergastolo da scontare nel penitenziario di Stato di Greene County.

Dopo l'omicidio di Gracie, Byrne se n'era andato in giro per molti mesi

con l'idea che il respiro della ragazza fosse ancora dentro di lui, che la forza di lei lo spingesse a fare il proprio lavoro. Per molto tempo, aveva avuto la sensazione che quella fosse la sua unica parte pulita, l'unico pezzo ancora non insudiciato dalla città.

Ora Matisse era fuori, camminava per le strade, con la faccia al sole. Quel pensiero gli dava la nausea. Compose il numero di Paul DiCarlo.

«DiCarlo.»

«Dimmi che ho sentito male il tuo messaggio.»

«Magari, Kevin.»

«Cos'è successo?»

«Hai saputo di Phil Kessler?»

Phil Kessler era stato un detective della Omicidi per ventidue anni e, prima di allora, agente di divisione per dieci anni, una mina vagante che più di una volta aveva messo in pericolo i colleghi con la sua disattenzione ai dettagli, l'ignoranza delle procedure o la complessiva mancanza di sangue freddo.

Nella Squadra Omicidi c'era sempre qualcuno che non se la cavava troppo bene in presenza di cadaveri, e di solito facevano tutto il possibile per evitare di andare sulla scena di un crimine. Si rendevano disponibili per procurarsi mandati di arresto, radunare e trasportare testimoni, fare piantonamenti. Kessler era proprio quel tipo di detective. Gli piaceva l'idea di essere un agente della Omicidi, ma l'omicidio vero e proprio lo mandava in paranoia.

Byrne aveva lavorato soltanto una volta con Kessler come partner principale: il caso di una ragazza trovata in una stazione di servizio abbandonata a North Philly. Si scoprì poi che era stata un'overdose, non un omicidio, e Byrne non vedeva l'ora di togliersi dai piedi quell'uomo.

Kessler era in pensione da un anno. Byrne aveva sentito che aveva un tumore avanzato al pancreas.

«Ho saputo che è malato. Non ne so molto di più», rispose Byrne.

«Be', si dice che non gli resti più di qualche mese. Forse nemmeno», disse DiCarlo.

Certo, a Byrne non piaceva Phil Kessler, ma non avrebbe augurato a nessuno una fine tanto dolorosa. «Continuo a non capire cosa c'entra con Julian Matisse.»

«Kessler è andato dal procuratore distrettuale e le ha detto che sono stati lui e Jimmy Purify a piazzare il guanto insanguinato su Matisse. Ha rilasciato una dichiarazione giurata.»

La stanza si mise a girare. Byrne dovette sostenersi. «Che cazzo stai dicendo?»

«Sto solo riferendo quello che ha detto, Kevin.»

«E tu gli *credi*?»

«Be', primo: non è un mio caso. Secondo: la Squadra Omicidi sta indagando. Terzo: no, non gli credo. Jimmy era lo sbirro più corretto che abbia mai conosciuto.»

«Perché allora l'hanno tirato dentro?»

DiCarlo esitò. Byrne interpretò la pausa come un segno che era in arrivo una notizia anche peggiore. Com'era possibile? Lo scoprì. «Kessler aveva un secondo guanto insanguinato, Kevin. Lo ha consegnato. I guanti appartengono a Jimmy.»

«Che enorme stronzata! È una trappola!»

«*Io* lo so. *Tu* lo sai. Chiunque abbia mai girato con Jimmy lo sa. Purtroppo, Conrad Sanchez rappresenta Matisse.»

Cristo santo, pensò Byrne. Conrad Sanchez era una leggenda tra i difensori d'ufficio, un ostruzionista di proporzioni gigantesche, uno dei pochi che, molto tempo addietro, aveva deciso di fare carriera come rappresentante d'ufficio. Aveva passato i cinquant'anni ed era difensore da oltre venticinque. «È ancora viva la madre di Matisse?»

«Non lo so.»

Byrne non aveva mai chiarito i rapporti di Matisse con sua madre, Edwina. Aveva avuto dei sospetti, però. Quando indagavano sull'assassinio di Gracie, avevano ottenuto un mandato di perquisizione per l'appartamento della donna. La stanza di Matisse era arredata come la cameretta di un bambino: paralumi a forma di cowboy, poster di *Guerre stellari* alle pareti, un copriletto con l'Uomo Ragno.

«Allora è fuori?»

«Già. L'hanno rilasciato due settimane fa in attesa dell'appello», lo informò DiCarlo.

«Due *settimane*? Perché diavolo non l'ho letto da nessuna parte?»

«Questo non è proprio un momento brillante nella storia dei nostri liberi Stati Uniti. Sanchez ha trovato un giudice comprensivo.»

«Lo stanno tenendo d'occhio?»

«No.»

«Che città del cazzo!» Byrne sbatté la mano contro il muro a secco, sfondandolo. *Addio caparra,* pensò. Non provava neppure un'ombra di dolore. Non in quel momento, comunque. «Dove sta?»

«Non lo so. Abbiamo mandato un paio di agenti al suo ultimo indirizzo conosciuto, giusto per fargli vedere un po' di muscoli, ma si è eclissato.»

«Che meraviglia», commentò Byrne.

«Senti, ora devo andare in tribunale, Kevin. Ti richiamo più tardi e pensiamo a una strategia. Non preoccuparti. Lo riportiamo dentro. L'accusa contro Jimmy è una fesseria. Un castello di carte.»

Byrne riattaccò, si alzò lentamente e dolorosamente. Prese il bastone e attraversò il soggiorno. Guardò dalla finestra, osservò i bambini coi loro genitori in strada.

Per molto tempo, Byrne aveva creduto che il male fosse qualcosa di relativo; che ogni sorta di male percorreva la terra, ciascuno con le proprie scarpe. Poi aveva visto il corpo di Gracie Devlin, e aveva capito che il responsabile di quel gesto mostruoso era l'incarnazione del male. Tutto quello che l'inferno poteva consentire su questa terra.

In quel momento, dopo aver considerato un giorno, una settimana, un mese e una vita senza nulla da fare, Byrne si trovava di fronte degli imperativi morali. All'improvviso, c'erano persone che doveva vedere, cose che doveva fare, non importava quanto stesse soffrendo. Entrò in camera da letto, aprì il primo cassetto del comò. Vide il fazzoletto di Gracie, quel quadratino di seta rosa.

C'è un ricordo terribile in questo pezzo di stoffa, pensò. Era stato nella tasca di Gracie quand'era stata uccisa. La madre della ragazza aveva insistito perché Byrne lo tenesse, il giorno in cui Matisse era stato condannato. Lo tolse dal cassetto e...

... le urla di lei gli rimbombano nella testa il suo fiato caldo gli entra nel corvo il suo sangue lo inonda bollente e lucido nella gelida aria notturna...

... fece un passo indietro, sentendo il battito del cuore nelle orecchie, negando con tutto se stesso che quello che aveva appena provato era la ricomparsa di un potere spaventoso, che credeva appartenere ormai al passato.

La preveggenza era tornata.

Melanie Devlin era in piedi vicino al piccolo barbecue nel cortiletto interno della sua casa a schiera di Emily Street. Il fumo saliva pigramente dalla griglia arrugginita, mescolandosi all'aria densa e umida. In cima al

muretto mezzo sgretolato c'era una mangiatoia per uccelli vuota da tempo. La minuscola terrazza, come quasi tutti i cosiddetti giardini dietro le case di Philly, ospitava a malapena due persone. In qualche modo, lei era riuscita a farci entrare un grill, un paio di sedie di ferro battuto levigato e un piccolo tavolo.

Nei due anni trascorsi da quando Byrne aveva visto Melanie Devlin, era ingrassata all'incirca di cinque chili. Indossava un completino giallo corto - pantaloncini elasticizzati e una canotta a righe orizzontali -, ma non era un giallo allegro. Non era il giallo dei narcisi, delle margherite o dei ranuncoli; era un giallo rabbioso, un giallo che non accoglieva la luce del sole ma sembrava piuttosto cercare di trascinarla nella vita distrutta di lei. Portava i capelli corti, in un frettoloso taglio estivo. Aveva gli occhi color del caffè annacquato al sole di mezzogiorno.

Melanie Devlin, intorno ai quarantacinque anni, aveva accettato il fardello della sofferenza come una costante nella sua vita. Non la combatteva più. La tristezza era il suo mantello.

Byrne l'aveva chiamata dicendo di trovarsi nel quartiere. Non le aveva detto nulla di più.

«Sicuro che non può restare a cena?» gli chiese lei.

«Devo tornare, ma grazie dell'invito», rispose.

Melanie stava preparando le costolette sulla griglia. Si versò una dose abbondante di sale sul palmo della mano e lo spruzzò sulla carne. Lo ripeté una seconda volta. Poi guardò Byrne, come a scusarsi. «Non sento più nessun sapore.»

Byrne capì cosa intendeva. Voleva stabilire un dialogo, però, così rispose. Se avessero chiacchierato per un po', sarebbe stato più semplice dirle ciò che doveva dirle. «In che senso?»

«Da quando Gracie... è morta, ho perso il senso del gusto. È folle, vero? È scomparso, da un giorno all'altro.» Buttò ancora sale sulle costolette, rapidamente, come per penitenza. «Ora devo mettere il sale su tutto. Ketchup, salsa piccante, maionese, zucchero. Altrimenti non sento il sapore dei cibi.» Indicò se stessa, come a spiegare il fatto di essere ingrassata. Gli occhi cominciarono a gonfiarsi di lacrime. Se li asciugò col dorso della mano.

Byrne rimase in silenzio. Aveva osservato tanta gente affrontare il lutto, ciascuno a suo modo. Quante volte aveva visto donne pulire continuamente la casa, dopo aver subito una perdita violenta? Sprimacciavano i cuscini, facevano e rifacevano i letti. O quante volte aveva visto uomini lucidare

l'auto o falciare il prato tutti i giorni? Il lutto insidia lentamente il cuore umano. Spesso le persone hanno la sensazione che, se continuano a muoversi, forse se lo lasceranno alle spalle.

Melanie Devlin attizzò le bricchette sulla griglia e chiuse il coperchio. Versò un bicchiere di limonata per ciascuno e sedette sulla seggiolina in ferro battuto di fronte a lui. Qualcuno, qualche casa più giù, stava seguendo una partita dei Phillies. Rimasero in silenzio per un po', sotto il calore feroce del pomeriggio. Byrne notò che Melanie non portava la fede nuziale. Si domandò se lei e Garrett avessero divorziato. Non sarebbe certo stata la prima coppia distrutta dalla morte violenta di un figlio.

«Era lavanda», disse infine Melanie.

«Come?»

Lei guardò il sole e strizzò gli occhi. Tornò ad abbassare lo sguardo, fece roteare un paio di volte il bicchiere tra le mani. «Il vestito di Gracie. Quello con cui l'abbiamo seppellita. Era color lavanda.»

Byrne annuì. Non lo sapeva. La bara era chiusa, durante la cerimonia.

«Nessuno ha potuto vederlo, perché lei era... Lo sa», disse Melanie. «Ma era molto grazioso. Uno dei suoi preferiti. Il lavanda le piaceva moltissimo.»

Di colpo, Byrne si rese conto che Melanie sapeva perché era andato a trovarla. Non precisamente, certo, ma l'esile filo che li legava - la morte di Marygrace Devlin - doveva essere la ragione. Perché sarebbe passato, altrimenti? Melanie Devlin sapeva che quella visita aveva qualcosa a che vedere con Gracie, e probabilmente sentiva che, se avesse parlato della figlia con la massima dolcezza, avrebbe tenuto lontano ogni ulteriore dolore.

Quel dolore, Byrne lo portava in tasca. Come avrebbe trovato il coraggio di tirarlo fuori?

Sorseggiò la limonata. Il silenzio si fece imbarazzante. Passò un'auto, il cui stereo diffondeva a tutto volume una vecchia canzone dei Kinks. Ancora silenzio. Rovente, vuoto silenzio estivo. Byrne lo frantumò con quello che aveva da dire. «Julian Matisse è uscito di prigione.»

Melanie lo guardò per qualche istante, gli occhi spogli di ogni emozione. «Non è vero.»

Era un'affermazione netta, pacata. Per Melanie, dirlo lo rendeva reale. Byrne l'aveva sentito mille volte. Non era come se la persona avesse frainteso: era un diversivo, come se pronunciare una cosa ad alta voce la facesse diventare vera o, in pochi secondi, la pillola potesse indorarsi o diventare più piccola.

«Temo di sì. Lo hanno rilasciato due settimane fa. Si è appellato contro la sentenza.»

«Credevo avesse detto che...»

«Lo so. Mi dispiace moltissimo. Certe volte il sistema...» La voce di Byrne si spense. Era inutile cercare di spiegare. Specialmente a una persona spaventata e arrabbiata come Melanie Devlin. Julian Matisse aveva ucciso l'unica figlia di quella donna. La polizia aveva arrestato il colpevole, i tribunali lo avevano giudicato, le prigioni lo avevano accolto e seppellito in una gabbia di ferro. Il ricordo di tutto ciò, sebbene mai lontano dalla superficie, aveva cominciato a svanire. E ora era tornato. Non sarebbe dovuta andare così.

«Quando tornerà dentro?» volle sapere lei.

Byrne aveva previsto la domanda, ma non aveva risposte. «Melanie, un bel po' di persone lavoreranno sodo per questo. Glielo prometto.»

«Lei compreso?»

La domanda prese la decisione per lui: una scelta con la quale combatteva da quando aveva saputo la notizia. «Sì, me compreso.»

Melanie chiuse gli occhi. Byrne poteva soltanto figurarsi le immagini che le si agitavano nella mente. Gracie da bambina. Gracie alla recita delle scuole medie. Gracie nella bara. Dopo qualche attimo, Melanie si alzò. Sembrava sganciata dal proprio spazio, come se potesse volar via da un momento all'altro. Si alzò anche Byrne, cogliendo lo spunto per congedarsi.

«Volevo soltanto assicurarmi che lo sapesse da me», disse il detective. «E farle sapere che farò tutto ciò che posso per riportarlo là dove deve stare.»

«Deve stare all'inferno.»

Byrne non aveva argomenti per ribattere.

Rimasero fermi, l'uno di fronte all'altra, per qualche imbarazzante momento. Melanie tese la mano per stringergliela. Non si erano mai abbracciati; ci sono persone che, semplicemente, non si esprimono a quel modo. Dopo il processo, dopo il funerale, anche quando si erano congedati quel giorno amaro di due anni prima, si erano stretti la mano. Stavolta, Byrne decise di rischiare; lo fece tanto per Melanie quanto per se stesso. Tese le mani e l'attirò dolcemente tra le braccia.

Inizialmente lei parve sul punto di resistere, ma poi crollò su di lui e le ginocchia quasi le cedettero. Lui la tenne stretta per qualche istante...

...sta seduta nella stanzetta di Gracie con la porta chiusa per ore e ore parla alle bambole di Gracie con voce infantile non tocca suo marito da due anni...

... poi spezzò l'abbraccio, un po' scosso dalle immagini che aveva visto mentalmente. Promise di chiamare presto.

Qualche minuto dopo, lei lo scortò attraverso la casa e lo accompagnò alla porta. Gli diede un bacio sulla guancia. Lui se ne andò senza dire altro.

Allontanandosi in auto, guardò un'ultima volta nello specchietto retrovisore: Melanie Devlin era in piedi sulla verandina della sua casa a schiera, a guardarlo, con un rinnovato tormento nel cuore, il malinconico completino giallo come un grido d'angoscia contro uno sfondo d'insensibile mattone rosso.

Si ritrovò a parcheggiare di fronte al cinema abbandonato dove avevano trovato Gracie. La città scorreva intorno a lui. La città non ricordava. Alla città non importava. Chiuse gli occhi, sentì il vento gelido come quello che aveva attraversato la strada quella notte, vide la luce che svaniva dagli occhi di quella giovane donna. Lui era cresciuto come un irlandese cattolico, e definirlo non praticante era un eufemismo. Gli esseri umani distrutti che aveva incontrato nella sua vita di poliziotto gli avevano dato una comprensione profonda della natura provvisoria e fragile della vita. Aveva visto tanto dolore, infelicità e morte. Da settimane si chiedeva se tornare al lavoro o chiudere la baracca e scappare. Le carte erano sul comò in camera da letto, pronte per essere firmate. Ma ora sapeva di dover tornare, fosse pure per poche settimane. Se voleva difendere il buon nome di Jimmy, doveva farlo dall'interno.

Quella sera, mentre l'oscurità abbracciava la Città dell'Amore Fraterno, mentre la luce lunare coronava il profilo dell'orizzonte e la città scriveva il proprio nome col neon, il detective Kevin Francis Byrne si fece una doccia e si vestì, inserì un caricatore nuovo nella Glock e s'infilò dentro la notte.

6

A soli tre anni, Sophie Balzano era un'autentica esperta di moda. Certo, a lasciarla fare di testa propria, Sophie poteva facilmente uscirsene con una tenuta che copriva l'intero spettro dei colori, dall'arancio al lavanda al verde acido, dagli scacchi ai disegni scozzesi alle strisce, perfettamente acces-

soriata, tutto nello stesso completo. I coordinati non erano il suo forte; lei era un tipo più informale.

Quella torrida mattina di luglio, la prima di un'odissea che avrebbe portato la detective Jessica Balzano fino alle soglie della follia e anche oltre, lei era in ritardo, come al solito. Ultimamente, le mattine in casa Balzano erano un delirio di caffè, cereali, orsetti gommosi, scarpine da ginnastica disperse, fermacapelli scomparsi, succhi di frutta smarriti, lacci di scarpe spezzati, bollettini del traffico alla KYW NewsRadio ogni dieci minuti.

Due settimane prima, Jessica si era fatta tagliare i capelli. Li portava lunghi almeno fino alle spalle - molto più lunghi, di solito - sin da quand'era bambina. Ai tempi in cui era un'agente in divisa, li teneva quasi sempre legati in una coda di cavallo. Inizialmente, Sophie l'aveva seguita in giro per casa, valutando in silenzio il cambiamento di stile, osservando Jessica attentamente. Dopo circa una settimana di esame approfondito, anche Sophie voleva farsi tagliare i capelli.

La nuova pettinatura aveva certamente aiutato Jessica nel suo secondo lavoro di pugile professionista. Era cominciato come uno scherzo, ma poi aveva acquistato vita propria. Jessica sembrava avere alle spalle l'intero dipartimento, col suo record di 4-0, e cominciava ad avere buone recensioni sulle riviste specializzate.

Quello che molte donne pugili non capiscono è: bisogna tenere i capelli corti. Se porti i capelli lunghi e la coda di cavallo, basta un colpetto sulla mascella e i capelli volano, e il giudice attribuisce al tuo avversario il merito di un colpo duro e pulito. Inoltre, i capelli lunghi tendono a sciogliersi e finire sugli occhi durante l'incontro. Jessica aveva messo a segno il suo primo KO contro una ragazza di nome Trudy «Saetta» Kwiatkowski, che, al secondo round, si era fermata un momento per scostarsi i capelli dagli occhi. L'istante successivo, Saetta si era trovata a contare le luci sul soffitto.

Il prozio di Jessica, Vittorio, che le faceva da manager e allenatore, era in trattative col canale ESPN2. Jessica non sapeva se la spaventasse di più salire sul ring o finire in televisione. D'altra parte, non portava scritto JESSIE LA FURIA sui calzoncini per niente.

Quando Jessica si vestì, le mancò il rito di prendere la sua pistola dall'armadietto nel corridoio, come le era mancato durante la settimana. Doveva ammettere di sentirsi nuda e vulnerabile senza la sua Glock. Ma quella era la procedura standard per tutte le sparatorie che coinvolgevano agenti di polizia. Aveva lavorato a una scrivania per quasi una settimana,

in congedo amministrativo sino alla fine delle indagini sulla sparatoria.

Si ravviò i capelli, mise un'ombra di rossetto, guardò l'orologio. Di nuovo in ritardo. E tanti saluti al programma. Attraversò il corridoio e bussò alla porta di Sophie. «Pronta?» domandò.

Era il primo giorno di Sophie alla scuola materna non lontana dalla loro casetta a schiera bifamiliare a Lexington Park, un piccolo centro nella zona est di Northeast Philadelphia. Paula Farinacci, una delle più vecchie amiche di Jessica e babysitter di Sophie, ci portava sua figlia Danielle.

«Mamma?» chiamò Sophie da dietro la porta.

«Sì, tesoro?»

«Mammina?»

Ahi, ahi, pensò Jessica. Mamma/mammina preludeva sempre a una domanda difficile.

Era la versione infantile del diversivo del presunto delinquente, la tecnica usata dagli zucconi per strada quando cercano d'inventarsi una risposta per gli sbirri. «Sì, tesoro?»

«Quando torna papà?»

Jessica aveva avuto ragione. *La* domanda. Si sentì sprofondare il cuore.

Jessica e Vincent Balzano andavano da un consulente matrimoniale da quasi sei settimane. E anche se stavano facendo progressi, e anche se Vincent le mancava terribilmente, lei non era del tutto pronta a lasciarlo rientrare nella loro vita. Lui l'aveva tradita e lei non riusciva ancora a perdonarlo.

Vincent, un agente della Narcotici che lavorava presso la divisione investigativa centrale, vedeva Sophie ogni volta che voleva, senza le liti violente delle settimane seguite al momento in cui lei aveva spedito i vestiti di lui sul prato davanti a casa, attraverso la finestra della camera da letto al primo piano. Tuttavia il rancore permaneva. Jessica era tornata a casa e lo aveva trovato a letto, in casa loro, con una vacca del South Jersey di nome Michelle Brown, una baldracca stracciona: denti radi, mèches e bigiotteria volgare. E quelle erano le sue qualità migliori.

Era successo quasi tre mesi prima. In qualche modo, il tempo stava alleviando la rabbia di Jessica. Le cose non andavano a meraviglia, però stavano migliorando.

«Presto, tesoro. Papà torna a casa presto», disse Jessica.

«Papà mi manca terribilmente», disse Sophie.

Anche a me, pensò Jessica. «È ora di andare, amore.»

«Okay, mamma.»

Jessica si appoggiò alla parete, sorridendo. Pensò a quell'enorme tela bianca che era sua figlia. La nuova parola di Sophie: «terribilmente». I bastoncini di pesce erano terribilmente buoni. Lei era terribilmente stanca. Ci voleva terribilmente tanto tempo per arrivare a casa del nonno. Da dove l'aveva tirata fuori? Jessica guardò gli adesivi sulla porta di Sophie, il suo attuale serraglio di amici: Winnie Pooh, Tigro, Ih-Oh, Pimpi, Topolino, Pluto, Cip e Ciop.

Sophie e Vincent, nei pensieri di Jessica, lasciarono ben presto il posto all'incidente con Trey Tarver, e a come lei fosse andata vicina a perdere tutto quanto. Anche se non lo avrebbe mai confessato a nessuno - specie a un altro poliziotto - aveva visto quella Tec-9 nei suoi incubi ogni notte, dopo la sparatoria; aveva sentito l'impatto del colpo dell'arma di Trey Tarver contro i mattoni sopra la sua testa a ogni ritorno di fiamma, ogni porta sbattuta, ogni sparo televisivo.

Come tutti gli agenti di polizia, quando Jessica si equipaggiava prima di ogni uscita, aveva una sola regola, un canone dominante che batteva tutti gli altri: tornare a casa dalla sua famiglia tutta intera. Nient'altro importava. Fintanto che lei era nella polizia, nient'altro sarebbe importato. Il motto di Jessica, come di quasi tutti i piedipiatti, era: «Se tu mi punti un'arma addosso, tu perdi. Punto. Se ho torto, puoi prenderti il mio distintivo, la mia arma, anche la mia libertà. Ma non prenderai la mia vita».

A Jessica era stata offerta una consulenza psicologica, ma, dal momento che non era obbligatoria, l'aveva rifiutata. Forse era la sua testardaggine italiana; forse era la testardaggine italiana femminile.

Comunque la verità - che la spaventava un poco - era che l'accaduto non la turbava. Che Dio la perdonasse, aveva sparato a un uomo e non era turbata.

La buona notizia era che la settimana seguente il comitato del riesame l'aveva prosciolta. Lo sparo era stato pulito. Quello era il primo giorno in cui tornava in strada. Nel giro di qualche settimana, si sarebbe svolta l'udienza preliminare per O'Shante Jackson, ma lei si sentiva pronta. Quel giorno avrebbe avuto alle spalle settemila angeli: ogni sbirro del dipartimento di Philadelphia.

Quando Sophie uscì dalla sua stanza, Jessica capì di avere un altro compito. La bambina indossava calzettoni di colori diversi, sei braccialetti di plastica, gli orecchini a clip di finto granato della nonna e una calda felpa rosa col cappuccio, benché il termometro minacciasse di raggiungere i 32 gradi.

Forse, là fuori nel grande mondo, l'agente Jessica Balzano era una detective della Omicidi, ma lì dentro la sua missione era diversa. Anche nel grado: lì dentro, era ancora la sovrintendente alla moda.

Fermò la piccola indiziata e la riportò nella sua stanza.

La Squadra Omicidi del dipartimento di polizia di Philadelphia contava sessantacinque agenti, attivi su tutti e tre i turni, sette giorni su sette. Philadelphia era costantemente tra le prime dodici città del Paese, quanto a tasso di omicidi, e ciò si rifletteva nel caos, nel brusio e nell'attività complessiva della sala di servizio. La squadra si trovava al pianterreno del palazzo amministrativo all'angolo tra la North 8th Street e Race Street, noto anche come Roundhouse.

Spingendo le porte a vetri per entrare, Jessica salutò con cenni del capo diversi agenti e detective. Prima di poter svoltare l'angolo verso la fila degli ascensori, udì: «Buongiorno, detective».

Jessica si voltò verso quella voce familiare. Era l'agente Mark Underwood. Jessica portava la divisa da quattro anni, quando Underwood era arrivato al Terzo Distretto, suo vecchio territorio. Fresco in viso e fresco di Accademia, faceva parte della manciata di novellini assegnati al distretto di South Philly quell'anno. Jessica aveva partecipato all'addestramento di alcuni agenti della sua classe.

«Ehi, Mark.»

«Come stai?»

«Mai stata meglio. Sei sempre al Terzo?»

«Già, ma mi hanno distaccato a quel film che stanno girando», spiegò lui.

«Ahi, ahi», fece Jessica. In città, tutti sapevano del nuovo film di Will Parrish in lavorazione. Ecco perché tutti gli attori mancati si spostavano a South Philly, quella settimana. «Luci, motore, azione.»

Underwood rise. «Proprio così.» Era diventato uno spettacolo piuttosto comune, negli ultimi anni. I camion enormi, le grosse luci, le barricate. Grazie all'intensa attività del Greater Philadelphia Film Office, la città stava diventando un centro importante per le produzioni cinematografiche. Anche se, per alcuni agenti, essere assegnati alla sicurezza per la durata delle riprese era un incarico succoso, si trattava per lo più di stare in piedi e fermi. La città stessa aveva un rapporto di amore-odio col cinema: molto spesso era un fastidio. Ma, d'altro canto, c'era l'orgoglio di Philly.

In qualche modo, Mark Underwood sembrava ancora uno studente di

college. In qualche modo, *lei* aveva già passato i trent'anni. Jessica ricordava come fosse ieri il giorno in cui lui era entrato in polizia.

«Ho sentito che sei nello Show. Congratulazioni.»

«Capitano a quarant'anni. Aspetta e vedrai», replicò Jessica, rabbrividendo interiormente all'idea dei «quarant'anni».

«Non ne dubito.» Underwood guardò l'orologio. «Devo mettermi in moto. È stato un piacere vederti.»

«Anche per me.»

«Domani sera ci troviamo tutti al Finnigan's Wake. Il sergente O'Brien va in pensione. Passa a farti una birra, così ci aggiorniamo».

«Sicuro di essere abbastanza grande per bere?» domandò Jessica.

Underwood rise. «Fa' un buon giro, detective.»

«Grazie, anche tu.»

Jessica lo guardò raddrizzarsi il berretto, rinfoderare il manganello e scendere lungo la rampa, girando intorno all'onnipresente fila di fumatori. L'agente Mark Underwood aveva tre anni di servizio. *Dio mio*, quanto stava invecchiando.

Quando entrò nella sala di servizio della Squadra Omicidi, Jessica fu salutata dalla manciata di detective reduci dall'ultimo turno di uscita, quello che cominciava a mezzanotte. Di rado il turno durava soltanto otto ore. Il più delle volte, se il tuo turno cominciava a mezzanotte, riuscivi a uscire dalla Roundhouse verso le dieci del mattino, poi andavi dritto al Palazzo di Giustizia Penale, dove aspettavi in un'aula di tribunale affollata fino al pomeriggio per testimoniare, quindi strappavi qualche ora di sonno per tornare infine alla Roundhouse. Queste e molte altre ragioni facevano sì che le persone in quella stanza, in quell'edificio, fossero la tua vera famiglia. Il tasso di alcolismo lo confermava, come pure il tasso di divorzi. Jessica si era impegnata a non rientrare in nessuna delle due statistiche.

Il sergente Dwight Buchanan era uno dei supervisori della guardia diurna, nel dipartimento da trentotto anni. E ne portava addosso ogni minuto, sul distintivo. Dopo l'incidente nel vicolo, Buchanan era arrivato sulla scena e aveva preso l'arma di Jessica, dirigendo l'interrogatorio che avveniva sempre quando un agente era coinvolto in una sparatoria e gestendo il collegamento con gli Affari Interni. Benché lui non fosse in servizio quand'era avvenuto l'incidente, era schizzato fuori dal letto e aveva raggiunto di corsa la scena per occuparsi di uno dei suoi. Erano i momenti come quello a creare un legame tra uomini e donne in blu, in un modo che la maggior

parte della gente non avrebbe mai capito.

Jessica aveva lavorato alla scrivania per quasi una settimana ed era contenta di tornare al Pronto Intervento. Non era un tipo domestico.

Buchanan le restituì la Glock. «Bentornata, detective.»

«Grazie, signore.»

«Pronta per la strada?»

Jessica sollevò l'arma. «La domanda è: la strada è pronta per me?»

«C'è una persona che vuole vederla.» Buchanan indicò qualcuno alle spalle di lei. Jessica si voltò. C'era un uomo appoggiato al banco degli incarichi, un tipo grosso, con occhi verde smeraldo e capelli rossicci. Un uomo con l'atteggiamento di chi è insidiato da demoni potenti.

Era il suo socio, Kevin Byrne.

Quando i loro occhi s'incontrarono, il cuore le palpitò per un istante. Erano stati assegnati l'una all'altro solo da pochi giorni, quando avevano sparato a Byrne, la primavera precedente, ma ciò che avevano condiviso durante quella terribile settimana era così intimo, cosi personale da andare addirittura al di là di quello che provavano due amanti. Parlava alla sua anima. Era evidente che nessuno dei due, neppure nel corso di quegli ultimi mesi, aveva avuto il tempo di riconciliarsi con quelle sensazioni. Non si sapeva se Kevin Byrne sarebbe tornato in polizia e, in caso affermativo, se lui e Jessica avrebbero ancora lavorato insieme. Lei voleva chiamarlo, nelle ultime settimane. Non lo aveva fatto.

Il succo era che Kevin Byrne si era preso una pallottola per la sua compagna, se l'era presa per Jessica, e avrebbe meritato un trattamento migliore. Lei si sentiva in colpa, ma era davvero felice di rivederlo.

Jessica attraversò la stanza, a braccia tese. Si abbracciarono, un po' goffamente, e si separarono. «Sei tornato?» domandò Jessica.

«Il medico dice che sto tirando gli ultimi. Ma, sì, sono tornato.»

«Mi sembra già di sentire il tasso di criminalità che si abbassa.»

Byrne sorrise. Con tristezza. «C'è posto per il tuo vecchio partner?»

«Credo che si possano trovare un secchio e un carretto», rispose Jessica. «A noi della vecchia scuola non serve altro, lo sai. Datemi uno schioppo e sono a posto.»

«Confermo.»

Quello era un momento che Jessica aveva desiderato e temuto al contempo. Dopo il maledetto incidente del giorno di Pasqua, come sarebbero stati insieme? Sarebbe stata la stessa cosa? *Poteva* esserlo? Lei non ne aveva idea; a quanto pareva, lo avrebbe scoperto.

Ike Buchanan lasciò che il momento passasse. E, quando fu certo che si fosse esaurito, mostrò loro un oggetto, una videocassetta. «Voglio che voi due vediate questa», spiegò.

7

Jessica, Byrne e Ike Buchanan si strinsero nella minuscola sala ristoro che conteneva una schiera di piccoli monitor e videoregistratori. Dopo qualche istante, entrò un terzo uomo.

«Vi presento l'agente speciale Terry Cahill», disse Buchanan. «Terry è in prestito dalla task force dell'FBI per la criminalità urbana, ma soltanto per pochi giorni.»

Cahill aveva fra i trenta e i quarant'anni. Indossava il classico completo blu marine, camicia bianca, cravatta a strisce bordeaux e blu. Aveva capelli biondi, pettinati da collegiale, e avrebbe ben figurato in una rivista di moda, coi bottoni al colletto della camicia. Odorava di sapone forte e buon cuoio.

Buchanan terminò le presentazioni. «Questa è la detective Jessica Balzano.»

«Piacere di conoscerla, detective», disse Cahill.

«Altrettanto.»

«Il detective Kevin Byrne.»

«Lieto di conoscerla.»

«Piacere mio, agente Cahill», replicò Byrne.

Cahill e Byrne si strinsero la mano. Freddo, meccanico, professionale. La rivalità tra un'agenzia e l'altra si poteva tagliare a fette con un coltello da burro arrugginito. Quindi Cahill tornò a rivolgere l'attenzione a Jessica. «È lei la boxeur?» domandò.

Lei capì, ma comunque suonava strano. Come se parlasse di un cane. *È lei la schnauzer?* «Sì.»

Lui annuì, evidentemente colpito.

«Perché me lo chiede? Non avrà intenzione di comportarsi male, agente Cahill, eh?» disse Jessica.

Cahill rise. Aveva i denti dritti e una sola fossetta sulla sinistra. «No, no. Solo che anch'io ho fatto un po' di boxe.»

«Professionista?»

«Niente del genere. Più che altro Golden Gloves. In parte, sotto le armi.»

Toccava a Jessica essere colpita: sapeva quel che ci voleva per mettersi

in guardia sul ring.

«Terry è qui per osservare e dare consigli alla task force», spiegò Buchanan. «La cattiva notizia è che l'aiuto ci serve.»

Era vero. La criminalità violenta, in generale, era alta a Philadelphia. Tuttavia, non c'era un solo poliziotto nel dipartimento che gradisse intrusioni di agenzie esterne. *Osservare*, pensò Jessica. *Certo, come no?* «Da quanto tempo lavora al Bureau?» chiese.

«Da sette anni.»

«È di Philadelphia?»

«Nato e cresciuto, tra la 10th Street e Washington Square», rispose Cahill.

Per tutto il tempo, Byrne era rimasto defilato, ad ascoltare e a osservare. Era il suo stile. D'altro canto, faceva quel lavoro da oltre vent'anni, pensò Jessica. Aveva parecchia esperienza quanto a non fidarsi dei federali.

Buchanan, subodorando una scaramuccia territoriale, bonaria o no, inserì la cassetta in un videoregistratore e premette PLAY.

Dopo qualche istante, su uno dei monitor prese vita un'immagine in bianco e nero. Era un film: *Psycho* di Alfred Hitchcock, del 1960, con Anthony Perkins e Janet Leigh. L'immagine era un po' sgranata, il segnale video sfocato sui bordi. La scena era piuttosto avanti nel film: cominciava con Janet Leigh che, arrivata al Bates Motel, dopo aver mangiato un panino insieme con Norman Bates, nel suo ufficio, si preparava a fare la doccia.

Mentre il film procedeva, Byrne e Jessica si guardarono. Era chiaro che Ike Buchanan non li avrebbe convocati per una matinée di classici dell'orrore, ma per il momento nessuno dei due aveva la più vaga idea di cosa si trattasse.

Continuarono a guardare il film. Norman che toglieva il dipinto a olio dalla parete. Norman che sbirciava dal foro rozzamente praticato nell'intonaco. Il personaggio di Janet Leigh, Marion Crane, che si svestiva e s'infilava l'accappatoio. Norman che saliva a casa Bates. Marion che entrava nella vasca e chiudeva la tenda.

Tutto sembrava normale, sinché non ci fu uno sbalzo nel nastro, una di quelle lente vibrazioni verticali prodotte da un montaggio affrettato. Per un secondo, lo schermo diventò nero; poi apparve una nuova immagine. Fu subito chiaro che avevano registrato qualcosa sopra il film.

La nuova inquadratura era statica, una ripresa dall'alto di quello che sembrava il bagno di un motel. L'obiettivo grandangolare mostrava un la-

vabo, la tazza del water, la vasca da bagno e un pavimento piastrellato. La luce era bassa, ma la lampadina sopra lo specchio ne diffondeva a sufficienza per illuminare la stanza. L'immagine in bianco e nero aveva un'aria rozza, come quelle prodotte da una webcam o una videocamera economica.

Poco dopo, appariva una persona sotto la doccia, con la tenda tirata. Il rumore ambientale era quello, lieve, dell'acqua corrente; di tanto in tanto, la tenda della doccia si gonfiava col movimento della persona dentro la vasca. Un'ombra danzava sulla plastica traslucida. Al di sotto del rumore dell'acqua si udiva la voce di una giovane donna. Cantava una canzone di Norah Jones.

Jessica e Byrne si guardarono nuovamente, stavolta consapevoli di trovarsi nella situazione in cui sai di guardare qualcosa che non dovresti vedere e, per il fatto stesso di guardare, sai che sta per succedere qualcosa di brutto. Jessica lanciò un'occhiata a Cahill. Sembrava inchiodato. Una vena gli pulsava sulla tempia.

Sullo schermo, la cinepresa restava statica. Il vapore saliva sopra la tenda della doccia, sfocando lievemente di condensa il quarto superiore dell'immagine.

Poi, di colpo, la porta del bagno si apriva e una sagoma entrava. L'esile figura sembrava quella di una donna anziana, coi capelli grigi raccolti in una crocchia. Indossava un abito da casa a fiori stampati che le arrivava al polpaccio e un cardigan scuro. In mano teneva un grosso coltello da macellaio. Il volto della donna non era visibile. Aveva spalle da uomo, portamento e atteggiamento da uomo.

Dopo qualche istante di esitazione, la sagoma scostava la tenda: sotto la doccia c'era una giovane nuda, ma l'angolazione era troppo alta e la qualità del film troppo scarsa per farsi anche soltanto un'idea del suo aspetto. Da quel punto di vista, si poteva stabilire soltanto che la donna era bianca e probabilmente sui vent'anni.

La realtà di ciò che stavano guardando calò su Jessica come una cappa. Il coltello in mano alla sagoma indistinta cominciava a scendere ripetutamente sulla giovane nella doccia, squarciandole la carne, affettandole il petto, le braccia, lo stomaco. La donna gridava. Il sangue sgorgava, inondando il pavimento. Grumi di tessuto lacerato e muscolo andavano a sbattere sulle pareti. La sagoma continuava crudelmente a colpire la giovane, ancora e ancora, finché quella non scivolava sul pavimento della vasca, il corpo ridotto a un orribile reticolo di profonde ferite aperte.

Poi, bruscamente com'era cominciata, la sequenza finiva.

La vecchia fuggiva dalla stanza. Il rubinetto della doccia faceva defluire il sangue. La giovane non si muoveva. Dopo qualche secondo, ci fu un'altra interruzione del montaggio e ripartì il film originale. La nuova immagine era il primissimo piano dell'occhio destro di Janet Leigh, con la cinepresa che cominciava a girarsi e ad arretrare. La colonna sonora originale del film tornò presto al grido agghiacciante di Anthony Perkins da casa Bates: «Mamma! Oh, Dio, mamma! Il sangue! Il sangue!»

Quando Ike Buchanan fermò il nastro, il silenzio avvolse la stanzetta per quasi un minuto intero.

Avevano appena assistito a un omicidio.

Qualcuno aveva videoregistrato una brutale, feroce uccisione e l'aveva inserita esattamente al punto della scena dell'omicidio nella doccia di *Psycho.* Tutti loro avevano visto abbastanza carneficine reali da sapere che lì non c'erano effetti speciali.

Jessica lo disse ad alta voce. «È reale.»

Buchanan annuì. «Ne ha tutto l'aspetto. Quella che abbiamo appena visto è una copia. In questo momento, l'Unità Audiovisivi sta esaminando la cassetta originale. La qualità è un po' migliore, ma non tanto.»

«C'è altro, su questo nastro?» domandò Cahill.

«Niente, soltanto il film originale», rispose Buchanan.

«Da dove proviene la cassetta?»

«È stata noleggiata in un negozietto ad Aramingo», spiegò Buchanan.

«Chi l'ha portata?» chiese Byrne.

«È nella A.»

Il giovane seduto nella saletta colloqui A era del colore del latte acido. Trentenne, capelli scuri tagliati a spazzola, occhi chiari color dell'ambra, lineamenti delicati. Indossava una polo verde acido e jeans neri. Il suo 229 - un rapporto che riportava il suo nome, indirizzo e luogo di lavoro - rivelava che era studente alla Drexel University e aveva due lavori part-time. Viveva a North Philadelphia, nella zona di Fairmount. Si chiamava Adam Kaslov. Le uniche impronte sulla videocassetta erano le sue.

Jessica entrò nella stanza e si presentò. Kevin Byrne e Terry Cahill osservavano attraverso il vetro specchiato.

«Posso portarle qualcosa?» chiese Jessica.

Adam Kaslov reagì con un sorrisetto sottile, cupo. «Sono a posto così», rispose. Sul tavolo graffiato di fronte a lui c'erano due lattine vuote di Spri-

te. Aveva in mano un pezzo di cartoncino rosso, che continuava a piegare e aprire.

Jessica posò sul tavolo la custodia della videocassetta di *Psycho.* Era ancora nella busta di plastica trasparente riservata alle prove. «Quando l'ha noleggiata?»

«Ieri pomeriggio», rispose Adam con voce un po' tremante. Non aveva precedenti penali, e quella, probabilmente, era la prima volta in vita sua che metteva piede in una stazione di polizia. Una sala interrogatori della Squadra Omicidi, nientemeno. Jessica aveva badato a lasciare la porta aperta. «Verso le tre, mi pare.»

Jessica guardò l'etichetta sulla custodia. «E l'ha presa da Reel Deal di Aramingo?»

«Sì.»

«Come l'ha pagata?»

«Prego?»

«Ha usato una carta di credito? Ha pagato in contanti? Ha un buono?»

«Oh, ho pagato in contanti.»

«Ha conservato lo scontrino?»

«No, mi dispiace.»

«È un cliente abituale?»

«Abbastanza.»

«Quante volte alla settimana noleggia film presso quel negozio?»

«Non saprei. Forse un paio di volte.»

Jessica diede un'occhiata al 229. Uno dei lavori part-time di Adam era alla farmacia Rite Aid di Market Street. L'altro era al Cinemagic 3 della Penn, la sala cinematografica vicino all'Hospital of the University of Pennsylvania. «Posso domandarle perché va in quel negozio?»

«Come?»

«C'è un Blockbuster a mezzo isolato da casa sua.»

Adam scrollò le spalle. «Perché hanno più film stranieri e di produzione indipendente rispetto alle grandi catene, credo.»

«Le piacciono i film stranieri, Adam?» Il tono di Jessica era disinvolto, colloquiale.

Adam si rianimò leggermente. «Già.»

«A me piace molto *Nuovo Cinema Paradiso*», disse lei. «È uno dei miei film preferiti di sempre. L'ha mai visto?»

«Certo», rispose Adam, ancor più rincuorato. «Tornatore è un grande. Forse è addirittura l'erede diretto di Fellini.»

Stava cominciando a rilassarsi. Aveva ridotto quel pezzo di cartoncino a un rotolo stretto e in quel momento lo posò. Sembrava rigido come un bastoncino da cocktail. Jessica sedeva sulla malridotta sedia di metallo di fronte a lui. Ormai erano semplicemente due persone che conversavano. Di un brutale omicidio che qualcuno aveva videoregistrato.

«Ha guardato la cassetta da solo?» domandò Jessica.

«Già.» In quella risposta c'era un'ombra di malinconia, come se lui avesse interrotto di recente una relazione e fosse abituato a guardare i film in compagnia.

«Quando l'ha guardata?»

Adam raccolse nuovamente il minuscolo rotolo di cartoncino. «Be', stacco dal mio secondo lavoro a mezzanotte, arrivo a casa verso mezzanotte e mezzo. Di solito faccio una doccia e mangio qualcosa. Credo di aver cominciato verso l'una, l'una e mezzo. Forse le due.»

«Lo ha guardato tutto?»

«No. Finché Janet Leigh non arriva al motel.»

«E poi?»

«Poi ho spento e sono andato a letto. Ho guardato... il resto stamattina. Prima di andare all'università. O, meglio, credevo che ci sarei andato. Quando ho visto il... quello, ho chiamato gli sbirri. La polizia. Ho chiamato la *polizia*.»

«Nessun altro lo ha visto?»

Adam scosse la testa.

«Ne ha parlato con qualcuno?»

«No.»

«Questa videocassetta è rimasta in suo possesso per tutto il tempo?»

«Non sono sicuro di aver capito.»

«Da quando l'ha noleggiata al momento in cui ha chiamato la polizia, è rimasto in possesso della videocassetta?»

«Sì.»

«Non l'ha lasciata in macchina per un po', o presso un amico, non l'ha lasciata in uno zaino o una borsa appesa a un attaccapanni in un qualche luogo pubblico?»

«No, niente del genere. L'ho noleggiata, l'ho portata a casa e l'ho posata sopra il televisore.»

«E lei abita da solo.»

Un'altra smorfia. Allora aveva davvero appena rotto con qualcuno. «Sì.»

«C'era qualcuno nel suo appartamento, mentre lei era al lavoro ieri se-

ra?»

«Non credo. No. Penso proprio di no.»

«Nessun altro ha le chiavi?»

«Solo il padrone di casa. Ed è più o meno un anno che cerco di farlo venire ad aggiustarmi la doccia. Dubito che verrebbe mentre io non ci sono.»

Jessica prese qualche appunto. «Aveva mai noleggiato prima quel film da Reel Deal?»

Adam guardò in terra per qualche istante, riflettendo. «Il film o questa particolare cassetta?»

«L'una o l'altra cosa.»

«Mi pare di aver noleggiato il DVD di *Psycho*, l'anno scorso.»

«E come mai stavolta ha noleggiato la VHS?»

«Il mio lettore DVD è rotto. Ho un drive ottico sul portatile, ma non mi piace granché guardare i film sul computer. Il sonoro fa abbastanza schifo.»

«Dove si trovava la cassetta, nel negozio, quando l'ha noleggiata?»

«Dove *si trovava*?»

«Voglio dire: ci sono le videocassette in esposizione, oppure tengono soltanto le custodie vuote sugli scaffali, e le cassette dietro il bancone?»

«No, le cassette sono in esposizione.»

«Dove si trovava, questa?»

«C'è una sezione dei classici. Si trovava lì.»

«E sono esposte in ordine alfabetico?»

«Mi pare di sì.»

«Si ricorda se questo film era esattamente dove doveva essere, sullo scaffale?»

«Non mi ricordo.»

«Ha noleggiato qualcos'altro, insieme con questo?»

Quel po' di colore rimasto sul volto di Adam scomparve, come se il semplice pensiero che altre cassette contenessero qualcosa di tanto orribile fosse una possibilità. «No. Soltanto questo.»

«Conosce qualcuno degli altri clienti del negozio?»

«In realtà, no.»

«Conosce qualcun altro che potrebbe avere noleggiato questa cassetta?»

«No.»

«La prossima è tosta», lo avvertì Jessica. «È pronto?»

«Credo di sì.»

«Riconosce la ragazza della cassetta?»

Adam deglutì rumorosamente e scosse la testa. «Mi dispiace.»

«Va bene», disse Jessica. «Abbiamo quasi finito, per ora. Sta andando alla grande.»

Quelle parole strapparono al giovane un mezzo sorriso storto. Il fatto che sarebbe andato via presto, l'idea di andarsene, sembrò sollevargli dalle spalle un giogo. Jessica prese ancora qualche appunto e guardò l'orologio.

Adam domandò: «Posso chiedere *io* una cosa a lei?»

«Certo.»

«Quella parte, insomma, è *vera*?»

«Non ne siamo sicuri.»

Adam annuì.

Jessica sostenne il suo sguardo, in cerca di qualche minima traccia della possibilità che lui nascondesse qualcosa. Non scoprì altro che un giovane incappato in qualcosa di bizzarro e, forse, di orribilmente reale. Quando si dice un film dell'orrore... «D'accordo, Mr Kaslov. La ringraziamo di avercela portata. Ci terremo in contatto», concluse.

«Abbiamo finito?» chiese Adam.

«Sì. E le saremmo grati se lei non parlasse di questa cosa con nessuno, per il momento.»

«Non lo farò.»

Si alzarono, si strinsero la mano. Quella di Adam Kaslov era ghiacciata.

«Uno degli agenti l'accompagnerà di sotto», aggiunse Jessica.

«Grazie.»

Mentre il giovane usciva nella sala di servizio della Squadra Omicidi, Jessica guardò il vetro specchiato. Anche se non poteva vedere dall'altra parte, non aveva bisogno di scorgere l'espressione di Kevin Byrne per sapere che la pensavano allo stesso modo: era molto probabile che Adam Kaslov non avesse nulla a che fare col delitto commesso sul nastro.

Sempre che davvero fosse stato commesso un delitto.

Byrne disse a Jessica che l'avrebbe incontrata nel parcheggio. Quando si era trovato relativamente solo e inosservato nella sala di servizio, si era seduto davanti a un computer e aveva fatto un controllo su Julian Matisse. Come previsto, non c'era nulla di recente. C'era stata un'effrazione nella casa della madre di Matisse un anno prima, ma nulla che riguardasse Julian. Matisse era stato in prigione negli ultimi due anni. Anche l'elenco dei suoi amici noti era obsoleto. Byrne stampò ugualmente gli indirizzi, e strappò via il foglio dalla stampante.

Poi, col rischio di scombussolare il lavoro di un altro detective, svuotò la cache del computer e cancellò la cronologia della banca dati del Philadelphia Crime Information Center per quel giorno.

Al pianterreno della Roundhouse, sul retro, c'era una sala da pranzo con una dozzina di malconci séparé e una dozzina di tavoli. La cucina era passabile, il caffè era una miscela esplosiva. Una parete era occupata da una fila di distributori automatici, l'altra da ampie finestre con vista sgombra sugli impianti dell'aria condizionata.

Mentre Jessica prendeva un paio di caffè per sé e per Byrne, Terry Cahill entrò nella stanza e le si avvicinò. I pochi piedipiatti in divisa e detective sparsi per il locale gli lanciarono sguardi indagatori, fingendo indifferenza. Aveva davvero scritto addosso FBI, dalla testa alle lucidissime, ma funzionali, scarpe Oxford di cuoio cordovano. Jessica avrebbe scommesso che si stirava i calzini.

«Ha un secondo, detective?»

«Non di più», rispose Jessica. Lei e Byrne erano diretti al negozio di videonoleggio da cui proveniva la cassetta di *Psycho.*

«Volevo soltanto dirle che non sarò con voi stamattina. Devo confrontare ciò che abbiamo col VICAP e altri database federali, per vedere se salta fuori qualcosa.»

Cercheremo di cavarcela senza di te, pensò Jessica. «Ci sarebbe di grande aiuto», disse invece, rendendosi subito conto del proprio tono condiscendente. Come lei, quel tipo stava solo facendo il proprio lavoro. Fortunatamente, Cahill parve non averlo notato.

«Nessun problema», replicò. «Cercherò di riagganciarvi, sul campo, il più presto possibile.»

«Okay.»

«È splendido lavorare con voi», disse l'uomo.

«Anche con lei», mentì Jessica.

Mise il coperchio ai bicchieri del caffè e si diresse verso la porta. Lì, colse la propria immagine riflessa nel vetro, poi guardò dall'altra parte, mettendo a fuoco la stanza alle sue spalle. L'agente speciale Terry Cahill era appoggiato al bancone, e sorrideva.

Mi sta mettendo alla prova?

8

Il Reel Deal era un piccolo videonoleggio su Aramingo Avenue nei pressi di Clearfield Street, incuneato tra un takeaway vietnamita e un salone di manicure chiamato Accademia dell'Unghia. Era uno dei pochi videonoleggi a gestione familiare a Philadelphia che Blockbuster o West Coast Video non fossero ancora riusciti a far fallire.

Sulla sudicia vetrina d'ingresso c'erano poster di film con Vin Diesel e Jet Li, che si riversavano su un decennio di cartelloni di commedie romantiche per adolescenti. C'erano anche le faccione in bianco e nero, scolorite dal sole, di divi d'azione un po' in ribasso come Jean-Claude Van Damme, Steven Seagal e Jackie Chan. Su un angolo della vetrina c'era un cartello che proclamava: QUI CULT E MEXICAN HORROR!

Jessica e Byrne entrarono.

Il Reel Deal era uno spazio lungo e stretto, con videocassette a tappezzare le due pareti e i due lati dello scaffale che occupava il centro. Gli scaffali erano sormontati da targhette scritte a mano che indicavano il genere: DRAMMATICO, COMMEDIA, AZIONE, STRANIERI, FAMIGLIA. Un genere chiamato ANIME occupava un terzo di una parete. Sullo scaffale dei CLASSICI c'era un bell'assortimento dei film di Hitchcock.

Oltre ai film a noleggio, c'erano espositori pieni di popcorn da cuocere nel microonde, bibite, patatine e riviste cinematografiche. Sulle pareti, sopra le videocassette, c'erano locandine increspate, soprattutto film d'azione e dell'orrore, più qualche grande poster di produzioni Merchant-Ivory, per aggiungere un tocco di classe.

A destra, vicino all'ingresso, c'era la cassa lievemente sopraelevata. Il monitor montato alla parete trasmetteva una pellicola splatter degli anni '70 che Jessica non riconobbe subito. L'inevitabile studentessa in abiti succinti veniva inseguita in un seminterrato buio da uno psicopatico con coltello e maschera.

L'impiegato al bancone doveva avere poco meno di vent'anni. Aveva lunghi capelli biondo sporco, jeans strappati sulle ginocchia, una maglietta dei Wilco e un braccialetto chiodato. Jessica non avrebbe saputo dire a quale filiazione del grange si rifacesse: la versione originale alla Neil Young, il ramo Nirvana/Pearl Jam o una qualche nuova razza che lei, alla veneranda età di trent'anni, non conosceva.

Nel negozio c'erano pochi clienti che guardavano in giro. Sotto l'odore stucchevole d'incenso alla fragola si sentiva il lieve aroma di erba piuttosto buona.

Byrne mostrò il distintivo all'impiegato.

«Caspita», fece il ragazzo. I suoi occhi iniettati di sangue saettarono verso la tenda di perline alle sue spalle, oltre la quale si trovava - Jessica ne era certa - la sua piccola scorta di marijuana.

«Come ti chiami?» domandò Byrne.

«*Io?*»

«Già. Il tuo nome. Quella cosa che la gente usa quando vuole attirare la tua attenzione.»

«Ehm, Leonard», rispose il ragazzo. «Leonard Puskas. Lenny, in realtà.»

«Sei tu il responsabile, Lenny?» volle sapere Byrne.

«Be', insomma, non ufficialmente.»

«E questo, insomma, che vorrebbe dire?»

«Vuol dire che io apro, chiudo, penso agli ordini e faccio tutto il lavoro che c'è da fare. Tutto per il salario minimo.»

Byrne mostrò la custodia della copia di *Psycho* noleggiata da Adam Kaslov. La videocassetta originale era ancora in mano all'Unità Audiovisivi.

«Hitch. Un classico», annuì Lenny.

«Sei un fan?»

«Oh, già. Alla grande. Anche se la sua roba politica degli anni '60 non mi ha mai fatto impazzire. *Topaz*, *Il sipario strappato*...»

«Capisco.»

«Ma *Gli uccelli*, *Intrigo internazionale*, *La finestra sul cortile*... Mitici!»

«Che mi dici di *Psycho*, Lenny? Ti piace *Psycho*?» domandò Byrne.

Lenny si raddrizzò sulla sedia, si strinse le braccia al petto stile camicia di forza e risucchiò le guance, preparandosi a suscitare una certa impressione. Disse: «Non farei male a una mosca».

Jessica e Byrne si scambiarono un'occhiata e una scrollata di spalle. «E quello chi dovrebbe essere?»

Lenny parve demoralizzato. «Era Anthony Perkins. La sua battuta alla fine del film. Non la dice davvero, naturalmente. È una voce fuori campo. In realtà, tecnicamente, la voce dice: 'Diamine, *lei* non farebbe male a una mosca', ma...» L'aria offesa di Lenny si tramutò all'istante in un'espressione inorridita. «L'avete *visto*, vero? Cioè, non volevo... Ho proprio la mania di sciupare i film.»

«L'ho visto, il film», rispose Byrne. «Però non avevo mai visto nessuno fare Anthony Perkins.»

«So fare anche Martin Balsam. Volete vedere?»

«Magari più tardi.»

«Okay.»

«Questa cassetta viene da qui?»

Lenny strinse gli occhi osservando il dorso della custodia. «Sì, è nostra», rispose.

«Abbiamo bisogno di conoscere la storia di tutti i noleggi di questa particolare videocassetta.»

«*No problem*», rispose il ragazzo con la sua migliore voce da giovane agente federale. Sarebbe stata una storia fantastica da raccontare, più tardi, tra i fumi del *bong*. Allungò una mano sotto il bancone, tirò fuori uno spesso quaderno a spirale e cominciò a sfogliarne le pagine.

Mentre scartabellava, Jessica notò che i fogli erano macchiati praticamente di ogni condimento noto all'uomo, e c'erano un paio di chiazze di origine ignota, cui preferì non pensare.

«L'archivio non è computerizzato?» domandò Byrne.

«Eh, ci vorrebbe il software», rispose Lenny. «E per *quello* ci vorrebbe una vera spesa.»

Era chiaro che, tra Lenny e il suo capo, l'amore non si sprecava.

«È uscita di qui solo tre volte, quest'anno», disse infine Lenny. «Compreso il noleggio di ieri.»

«A tre persone diverse?» chiese Jessica.

«Sì.»

«Il registro arriva più indietro nel tempo?»

«Sì, ma abbiamo dovuto sostituire la cassetta di *Psycho* l'anno scorso. Quella vecchia si è rotta, credo. La copia che ha in mano è uscita di qui solo tre volte.»

«Non sembra molto noleggiata, per essere un classico», osservò Byrne.

«Prendono quasi tutti il DVD.»

«E questa è la vostra unica copia della versione in VHS?»

«Sì, signora.»

Signora, pensò Jessica. *Sono una signora.* «Ci servono i nomi e gli indirizzi delle persone che hanno noleggiato questa cassetta.»

Lenny guardò a destra e a sinistra, come se potesse avere al fianco un paio di avvocati dell'Associazione per la Difesa dei Diritti Civili con cui conferire sulla questione. In realtà, ai suoi fianchi aveva sagome di cartone di Nicholas Cage e Adam Sandler a grandezza naturale. «Non credo di essere autorizzato a farlo.»

«Lenny...» fece Byrne, sporgendosi verso di lui. Piegò le dita, facendogli cenno di avvicinarsi. L'altro obbedì. «Hai notato il distintivo che ti ho mostrato quando siamo entrati?»

«Sì, l'ho visto.»

«Bene. Senti come facciamo. Se tu mi dai le informazioni che ti ho chiesto, io cercherò di sorvolare sul fatto che questo posto ha un po' lo stesso odore dello studio di registrazione di Bob Marley. Okay?»

Lenny indietreggiò. Pareva non rendersi conto che l'incenso alla fragola non copriva completamente l'aroma della canna. «Okay. *No problem.*»

Mentre Lenny cercava una penna, Jessica guardò il monitor alla parete. Stava passando un nuovo film, un vecchio noir in bianco e nero con Veronica Lake e Alan Ladd.

«Volete che vi scriva quei nomi?» si offrì Lenny.

«Possiamo cavarcela, credo», replicò Jessica.

Oltre a Adam Kaslov, le altre due persone che avevano noleggiato il video erano un uomo di nome Isaiah Crandall e una donna, Emily Trager. Entrambi abitavano nel raggio di tre o quattro isolati dal negozio.

«Conosci bene Adam Kaslov?» chiese Byrne.

«Adam? Oh, sì. Bravo ragazzo.»

«Come mai?»

«Be', ha buongusto in fatto di cinema. Quando consegna in ritardo, paga le multe senza fare una piega. Qualche volta parliamo di cinema indipendente. Siamo tutti e due fan di Jim Jarmush.»

«Adam viene qui spesso?»

«Direi di sì. Un paio di volte alla settimana.»

«Viene da solo?»

«Il più delle volte. Però una volta l'ho visto qui con una tipa più vecchia.»

«Sai chi fosse?»

«No.»

«Più vecchia, quanto?» s'informò Byrne.

«Venticinque, direi.»

Jessica e Byrne si scambiarono un'occhiata e un sospiro. «Lei com'era?»

«Bionda, carina. Ben fatta. Per la sua età, sapete.»

«Conosci bene qualcuna di queste altre persone?» domandò Jessica, indicando il quaderno.

Lenny lo voltò, lesse i nomi. «Certo, conosco Emily.»

«È una cliente abituale?»

«Più o meno.»

«Che puoi dirci di lei?»

«Non molto. Cioè, non è che ci frequentiamo o cosa.»

«Qualunque informazione sarebbe di grande aiuto.»

«Be', compra sempre un pacchetto di liquirizie alla ciliegia, quando noleggia un film. Usa un po' troppo profumo, ma... Be', rispetto all'odore di certa gente che entra qui dentro, in effetti non è male.»

«Quanti anni ha?» volle sapere Byrne.

Lenny scrollò le spalle. «Non so. Settanta?»

Jessica e Byrne si scambiarono un'altra occhiata. Anche se erano piuttosto convinti che la «vecchietta» sul nastro fosse un uomo, si erano viste cose anche più folli.

«E Mr Crandall?» s'informò Byrne.

«Lui non lo conosco. Un momento.» Lenny tirò fuori un secondo quaderno e lo sfogliò col pollice fino a una certa pagina. «Ecco. Ha fatto la tessera solo da tre settimane.»

Jessica prese un appunto. «Mi serviranno anche i nomi e gli indirizzi di tutti gli altri impiegati.»

Lenny si accigliò nuovamente, ma non si prese neppure il disturbo di provare a obiettare. «Siamo soltanto in due. Io e Juliet.»

In quel momento, una ragazza fece capolino tra le perline della tenda. Evidentemente stava ascoltando. Se Lenny Puskas era il manifesto vivente del grunge, la sua collega era quello del dark. Bassa e tozza, sui diciott'anni, aveva capelli neri violacei, unghie laccate di bordeaux scuro, rossetto nero. Portava un vestito *vintage* di taffetà giallo limone, Doc Martens ai piedi e occhiali spessi con la montatura bianca.

«Benissimo. Mi servono soltanto i vostri indirizzi e telefoni di casa», spiegò Jessica.

Lenny scarabocchiò le informazioni e le porse a Jessica.

«Noleggiate molti film di Hitchcock, qui?» chiese lei.

«Certo. Li abbiamo quasi tutti, compresi alcuni dei primi come *Il pensionante* e *Giovane e innocente.* Ma, come dicevo, quasi tutti prendono i DVD. I film più vecchi rendono molto meglio. Specie quelli della Criterion.»

«Cosa sono?» domandò Byrne.

«La Criterion distribuisce classici e film stranieri in versione rimasterizzata. Sui DVD ci sono un mucchio di contenuti extra. Roba di qualità.»

Jessica prese qualche appunto. «Ti viene in mente qualcuno che noleggia molti film di Hitchcock? O qualcuno che ne ha chiesti?»

Lenny rifletté. «Non direi. Cioè, non me ne vengono in mente.» Si voltò a guardare la sua socia. «*Juls?*»

La ragazza in taffetà giallo deglutì rumorosamente e scosse la testa. Non stava prendendo troppo bene la visita della polizia.

«Mi dispiace», concluse Lenny.

Byrne guardò i quattro angoli del negozio. C'erano due telecamere di sorveglianza alla parete posteriore. «Avete le registrazioni di quelle telecamere?»

Lenny sbuffò un'altra volta. «Ah, no, quelle sono solo per figura. Non sono collegate a niente. Detto fra noi, è già una fortuna che ci sia una serratura all'ingresso.»

Jessica porse a Lenny un paio di biglietti da visita. «Se a uno dei due venisse in mente altro, qualunque informazione che possa essere collegata a questa videocassetta, vi prego di chiamarmi.»

Lenny teneva i biglietti come se potessero esplodergli in mano. «Certo. *No problem.*»

I due agenti percorsero a piedi il mezzo isolato che li separava dalla Taurus di servizio del dipartimento. Avevano una decina di domande in sospeso. La prima della lista era: stavano davvero indagando su un omicidio? Gli agenti della Omicidi di Philadelphia erano fatti così. Avevi sempre davanti un piatto straripante e se c'era anche soltanto la minima probabilità che ti fossi messo in caccia di quello che in realtà era un suicidio, un incidente o altro, in genere piantavi casino e ti lagnavi finché non riuscivi a sbolognarlo a qualcun altro.

Comunque, il capo aveva affidato loro un lavoro, e dovevano mettersi in moto. Quasi tutte le indagini nei casi di omicidio cominciavano con la scena del crimine e la vittima. Era raro che iniziassero da un punto precedente.

Salirono in auto e partirono per andare a parlare con Isaiah Crandall, maniaco dei classici del cinema e potenziale assassino psicopatico.

Di fronte al videonoleggio, dall'altra parte della strada, nascosto dall'ombra di un portone, un uomo aveva osservato la scena che si era svolta dentro il Reel Deal. Era un tipo insignificante sotto ogni profilo, tranne che nella capacità di adattarsi all'ambiente circostante, come un camaleonte. In quel momento, lo si sarebbe potuto scambiare per Harry Lime nel *Terzo Uomo*.

Più tardi, quello stesso giorno, forse sarebbe stato Gordon Gekko di *Wall Street.*

O Tom Hagen del *Padrino.*

O Babe Levy del *Maratoneta.*

O Archie Rice degli *Sfasati.*

Poiché, quando si presentava al suo pubblico, poteva essere molti uomini, molti personaggi. Poteva essere un medico, uno scaricatore di porto, il batterista di una *lounge band.* Poteva essere un prete, un portinaio, un bibliotecario, un agente di viaggio, perfino un tutore dell'ordine.

Era un uomo dalle mille sembianze, esperto nell'arte del parlare e muoversi sul palcoscenico. Poteva essere qualunque cosa la giornata esigesse.

In fondo, è questo che fanno gli attori.

9

A un'altezza approssimativa di diecimila metri sopra Altoona, Pennsylvania, Seth Goldman cominciò finalmente a rilassarsi. Pur essendo uno che, negli ultimi quattro anni, si era trovato su un aereo in media tre volte alla settimana - erano appena decollati da Philadelphia, diretti a Pittsburgh; avrebbero fatto ritorno nel giro di qualche ora -, quando volava era sempre teso come una molla. Ogni sobbalzo di turbolenza, ogni alettone sollevato, ogni vuoto d'aria lo colmavano di terrore. Ma lì, nell'elegante Lear Jet 60, cominciò a rilassarsi. Se proprio si doveva volare, farlo seduti su una poltrona di pelle color panna, circondati da radica e accessori d'ottone, con una rifornitissima cucina di bordo a disposizione, era decisamente il modo migliore.

Ian Whitestone era seduto nelle ultime file, senza scarpe, a occhi chiusi, con le cuffie alle orecchie. Era in momenti come quello, quando Seth sapeva dov'era il suo capo, con gli impegni della giornata pianificati e le misure di sicurezza attivate, che si concedeva di rilassarsi.

Seth Goldman era nato trentasette anni prima col nome di Jerzy Andres Kiedrau, povero in canna, a Muse, Florida. Figlio unico di una donna impertinente e testarda e di un uomo dal cuore nero, era stato un bambino non programmato e non voluto di genitori in età avanzata, e suo padre gliel'aveva ricordato fin dal primo giorno di cui lui aveva memoria.

Quando Krystof Kiedrau non picchiava la moglie, picchiava e bistrattava il suo unico figlio. Certe notti, i litigi erano così sonori e lo spargimento di sangue così brutale, che il giovane Jerzy doveva fuggire dalla roulotte e correre nei campi di basse sterpaglie che circondavano il camping delle roulotte, tornando a casa all'alba coperto di morsi di scarabei della sabbia e dei segni di un centinaio di punture di zanzara.

In quegli anni, Jerzy aveva un'unica consolazione: il cinema. Faceva la-

vori occasionali: pulire le roulotte, fare commissioni, pulire piscine... Non appena aveva in tasca abbastanza per una matinée, faceva l'autostop fino a Palmdale, al cinema Lyceum.

Ricordava tanti pomeriggi nella fresca oscurità della sala, un luogo dove poteva perdersi nel mondo della fantasia. Ben presto si era reso conto del potere che quel mezzo aveva di trasportare, esaltare, sconcertare, terrorizzare. Era una storia d'amore che non finiva mai.

Quando tornava a casa, se sua madre era sobria, discuteva con lei del film che aveva visto. Sua madre sapeva tutto sul cinema. Una volta era stata un'attrice; era apparsa in oltre una dozzina di film, debuttando da adolescente alla fine degli anni '40 con lo pseudonimo di Lily Trieste.

Aveva lavorato con tutti i più importanti registi di noir: Dmytryk, Siodmak, Dassin, Lang. Il momento d'oro della sua carriera - trascorsa soprattutto in agguato in vicoli bui, fumando sigarette senza filtro con una quantità di uomini quasi belli, coi baffi e col doppiopetto dal collo a revers - era stato una scena con Franchot Tone, nella quale pronunciava una delle battute da noir preferite da Jerzy. In piedi sulla soglia di un alloggio senz'acqua calda, aveva smesso di spazzolarsi i capelli, si era girata verso l'attore che veniva portato via dalle autorità, e aveva detto: «Ho passato la mattinata a lavarti via dai miei capelli, tesoro. Non costringermi a darti un colpo di spazzola

Arrivata sui trentacinque anni, l'industria l'aveva messa da parte. Non volendo rassegnarsi ai ruoli da zia svitata, si era trasferita in Florida dalla sorella e lì aveva conosciuto il futuro marito. La sua carriera era finita da tempo - e lei aveva quarantasette anni - quando aveva dato alla luce Jerzy.

A cinquantasei anni, a Krystof Kiedrau era stata diagnosticata una cirrosi epatica avanzata, risultato di una bottiglia da tre quarti di whisky scadente ogni giorno per trentacinque anni. Gli avevano detto che, se avesse bevuto un'altra goccia I alcol, sarebbe potuto andare in coma etilico, con esiti probabilmente fatali. Per qualche mese, la paura aveva indotto Krystof Kiedrau all'astinenza. Poi, dopo aver perduto il suo lavoro part-time, era andato a fare bisboccia ed era tornato a casa ubriaco fradicio.

Quella notte aveva picchiato la moglie senza pietà; il colpo finale, che l'aveva spedita con la testa contro la maniglia affilata di un armadietto, le aveva procurato un taglio profondo alla tempia. Quando Jerzy era tornato a casa - faceva le pulizie nell'autocarrozzeria di Moore Haven - la madre era ormai morta dissanguata nell'angolo della cucina, e il padre era seduto sulla sua sedia, con mezza bottiglia di whisky in mano, tre bottiglie piene al

fianco e l'album di nozze macchiato di unto in grembo.

Per fortuna del giovane Jerzy, Krystof Kiedrau era troppo cotto per alzarsi in piedi. Figurarsi per aggredirlo.

Sino a notte fonda, Jerzy aveva versato al padre un whisky dopo l'altro, a volte aiutandolo a portare alle labbra il bicchiere sudicio. A mezzanotte, quando restavano due bottiglie, Krystof aveva cominciato a entrare in uno stato di stordimento intermittente. Non riusciva più a reggere il bicchiere. Jerzy allora aveva preso a versargli il liquore direttamente in gola. Alle quattro e mezzo, il padre aveva consumato in totale quattro bottiglie da tre quarti di alcol. Alle cinque e dieci precise era caduto in coma etilico. Pochi minuti dopo, aveva esalato l'ultimo, nauseante respiro.

Dopo qualche ora, con entrambi i genitori morti e le mosche già attirate dal principio di decomposizione entro i ristretti confini della roulotte, il ragazzo aveva chiamato la polizia.

Dopo una breve indagine, durante la quale Jerzy quasi non aveva aperto bocca, era stato inserito in una comunità della Lee County, dove aveva appreso l'arte della persuasione e della manipolazione sociale. A diciotto anni era entrato all'Edison Community College. Era uno studente veloce e brillante, e aveva dato l'assalto agli studi con una fame di conoscenza che non aveva mai saputo di possedere. Due anni dopo, col diploma in mano, Jerzy si era trasferito a North Miami, dove di giorno vendeva automobili e di notte si guadagnava la laurea di primo livello alla Florida International University. Alla fine, era riuscito a diventare direttore commerciale.

Poi, un giorno, un uomo era entrato nella concessionaria. Aveva un aspetto straordinario: magro, occhi scuri, barbuto, minaccioso. A Seth ricordava il giovane Stanley Kubrik, nei lineamenti e nel portamento. Quell'uomo era Ian Whitestone.

Seth aveva visto l'unico film di Whitestone, un lungometraggio a basso budget e, anche se era stato un fiasco commerciale, Seth aveva capito che Whitestone sarebbe passato a roba più grossa, migliore.

Era venuto fuori che Ian Whitestone era un grande appassionato di noir. Conosceva i film di Lily Trieste. Davanti a qualche bottiglia di vino, avevano discusso di quel genere. Spuntato il giorno, Whitestone lo aveva assunto come assistente alla produzione.

Seth sapeva che con un nome come Jerzy Andres Kiedrau non sarebbe arrivato molto lontano nel mondo dello spettacolo, sicché aveva deciso di cambiarlo. Il cognome era semplice: da molto tempo considerava William Goldman un dio della sceneggiatura, da tanti anni ammirava la sua opera.

E se qualcuno avesse trovato il collegamento, immaginando una qualche relazione tra Seth e l'autore del *Maratoneta*, di *Magic* e di *Butch Cassidy*, lui non si sarebbe dato troppo da fare per correggerlo.

Hollywood, dopotutto, viveva d'illusioni.

Goldman era stato facile; il nome di battesimo era un po' più difficile. Aveva deciso di scegliere un nome biblico, per rendere completa l'illusione ebraica. Anche se lui era ebreo più o meno quanto il papa, l'inganno non nuoceva. Un giorno aveva preso una Bibbia e, dopo aver chiuso gli occhi, l'aveva aperta a caso, puntando il dito su una pagina; avrebbe scelto il primo nome che fosse capitato. Purtroppo non aveva proprio l'aria di una Ruth Goldman. E neppure Matusalemme Goldman lo convinceva. La terza ditata fu quella vincente: Seth. Seth Goldman.

Seth Goldman avrebbe trovato un tavolo all'Orangerie.

Negli ultimi cinque anni, aveva fatto una rapida carriera alla White Light Pictures. Aveva cominciato come assistente di Produzione, facendo di tutto, dal preparare gli attrezzi sul set ad andare a prendere le comparse a ritirare gli abiti di Ian in tintoria. Poi aveva aiutato Ian a sviluppare una sceneggiatura che avrebbe cambiato tutto, un thriller soprannaturale intitolato *Dimensions.*

La sceneggiatura di Ian Whitestone era sulla bocca di tutti, ma, a causa dei suoi risultati meno che stratosferici al botteghino, tutti l'avevano rifiutata. Poi era stata letta da Will Parrish. La superstar che si era fatta un nome nei film d'azione stava cercando di cambiare genere. La parte scabrosa del professore cieco gli faceva gola e, nel giro di una settimana, il film aveva ottenuto la «luce verde».

Dimensions aveva avuto un successo sensazionale in tutto il mondo, con oltre seicento milioni di dollari d'incasso lordo Aveva fatto schizzare Ian Whitestone ai primi posti nella classifica, trasformando Seth Goldman da umile assistente alla produzione ad assistente esecutivo di Ian.

Non male per un disgraziato abitante di roulotte della Glades County.

Seth sfogliò il suo raccoglitore di DVD. Cosa guardare? Qualunque film avesse scelto, non sarebbe riuscito a vederlo per intero prima dell'arrivo, ma, ogni volta che aveva anche soltanto qualche minuto libero, gli piaceva riempirlo con un film.

Optò per *I diabolici*, una pellicola del 1955 con Simone Signoret; un film sul tradimento, sull'assassinio e soprattutto sui segreti: argomento di cui Seth sapeva tutto.

Per Seth Goldman, la città di Philadelphia era piena di segreti. Lui sape-

va dove il sangue aveva macchiato la terra, dove le ossa erano sepolte. Sapeva dove camminava il male.

A volte, camminava con lui.

10

Vincent Balzano non era tante cose, ma di sicuro era un ottimo sbirro. Nei suoi dieci anni da agente della Narcotici sotto copertura, aveva messo a segno alcuni dei blitz più grossi nella storia recente di Philadelphia. Vincent era già una leggenda tra gli agenti, grazie alla sua abilità camaleontica nel muoversi nell'ambiente della droga vestendo tutti i panni: sbirro, tossico, trafficante, canarino.

La sua rubrica d'informatori e squallidi rifiuti umani era fitta come poche. In quel momento, a Jessica e Byrne interessava un particolare rifiuto umano. Lei non aveva voluto chiamare Vincent - il loro rapporto vacillava per una parola sbagliata, un'allusione casuale, un accenno fuori luogo - e in quella fase, probabilmente, lo studio del consulente matrimoniale era per loro il luogo migliore in cui interagire.

Tuttavia, c'era un caso in ballo, e a volte il lavoro costringe a sorvolare sui problemi personali.

Mentre aspettava che suo marito tornasse al telefono, Jessica pensava al punto in cui si trovavano in quello strano caso: nessun corpo, nessun indiziato e nessun movente. Terry Cahill aveva fatto una ricerca sul VICAP, che non aveva rivelato nulla di simile al modus operandi della cassetta di *Psycho.* Il Violent Criminal Apprehension Program era una banca dati nazionale, messa a punto per raccogliere, collazionare e analizzare i crimini violenti, in particolare l'omicidio. Le videocassette su cui le gang di strada registravano i riti d'iniziazione delle nuove reclute che si facevano le ossa erano quanto di più vicino Cahill avesse trovato.

Jessica e Byrne avevano interrogato Emily Trager e Isaiah Crandall, le due persone che avevano noleggiato *Psycho* al Reel Deal oltre a Adam Kaslov. Da nessuno dei due avevano ricavato molto. Emily Trager aveva passato i settanta da un Pezzo e camminava con un tutore di alluminio... Un piccolo dettaglio che Lenny Puskas aveva tralasciato di riferire. Isaiah Crandall era vicino ai sessant'anni, basso e nervoso come un chihuahua. Faceva il cuoco in un ristorantino di Frankford Avenue. Per poco non era svenuto quando gli avevano mostrato i distintivi. Nessuno dei due detective lo aveva ritenuto dotato dello stomaco necessario per fare quello che

mostrava la cassetta. E fisicamente non era certo il tipo.

Entrambi avevano dichiarato di aver visto il film dall'inizio alla fine, senza trovare nulla d'insolito. Una telefonata al videonoleggio aveva rivelato che entrambi avevano restituito il film ben prima della scadenza del noleggio.

Gli agenti inserirono entrambi i nomi nell'NCIC e nel PCIC, senza trovare nulla; erano entrambi puliti. Idem per Adam Kaslov, Lenny Puskas e Juliet Rausch.

A un certo punto, tra il momento in cui Isaiah Crandall aveva restituito il film e quello in cui Adam Kaslov l'aveva portato a casa, qualcuno si era impadronito del nastro e aveva sostituito la famosa scena della doccia con un'altra, autoprodotta.

I detective non avevano indizi - senza un cadavere, era improbabile che un indizio cascasse loro tra le braccia -, però avevano una pista da seguire. Scavando un po', avevano scoperto che il Reel Deal era di proprietà di un certo Eugene Kilbane.

Eugene Hollis Kilbane, quarantaquattro anni, era un imbroglione da due soldi, un ladruncolo e un pornografo, importatore di libri, riviste, film e videocassette hard-core, più giochi e aggeggi erotici assortiti. Oltre al Reel Deal, Kilbane possedeva un altro videonoleggio indipendente, e anche una libreria per adulti con *peep show* sulla 13th Street.

Avevano fatto visita al suo quartier generale «aziendale»: il retro di un magazzino su Erie Avenue, sbarre alle finestre, avvolgibili abbassati, porta chiusa a chiave, nessuno ad aprire. Veramente un impero.

I compari noti di Kilbane riempivano l'intero annuario dei buoni a nulla di Philly; molti erano attivi nel commercio di droga. E, se vendevi droga nella città di Philadelphia, il detective Vincent Balzano ti conosceva.

Vincent tornò subito al telefono col nome di un posto notoriamente frequentato da Kilbane, una bettola di Port Richmond chiamata White Bull Tavern.

Prima di riattaccare, Vincent offrì a Jessica degli agenti come rinforzo. Benché lei detestasse ammetterlo, e per quanto potesse sembrare stravagante a chiunque fosse estraneo all'ambiente delle forze dell'ordine, quella proposta era, in un certo senso, un gesto carino.

Lei declinò l'offerta, ma la depositò nella banca della riconciliazione.

La White Bull Tavern era una stamberga con la facciata di pietra vicino all'angolo tra Richmond Street e Tioga Street. Byrne e Jessica parcheggia-

rono la Taurus e, mentre si avvicinavano al locale, Jessica pensava: *Quando la porta è tenuta su col nastro isolante, sai che stai entrando in un posto turbolento.* Un cartello sul muro, vicino alla porta, proclamava: GRANCHI TUTTO L'ANNO!

Ci scommetto, pensò Jessica.

All'interno trovarono un bar buio e angusto, punteggiato da insegne luminose di marche di birra e lampade di plastica. L'aria era densa di fumo rancido e dell'olezzo dolce e intenso del whisky da quattro soldi. Sotto la superficie, c'era un odore che ricordava la riserva dei primati allo zoo di Philly.

Quando fu entrata e gli occhi si furono adattati alla luce, Jessica s'impresse nella mente il locale: una piccola stanza con un tavolo da biliardo a sinistra, un bancone con quindici sgabelli a destra, una manciata di tavolini traballanti al centro. Due uomini erano seduti sugli sgabelli, al centro del bar. All'estremità opposta, un uomo e una donna chiacchieravano. Quattro uomini giocavano a palla nove. Nella sua prima settimana di lavoro, Jessica aveva imparato che la priorità, entrando in una fossa di serpenti, era informarsi sull'identità dei serpenti e individuare l'uscita.

Riconobbe immediatamente Eugene Kilbane. Era in piedi all'altro capo del bar, sorseggiava caffè e parlava con una bionda ossigenata che qualche anno prima, sotto un'altra luce, avrebbe avuto una chance di sembrare carina. Lì dentro, era pallida come i tovagliolini dei cocktail. Kilbane era magro e ossuto. Aveva capelli neri tinti e indossava un abito doppiopetto grigio stazzonato, una cravatta chiassosa e anelli ai mignoli. Jessica lo riconobbe in base alla descrizione fatta da Vincent. Notò che all'uomo mancava circa un quarto del labbro superiore, sul lato destro, rimpiazzato da tessuto cicatriziale increspato. Gli dava un aspetto perennemente ringhioso, cosa alla quale certamente lui non aveva nessun desiderio di rinunciare.

Mentre Byrne e Jessica si dirigevano verso la parte posteriore del bar, la bionda lasciò il suo sgabello ed entrò nella stanza sul retro.

«Sono il detective Byrne, e questa è la mia partner, la detective Balzano», esordì Byrne, mostrando il tesserino.

«E io sono Brad Pitt», rispose Kilbane.

Per via del labbro incompleto, invece di *Brad* venne fuori *Mrad.*

Byrne ignorò quella posa. Per il momento. «Il motivo per cui siamo qui è che, nel corso di un'indagine, in uno dei suoi esercizi ci siamo imbattuti in qualcosa di cui vorremmo parlarle. È lei il proprietario del Reel Deal di Aramingo?»

Kilbane non disse nulla. Sorseggiava il caffè. Guardava dritto davanti a sé.

«Mr Kilbane?» intervenne Jessica.

Kilbane girò lo sguardo verso di lei. «Chiedo scusa, come hai detto che ti chiami, tesoro?»

«Detective Balzano», rispose lei.

L'uomo si sporse un po' più verso di lei, scivolando su e giù lungo il suo corpo con gli occhi. Jessica era contenta d'indossare i jeans e non la gonna, quel giorno. Comunque cominciava a sentire il bisogno di una doccia.

«Il nome di battesimo, dico», insistette Kilbane.

«Detective.»

L'uomo sogghignò. «Carino.»

«È lei il proprietario del Reel Deal?» ripeté Byrne.

«Mai sentito nominare», rispose l'altro.

Byrne mantenne la calma. A stento. «Glielo chiederò ancora una volta. Ma è bene che lei lo sappia: il mio limite è tre. Dopo il tre, la festa si trasferisce alla Roundhouse. E alla mia socia e a me piace far festa fino a tardi. Anzi è noto che certi nostri ospiti preferiti hanno passato la notte in quella stanzetta accogliente che amiamo chiamare Hotel Omicidi.»

Kilbane trasse un respiro profondo. C'è sempre un momento, per i duri, in cui bisogna valutare se l'atteggiamento vale la candela. «Già, è una delle mie attività», ammise.

«Crediamo che una delle videocassette a noleggio del negozio possa contenere le prove di un crimine piuttosto grave. Crediamo che qualcuno, la settimana scorsa, abbia preso la cassetta dallo scaffale, registrandoci sopra qualcosa.»

Kilbane non mostrò nessuna reazione. «Sì? E allora?»

«Le viene in mente qualcuno che potrebbe aver fatto una cosa del genere?» domandò Byrne.

«Chi, io? Potrei non saperne niente.»

«Be', apprezzeremmo se facesse mente locale su questa faccenda.»

«Davvero? E cosa me ne viene?»

Byrne inspirò profondamente, espirò lentamente. Jessica vide il muscolo pulsare sul lato della mascella. «La gratitudine del dipartimento di polizia di Philadelphia.»

«Non basta. Buona giornata.» Kilbane s'inclinò all'indietro e si stiracchiò. Nel farlo, scoprì il manico coi due buchi per le dita di quello che era probabilmente uno scortichino da caccia dentro una custodia alla cintura.

Lo scortichino era un pugnale affilato come un rasoio che si usava per pulire la cacciagione. Dal momento che erano piuttosto lontani da una riserva di caccia, molto probabilmente Kilbane lo portava per altre ragioni.

Byrne guardò in basso, con intenzione, gli occhi fissi sull'arma. Kilbane, da imbroglioncello qual era, capì. Il semplice possesso di quell'oggetto l'avrebbe rispedito dentro per violazione della libertà condizionata.

«Il Reel Deal, avete detto?» chiese l'uomo. Penitente, a quel punto. Rispettoso.

«Esatto.»

L'altro annuì e guardò il soffitto, fingendosi immerso in una profonda riflessione. Come se fosse possibile. «Fatemi chiedere in giro, fatemi capire se qualcuno ha visto qualcosa di sospetto. Ho una clientela *variata*, in quel posto.»

Byrne alzò le mani, coi palmi al cielo. «E poi dicono che la polizia di quartiere non funziona.» Buttò un biglietto da visita sul bancone. «Aspetto una telefonata, in un modo o nell'altro.»

Kilbane non toccò il biglietto; non lo guardò nemmeno.

I due detective si diedero un'occhiata intorno. Nessuno ostruiva loro l'uscita, ma erano decisamente ai margini di tutti.

«*Oggi*», sottolineò Byrne. Si scostò e fece cenno a Jessica di precederlo.

Mentre Jessica si voltava per andarsene, Kilbane le posò una mano sulla vita e l'attirò bruscamente verso di sé. «Hai mai fatto cinema, bambolina?»

Jessica aveva la Glock nella fondina sul fianco destro. La mano di Kilbane si trovava a pochi centimetri dalla sua arma.

«Cazzo, con un corpo così, potrei fare di te una star», continuò, stringendola ancora più forte, la mano che si avvicinava sempre più alla pistola di lei.

Jessica si liberò girando sui tacchi, piantò i piedi e sferrò un gancio sinistro perfetto per mira e potenza sul busto di Kilbane. Il pugno colpì l'uomo proprio al rene destro, con un tonfo sonoro che parve echeggiare in tutto il bar. Jessica indietreggiò, coi pugni alzati, più per istinto che per vera intenzione di combattere. Ma quella piccola schermaglia era finita. Quando ti alleni nella palestra di Frazier, sai come colpire il corpo. Quell'unico pugno aveva tagliato le gambe a Kilbane.

E anche la colazione, a quanto pareva.

L'uomo si piegò in due e un fiotto di bile gialla e schiumosa schizzò da sotto il labbro superiore distrutto, mancando Jessica per un pelo. Grazie a Dio.

Dopo il pugno, i due scimmioni seduti al bar entrarono in allarme rosso, tutti petto gonfio, aria smargiassa e dita contratte. Byrne alzò una mano che gridava con decisione due cose. Primo: *Nessuno si muova.* Secondo: *Nessuno si muova di* un *millimetro.*

La stanza si riempì di un nervosismo denso, mentre Eugene Kilbane cercava di riprendere fiato. Invece prese una ginocchiata sul pavimento sudicio. Da una ragazza di cinquantotto chili. Per un tipo come Kilbane, probabilmente non poteva andare molto peggio.

Jessica e Byrne si avvicinarono lentamente alla porta, le dita sull'apertura delle fondine. Byrne puntò un indice ammonitore verso le canaglie intorno al tavolo da biliardo.

«L'avevo avvertito, giusto?» domandò Jessica a Byrne, continuando a indietreggiare, parlando da un angolo della bocca.

«Sì, detective.»

«Sembrava che volesse prendermi la pistola.»

«Chiaramente, una pessima idea.»

«Ho dovuto colpirlo, giusto?»

«Su questo non si discute.»

«Ora è probabile che non ci chiamerà, vero?»

«Be', no», rispose Byrne. «Non credo che lo farà.»

Fuori, in strada, rimasero accanto all'auto per un paio di minuti, solo per assicurarsi che nessuno della banda di Kilbane potesse dar seguito alla cosa. Come previsto, non lo fecero. Da quand'erano in servizio, Jessica e Byrne avevano incontrato un migliaio di uomini come Eugene Kilbane: traffichini coi loro piccoli feudi, serviti da uomini che si nutrivano degli avanzi lasciati dai pesci grossi.

Jessica si sentiva pulsare la mano. Sperava di non averla danneggiata. Zio Vittorio l'avrebbe uccisa, se avesse scoperto che prendeva a pugni la gente gratis.

Quando furono saliti in auto per tornare a Center City, il cellulare di Byrne squillò. Lui rispose, ascoltò, chiuse e disse: «La Audiovisivi ha qualcosa per noi».

11

L'Unità Audiovisivi del dipartimento di polizia di Philadelphia si trovava nel seminterrato della Roundhouse. Quando i laboratori della Scientifi-

ca si erano trasferiti alla sede nuova di zecca, all'angolo tra 8th Street e Poplar Avenue, l'Unità AV era una delle poche sezioni rimaste. La sua funzione principale consisteva nel fornire servizi di supporto audiovisivo a tutte le altre agenzie della città: macchine fotografiche, televisori, videoregistratori, attrezzatura fotografica. Fornivano anche le sintesi dei notiziari, cioè monitoravano e registravano i notiziari tutti i giorni, ventiquattr'ore su ventiquattro; se il commissario, il capo o un altro pezzo grosso aveva bisogno di qualcosa, l'accesso era immediato.

Buona parte del lavoro dell'unità a supporto delle sezioni investigative riguardava l'analisi dei video di sorveglianza, ma di tanto in tanto, per dare un po' di pepe, arrivava la registrazione di una telefonata minatoria. I video di sorveglianza, di regola, venivano registrati con una tecnica di ripresa al rallentatore che consentiva di utilizzare un'unica VHS T-120 per registrare ventiquattr'ore e oltre d'immagini. Se quelle cassette venivano riprodotte su un normale videoregistratore, i movimenti erano così rapidi da non poter essere analizzati; dunque era necessario un videoregistratore *time-lapse* per visualizzare il nastro in quello che corrispondeva al tempo reale.

L'unità aveva abbastanza lavoro da tenere occupati ogni giorno sei agenti e un sergente. E il re dell'analisi dei video di sorveglianza era l'agente Mateo Fuentes. Aveva poco più di trent'anni: snello, curato nell'abbigliamento, sempre impeccabile, con nove anni di polizia sulle spalle. Viveva, mangiava e respirava video. Chi gli chiedeva della sua vita privata lo faceva a suo rischio e pericolo.

Si riunirono nell'angolo montaggio, accanto alla saletta di controllo. Sopra il monitor c'era un foglio stampato, un po' ingiallito: HAI VIDEOREGISTRATO? ADESSO MONTA!

«Benvenuti al *Cinema Macabre,* detective», disse Mateo.

«Cosa danno?» domandò Byrne.

Mateo mostrò una fotografia digitale dell'alloggiamento della videocassetta di *Psycho.* In particolare, il lato che presentava una corta striscia di nastro argentato.

«Bene, anzitutto, questo è un vecchio nastro di sicurezza», spiegò Mateo.

«Okay. E che cosa ci elargisce, questa fondamentale evidenza?» chiese Byrne, strizzando l'occhio e con un sorriso. Mateo Fuentes era noto per i suoi modi compassati e professionali. Mascherava il suo lato più brioso, ma bisognava conoscerlo.

«Sono lieto che tu abbia proferito questo interrogativo», replicò Mateo.

Indicò la fascetta argentata sul fianco della cassetta. «Questa è un'etichetta antifurto della vecchia scuola. È d'epoca, forse dei primi anni '90. Quelle più recenti sono molto più sensibili e molto più efficaci.»

«Temo di non conoscere neanche l'ABC di questa roba», dichiarò Byrne.

«Be', nemmeno io sono un esperto, ma ti dirò ciò che so», replicò Mateo. «Il sistema, nel complesso, si chiama EAS, che sta per Electronic Article Surveillance. Ne esistono essenzialmente due tipi: etichetta rigida ed etichetta morbida. Le etichette rigide sono quei grossi arnesi di plastica che mettono sulle giacche di pelle, sui golf di Armani, sulle camice di Zegna, eccetera. Su tutta la roba di qualità. Quel tipo di etichetta viene tolto tramite uno strumento particolare al momento del pagamento dell'articolo. Le etichette morbide, invece, devono essere disattivate facendole passare su un piano o su uno scanner manuale, che in sostanza dà all'etichetta il permesso di uscire dal negozio.»

«Anche le videocassette?» domandò Byrne.

«Le videocassette e i DVD.»

«Ecco perché te le porgono dall'altro lato di quei...»

«Piedistalli», concluse Mateo. «Esatto. Entrambe le etichette funzionano su una frequenza radio. Se l'etichetta non è stata rimossa o disattivata e si oltrepassa il piedistallo, l'allarme suona. E ti beccano.»

«E non si può aggirare?» volle sapere Jessica.

«*Tutto* si può aggirare, *sempre*.»

«Come?»

Mateo sollevò un solo sopracciglio. «Sta progettando di darsi al taccheggio, detective?»

«Ho messo gli occhi su un delizioso paio di sandali Blahnik neri.»

Mateo rise. «Buona fortuna. Quella è roba protetta meglio di Fort Knox.»

Jessica schioccò le dita.

«Ma con questi sistemi antidiluviani, se avvolgi bene l'oggetto in un foglio d'alluminio, potrebbe fregare i vecchi sensori. Si può anche avvicinare l'oggetto a una calamita.»

«Entrando e uscendo?»

«Sì.»

«Allora qualcuno che abbia avvolto una videocassetta in un foglio d'alluminio o l'abbia tenuta vicino a una calamita può averla portata fuori dal negozio, tenuta per un po', averla di nuovo impacchettata e riportata dentro?» chiese Jessica.

«È possibile.»

«Tutto senza essere scoperto?»

«Credo di sì», rispose Mateo.

«Splendido», commentò Jessica. Si erano concentrati sulle persone che avevano noleggiato la cassetta; ora le possibilità si estendevano praticamente su chiunque a Philadelphia avesse accesso a un rotolo di Domopak. «E mettiamo che una cassetta presa da un negozio finisca in un altro negozio; per esempio, una cassetta di Blockbuster introdotta in un West Coast Video?»

«L'industria non è ancora standardizzata. Stanno spingendo per quelli che chiamano sistemi 'torrecentrici' invece degli 'etichettacentrici', in modo che i detector possano leggere tecnologie multiple. D'altra parte, se la gente sapesse che quei detector scoprono soltanto il sessanta per cento dei furti, forse potrebbe diventare un po' più audace.»

«E registrare sopra un nastro preregistrato?» domandò Jessica. «È molto difficile?»

«Per niente», disse Mateo. Indicò una piccola intaccatura sul retro della videocassetta. «Basta mettere qualcosa qui sopra.»

«Perciò, se una persona ha preso il nastro dal negozio avvolgendolo nell'alluminio, può averlo portato a casa e averci registrato sopra... E, se per qualche giorno nessuno ha cercato di noleggiarlo, nessuno potrebbe aver saputo che era sparito», osservò Byrne. «A quel punto, era sufficiente riavvolgerlo nell'alluminio e riportarlo al suo posto.»

«Probabilmente è così.»

Jessica e Byrne si guardarono. Non erano soltanto tornati alla casella di partenza; non erano ancora neanche sul tabellone.

«Grazie di averci fatti felici», disse Byrne.

Mateo sorrise. «Ehi, credi che ti avrei fatto venire quaggiù se non avessi qualcosa di buono da mostrarti, *capitán, mi capitán*?»

«Vediamo», lo esortò Byrne.

«Guardate qua.»

Mateo roteò sulla sedia e premette qualche pulsante sulla consolle digitale dTective alle sue spalle. Il sistema dTective convertiva il video standard in digitale, permettendo ai tecnici di manipolare l'immagine. *Psycho* partì subito sul monitor. La porta del bagno si aprì ed entrò la vecchia. Mateo riavvolse fino al momento in cui la stanza era vuota, premette PAUSE e bloccò l'immagine. Indicò l'angolo in alto a sinistra dell'inquadratura: là, sopra l'asta della doccia, c'era una macchia grigia.

«Caspita, una chiazza! Emettiamo un comunicato a tutte le unità», commentò Byrne.

Mateo scosse la testa. «*Usted de poca fe.*» Cominciò a ingrandire l'immagine, tanto confusa da apparire quasi incomprensibile. «Aspettate, lo metto un po' a fuoco.»

Premette una serie di tasti, a raffica. Il quadro divenne lievemente più nitido. La macchiolina sopra l'asta della doccia era un tantino più riconoscibile: sembrava un'etichetta bianca rettangolare con tracce d'inchiostro nero. Mateo premette qualche altro tasto. L'immagine s'ingrandì all'incirca del venticinque per cento. Cominciava a somigliare a qualcosa.

«Cos'è, una barca?» chiese Byrne, socchiudendo le palpebre.

«Un battello fluviale», precisò Mateo. Portò l'immagine a un grado di definizione lievemente superiore. Era ancora molto sfocata, ma era ormai chiaro che, al di sotto della grafica, c'era una parola. Un logo di qualche tipo.

Jessica tirò fuori gli occhiali e se li infilò. Si sporse verso il monitor. «C'è scritto... Natchez?»

«Sì», confermò Mateo.

«Cos'è Natchez?»

Mateo si girò verso un computer connesso a Internet. Digitò qualche parola e premette ENTER. Dopo un istante, il monitor mostrò un sito su cui campeggiava una versione decisamente più nitida del disegno sull'altro schermo: un battello fluviale molto stilizzato.

«Natchez, Inc. produce impianti idraulici e arredi da bagno. Credo che questa sia una delle loro aste per docce.»

Jessica e Byrne si scambiarono un'occhiata. Dopo una mattinata trascorsa a caccia di ombre, quella era una pista. Piccola, ma pur sempre una pista.

«Allora tutte le loro aste per docce hanno quell'etichetta lì?» domandò Jessica.

Mateo scosse la testa. «No, guarda.»

Cliccò sulla pagina del catalogo di aste per docce. Le aste in sé non recavano loghi o marchi di nessun genere. «La mia ipotesi è che quella sia una specie di etichetta che serve all'installatore per identificare il pezzo. Una cosa che dovrebbero staccare una volta che l'hanno montato.»

«Perciò stai dicendo che quest'asta è stata montata di recente», concluse Jessica.

«La mia deduzione sarebbe questa», rispose Mateo, nel suo modo strano

e preciso. «Se fosse stata lì da un po', il vapore della doccia l'avrebbe staccata. Aspettate, ve la stampo.» Premette ancora qualche tasto per azionare la stampante laser.

Mentre aspettavano, si versò una ciotola di zuppa dal thermos. Poi aprì un recipiente di plastica contenente due pile bene ordinate di cracker. Jessica si chiese se quell'uomo tornasse mai a casa.

«Ho sentito che state lavorando con gli uomini in grigio, su questo caso», disse Mateo.

Jessica e Byrne si scambiarono un altro sguardo, stavolta con smorfia annessa. «Dove l'hai sentito?» indagò Jessica.

«Dal grigio in persona», rispose Mateo. «Era quaggiù circa un'ora fa.»

«L'agente speciale Cahill?» domandò Jessica.

«Quello sarebbe il grigio.»

«Cosa voleva?»

«*Tutto,* niente di più. Ha fatto un mucchio di domande. Voleva il quadro completo della situazione.»

«Glielo hai dato?»

Mateo assunse un'aria ferita. «Non sono poi così inesperto, detective. Gli ho detto che ci stavo lavorando.»

Jessica non poté trattenere un sorriso. Il dipartimento di Philadelphia *über alles.* A volte amava quel luogo, e tutti quelli che c'erano dentro. Comunque prese nota mentalmente di aprire un nuovo buco del culo all'agente Opie, alla prima occasione.

Mateo si allungò per prendere la stampata dell'asta della doccia. La porse a Jessica. «So che non è molto, ma è un inizio, *sí*?»

Jessica baciò Mateo sulla sommità del capo. «Sei una forza, Mateo.»

«Dillo al mondo, *hermana*.»

La più grande ditta di forniture idrauliche di Philadelphia era la Standard Plumbing and Heating di Germantown Avenue, un magazzino di 4600 metri quadrati pieno di gabinetti, lavabi, vasche da bagno, cabine doccia e qualunque altro elemento immaginabile. Trattavano marche di lusso come Porcher, Bertocci e Cesana, ma anche accessori meno costosi come quelli prodotti da Natchez, Inc., una società con base - niente di strano - nel Mississippi. La Standard Plumbing and Heating era l'unica distributrice dei suoi prodotti a Philadelphia.

Il direttore delle vendite si chiamava Hal Hudak.

«Questo è un NE-5506-L. Alluminio a elle, diametro esterno un polli-

ce», disse Hudak. Stava guardando la fotografia tratta dalla videocassetta. Era stata tagliata per mostrare soltanto la parte superiore dell'asta della doccia.

«Ed è prodotta dalla Natchez?» chiese Jessica.

«Esatto. Ma è un articolo piuttosto ordinario. Niente di troppo ricercato.» Hudak era vicino ai sessant'anni, capelli radi, un'aria maliziosa, come se tutto fosse potenzialmente divertente. Odorava di pastigliette Altoid alla cannella. Si trovavano nel suo ufficio traboccante di carta, che dava sul caotico magazzino. «Vendiamo molti articoli della Natchez al governo federale, per le case popolari.»

«E gli alberghi, i motel?» volle sapere Byrne.

«Certo, ma non li troverete negli alberghi costosi o di media categoria. E nemmeno in catene come Motel 6.»

«Come mai?»

«Principalmente perché in quei motel economici tanto frequentati gli impianti vengono usati parecchio. Non avrebbe senso utilizzare quelli di qualità più bassa: dovrebbero sostituirli due volte all'anno.»

Jessica prese qualche appunto, poi domandò: «Allora perché un qualunque motel li acquisterebbe?»

«Detto fra noi e la centralinista, gli unici motel che potrebbero installare impianti del genere sono quelli in cui la gente tende a non fermarsi tutta la notte, non so se mi spiego.»

Si era spiegato alla perfezione. «Ha venduto qualcuno di questi, recentemente?» volle sapere Jessica.

«Dipende da cosa s'intende per recentemente.»

«In questi ultimi mesi.»

«Fatemi vedere.» Pigiò qualche tasto sulla tastiera del computer. «Sì, c'è stato un piccolo ordine tre settimane fa da... Arcel Management.»

«Quanto piccolo?»

«Hanno ordinato venti aste per doccia. In alluminio a elle, come quella della vostra foto.»

«È una compagnia locale?»

«Sì.»

«L'ordinazione è stata consegnata?»

Hudak sorrise. «Naturalmente.»

«Cosa fa la Arcel Management?»

Ancora qualche battuta di tasti. «Gestiscono appartamenti. Qualche motel, credo.»

«Alberghi a ore?» indagò Jessica.
«Sono un uomo sposato, detective. Dovrei chiedere in giro.»
Jessica sorrise. «D'accordo, credo che potremo cavarcela.»
«Mia moglie vi ringrazia.»
«Ci serviranno il loro indirizzo e numero di telefono», disse Byrne.
«Senz'altro.»

Tornati a Center City, si fermarono all'angolo tra 9th Street e Passyunk Avenue e lanciarono una moneta: testa voleva dire da Pat, croce da Geno. Venne testa. Tra la 9th Street e Passyunk Avenue, pranzare era facile.

Quando Jessica tornò in macchina coi panini alla carne, Byrne chiuse il telefono e disse: «La Arcel Management amministra quattro condomini a North Philly, oltre a un motel di Dauphin Street».

«West Philly?»

Byrne annuì. «Strawberry Mansion.»

«Sarà certamente un cinque stelle con terme europee e campo di golf regolamentare», ironizzò Jessica, entrando in macchina.

«In realtà è un diurno, si chiama Rivercrest Motel», spiegò Byrne.

«Hanno ordinato quelle aste per doccia?»

«Secondo la premurosissima Miss Rochelle Davis dalla voce di miele, sì.»

«E la premurosissima Miss Rochelle Davis dalla voce di miele ha per caso detto al detective probabilmente abbastanza vecchio da essere suo padre Kevin Byrne quante stanze ci sono al Rivercrest Motel?»

«Ebbene sì.»

«Quante?»

Byrne mise in moto la Taurus e la puntò a ovest. «Venti.»

12

Seth Goldman era seduto nell'elegante atrio del Park Hyatt, il gradevole hotel che occupava alcuni piani alti dello storico palazzo Bellevue, all'angolo tra Broad Street e Walnut Street. Esaminò l'ordine del giorno: niente di troppo eroico. Si erano incontrati con un reporter del *Pittsburgh Magazine* per una breve intervista e una sessione fotografica ed erano tornati a Philadelphia subito dopo. Avrebbero dovuto essere sul set entro un'ora. Seth sapeva che Ian era da qualche parte in albergo, e quella era una buona cosa. A Seth non risultava che Ian avesse mai perso una scena,

però aveva l'abitudine di sparire per ore.

Appena dopo le quattro, Ian uscì dall'ascensore, seguito da Aileen, la tata di suo figlio, che teneva in braccio il piccolo Declan di sei mesi. La moglie di Ian, Julianne, era a Barcellona. O Firenze. O Rio. Difficile tenerle dietro.

Aileen era seguita da Erin, direttore di produzione di Ian.

Erin Halliwell era con Ian da meno di tre anni, ma da molto tempo Seth aveva deciso di tenerla d'occhio. Compassata, brusca e assai efficiente, non era un segreto che ambiva al posto di Seth e, se non fosse stato che andava a letto con Ian - creando inconsapevolmente una barriera invisibile alla propria carriera -, probabilmente l'avrebbe avuto.

La gente, di solito, crede che una società di produzione come la White Light abbia decine, forse reggimenti, di dipendenti a tempo pieno. In realtà, erano soltanto in tre: Ian, Erin e Seth. Quello era tutto il personale necessario finché il film non entrava in produzione; allora cominciavano le assunzioni vere.

Ian disse poche parole a Erin, che girò sui tacchi smaglianti e funzionali, rivolse a Seth un sorriso altrettanto smagliante e tornò in ascensore. Poi Ian scompigliò i capelli rossi e soffici del piccolo Declan, attraversò l'atrio, guardò uno dei suoi due orologi, quello con l'ora locale. L'altro era regolato sull'ora di Los Angeles. La matematica non era il forte di Ian Whitestone. Aveva pochi minuti. Si versò una tazza di caffè e sedette di fronte a Seth.

«A chi tocca?»

«A te.»

«Okay», disse Seth. «Dimmi due film che hanno entrambi per protagonisti due attori che hanno vinto l'Oscar come registi.»

Ian sorrise. Accavallò le gambe, si passò una mano sulla mascella. Aveva sempre di più l'aria di uno Stanley Kubrik quarantenne, pensò Seth. Gli occhi infossati, accesi da uno scintillio malizioso. Il guardaroba costoso, sportivo.

«Bella domanda», commentò Ian. Facevano quel giochino, saltuariamente, da quasi tre anni. Seth non era ancora riuscito a metterlo in crisi. «Quattro attori-registi vincitori di Oscar. Due film.»

«Esatto. Ma ricordati che hanno vinto l'Oscar per la regia, non come attori.»

«Dopo il 1960?»

Seth si limitò a un'occhiataccia. Figurarsi se avrebbe fornito un indizio.

Come se Ian ne avesse avuto bisogno.

«Quattro persone diverse?» domandò Ian.

Altra occhiataccia.

«Okay, okay.» Mani in alto in segno di resa.

Funzionava così: chi poneva la domanda dava all'altro cinque minuti per rispondere. Non si consultavano terzi, non erano permesse ricerche su Internet. Se non riuscivi a rispondere alla domanda in cinque minuti, pagavi la cena all'altro in un ristorante di sua scelta.

«Ti arrendi?» fece Seth.

Ian guardò uno dei suoi orologi. «Con tre minuti di tempo?»

«Due minuti e quaranta secondi», lo corresse Seth.

Ian guardò il soffitto a volta decorato, rovistando nella memoria. Pareva che Seth l'avesse finalmente battuto.

A dieci secondi dalla fine, Ian disse: «Woody Allen e Sidney Pollack in *Mariti e mogli.* Kevin Costner e Clint Eastwood in *Un mondo perfetto*».

«Accidenti.»

Ian rise. Era ancora insuperabile. Si alzò e prese la borsa a tracolla. «Qual è il numero di telefono di Norma Desmond?»

Ian diceva sempre *è*, coi film. Quasi tutti avrebbero detto *era*; ma, per lui, il film era sempre nel presente. «Crestview 51733», rispose Seth. «Con quale nome si registra Janet Leigh al Bates Motel?»

«Marie Samuels», rispose Ian. «Come si chiama la sorella di Gelsomina?»

Quella era facile, pensò Seth. Conosceva ogni fotogramma della *Strada* di Fellini. L'aveva visto la prima volta al Monarch Art quando aveva dieci anni. Gli venivano ancora le lacrime agli occhi, a pensarci. Gli bastava sentire il lugubre lamento di quella tromba sui titoli di testa, per cominciare a frignare. «Rosa.»

«*Molto bene*», fece Ian strizzando l'occhio. «Ci vediamo sul set.»

«*Sì, maestro.*»[8]

Seth prese un taxi e si diresse verso la 9th Street. Mentre andavano a sud, osservò i quartieri che cambiavano, dal trambusto di Center City all'enclave urbana in espansione di South Philadelphia. Doveva ammettere che gli piaceva lavorare a Philadelphia, la città natale di Ian. Nonostante tutte le pressioni per trasferire formalmente a Hollywood gli uffici della White Light Pictures, Ian aveva resistito.

[8] Entrambe le frasi in corsivo sono in italiano nel testo. (*N.d.T.*)

Dopo pochi minuti, incontrarono le prime auto della polizia e i transennamenti. La produzione aveva fatto chiudere la 9th Street per due isolati in entrambe le direzioni. Quando Seth arrivò, era tutto pronto: le luci, l'impianto sonoro, il personale di sicurezza sempre necessario quando si girava in una grande città. Seth mostrò il suo documento, girò intorno alle transenne ed entrò da Anthony's. Ordinò un cappuccino e tornò sul marciapiede.

Tutto funzionava come un cronometro. Mancava soltanto il protagonista, Will Parrish.

Parrish, la star della fortunatissima serie TV umoristica e d'azione degli anni '80 della ABC *Daybreak*, cavalcava l'onda di una sorta di ritorno sulle scene, il secondo per lui. Negli anni '80 era sulle copertine di tutte le riviste, in tutti i talk show televisivi, praticamente su tutti i cartelli pubblicitari dei mezzi pubblici di ogni grande città. Il suo personaggio ammiccante e arguto in *Daybreak* non era poi così diverso da lui e, alla fine degli anni '80, era l'attore più pagato della televisione.

Poi c'era stato *Kill Game*, un film d'azione che lo aveva catapultato fra le stelle di prima grandezza e aveva incassato in tutto il mondo quasi 270 milioni di dollari lordi. Quindi era stata la volta di tre *sequel* altrettanto fortunati. Nel frattempo, Parrish aveva fatto un certo numero di commedie romantiche e piccole produzioni teatrali. Poi era arrivato il crollo dei film d'azione ad alto budget e a Parrish non erano più arrivati copioni. Era trascorso quasi un decennio, prima che Ian Whitestone lo riportasse in auge.

In *The Palace*, il suo secondo film con Whitestone, interpretava un chirurgo vedovo che curava un ragazzino rimasto gravemente ustionato in un incendio appiccato dalla madre. Il personaggio di Parrish, Ben Archer, sta effettuando innesti di pelle al ragazzo quando comincia ad accorgersi che il suo paziente ha doti di chiaroveggenza, e gli abominevoli servizi segreti del governo vogliono mettere le mani su di lui.

Quel giorno, la scena era relativamente facile, da un punto di vista logistico: il dottor Benjamin Archer esce da un ristorante di South Philly e vede un uomo misterioso, in abito scuro. Lo segue.

Seth bevve il suo cappuccino e restò in piedi nell'angolo. Mancava circa mezz'ora all'inizio delle riprese.

Per Seth Goldman, la parte migliore di una scena girata in esterni - qualunque scena, ma specialmente gli esterni in città - era costituita dalle donne. Donne giovani, di mezza età, ricche, povere, casalinghe, studentesse universitarie, lavoratrici... Stavano lì, dall'altra parte delle transenne, am-

maliate da tutto quell'incanto, ipnotizzate dalla celebrità, tutte schierate come paperelle sexy e profumate. Nelle grandi città, perfino gli elettricisti rimorchiavano.

E Seth Goldman era ben più che un elettricista.

Seth sorseggiava la sua bevanda, apparentemente meravigliato dall'efficienza della squadra. Quello che lo meravigliava, in realtà, era la bionda dall'altra parte delle transenne, proprio dietro una delle auto della polizia che bloccavano la strada.

Si mosse lentamente verso di lei. Parlò piano, a nessuno, nella ricetrasmittente. Voleva attirare la sua attenzione. Si avvicinò sempre di più alle transenne; ormai era a poche decine di centimetri da lei. Lui indossava un blazer blu marine firmato Joseph Abboud sopra una polo bianca col colletto aperto. Trasudava autorità. Aveva un bell'aspetto.

«Salve», disse la giovane.

Seth si voltò, come se non l'avesse notata. Era ancora più carina, da vicino. Indossava un vestito azzurro polvere e scarpe basse, bianche. Aveva al collo un filo di perle e portava orecchini coordinati. Doveva avere circa venticinque anni. Il sole estivo dava ai suoi capelli riflessi d'oro.

«Ehilà», replicò Seth.

«Lei è con...» Agitò la mano verso la squadra, le luci, l'unità mobile del suono, il set in generale.

«La produzione? Sì», disse Seth. «Sono l'assistente esecutivo di Mr Whitestone.»

Lei annuì, colpita. «È davvero emozionante.»

Seth guardò da un capo all'altro della strada. «Sì, davvero.»

«Sono venuta anche per l'altro film.»

«Le è piaciuto?» Era a caccia di complimenti, e lo sapeva.

«Moltissimo.» La voce della ragazza salì un poco di tono, nel rispondere. «Credo che *Dimensions* sia uno dei film più spaventosi che abbia mai visto.»

«Lasci che le chieda una cosa.»

«Okay.»

«E voglio che sia completamente sincera con me.»

Lei alzò tre dita in segno di giuramento. «Parola di scout.»

«Se lo aspettava, il finale?»

«Neanche per idea! Mi ha proprio sorpreso.»

Seth sorrise. «Risposta esatta. È sicura di non essere di Hollywood?»

«Be', è la verità. Il mio ragazzo ha detto che lui l'aveva capito subito, ma

non ci credo.»

Seth aggrottò la fronte in maniera teatrale. «Ragazzo?»

La giovane rise. «*Ex* ragazzo.»

A quella notizia, l'uomo sorrise. Stava andando a meraviglia. Aprì la bocca, come per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. O, almeno, quella era la scena che recitava. Funzionò.

«Che c'è?» domandò lei, girando intorno all'amo.

Seth scosse la testa. «Stavo per dire una cosa, ma è meglio di no.»

Lei inclinò un poco la testa e arrossì. Proprio al momento giusto. «Cosa stava per dire?»

«Penserà che sono troppo sfacciato.»

Lei sorrise. «Sono di South Philly. Credo di potercela fare.»

Seth le prese la mano. Lei non s'irrigidì e non si tirò indietro. Anche quello era un buon segno. La guardò negli occhi e disse: «Lei ha una bellissima pelle».

13

Il Rivercrest Motel era uno stabile fatiscente con venti stanze, un «paga e zompa» all'angolo tra la 33rd Street e Dauphin Street a West Philly, a pochi isolati dal fiume Schuylkill. Il motel aveva un solo piano, disposto a elle con un parcheggio invaso dalle erbacce e un paio di distributori di bibite fuori servizio ai lati della porta dell'ufficio. Nel parcheggio c'erano cinque auto, di cui due senza pneumatici.

Il direttore del Rivercrest Motel era un uomo di nome Karl Stott, arrivato da poco dall'Alabama, con labbra umide da alcolista, guance butterate e tatuaggi da marinaio sugli avambracci. Abitava nel fabbricato, in una delle stanze.

Jessica doveva condurre il colloquio, Byrne starsene lì con l'aria truce. Una dinamica prestabilita.

Non appena passate le quattro e mezzo, arrivò Terry Cahill. Restò nel parcheggio a osservare, prendere appunti, girovagare.

«Credo che quelle aste per docce siano state installate due settimane fa», disse Stott, accendendo una sigaretta, con mani un po' tremanti. Si trovavano nel piccolo, squallido ufficio del motel. Odorava di salame caldo. Alle pareti c'erano poster di alcune tra le principali attrazioni di Philadelphia: Independence Hall, la banchina di Penn sul Delaware, Logan Square, il Philadelphia Museum of Art... Come se il Rivercrest Motel avesse una

clientela di turisti. Jessica notò che qualcuno aveva disegnato un Rocky Balboa in miniatura sui gradini del Philadelphia Museum of Art.

Notò pure che Karl Stott aveva già una sigaretta che ardeva nel portacenere sul banco.

«Ne ha già una», disse Jessica.

«Mi scusi?»

«Ne ha già una accesa», ripeté Jessica, indicando il portacenere.

«Gesù», esclamò lui, spegnendo quella vecchia.

«Un po' nervoso?» s'informò Byrne.

«Be', *sì*», confermò Stott.

«Come mai?»

«Sta scherzando? Siete della *Omicidi*. L'omicidio mi rende nervoso.»

«Ha assassinato qualcuno, di recente?»

Il volto di Stott si contorse. «Come? *No.*»

«Allora non ha nulla di cui preoccuparsi», affermò Byrne.

Avrebbero fatto un controllo su Stott comunque, ma Jessica lo segnò con una linea rossa sul suo quaderno. Stott era stato dentro, ne era sicura. Mostrò all'uomo una fotografia del bagno.

«Può dirmi se questa foto è stata scattata qui?» gli domandò.

Stott guardò l'immagine strizzando gli occhi. «Sembra proprio uno dei nostri.»

«Sa dirmi quale stanza potrebbe essere?»

Stott sbuffò. «Cioè, vuole sapere se è tipo la suite presidenziale?»

«Come?»

Lui accennò all'ufficio sgangherato. «Le sembra il Crowne Plaza, questo?»

«Mr Stott, ho un patto da proporle», intervenne Byrne, sporgendosi sul banco. Arrivò a pochi centimetri dalla faccia dell'altro, inchiodandolo con uno sguardo di granito.

«Sarebbe?»

«Cambi atteggiamento, o chiuderemo questo posto per due settimane ed esamineremo ogni mattonella, ogni cassetto, ogni interruttore. Registreremo anche ogni targa delle auto che entrano nel parcheggio.»

«Questo sarebbe un patto?»

«Mi creda. Ed è anche buono. Perché, in questo momento, la mia socia vuole portarla dritto alla Roundhouse e sbatterla in guardina», spiegò Byrne.

Un'altra risata, ma decisamente meno beffarda. «Che gioco è, sbirro

buono e sbirro cattivo?»

«No: è sbirro cattivo, sbirro peggiore. Questa è la sua unica scelta.»

Stott fissò il pavimento per qualche istante, indietreggiando lentamente, liberandosi dall'orbita di Byrne. «Scusate, sono solo un po'...»

«Nervoso.»

«Già.»

«Questo l'ha detto. Ora torniamo alla domanda del detective Balzano.»

Stott trasse un respiro profondo, poi all'aria fresca sostituì una tirata di fumo di sigaretta da stroncare i polmoni. Fissò ancora una volta la fotografia. «Be', non saprei dire esattamente quale stanza è, ma per come sono disposte le camere, direi che è una di quelle col numero pari.»

«Come mai?»

«Perché qui i bagni sono l'uno alle spalle dell'altro. Se fosse una camera dispari, la vasca sarebbe dall'altro lato.»

«Non può restringere un po' il campo?» chiese Byrne.

«Quando qualcuno si registra, sapete, per poche ore, cerchiamo di dargli le stanze dalla cinque alla dieci.»

«Perché?»

«Perché sono dall'altra parte dell'edificio rispetto alla strada. Molto spesso, alla gente piace la discrezione.»

«Perciò, se la stanza della foto è una di quelle, sarà la sei, la otto o la dieci.»

Stott guardò il soffitto macchiato d'umidità. Fece mentalmente un paio di calcoli seri. Era chiaro che Karl Stott aveva qualche problema, con la matematica. Tornò a guardare Byrne. «Già.»

«Ricorda qualche problema con gli ospiti di quelle camere, nelle ultime settimane?»

«Problemi?»

«Qualcosa d'insolito. Discussioni, dissapori, rumori forti...»

«Ci crediate o no, questo è un posto relativamente tranquillo», dichiarò Stott.

«Qualcuna di quelle stanze è occupata, al momento?»

Stott guardò il pannello di sughero con le chiavi. «No.»

«Ci occorrono le chiavi della sei, della otto e della dieci.»

«Certo», disse l'uomo, staccando le chiavi dal pannello. Le porse a Byrne. «Posso sapere di che si tratta?»

«Abbiamo ragione di credere che in una stanza del suo motel sia stato commesso un grave delitto, nelle ultime due settimane», rispose Jessica.

Quando i due detective ebbero raggiunto la porta, Karl Stott si era acceso un'altra sigaretta.

La stanza numero sei era uno spazio ristretto e stantio: letto matrimoniale sbilenco con l'intelaiatura rotta, comodini in laminato scheggiati, paralumi macchiati, pareti dall'intonaco screpolato. Jessica notò un cerchio di briciole sul pavimento intorno al tavolino vicino alla finestra. La moquette consumata e sporca color beige chiaro era muffita e umida.

Jessica e Byrne s'infilarono i guanti di gomma. Controllarono gli stipiti delle porte, le maniglie, le mascherine degli interruttori, in cerca di tracce visibili di sangue. Data la quantità di sangue prodotta dall'omicidio della videocassetta, la possibilità di trovare schizzi e strisciate in giro per la stanza era alta. Non ne trovarono; almeno, non di visibili a occhio nudo.

Entrarono nel bagno, accesero la luce. Dopo pochi secondi, la lampada a fluorescenza sopra lo specchio si accese, tremolante, con un ronzio sonoro e continuo. Per un momento, Jessica si sentì rivoltare lo stomaco: la stanza era identica al bagno della cassetta di *Psycho.*

Byrne, dal suo metro e ottantotto, guardò sopra l'asta della doccia con relativa facilità. «Qui non c'è niente», disse.

Frugarono la piccola stanza, sollevando l'asse del water, passando un dito guantato intorno al foro di scarico della vasca e del lavabo, controllando la malta tra le piastrelle intorno alla vasca e le pieghe della tenda della doccia. Niente sangue.

Ripeterono la procedura nella stanza otto, con analoghi risultati.

Quando entrarono nella dieci, capirono. Non era nulla di evidente, e neppure qualcosa che una persona qualunque avrebbe notato. Ma loro erano agenti di polizia navigati. Il male si era mosso lì dentro, e la malvagità quasi sussurrava alle loro orecchie.

Jessica accese la luce in bagno. Quel bagno era stato pulito di recente. Tutto era coperto da un'esile pellicola, un sottile strato di graniglia lasciato dal troppo detergente non risciacquato a sufficienza. Non l'avevano trovato, negli altri due bagni.

Byrne controllò la parte superiore dell'asta della doccia.

«Bingo! Ecco qui l'etichetta», disse.

Controllò la fotografia stampata dal fermo immagine del video. Era identica.

Jessica seguì la visuale dalla sommità dell'asta della doccia. Sulla parete, dove doveva essere stata montata la videocamera, c'era una ventola, situata

a pochi centimetri dal soffitto.

Lei prese la sedia dall'altra stanza, la trascinò in bagno e vi montò. La ventola era stata evidentemente manomessa. Parte della pittura a smalto sulle due viti che la bloccavano era sbeccata. A quanto pareva, la grata era stata recentemente tolta e poi rimessa a posto.

Il cuore di Jessica cominciò a battere forte, con quel ritmo speciale. Non c'era un'altra sensazione come quella, nel lavoro di polizia.

Terry Cahill era accanto alla sua auto nel parcheggio del Rivercrest Motel e parlava al cellulare. Mentre aspettavano la Scientifica, il detective Nick Palladino, che ormai era stato assegnato al caso, cominciò a svolgere interrogatori informali presso i pochi esercizi commerciali della zona. Palladino era sui quarant'anni, di una bellezza ruvida, italiano di South Philly della vecchia scuola: vale a dire che mangiava l'insalata alla fine del pasto, aveva una copia dei grandi successi di Bobby Rydell nel mangianastri dell'autoradio e non tirava giù le luminarie natalizie prima di San Valentino. Era anche uno dei migliori detective della squadra.

«Dobbiamo parlare», disse Jessica avvicinandosi a Cahill. Notò che lui, pur trovandosi in pieno sole con una temperatura che doveva aggirarsi sui trenta gradi, indossava la giacca e la cravatta ben annodata, e sul suo viso non c'era una sola gocciolina di sudore. Jessica era pronta a tuffarsi nella piscina più vicina: aveva i vestiti appiccicosi di sudore.

«Ti richiamo», disse Cahill al telefono. Lo chiuse e si rivolse a Jessica. «Certo. Novità?»

«Vuole dirmi che sta succedendo qui?»

«Cosa intende?»

«Mi pareva di aver capito che lei fosse qui per osservare e dare consigli all'agenzia.»

«Esatto», confermò Cahill.

«Perché allora si trovava all'Unità Audiovisivi ancor prima che ci ragguagliassero sulla cassetta?»

Cahill guardò in terra per un momento, impacciato, colto sul fatto. «Ho sempre avuto il pallino dei video», spiegò. «Avevo sentito che la vostra Unità AV è ottima, e volevo vedere coi miei occhi.»

«Apprezzerei che queste cose fossero chiarite con me o col detective Byrne, in futuro», disse Jessica, già sentendo scemare la rabbia.

«Ha perfettamente ragione. Non succederà più.»

Lei detestava quel tipo di reazione: era pronta a saltargli al collo, e lui

l'aveva immediatamente smontata. «Lo apprezzerei», ripeté.

Cahill si guardò intorno, lasciando che la ramanzina si dissolvesse. Il sole era alto, rovente e spietato. Prima che il momento diventasse imbarazzante, lui indicò il motel. «Davvero un buon lavoro, detective Balzano.»

Dio mio, quanto sono arroganti i federali, pensò Jessica. Non c'era bisogno che glielo dicesse lui. Il destro era venuto dal buon lavoro di Mateo con la cassetta; loro si erano limitati a seguirlo. D'altra parte, forse Cahill stava solo cercando di essere cordiale. Lei guardò quel viso serio, pensando: *Sorridi, Jess.* «Grazie», replicò. E la chiuse lì.

«Ha mai pensato a una carriera nell'FBI?» le domandò lui.

Jessica avrebbe voluto dirgli che sarebbe stata la sua seconda scelta, subito dopo un posto da autista di autotreni. Inoltre, suo padre l'avrebbe uccisa. «Sto abbastanza bene dove sto», rispose invece.

Cahill annuì. Il suo cellulare squillò. Alzò l'indice e rispose. «Cahill. Sì, ciao.» Guardò l'orologio. «Dieci minuti.» Chiuse il telefono. «Devo scappare.»

Tanti saluti all'FBI, pensò Jessica. «Allora siamo d'accordo?»

«Senz'altro», rispose lui.

«Okay.»

Cahill montò sulla sua auto federale, inforcò i suoi occhiali da sole modello aviatore federali, le lanciò un sorriso federale e, nel pieno rispetto del codice della strada - statale e locale -, s'immise in Dauphin Street.

Mentre Jessica e Byrne osservavano la Scientifica scaricare l'attrezzatura, lei pensava al famoso programma televisivo *Senza traccia.* Ai penalisti piaceva molto quell'espressione. C'era *sempre* una traccia. La vita degli agenti della Scientifica si basa sul fatto che nulla svanisce mai completamente. Puoi bruciare, infradiciare, candeggiare, seppellire, cancellare, fare a pezzettini... Loro trovano sempre qualcosa.

Quel giorno, oltre agli altri rilevamenti standard, avrebbero effettuato un test col Luminol nel bagno della stanza dieci. Si trattava di una sostanza chimica che rilevava tracce di sangue reagendo con l'emoglobina, la proteina che trasporta l'ossigeno nel sangue. Se tracce di sangue erano presenti, il Luminol, osservato alla luce ultravioletta, produceva una chemiluminescenza, lo stesso fenomeno che causa il luccichio delle lucciole.

In men che non si dica, cosparso di polvere il bagno per rilevare le impronte e scattate le fotografie, l'agente della Scientifica cominciò a vaporizzare il liquido sulle piastrelle intorno alla vasca. A meno che la stanza

fosse stata lavata ripetutamente con acqua bollente e candeggina, le tracce di sangue sarebbero rimaste. Dopo aver finito, l'agente collegò la lampada ad arco a ultravioletti.

«Luci», ordinò.

Jessica spense la luce del bagno e chiuse la porta. L'agente della Scientifica accese la lampada.

In un attimo, ebbero la risposta. Non c'erano tracce di sangue su pavimenti, pareti, tenda della doccia o piastrelle; nessuna minuscola macchiolina di prova.

C'era sangue *ovunque.*

Avevano trovato la scena del delitto.

«Ci servirà la documentazione delle registrazioni per quella stanza nelle ultime due settimane», disse Byrne. Erano tornati nell'ufficio del motel e, per svariate ragioni - non ultima, il fatto che ora c'era una dozzina di membri del dipartimento di polizia di Philadelphia nel suo fino a poco prima tranquillo luogo d'affari illeciti -, Karl Stott sudava copiosamente. Lo spazio angusto aveva preso un odore acre, da gabbia di scimmie.

Stott guardò a terra, rialzò gli occhi. A quanto pareva, stava per deludere quei temibilissimi sbirri, e sembrava che l'idea lo facesse star male. Altro sudore. «Be', in realtà non teniamo una documentazione precisa, non so se mi spiego. Il novanta per cento di quelli che firmano nel registro si chiama Smith, Jones o Johnson.»

«I soggiorni sono tutti contabilizzati?» chiese Byrne.

«Come... sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire: le capita mai di lasciar usare le stanze ad amici o a conoscenti, senza registrare sui libri contabili?»

Stott sembrava scioccato. I tecnici della Scientifica avevano esaminato la serratura della porta della stanza dieci, determinando che non era stata scassinata o forzata di recente. Chiunque fosse entrato, in quei giorni, aveva usato la chiave.

«Certo che no», esclamò Stott, indignato dall'allusione a suoi possibili, piccoli furti.

«Dovremo vedere le ricevute della sua carta di credito», disse Byrne.

L'altro annuì. «Certo. Nessun problema. Ma, come capirete, qui si usano soprattutto contanti.»

«Ricorda a chi ha affittato questa stanza?» domandò Byrne.

Stott si passò una mano sulla faccia. Chiaramente, per lui era venuto il

momento di una Miller. «Mi sembrano un po' tutti uguali. E ho un piccolo, be', problema con l'alcol, okay? Non ne vado fiero, ma ce l'ho. Alle dieci sono sbronzo fradicio.»

«Vorremmo che domani venisse giù alla Roundhouse», disse Jessica, porgendo all'uomo un biglietto da visita.

Stott lo prese, incurvando le spalle.

Sbirri.

Senza nascondere il foglio, Jessica annotò sul suo taccuino una tabella dei tempi. «Credo che il periodo si riduca a una finestra di dieci giorni. Quelle aste per doccia sono state installate due settimane fa: ciò significa che, tra il momento in cui Isaiah Crandall ha restituito *Psycho* al Reel Deal e il momento in cui Adam Kaslov lo ha noleggiato, il nostro uomo ha preso la cassetta dallo scaffale, ha affittato la stanza di questo motel, ha commesso il crimine e l'ha riportata sullo scaffale.»

Byrne assentì.

Nei giorni seguenti, sarebbero stati in grado di restringere ulteriormente la finestra, in base ai risultati del test sul sangue. Nel frattempo, avrebbero cominciato dal database delle persone scomparse, per controllare se qualcuno corrispondeva alla descrizione sommaria della vittima sulla cassetta, qualcuno che non si vedeva da una settimana.

Prima di tornare alla Roundhouse, Jessica si voltò a guardare la porta della stanza dieci.

Lì dentro era stata assassinata una giovane, e un crimine che poteva passare inosservato per settimane o anche mesi era, se i loro calcoli erano esatti, vecchio di appena una settimana all'incirca.

Forse il pazzo autore di quel gesto pensava di avere un grande vantaggio su quei fessi di sbirri.

Aveva torto.

La caccia era incominciata.

14

C'è un momento nella *Fiamma del peccato*, il grande noir di Billy Wilder basato sul romanzo di James M. Cain, in cui Phyllis, interpretata da Barbara Stanwyck, guarda Walter, interpretato da Fred MacMurray. Il momento arriva quando il marito di Phyllis firma una polizza di assicurazione, segnando così inconsapevolmente il proprio destino. La sua morte prematura darà infatti diritto al pagamento di una liquidazione doppia di

quella normale. Una doppia indennità.[9]

Non c'è nessun tema musicale, nessun dialogo; solo uno sguardo. Phyllis guarda Walter con una consapevolezza segreta e non poca tensione sessuale. I due sanno di avere appena varcato un confine. Hanno raggiunto il punto di non ritorno, superato il quale diventeranno assassini.

Io sono un assassino.

Non c'è più modo di negarlo o di sfuggire. Non importa quanto a lungo vivrò o cosa farò del resto della mia vita: quello sarà il mio epitaffio.

Io sono Francis Dolarhyde. Sono Cody Jarrett. Sono Michael Corleone.[10]

E ho molto da fare.

Qualcuno di loro mi vedrà arrivare?

Forse.

Quelli che accettano la propria colpa, e tuttavia rifiutano la pena, potrebbero sentirmi quando mi avvicino, come un fiato gelido sulla nuca. Ed è per questo che devo stare attento. È per questo che devo muovermi per la città come un fantasma. La città potrebbe pensare che agisco in modo casuale. Tutt'altro.

«Siamo arrivati», dice lei.

Rallento l'auto.

«C'è un po' di casino, dentro», aggiunge.

«Oh, non devi preoccuparti», dico, sapendo perfettamente che tra poco il casino aumenterà. «Dovresti vedere casa mia.»

Lei sorride mentre parcheggiamo sul suo vialetto. Do un'occhiata intorno. Nessuno sta guardando.

«Bene, eccoci qui. Pronto?» chiede lei.

Le sorrido di rimando, spengo il motore, tocco la borsa sul sedile. La videocamera è dentro, con le batterie cariche.

Pronto.

15

[9] *Double Indemnity* è il titolo originale del film. (*N.d.T.*)

[10] Francis Dolarhyde è il nome del serial killer che appare in *Manhunter, frammenti di un omicidio* (Michael Mann, 1986) e in *Red Dragon* (Brett Ratner, 2002). Cody Jarrett è il gangster psicopatico protagonista della *Furia umana* (Raoul Walsh, 1949). Michael Corleone è il protagonista della saga del *Padrino* (Francis Ford Coppola, 1972, 1974, 1990). (*N.d.T.*)

«Ehi, bellezza.»

Byrne trasse un respiro rapido e si preparò a voltarsi. Non la vedeva da un po', e voleva che il proprio viso riflettesse il calore e l'affetto che realmente provava per lei, non lo shock e la sorpresa che quasi tutti mostravano.

Quando Victoria Lindstrom era arrivata a Philadelphia da Meadville, una cittadina della Pennsylvania nordoccidentale, era una vivida bellezza diciassettenne. Come molte belle ragazze che facevano quel viaggio, all'epoca fantasticava di diventare modella, di vivere il sogno americano. Come per molte di quelle ragazze, il sogno si era rapidamente guastato, tramutandosi nel crudo incubo della vita urbana di strada. Era stata la strada a presentare a Victoria un uomo violento che le avrebbe quasi distrutto la vita. Un uomo di nome Julian Matisse.

Per una giovane come Victoria, Matisse possedeva un certo fascino patinato. Dopo che lei aveva respinto le sue ripetute avance, una sera lui l'aveva seguita fino a casa, all'appartamento di due stanze su Market Street che lei condivideva con la cugina Irina. Matisse l'aveva saltuariamente tampinata per settimane.

Poi, una notte, aveva attaccato.

Julian Matisse aveva tagliato la faccia di Victoria con un taglierino, traforando la pelle perfetta in una rozza topografia di ferite aperte. Byrne aveva visto le fotografie della Scientifica; la quantità di sangue era impressionante.

Dopo quasi un mese in ospedale, con la faccia ancora avvolta nelle bende, lei aveva coraggiosamente testimoniato contro Julian Matisse, che era stato condannato a una pena dai dieci ai quindici anni.

Visto come funzionava il sistema - e come ancora funziona - Matisse era stato rilasciato dopo quaranta mesi. La sua orribile opera era durata molto di più.

Byrne aveva conosciuto Victoria quando aveva poco meno di vent'anni, non molto tempo prima che lei incontrasse Matisse; l'aveva vista fermare letteralmente il traffico, un giorno, a Broad Street. Coi suoi occhi argentei, coi capelli corvini e con la pelle luminosa, Victoria Lindstrom era stata una ragazza favolosamente bella. Lo era ancora, se si riusciva a guardare oltre l'orrore. Kevin Byrne aveva scoperto di riuscirci, a differenza della maggior parte degli uomini.

Lui si sforzò di alzarsi e, a mezza strada, allungò la mano verso il bastone, col dolore che gli urlava in corpo. Victoria gli posò una mano gentile

sulla spalla, si chinò, lo baciò sulla guancia. Lo rimise a sedere. Lui la lasciò fare. Per un breve istante, il profumo di Victoria lo colmò di una potente miscela di desiderio e nostalgia. Lo riportò al loro primo incontro. Erano entrambi tanto giovani, allora, e la vita non aveva ancora scoccato le sue frecce.

Ora erano al primo piano - quello dei ristoranti - del Liberty Place, il complesso di uffici e di esercizi commerciali tra la 15th Street e Chestnut Street. Il turno di Byrne era ufficialmente finito alle sei. Avrebbe voluto seguire i test sul sangue del Rivercrest Motel ancora per qualche ora, ma Ike Buchanan gli aveva ordinato di smontare.

Victoria si sedette. Indossava jeans sbiaditi aderenti e una camicetta di seta fucsia. Il tempo e i casi della vita le avevano forse disegnato qualche increspatura agli angoli degli occhi, ma non avevano fatto nulla al suo fisico. Era snella e sexy come al loro primo incontro.

«Ho letto di te sui giornali», disse lei, togliendo il coperchio al suo caffè. «Mi è dispiaciuto molto sapere dei tuoi problemi.»

«Grazie», rispose Byrne. Negli ultimi mesi se l'era sentito dire molte volte. Aveva smesso di reagire. Tutti quelli che conosceva, ma proprio tutti, usavano un'espressione diversa. «Problemi», «incidente», «infortunio», «scontro». Gli avevano sparato in testa. Quella era la verità. Immaginava che per molti fosse difficile dire: «Ehi, ho sentito che ti hanno sparato in testa. Tutto okay?»

«Avrei voluto... mettermi in contatto», aggiunse.

Byrne aveva sentito spesso anche quello. Capiva. La vita scorre. «Come ti va, Tori?»

Lei fece un gesto sfarfallante con le mani. Non male, non bene.

Byrne sentì ridacchiare lì vicino, una risata di scherno. Si voltò e vide due adolescenti seduti a qualche tavolo di distanza, bulletti mancati, ragazzini bianchi di periferia in tenuta *hip-hop* cascante d'ordinanza. Forse la presenza del bastone di Byrne faceva credere loro che lui fosse inoffensivo; si sbagliavano.

«Torno subito», disse Byrne. Fece per alzarsi, ma Victoria gli mise una mano sul braccio.

«È tutto a posto», mormorò.

«No, non lo è.»

«Per favore», insistette lei. «Se dovessi turbarmi ogni volta...»

Byrne si voltò completamente sulla sedia e rivolse ai teppistelli uno sguardo truce. I due lo sostennero per qualche secondo, ma non potevano

competere col freddo fuoco verde dei suoi occhi. Soltanto i più duri tra i duri ci riuscivano. Dopo pochi istanti, parvero capire che andarsene era una saggia decisione. Byrne li guardò attraversare l'intero piazzale e prendere la scala mobile. Non ebbero nemmeno le palle sufficienti a lanciare un'ultima occhiata. Lui tornò a voltarsi verso Victoria, e scoprì che gli stava sorridendo. «Che c'è?»

«Non sei cambiato», gli disse. «Neanche un po'.»

«Oh, sono cambiato.» Byrne accennò al bastone. Bastò quel semplice movimento a dargli una sciabolata di tormento.

«No, sei sempre un cavaliere.»

Byrne rise. «Mi hanno chiamato in molti modi in vita mia, ma cavaliere mai. Neanche una volta.»

«È vero. Ricordi come ci siamo conosciuti?»

Come se fosse ieri, pensò Byrne. Era alla centrale, assegnato alla Buoncostume, quand'era arrivata la chiamata che ordinava un raid in un salone di massaggi a Center City.

Quella notte, quando avevano radunato le ragazze, Victoria aveva disceso i gradini che portavano al salone della casa a schiera con indosso un kimono di seta blu. Aveva mozzato il fiato a lui e a tutti gli altri uomini presenti.

Un agente - una merdina con la faccia da furetto, i denti guasti e l'alito pesante - aveva fatto un commento sprezzante su Victoria. Byrne avrebbe avuto qualche problema a spiegare perché - ce l'aveva ancora -, ma aveva inchiodato quell'uomo al muro con tanta energia da sfondare il cartongesso. Non ricordava il nome di quell'agente, però rammentava benissimo il colore dell'ombretto che Victoria aveva quel giorno.

Ora lei prestava assistenza psicologica alle ragazze in fuga, parlava con quelle nei cui panni si era trovata quindici anni addietro.

Victoria guardava dalla finestra. La luce del sole faceva risaltare il reticolo di cicatrici in bassorilievo sul suo volto. *Dio mio*, pensò Byrne. *Quanto dolore deve aver sopportato.* Una rabbia profonda per la brutalità di ciò che Julian Matisse aveva fatto a quella donna cominciò a montare dentro di lui. Di nuovo. La respinse.

«Vorrei che potessero vederlo», disse Victoria. Aveva un tono distante, denso di una malinconia familiare. Una tristezza che lei viveva da tanti anni.

«In che senso?»

Victoria scrollò le spalle, sorseggiò il caffè. «Vorrei che potessero ve-

derlo dall'interno.»

Byrne ebbe la sensazione di sapere di cosa stava parlando. A quanto pareva, lei voleva dirglielo. Le domandò: «Vedere cosa?»

«Tutto.» Tirò fuori una sigaretta, si fermò, facendola rotolare tra le dita lunghe e sottili. Non si poteva fumare, lì dentro. Ma le dava conforto. «Ogni mattina, quando mi sveglio, sono in un buco, sai? Un buco nero, profondo. Se la giornata va davvero bene, chiudo semplicemente in pareggio. Salgo in superficie. La giornata è favolosa? Allora posso perfino vedere una piccola scheggia di luce. Annusare il profumo di un fiore. Sentire la risata di un bambino. Ma se la giornata è brutta - e succede quasi sempre - be', allora... È *quello*, che vorrei la gente potesse vedere.»

Byrne non sapeva cosa dire. Aveva flirtato con attacchi di depressione, nella sua vita, ma nulla di simile a ciò che Victoria aveva appena descritto. Allungò una mano a toccare quella di lei. Victoria guardò dalla finestra per qualche istante, poi proseguì.

«Mia madre era bellissima, sai. Lo è ancora oggi.»

«Lo sei anche tu», replicò Byrne.

Lei lo guardò, accigliata. Sotto quella smorfia, però, c'era un lievissimo rossore. Lui riusciva ancora a farla arrossire: buon segno. «Ne dici, di stronzate. Ma ti amo per questo.»

«Dico sul serio.»

Lei agitò una mano in direzione del proprio viso. «Non sai com'è, Kevin.»

«Sì, lo so.»

Victoria lo guardò e gli cedette il campo. Lei viveva nel mondo della terapia di gruppo, dove ognuno raccontava la propria storia.

Byrne cercò di organizzare i pensieri. Non era davvero preparato, per quello. «Dopo che mi hanno sparato, riuscivo a pensare a una cosa sola. Non se sarei tornato al lavoro. Non se avrei potuto ancora rimettermi in strada. E nemmeno se avrei *voluto* rimettermi in strada. Non riuscivo a pensare ad altro che a Colleen.»

«A tua figlia?»

«Sì.»

«Come mai?»

«Continuavo a chiedermi se sarebbe più riuscita a vedermi come prima. Cioè, per tutta la sua vita sono stato io a badare a lei, giusto? Questo tipo grande e forte... Papà. Papà il piedipiatti. Mi spaventava a morte che mi vedesse così piccolo. Che mi vedesse inadeguato. Dopo che sono uscito

dal coma, lei è venuta a trovarmi in ospedale da sola, senza mia moglie. Io sono lì in quel letto, i capelli quasi completamente rasati, dimagrito di quasi dieci chili, con l'effetto dei sedativi che va e viene. Alzo gli occhi, e lei è lì ai piedi del letto. Le guardo il viso e la vedo.»

«Cosa?»

Byrne scrollò le spalle, cercando la parola. La trovò subito. «Compassione. Per la prima volta, ho visto *compassione* negli occhi della mia bambina. Cioè, c'erano anche amore e rispetto. Ma la compassione c'era, e mi ha spezzato il cuore. In quel momento, mi sono reso conto che se lei fosse stata nei guai, se avesse avuto bisogno di me, non sarei stato in grado di fare un accidenti.» Lanciò un'occhiata al bastone. «E oggi non sono granché più in forma.»

«Tornerai. Meglio di prima.»

«No, non credo.»

«Gli uomini come te tornano sempre.»

Toccò a Byrne arrossire. Cercò d'impedirselo. «Gli uomini come me?»

«Sì, sei grande e grosso, ma non è questo a darti la forza. Quello che ti fa forte è dentro.»

«Già, be'...» Byrne lasciò che il sentimento si depositasse. Finì il caffè, rendendosi conto che era arrivato il momento. Non c'era modo d'indorare la pillola. Si limitò ad aprire la bocca e a dirglielo: «È fuori».

Victoria sostenne il suo sguardo per qualche istante. Non occorreva che Byrne precisasse. Non occorreva specificare *chi.*

«Fuori», ripeté lei.

«Sì.»

Victoria annuì, assimilando la notizia. «Come?»

«Si sono appellati contro la sentenza. Secondo la procura distrettuale, potrebbero esserci le prove che è stato incastrato per l'omicidio di Marygrace Devlin.» Proseguì, raccontandole ciò che sapeva sulle presunte prove false. Victoria ricordava bene Jimmy Purify.

Lei si passò una mano tra i capelli, e le sue mani rivelarono un lieve tremore. Nel giro di un paio di secondi, riprese il controllo di sé. «È strano: non ho più paura di lui. Cioè, quando mi ha aggredito, pensavo di avere molto da perdere. Il mio aspetto, la mia... vita, per com'era. Lui è stato protagonista dei miei incubi per molto tempo. Ma ora...» Scrollò le spalle e cominciò a far girare la tazza di caffè che aveva in mano. Sembrava esposta, vulnerabile. Ma in realtà era più dura di lui. Sarebbe stato capace, lui, di andare per strada con una faccia segmentata come quella, a testa alta?

No, probabilmente no.

«Ha intenzione di rifarlo», affermò Byrne.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Victoria annuì.

Byrne disse: «Voglio fermarlo».

Chissà come, la terra non smise di girare dopo che lui ebbe pronunciato quelle parole. Il cielo non divenne plumbeo e le nuvole non si squarciarono.

Victoria aveva capito. Si chinò verso di lui, abbassò la voce. «Come?»

«Be', prima devo trovarlo. Probabilmente si metterà in contatto coi suoi vecchi amici delinquenti, fanatici del porno e del sadomaso.» Byrne si rese conto di esserci andato giù un po' duro, forse. Victoria proveniva da quell'ambiente. Avrebbe potuto sentirsi giudicata da lui. Fortunatamente non era così.

«Ti aiuterò.»

«Non posso chiederti questo, Tori. Non è per questo che...»

Victoria alzò una mano e lo fermò. «Quando stavo a Meadville, la mia nonna svedese diceva: 'L'uovo non può insegnare a una gallina'. Okay? Quello è il *mio* mondo. Ti aiuterò.»

Anche la nonna irlandese di Byrne aveva le sue perle di saggezza. Su quello, non c'era da discutere. Restando seduto, si sporse e prese Victoria tra le braccia. Si strinsero.

«Cominciamo stasera. Ti chiamo tra un'ora», dichiarò Victoria.

Inforcò i grandi occhiali da sole: le lenti le coprivano un terzo del viso. Si alzò da tavola, gli toccò la guancia e se ne andò.

Lui la guardò allontanarsi, osservò il metronomo fluido, sexy della sua camminata. Lei si voltò, salutò con la mano, gli mandò un bacio, quindi scomparve sulla scala mobile in discesa. Era sempre uno schianto, pensò Byrne. Le augurò una felicità che sapeva non avrebbe mai trovato.

Si alzò. Il dolore alle gambe e alla schiena era una serie di schegge di fuoco. Aveva parcheggiato a oltre un isolato di distanza, e ora quel tratto gli sembrava interminabile. Percorse a piccoli passi l'intero spiazzo dei ristoranti, appoggiandosi al bastone, scese con una scala mobile e attraversò l'atrio.

Melanie Devlin. Victoria Lindstrom. Due donne colme di tristezza, rabbia e paura, la vita un tempo felice, ora naufragata sugli scogli scuri di un unico uomo atroce.

Julian Matisse.

Ora Byrne sapeva che quella che era cominciata come una missione per lavare il nome di Jimmy Purify si era trasformata in qualcos'altro.

Fermo sull'angolo tra la 17th Street e Chestnut Street, col turbine di una calda serata estiva a Philadelphia che ancora gli vorticava intorno, Byrne in cuor suo sapeva che, se anche non avesse fatto nient'altro di quanto restava della sua vita, se non avesse trovato uno scopo più alto, di una cosa si sarebbe accertato: Julian Matisse non sarebbe sopravvissuto per causare altro dolore neppure a un solo essere umano.

16

L'Italian Market occupava grosso modo tre isolati sulla 9th Street a South Philly, più o meno tra Wharton Street e Fitzwater Street, e vantava alcuni tra i migliori prodotti alimentari italiani della città, forse del Paese. Formaggi, frutta e verdura fresca, crostacei, carni, caffè, pasticcini, pane... Da oltre cent'anni, quel mercato era il cuore pulsante della vasta comunità italiana di Philadelphia.

Mentre lei e Sophie risalivano la 9th Street, Jessica pensava alla scena di *Psycho*. Pensava all'assassino che entra nel bagno, apre la tenda, alza il coltello. Pensava alle urla della giovane. Al lago di sangue in quel bagno.

Strinse un po' più forte la mano di Sophie.

Erano dirette da Ralph's, lo storico ristorante italiano. Cenavano lì una volta alla settimana con Peter, il padre di Jessica.

«Allora, com'è andata all'asilo?»

Camminavano in quel modo pigro, svagato, senza un pensiero al mondo che Jessica collegava alla propria infanzia. Ah, tornare ad avere tre anni!

«Scuola materna», la corresse Sophie.

«Scuola materna», precisò Jessica.

«Mi sono terribilmente divertita», disse la bambina.

Quando Jessica era entrata in polizia, aveva trascorso il primo anno a pattugliare quella zona. Conosceva ogni crepa sul marciapiede, ogni mattone sbrecciato, ogni portone, ogni tombino...

«*Bella ragazza!*»[11]

...e ogni voce. Quella poteva appartenere soltanto a Rocco Lancione, titolare di Lancione & Sons, fornitore di carni e pollame di qualità.

Jessica e Sophie si voltarono e videro Rocco in piedi sulla soglia del suo

[11] In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

negozio. Doveva aver passato i settanta da qualche anno, ormai. Era un uomo basso, grassoccio, coi capelli tinti di nero corvino e con un grembiule di un bianco accecante, immacolato, grazie al fatto che ultimamente erano i suoi figli e nipoti a fare tutto il lavoro in macelleria. A Rocco mancava la punta di due dita della mano sinistra. Rischi del mestiere di macellaio. Dopo tanto tempo, teneva ancora la sinistra in tasca, quand'era fuori dal negozio.

«Salve, signor Lancione», lo salutò Jessica. Per quanto fosse cresciuta, lui sarebbe sempre stato il *signor* Lancione.

Con la mano destra, Rocco toccò Sophie dietro l'orecchio e, come per magia, tirò fuori un pezzo di torrone Ferrara, in una di quelle scatoline con cui Jessica era cresciuta: ricordava tanti giorni di Natale a combattere con sua cugina Angela per l'ultimo pezzetto di torrone Ferrara. Da quasi cinquant'anni, Rocco Lancione trovava dietro le orecchie delle bambine quel dolcetto duro. Lo tenne davanti agli occhi spalancati di Sophie, che lanciò un'occhiata alla mamma prima di prenderlo. *Brava la mia bambina*, pensò Jessica.

«Va bene, amore», le disse.

Il dolcetto fu agguantato e intascato in un soffio.

«Di' grazie al signor Lancione.»

«Grazie.»

Rocco agitò un dito ammonitore. «Aspetta dopo cena prima di mangiarlo, d'accordo, tesoro?»

Sophie annuì, evidentemente tramando una strategia precena.

«Come sta tuo padre?» s'informò Rocco.

«Sta bene», rispose Jessica.

«È contento di essere in pensione?»

Se si poteva chiamare «contentezza» lo strazio assoluto, la noia ottenebrante e sedici ore al giorno passate a mugugnare sul tasso di criminalità, allora era in estasi. «Sta benone. Se la prende calma. Stiamo andando a cena con lui.»

«Villa di Roma?»

«Ralph's.»

Rocco annuì, approvando. «Salutamelo tanto.»

«Senz'altro.»

Rocco abbracciò Jessica. Sophie offrì una guancia da baciare. Essendo un maschio italiano, che non si lasciava mai scappare l'occasione di baciare una bella ragazza, Rocco si chinò, ben contento di ottemperare.

Che piccola diva, pensò Jessica. *Da dove le viene?*

Peter Giovanni era nel parco giochi di Palumbo, impeccabile: pantaloni sportivi color crema, camicia nera di cotone e sandali. Coi capelli bianco ghiaccio e con l'abbronzatura intensa, poteva passare per un gigolò della riviera italiana, in attesa di ammaliare qualche ricca vedova americana.

Si diressero verso Ralph's, capeggiati da Sophie qualche passo più avanti.

«Sta diventando grande», osservò Peter.

Jessica guardò la figlia: stava *davvero* diventando grande. Non era ieri, che aveva percorso i primi passi traballanti nel salotto? Non era ieri che i piedini non le arrivavano ai pedali del triciclo?

Jessica stava per rispondere, quando lanciò un'occhiata a suo padre. Lui aveva quell'espressione nostalgica che ultimamente assumeva con una certa regolarità. Era una caratteristica di tutti i pensionati, o solo degli sbirri in pensione? si chiese Jessica. «Che c'è, papà?» gli domandò.

Peter agitò una mano. «Ah, niente.»

«Papà?»

Peter Giovanni sapeva quando doveva rispondere. Era stato così con la defunta moglie, Maria; era così con la figlia. Un giorno sarebbe stato così anche con Sophie. «È solo... Non voglio che tu commetta gli stessi miei errori, Jess.»

«Ma che vuoi dire?»

«Lo sai.»

Jessica lo sapeva, ma non insistere equivaleva a dar credito a quello che suo padre stava sottintendendo. E lei non poteva farlo. Non poteva *crederlo.* «Davvero, non lo so.»

Peter guardò da una parte all'altra della strada, raccogliendo i pensieri. Salutò con la mano un uomo affacciato a una finestra al terzo piano di una *trinity house.*[12] «Non puoi vivere soltanto per il lavoro.»

«Non lo faccio.»

Peter Giovanni era oppresso dal giogo della colpa per aver trascurato i figli quando stavano crescendo. Nulla poteva essere più lontano dal vero. Quando la madre di Jessica, Maria, era morta per un tumore al seno a trentun anni, e Jessica aveva appena cinque anni, Peter Giovanni aveva dedica-

[12] Molto comuni a Philadelphia nel XVII secolo, le *trinity houses* erano case per i meno abbienti ed erano chiamate così perché erano disposte su tre piani con un'unica stanza per piano. (*N.d.T.*)

to la sua vita a crescere la figlia e il figlio Michael. Forse non era presente a tutte le partitelle di baseball e tutti i saggi di danza, ma ogni compleanno, ogni Natale, ogni Pasqua erano speciali. Jessica non ricordava altro che felicità, durante l'infanzia nella casa di Catharine Street.

«Okay», sospirò Peter. «Quanti dei tuoi amici non sono in polizia?»

Uno, pensò Jessica. *Forse due.* «Un mucchio.»

«Vuoi proprio che ti chieda di farmi l'elenco?»

«D'accordo, tenente. Ma la gente con cui lavoro mi piace. Gli sbirri mi piacciono.»

«Anche a me», disse Peter.

Fin da quando lei aveva memoria, i piedipiatti erano sempre stati la sua famiglia allargata. Dal momento in cui la madre era morta, lei era stata avvolta in un bozzolo familiare di colore blu. Nei suoi primi ricordi c'era una casa piena di agenti. Ricordava bene una poliziotta che veniva a prenderla e la portava a comprare i vestiti per la scuola. C'erano sempre le volanti parcheggiate sulla strada di fronte a casa sua.

«Ascolta», riprese Peter. «Quand'è morta tua madre, non avevo idea di cosa fare. Avevo un figlio piccolo e una figlia ancora più piccola. Vivevo, respiravo, mangiavo e dormivo per il lavoro. Mi sono perso tanto, della vostra vita.»

«Non è vero, papà.»

Peter alzò una mano per fermarla. «Jess, non c'è bisogno di fingere.»

Benché il padre stesse sbagliando, Jessica lo lasciò continuare.

«Poi, dopo che Michael...» Negli ultimi quindici anni, Peter Giovanni non si era mai spinto molto oltre, con quella frase.

Michael, il fratello maggiore di Jessica, era stato ucciso in Kuwait nel 1991. Quel giorno suo padre si era spento, aveva chiuso il cuore a qualunque sentimento. Soltanto all'arrivo di Sophie aveva osato riaprirlo.

Non molto tempo dopo la morte di Michael, Peter Giovanni era entrato in una fase di lavoro sconsiderato. Se sei il panettiere o lavori in un negozio di calzature, essere sconsiderato non è la cosa peggiore del mondo. Per un poliziotto lo è. Quando Jessica aveva ottenuto il suo distintivo dorato, a Peter non erano serviti altri incentivi: quel giorno stesso aveva lasciato il lavoro.

L'uomo frenò le proprie emozioni. «Hai... quanto, otto anni di servizio?»

Jessica sapeva che suo padre sapeva *esattamente* da quanto tempo lei portava la divisa blu. Probabilmente preciso fino alla settimana, al giorno e all'ora. «Sì. Più o meno.»

Peter annuì. «Non restarci per troppo tempo. Ti dico solo questo.»

«Quanto sarebbe, 'troppo tempo'?»

Peter sorrise. «Otto anni e mezzo.» Le prese la mano, la strinse. Smisero di camminare. Lui la guardò negli occhi. «Lo sai, vero, che sono fiero di te?»

«Lo so, pa'.»

«Voglio dire, hai trent'anni e sei nella Omicidi. Lavori ai casi veri. Fai qualcosa di decisivo per la vita della gente.»

«Lo spero», ribatté Jessica.

«Però arriva un momento in cui... i casi cominciano a lavorare *su di te*.»

Jessica capiva alla perfezione.

«Sono solo preoccupato per te, tesoro.» La voce di Peter si spense, l'emozione gli rubò nuovamente le parole.

Si ricomposero, entrarono da Ralph's, si misero a tavola. Ordinarono i soliti cavatelli al ragù di carne. Non parlarono più del lavoro, della criminalità, della situazione nella Città dell'Amore Fraterno; Peter si godette invece la compagnia delle sue due ragazze.

Al momento di separarsi, si abbracciarono un po' più a lungo del solito.

17

«Perché vuoi che lo metta?»

Lei solleva di fronte a sé il vestito bianco. Ha la scollatura a barchetta e maniche lunghe; è svasato sui fianchi, arriva appena sotto il ginocchio. Ci è voluta qualche ricerca per scovarne uno, ma infine l'ho trovato in un negozio dell'usato dell'Esercito della Salvezza a Upper Darby. È a buon mercato, ma su di lei sarà favoloso. Il genere di vestito che andava di gran moda negli anni '80.

Stasera è il 1987.

«Perché penso che ti starà bene.»

Lei volta il capo e sorride appena. Modesta e pudica. Spero non sarà un problema. «Sei un ragazzo strambo, vero?»

«Mi dichiaro colpevole.»

«C'è nient'altro?»

«Voglio chiamarti Alex.»

Lei ride. «Alex?»

«Sì.»

«Perché?»

«Diciamo che è una specie di provino.»

Lei ci pensa su per qualche istante. Solleva di nuovo il vestito, si guarda nello specchio a cavalletto a figura intera. Sembra che l'idea la attiri. Finalmente.

«Oh, perché no? Sono un po' brilla.»

«Io sono qui fuori, Alex», dico.

Lei entra nel bagno, vede che ho riempito la vasca. Scrolla le spalle, chiude la porta.

Il suo appartamento è arredato in uno stile bizzarro, eterogeneo, una mescolanza di divani, tavoli, scaffali di libri, stampe e tappeti male assortiti, probabilmente regali dei parenti, con l'occasionale svolazzo di colore e gusto personale acquistato da Pier 1, Crate & Barrel o Pottery Barn.

Scartabello tra i suoi CD, in cerca di qualcosa degli anni '80. Trovo Celine Dion, Matchbox 20, Enrique Iglesias, Martina McBride. Niente che rifletta davvero l'epoca. Poi, un colpo di fortuna: in fondo al cassetto c'è un cofanetto impolverato con *Madama Butterfly*.

Inserisco il CD nel lettore, seleziono *Un bel dì vedremo*. Ben presto l'appartamento si riempie di bramosia.

Attraverso il soggiorno e apro la porta del bagno. Lei si volta in fretta, un po' sorpresa di vedermi lì. Nota la videocamera che ho in mano, esita, poi sorride. «Sembro proprio una baldracca.» Si gira a destra, poi a sinistra, lisciandosi il vestito sui fianchi, mettendosi in posa come per una copertina di *Cosmopolitan*.

«Lo dici come se fosse una cosa brutta.»

Lei ridacchia. È davvero adorabile.

«Mettiti qui», le ordino, indicando un punto ai piedi della vasca.

Obbedisce. Fa la vamp per me. «Che te ne pare?»

La osservo da capo a piedi. «Sei perfetta. Sembri proprio una star del cinema.»

«Adulatore.»

Mi faccio avanti, la videocamera sollevata, e la spingo dolcemente indietro. Lei cade nella vasca con un gran tonfo. Mi serve gocciolante, per la scena. Agita freneticamente braccia e gambe, cercando di uscire.

Riesce ad alzarsi, bagnata fradicia, opportunamente infuriata. Non posso biasimarla. A mia discolpa, ho fatto sì che l'acqua nella vasca non fosse troppo calda. Lei si volta verso di me, gli occhi pieni di rabbia.

Le sparo al petto.

Un solo, rapido colpo, alzando la pistola dal fianco. La ferita sboccia sul

vestito bianco, spandendosi come piccole mani rosse che impartiscono una benedizione.

Lei rimane immobile per un momento. Poi lentamente la realtà della situazione appare sul suo bel viso. Eccolo, lo sguardo iniziale della violazione, seguito subito dall'orrore di quanto le è appena successo, l'interruzione brusca e violenta della sua giovane esistenza. Guardo alle sue spalle e vedo il denso impasto di tessuto e sangue sulla veneziana.

Lei scivola lungo la parete piastrellata, tingendola di rosso scarlatto. Affonda nella vasca.

Con la videocamera in una mano e la pistola nell'altra, avanzo, il più possibile senza sobbalzi. Certo, non con la regolarità di un carrello, ma credo che darà al momento una certa immediatezza, una certa *vérité.*

Attraverso l'obiettivo, l'acqua scorre rossa, un pesce scarlatto che si affanna per salire in superficie. La cinepresa ama il sangue. La luce è ideale.

Stringo sui suoi occhi: orbite bianche, morte, nell'acqua del bagno. Tengo l'inquadratura per un momento, poi...

STACCO

Qualche minuto dopo. Sono pronto a smontare il set, per così dire. Sono pronto, armi e bagagli. Faccio partire *Madama Butterfly* all'inizio del secondo atto. È davvero commovente.

Pulisco le poche cose che ho toccato. Mi fermo sulla porta e osservo il set. Perfetto.

Fine della scena.

18

Byrne prese in considerazione l'idea d'indossare camicia e cravatta, ma ci ripensò. Meno attenzione avrebbe attirato su di sé nei luoghi in cui doveva recarsi, meglio sarebbe stato. D'altra parte, non era più quella figura imponente di una volta. E forse era un bene. Quella sera, doveva essere piccolo. Doveva essere uno di «loro».

Quando sei uno sbirro, esistono soltanto due tipi di persone al mondo: polli e sbirri. Loro e noi.

Quel pensiero lo portò a riflettere sul problema. Di nuovo.

Poteva davvero andare in pensione? Poteva *davvero* diventare uno di loro? Nel giro di qualche anno, quando gli sbirri più anziani che conosceva

si fossero ritirati e qualcuno gli avesse fatto accostare l'auto, l'agente non l'avrebbe riconosciuto. Lui sarebbe stato uno dei tanti polli. Avrebbe detto al pivello chi era e dove aveva lavorato, e gli avrebbe raccontato qualche stupida storia sul lavoro; gli avrebbe mostrato la tessera pensionati e il ragazzotto l'avrebbe lasciato andare.

Ma lui non sarebbe stato dentro. Essere dentro era tutto. Non solo il rispetto, o l'autorità, ma il succo. Pensava di aver deciso: ovviamente non era pronto.

Optò per camicia e jeans neri. Lo sorprese vedere che i vecchi Levi's neri a sigaretta gli andavano di nuovo. Forse prendersi una pallottola in testa aveva i suoi lati positivi: si perdeva peso. Magari avrebbe scritto un libro: *La dieta «tentato omicidio»*.

Si era arrangiato per quasi tutto il giorno senza bastone - essendosi corazzato d'orgoglio e di Vicodin - e considerò l'eventualità di non portarlo con sé, ma ben presto ci rinunciò. Come avrebbe potuto andare in giro senza? *Ammettilo, Kevin. Ti ci vuole il bastone, per camminare.* E poi, forse sarebbe apparso debole, e quello era probabilmente un bene.

D'altra parte, il bastone è un dettaglio che resta impresso, e lui non voleva attirare attenzione. Non aveva idea di cosa avrebbero potuto trovare quella notte.

Ah, già, ricordo. Un tipo grosso. Zoppicava. È lui, vostro onore.

Prese il bastone.

Prese anche la sua pistola.

19

Con Sophie lavata e asciugata - e cosparsa di talco, un'altra novità -, Jessica cominciò a rilassarsi. E con la calma vennero i dubbi. Pensò alla propria vita: aveva appena compiuto trent'anni. Suo padre stava invecchiando: era ancora attivo, pieno di vita, ma era anche improduttivo e solo, un pensionato. Era preoccupata per lui. La sua bambina stava crescendo a vista d'occhio e, in qualche modo, si profilava la possibilità che crescesse in una casa in cui il padre non abitava.

Jessica non era stata anche lei una bambina, che correva su e giù per Catharine Street con un sorbetto in mano, senza un pensiero al mondo?

Quand'era successo tutto ciò?

Mentre Sophie era occupata con un libro da colorare sul tavolo della sala

da pranzo e, per il momento, tutto nel mondo andava bene, Jessica mise una cassetta nel videoregistratore.

Aveva preso una copia di *Psycho* alla Free Library. Era da un po' che non vedeva quel film per intero. Dubitava di poterlo guardare ancora senza pensare a quel caso.

Da adolescente, era appassionata di film dell'orrore, che attiravano lei e i suoi amici al cineplex, il venerdì sera. Ricordava i film noleggiati quando faceva la babysitter per il dottor Iacone e i suoi due bambini... Lei e sua cugina Angela che guardavano *Venerdì 13, Nightmare: dal profondo della notte* e tutta la saga di *Halloween.*

Ovviamente il suo interesse era venuto meno nello stesso istante in cui era diventata uno sbirro. Ne vedeva a sufficienza nella realtà di ogni giorno: di sera non aveva bisogno di definirlo «intrattenimento».

Tuttavia un film come *Psycho* trascendeva di parecchio il genere splatter.

Cosa c'era in quel film per far desiderare all'assassino di ricostruire la scena? E, a parte ciò, che cosa gli faceva desiderare di condividerlo con un pubblico ignaro, in modo tanto contorto?

Che razza di struttura mentale aveva?

Con cupa aspettativa, anche se non sapeva perché, guardò la sequenza che culminava con la scena della doccia.

Credeva sul serio che tutte le copie di *Psycho* della città fossero state alterate? La scena della doccia passò senza incidenti, ma furono le scene immediatamente successive a destare in lei una nuova attenzione.

Osservò Norman pulire il bagno dopo l'omicidio: stendere la tenda della doccia sul pavimento, trascinarvi sopra il corpo della vittima, passare lo straccio sulle piastrelle e nella vasca e spostare l'auto di Janet Leigh davanti alla porta della stanza del motel.

Poi Norman trasporta il cadavere nel bagagliaio aperto dell'auto e ce lo chiude dentro. Quindi torna alla camera del motel e raccoglie metodicamente tutti gli oggetti di Marion, compreso il giornale contenente i soldi che lei ha rubato al suo capo. Ficca tutto dentro il bagagliaio dell'auto e la guida fino alla riva di un lago. Una volta lì, la spinge nell'acqua.

L'auto comincia ad affondare, consumata lentamente dall'acqua nera. Poi si ferma. Hitchcock stacca sulla reazione di Norman, che si guarda intorno, nervoso. Dopo pochi, angosciosi secondi, l'auto riprende a immergersi, sparendo infine alla vista.

Stacco sul giorno seguente.

Jessica premette PAUSE, in preda a un turbinio di pensieri.

Il Rivercrest Motel era a pochi isolati dal fiume Schuylkill. Se il responsabile era ossessionato dall'idea di ricreare l'assassinio di *Psycho,* forse l'aveva fatto sino in fondo. Forse aveva infilato il corpo nel bagagliaio di un'auto e l'aveva spinta nell'acqua, come aveva fatto Anthony Perkins con Janet Leigh.

Jessica prese il telefono e chiamò il Reparto Nautico.

20

La 13th Street era l'ultimo tratto poco raccomandabile rimasto in centro città, almeno per quanto riguardava l'intrattenimento per adulti. Da Arch Street, dov'era delimitata da due librerie per adulti e un locale di striptease, all'incirca fino a Locust Street, dove c'era un'altra breve fila di club per adulti e un più grande, più esclusivo *Gentleman's club,* era l'unica strada che il Philadelphia Convention and Visitors Bureau raccomandava di evitare, sebbene portasse dritta al Convention Center.

Verso le dieci, i bar cominciavano a popolarsi di una strana fauna di prostituti e gente venuta da fuori per lavoro. Ciò che a Philly mancava in quantità era certamente compensato dalla vastità della depravazione e dall'innovazione: dalla *lap dance* in biancheria intima agli usi più fantasiosi delle ciliegie al maraschino. Nei locali BYOB,[13] la legge permetteva ai clienti di portare gli alcolici acquistati altrove, e ciò consentiva il nudo integrale all'interno. D'altra parte, in alcuni locali in cui si servivano alcolici, certe ragazze indossavano un sottile strato di lattice che le faceva *sembrare* nude. Se in quasi tutti i campi del commercio la necessità aguzzava l'ingegno, per l'industria dell'intrattenimento per adulti l'ingegno era la linfa vitale. Un club BYOB, lo Show and Tell, aveva la coda tutt'intorno all'isolato, nei fine settimana.

A mezzanotte, Byrne e Victoria avevano visitato una mezza dozzina di club. Nessuno aveva visto Julian Matisse o comunque avevano troppa paura per ammetterlo. La possibilità che Matisse avesse lasciato la città diventava sempre più concreta.

Verso l'una arrivarono al club Tick Tock, uno dei tanti locali autorizzati alla vendita di alcolici con una clientela di uomini d'affari di secondo livello, come il tizio di Dubuque che aveva concluso i suoi affari a Center City

[13] Acronimo di Bring Your Own Bottles cioè: «portate le vostre bottiglie». (*N.d.T.*)

e si ritrovava ubriaco, arrapato e distratto sulla via del ritorno all'Hyatt di Penn's Landing o allo Sheraton di Society Hill.

Mentre si avvicinavano all'ingresso dell'edificio, udirono una vivace discussione tra un uomo massiccio e una giovane donna. Erano nell'ombra, all'estremità opposta del parcheggio. Un tempo, Byrne sarebbe intervenuto, anche fuori servizio; ma si era lasciato quei giorni alle spalle.

Il Tick Tock era un tipico strip club cittadino: un corto bancone di bar con un palo, una manciata di danzatrici tristi e un po' flaccide, liquori annacquati almeno per due terzi. L'aria era satura di fumo, acqua di colonia scadente e dell'odore primitivo della disperazione sessuale.

Quando entrarono, al palo c'era una ragazza nera alta e magra con una parrucca platinata, che ballava una vecchia canzone di Prince. Ogni tanto si metteva in ginocchio e strisciava davanti agli uomini al bar. Alcuni agitavano soldi, ma i più non lo facevano. Talvolta lei prendeva le banconote e se le infilava nel perizoma. Se restava sotto le luci rosse e gialle sembrava passabile, almeno per un club del centro; se capitava sotto le luci bianche, si vedeva il chilometraggio. Lei evitava i faretti bianchi.

Byrne e Victoria rimasero nel bar più arretrato. Victoria sedette a qualche sgabello di distanza da Byrne, lasciandogli campo libero. Gli uomini erano tutti interessatissimi a lei, finché non la vedevano meglio. Poi le davano una seconda occhiata, senza scartarla del tutto. Era ancora presto. Era chiaro che tutti credevano di poter avere di meglio. Per i soldi. Di tanto in tanto, uno con l'aria dell'uomo d'affari si fermava, si chinava e le sussurrava qualcosa all'orecchio. Byrne non era preoccupato: Victoria sapeva badare a se stessa.

Il detective era alla seconda Coca quando una giovane si avvicinò e si piazzò furtivamente al suo fianco. Non era una ballerina; era una professionista, che lavorava nel retro. Era piuttosto alta, bruna, indossava un tailleur gessato e scarpe nere con tacchi a spillo. La gonna era cortissima; sotto il blazer non portava nulla. Byrne immaginò che la messinscena servisse a stimolare le fantasie ispirate a molti uomini d'affari dalle loro segretarie. La riconobbe anche come la ragazza maltrattata nel parcheggio poco prima. Aveva il colorito sano di una appena arrivata dalla campagna, forse da Lancaster o Shamokin, di una che non faceva quella vita da molto. *Quel colore sbiadirà di certo,* pensò Byrne.

«Salve.»

«Salve», replicò lui.

Lei lo guardò da capo a piedi, sorrise. Era molto graziosa. «Sei un bel

pezzo di ragazzone.»

«Ho tutti i vestiti più grandi di una taglia. Funziona.»

Lei sorrise. «Come ti chiami?» domandò, costretta a gridare per sovrastare la musica. C'era una nuova danzatrice all'opera, un'ispanica ben piantata con un pagliaccetto rosso fragola e scarpe décolleté marroni. Ballava al suono di un brano da discoteca vecchio stile della Gap Band.

«Denny.»

Lei annuì, quasi lui le avesse dato una gran mancia. «Io mi chiamo Lucky. Piacere di conoscerti, Denny.»

Aveva pronunciato «Denny» con enfasi, per rivelare a Byrne che lei sapeva che quello non era il suo vero nome e che, al contempo, non le importava. Nessuno, al Tick Tock, aveva un vero nome.

«Piacere», disse Byrne.

«Che combini stanotte?»

«A dire il vero, sto cercando un mio vecchio amico. Una volta veniva sempre qui.»

«Ah, sì? Come si chiama?»

«Julian Matisse. Lo conosci?»

«Julian? Sì, lo conosco.»

«Sai dove posso trovarlo?»

«Sì, certo. Posso portarti direttamente da lui.»

«Adesso?»

La ragazza si guardò intorno. «Dammi un minuto.»

«Certo.»

«In genere non fornisco questo tipo di servizi gratis, sai», gli disse strizzando l'occhio. «Una ragazza deve pur campare.»

Byrne si mise la mano in tasca. Tirò fuori un biglietto da cento dollari e lo strappò a metà. Diede una metà a Lucky. Non ci fu bisogno di spiegare: lei prese la mezza banconota, sorrise, lo prese per mano e disse: «Sono fortunata come il mio nome».

Mentre andavano verso la porta, Byrne incrociò di nuovo lo sguardo di Victoria. E sollevò cinque dita.

Percorsero un isolato sino a un fatiscente edificio d'angolo, di quelli che a Philly chiamano «Padre, Figlio e Spirito Santo»: una *trinity house*. Poche finestre erano illuminate. Fecero il giro sul retro, entrarono e salirono le scale traballanti. Il dolore alla schiena di Byrne era straziante.

In cima alle scale, Lucky aprì la porta con una spinta ed entrò. Byrne la

seguì.

L'appartamento era una lurida fumeria di crack. Pile di giornali e vecchie riviste ingombravano gli angoli. C'era un odore come di cibo per cani andato a male. Un tubo rotto in bagno o in cucina aveva diffuso un tanfo umido e salmastro per tutto l'ambiente, deformando il vecchio linoleum, facendo marcire i battiscopa. C'era una mezza dozzina di candele profumate accese, però mascheravano ben poco il fetore. Lì vicino, da qualche parte, suonava un pezzo rap.

Entrarono in salotto.

«È in camera da letto», disse Lucky.

Byrne si girò verso la porta che lei stava indicando. Si guardò un istante alle spalle, vide il microscopico spasmo sul volto della ragazza, udì lo scricchiolio dell'asse del pavimento, colse il riflesso tremolante sulla finestra che dava sulla strada.

Da quanto poteva capire, c'era una sola persona in arrivo.

Byrne calcolò il tempo dell'impatto, facendo un silenzioso conto alla rovescia a mano a mano che i passi pesanti si avvicinavano. All'ultimo istante, si scansò di lato. Il tizio era grosso, largo di spalle, giovane. Andò a sbattere sull'intonaco. Quando si fu ripreso, si voltò, stupito, e si avventò di nuovo su Byrne. Quest'ultimo puntò i piedi e, con tutte le sue forze, alzò il bastone davanti a sé. Colpì il tizio alla gola, facendogli volar via dalla bocca un grumo di sangue e muco. L'altro cercò di ritrovare l'equilibrio. Byrne lo colpì ancora, stavolta in basso, proprio sotto il ginocchio. L'uomo gridò una volta, poi si piegò a terra, affannandosi per tirar fuori qualcosa dalla cintola. Era un coltello da caccia in un fodero di tela. Byrne gli pestò la mano con un piede, e con l'altro spedì lontano il coltello.

Quello non era Julian Matisse. Era stata una trappola, una classica imboscata. Byrne era quasi certo che lo sarebbe stata, ma se per caso si diffondeva la voce che un tale di nome Denny stava cercando qualcuno, e che se piantavi casino con lui lo facevi a tuo rischio e pericolo, allora magari ci si poteva muovere con più tranquillità per il resto della notte e per i giorni seguenti.

Byrne guardò l'uomo sul pavimento. Si stringeva la gola, boccheggiava cercando di riprendere fiato. Il detective si voltò verso la ragazza: stava tremando e indietreggiava lentamente verso la porta.

«Lui... mi ha costretto», si scusò. «Mi picchia.» Tirò su le maniche, mostrando le braccia nere di lividi.

Byrne conosceva l'ambiente da tanto tempo e sapeva chi diceva la verità

e chi no. Lucky era solo una ragazzina, non poteva avere un giorno più di vent'anni. I tipi come quello sfruttavano sempre le ragazze come lei. Byrne girò il tizio, gli infilò una mano nella tasca posteriore, tirò fuori il portafoglio e prese la patente. Si chiamava Gregory Wahl. Frugò nell'altra tasca e trovò uno spesso rotolo di banconote fermato con un elastico... Forse un migliaio di dollari. Estrasse un biglietto da cento, se lo mise in tasca, poi gettò i soldi alla ragazza.

«Sei... *morto*, cazzo», riuscì a dire Wahl.

Byrne sollevò la propria camicia, mostrando il calcio della Glock. «Possiamo chiuderla qui, se preferisci, Greg.»

Wahl continuò a fissarlo, ma l'espressione minacciosa era scomparsa.

«No? Non vuoi più giocare? Lo immaginavo. Guarda il pavimento», ordinò Byrne. L'uomo obbedì. Byrne si rivolse alla ragazza. «Lascia la città. Stanotte.»

Lucky guardò prima da un lato e poi dall'altro, incapace di muoversi. Anche lei aveva notato la pistola. Byrne si accorse che il rotolo di contanti era già stato fatto sparire. «Cosa?»

«Corri.»

La paura lampeggiò negli occhi di lei. «Ma, se lo faccio, come posso sapere che tu non...»

«L'offerta vale una volta sola, Lucky. Ancora per cinque secondi.»

Lei corse. *È incredibile quello che riescono a fare le donne coi tacchi alti, quando devono*, pensò Byrne. Dopo pochi secondi, udì i suoi passi sulle scale; poi sentì sbattere la porta sul retro.

S'inginocchiò. Per il momento, l'adrenalina annullava qualunque dolore avesse potuto sentire alla schiena e alle gambe. Prese Wahl per i capelli e gli sollevò la testa. «Se mai ti rivedrò, questo ti sembrerà divertente. Anzi, se mai *sentirò parlare* di un uomo d'affari che viene ripulito quaggiù nei prossimi *anni*, darò per scontato che sei stato tu.» Byrne gli teneva la patente davanti alla faccia. «Questa me la porto via come souvenir dei bei momenti passati insieme.» Si alzò, prese il bastone, estrasse la pistola. «Adesso darò un'occhiata in giro. Tu non ti muoverai di un millimetro. Mi hai sentito?»

Wahl rimase in silenzio, con aria di sfida. Byrne prese la Glock e premette la canna contro il ginocchio destro dell'uomo. «Ti piace la mensa dell'ospedale, Greg?»

«Okay, *okay*.»

Byrne attraversò il salotto, socchiuse le porte del bagno e della camera

da letto. In camera da letto le finestre erano spalancate. C'era stato qualcuno. In un portacenere ardeva una sigaretta. Ma ora la stanza era vuota.

Byrne tornò al Tick Tock. Victoria era vicino alla toilette delle donne e si masticava un'unghia. Lui si fece strada e la raggiunse. La musica era martellante.

«Cosa è successo?» volle sapere Victoria.

«Niente. Andiamo», rispose lui.

«L'hai trovato?»

«No.»

Victoria gli scoccò un'occhiata critica. «È successo qualcosa. Racconta, Kevin.»

Byrne la prese per mano e la condusse verso la porta.

«Diciamo che sono andato a sbattere contro... un duro.»

L'X Bar si trovava nel seminterrato di un vecchio magazzino di mobili su Erie Avenue. Alla porta c'era un nero alto con un completo di lino bianco un po' ingiallito. Portava un panama, scarpe di vernice rossa e una dozzina di cerchietti d'oro al polso destro. Due ingressi più a ovest, parzialmente in ombra, c'era un uomo più basso ma di gran lunga più muscoloso: cranio rasato, passeri tatuati sulle braccia enormi.

L'ingresso costava venticinque dollari a testa. Pagarono una giovane graziosa con un vestito *fetish* di pelle rosa, immediatamente dietro la porta. Infilò i soldi in una fessura metallica nella parete dietro di lei.

Entrarono e scesero una scalinata lunga e stretta che finiva in un corridoio ancor più lungo. Le pareti erano dipinte con una vernice lucida rosso lampone. Il ritmo percussivo di un brano da discoteca si faceva più sonoro a mano a mano che si avvicinavano alla fine del corridoio.

L'X Bar era uno dei pochi club sadomaso «duri e puri» rimasti a Philadelphia, un balzo indietro agli edonistici anni '70, un mondo pre-AIDS in cui tutto era accettabile.

Prima di svoltare nella sala principale, incontrarono una nicchia nel muro, un vano profondo in cui c'era una donna seduta su una sedia. Era di mezza età, bianca. Indossava una maschera di cuoio da dominatrice. Sulle prime, Byrne non capì se fosse reale: la pelle delle braccia e delle cosce era cerea, e lei sedeva assolutamente immobile. Quando due uomini si avvicinarono, la donna si alzò. Uno dei due indossava una camicia di forza lunga dal collo alla vita e un collare da cane con relativo guinzaglio. L'altro uo-

mo lo strattonò bruscamente ai piedi della donna. Lei tirò fuori un frustino e colpì leggermente quello con la camicia di forza. L'uomo si mise a piangere.

Mentre attraversava con Victoria la sala principale, Byrne notò che metà dei presenti era in costume sadomaso: pelle, catene, chiodi, tute aderenti. L'altra metà era fatta di curiosi, parassiti, le sanguisughe di quello stile di vita. Sul lato opposto c'era un piccolo palco con un unico riflettore puntato su una sedia di legno. In quel momento, sul palco non c'era nessuno.

Byrne camminava dietro Victoria. Osservava le reazioni che lei suscitava. Gli uomini la adocchiavano subito: la figura sexy, l'andatura sinuosa e sicura, la chioma nera e lucente. Quando la vedevano in faccia, distoglievano lo sguardo per un momento.

Ma in quel locale, con quell'illuminazione, era un tipo esotico. Lì c'era posto per tutti gli stili.

Si diressero al bancone, dove un barman stava pulendo il piano di mogano. Indossava un gilet di pelle, senza camicia e un collare borchiato. Aveva capelli castani unti, pettinati all'indietro, con una stempiatura profonda. Su ciascun avambraccio, c'era un complicato tatuaggio di un ragno. All'ultimo istante, l'uomo alzò lo sguardo. Vide Victoria ed esibì un sorriso tutto denti gialli e gengive grigiastre. «Ehi, baby.»

«Come va?» replicò Victoria. Si accomodò sull'ultimo sgabello.

L'uomo si chinò a baciarle la mano. «Mai stato meglio», rispose.

Il barman guardò alle sue spalle, vide Byrne e il suo sorriso svanì in fretta. Byrne sostenne il suo sguardo finché l'altro non lo distolse, poi guardò dietro il bancone. Accanto agli scaffali dei liquori c'erano libri sulla cultura sadomaso e feticista: pratiche sessuali come leather sex, fisting, tickling, spanking.

«Ce n'è, di gente, qui», osservò Victoria.

«Dovresti vedere il sabato sera», replicò l'uomo.

Io passo, pensò Byrne.

«Questo è un mio buon amico, Denny Riley», disse Victoria al barman.

L'uomo fu costretto a riconoscere ufficialmente la presenza di Byrne; quest'ultimo gli strinse la mano. Si erano già incontrati, ma l'uomo dietro il bancone non se ne ricordava. Si chiamava Darryl Porter. Byrne era presente la notte in cui Porter era stato arrestato per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione minorile. Il blitz era avvenuto a una festa a Northern Liberties, dove un gruppo di ragazze minorenni era stato trovato insieme con un paio di uomini d'affari nigeriani. Alcune avevano appena do-

dici anni. Porter, se Byrne ricordava bene, aveva patteggiato, scontando più o meno un anno. Darryl Porter era un predatore di bambine. Per quella e per molte altre ragioni, Byrne aveva voglia di lavarsi la mano.

«Allora, cosa ti porta alla nostra piccola fetta di paradiso?» s'informò Porter. Riempì un bicchiere di vino bianco e lo mise di fronte a Victoria. A Byrne non chiese neppure.

«Sto cercando un vecchio amico», spiegò lei.

«Chi sarebbe?»

«Julian Matisse.»

Darryl Porter corrugò la fronte. O era un bravo attore, o non sapeva, pensò Byrne. Osservava gli occhi dell'uomo. Poi... Un guizzo? Senza dubbio.

«Julian è dentro. A Greene, stando alle ultime che ho sentito.»

Victoria sorseggiò il vino e scosse la testa. «È fuori.»

Darryl Porter fece una smorfia e pulì il bancone. «È la prima volta che lo sento. Credevo che scendesse al capolinea.»

«È uscito grazie a qualche cavillo, penso.»

«Julian è un brav'uomo», dichiarò Porter. «Noi torniamo a galla.»

Byrne avrebbe voluto scavalcare il bancone; invece guardò alla propria destra. Vicino a Victoria si era seduto un uomo basso e calvo, che fissava Byrne con aria mansueta. Indossava un completo da girl scout.

Byrne tornò a rivolgere l'attenzione a Darryl Porter, che servì qualche consumazione, tornò, si chinò sul bancone e sussurrò qualcosa all'orecchio di Victoria, senza staccare gli occhi da quelli di Byrne. *Gli uomini e i loro giochi di potere del cazzo*, pensò il detective.

Victoria rise e si gettò i capelli dietro una spalla. A Byrne si rivoltò lo stomaco al pensiero che lei potesse sentirsi in qualche modo lusingata dalle attenzioni di uno come Darryl Porter. Lei valeva tanto di più. Forse era soltanto entrata in parte. Forse era *lui* a essere geloso.

«Dobbiamo scappare», disse Victoria.

«Okay, baby. Chiederò in giro. Se sento qualcosa, ti chiamo», promise Porter.

Victoria annuì. «Ottimo.»

«Dove ti trovo?» domandò lui.

«Ti chiamo io domani.»

Victoria buttò un biglietto da dieci sul bancone. Porter lo ripiegò e glielo restituì. Lei sorrise, scese dallo sgabello; l'altro ricambiò il sorriso e tornò a pulire il bancone. Non guardò più Byrne.

Sul palco, due donne bendate e con bavagli a palla si erano inginocchiate davanti a un nero gigantesco con una maschera di pelle.

L'uomo aveva in mano un frustino.

Byrne e Victoria uscirono nell'umida aria notturna, non più vicini a trovare Julian Matisse di quanto fossero all'inizio della serata. Dopo la follia dell'X Bar, la città era tranquilla e silenziosa in modo impressionante. Odorava perfino di pulito.

Erano quasi le quattro.

Per raggiungere l'auto, svoltarono un angolo e videro due ragazzini: due neri che potevano avere otto e dieci anni, jeans rattoppati, scarpe da ginnastica scalcagnate. Erano seduti sulla verandina di una casa a schiera, dietro uno scatolone pieno di bastardini. Victoria guardò Byrne, il labbro inferiore proteso, le sopracciglia alzate.

«No, no, no», disse Byrne. «Uh-uh. Neanche per idea.»

«Dovresti prendere un cucciolo, Kevin.»

«Io? No.»

«Perché no?»

«Tori, ho già abbastanza problemi a prendermi cura di me stesso.»

Lei gli rivolse uno sguardo da cucciolo tutto suo, poi s'inginocchiò vicino allo scatolone ed esaminò quel piccolo mare di musetti pelosi. Afferrò un cane, si alzò e lo sollevò alla luce del lampione, come un calice.

Byrne si appoggiò al muro di mattoni, posò il bastone. Prese il cane. Le zampette posteriori roteavano in aria mentre il cucciolo cominciava a leccargli la faccia.

«Gli piaci, amico», disse il ragazzino più piccolo. Era chiaramente il Donald Trump della ditta.

A quanto ne capiva Byrne, il cucciolo era un incrocio con un pastore scozzese, uno dei tanti figli della notte. «Se m'interessasse comprare questo cane - e non sto dicendo che m'interessa - quanto vorreste?» s'informò.

«*Cinquanta* dollari», rispose il bambino.

Byrne guardò la scritta sullo scatolone. «Lì c'è scritto venti dollari.»

«Quello è un cinque.»

«È un due.»

Il bambino scosse la testa. Si piazzò davanti alla scatola, bloccando la visuale a Byrne. «Naa-naa. Questi sono cani di ra*ccia*.»

«Di *raccia*?»

«Sì.»

«Sei sicuro?»
«'Curissimo.»
«E di che tipo sono esattamente?»
«Pitbull di Philadelphia.»
Byrne non poté non sorridere. «Davvero?»
«Sicuro», ribadì il bambino.
«Non l'ho mai sentita, questa razza.»
«Sono i migliori, amico. Fanno i bisogni fuori, fanno la guardia alla casa, mangiano neanche tanto.» Il piccolo sorrise: un fascino assassino. Sarebbe potuto arrivare fino in cima. O sino in fondo.

Byrne lanciò un'occhiata a Victoria. Stava cominciando ad ammorbidirsi. Un pochino. Fece del proprio meglio per nasconderlo. Poi rimise il cucciolo nello scatolone e guardò i ragazzini. «Non è un po' tardi per voi, per stare fuori?»

«Tardi? Nah, amico, è *presto.* Ci alziamo *presto.* Siamo uomini d'affari.»

«D'accordo. State fuori dai guai, ragazzi», concluse Byrne. Victoria gli prese il braccio quando si voltarono per andarsene.

«Non lo vuoi il cane?» domandò il bambino.
«Non stanotte», rispose Byrne.
«Per te quaranta», disse il ragazzino.
«Domani ti faccio sapere.»
«Domani magari non ci sono più.»
«Anch'io», ribatté Byrne.
Il bambino scrollò le spalle. E perché no?
Aveva mille anni davanti a se.

Arrivati all'auto di Victoria sulla 13th Street, videro un furgone dall'altra parte della strada. Tre ragazzi adolescenti avevano rotto con un mattone il finestrino dal lato del guidatore, facendo suonare l'allarme. Uno dei tre allungò una mano e prese quello che c'era sul sedile anteriore. Sembravano un paio di macchine da presa 35 millimetri. Quando videro Byrne e Victoria, i ragazzi se la filarono giù per la strada. Dopo un istante erano spariti.

I due si scambiarono un'occhiata e scossero il capo. «Aspetta, torno subito», disse Byrne.

Attraversò la strada, si girò di 360 gradi, assicurandosi di non essere osservato e, dopo averla ripulita con un lembo della camicia, gettò la patente di Gregory Wahl nel veicolo danneggiato.

Victoria Lindstrom viveva in un piccolo appartamento nel quartiere di Fishtown. Era arredato con uno stile molto femminile: mobili provenzali francesi, foulard trasparenti sulle lampade, tappezzeria floreale. Ovunque lui guardasse, vedeva un tappeto afgano o una fodera fatta a maglia. Byrne immaginò tante sere con Victoria seduta lì da sola, i ferri in mano, un bicchiere di chardonnay a fianco. Byrne notò pure che, con tutte le luci accese, c'era sempre penombra. Le lampadine erano tutte a bassa potenza. Capiva il perché.

«Vuoi qualcosa da bere?» gli chiese lei.

«Certo.»

Gli versò tre dita di bourbon e gli porse il bicchiere. Lui sedette sul bracciolo del divano.

«Ci riproviamo domani sera», disse Victoria.

«Te ne sono davvero grato, Tori.»

La donna fece un cenno con la mano. Byrne lesse molte cose, in quel cenno. Victoria aveva tutto l'interesse a togliere di nuovo Julian Matisse dalla strada. O forse, dal mondo.

Byrne inghiottì metà del whisky, che quasi istantaneamente trovò il Vicodin nel suo organismo, producendo dentro di lui un fremito caldo. Si era trattenuto dal bere alcolici tutta la notte proprio per quella ragione. Guardò l'orologio. Era ora di andare. Aveva rubato tempo a Victoria più che a sufficienza.

Lei lo accompagnò alla porta. Lì, gli cinse la vita con le braccia e gli appoggiò la testa sul petto. Si era tolta le scarpe e sembrava piccola. Byrne non si era mai reso davvero conto di quanto fosse minuta. In lei, lo spirito aveva sempre amplificato le dimensioni.

Dopo qualche istante, la donna alzò lo sguardo su di lui, gli occhi argentei quasi neri nella penombra. Quello che era cominciato come un abbraccio affettuoso e un bacio sulla guancia, di due amici che si stavano separando, all'improvviso era diventato qualcos'altro. Victoria lo attirò a sé e lo baciò con passione. Dopo, si tirarono indietro e si guardarono, non tanto con desiderio quanto, forse, con sorpresa. Era sempre stato così, per loro? Forse quel sentimento aveva covato sotto la cenere per quindici anni? L'espressione sul viso di Victoria disse a Byrne che non sarebbe andato da nessuna parte.

Lei sorrise, cominciando a sbottonargli la camicia.

«Quali sarebbero esattamente le sue intenzioni, Miss Lindstrom?» do-

mandò Byrne.

«Non lo dirò mai.»

«Invece sì.»

Altri bottoni. «Cosa te lo fa pensare?»

«Guarda caso sono un uomo di legge molto abile», rispose Byrne.

«Davvero?»

«Oh, sì.»

«Mi porterai in uno stanzino?» Un altro paio di bottoni.

«Sì.»

«Mi farai sudare?»

«Di sicuro farò del mio meglio.»

«Mi farai parlare?»

«Oh, su questo non c'è dubbio. Sono un esperto d'interrogatori. KGB.»

«Capisco», disse Victoria. «E cosa vuol dire KGB?»

Byrne alzò il bastone. «Kevin Gambemosce Byrne.»

Victoria rise, sfilandogli la camicia, e lo portò in camera da letto.

Dopo, mentre stavano sdraiati ad assaporare i momenti appena passati, Victoria prese una mano di Byrne tra le sue. Il sole cominciava ad affiorare all'orizzonte.

Gli baciò con dolcezza la punta delle dita, a una a una. Poi gli prese l'indice destro, facendogli percorrere lentamente le cicatrici sul proprio viso.

Byrne sapeva che, dopo tutti quegli anni, dopo che avevano finalmente fatto l'amore, in quel momento Victoria stava facendo qualcosa di molto più intimo del sesso. Non si era mai sentito tanto vicino a un essere umano in vita sua.

Lui pensò a tutti gli stadi della vita di lei ai quali era stato presente: l'adolescente impulsiva, la vittima di un'aggressione orribile, la donna forte e indipendente. Si rese conto di aver sempre covato in sé un pozzo profondo e misterioso di sentimenti per lei, un deposito segreto di emozioni che non era mai stato in grado d'identificare.

Quando sentì le lacrime sul viso di lei, capì.

Per tutto quel tempo, quei sentimenti erano stati d'amore.

21

Il Reparto Nautico del dipartimento di polizia di Philadelphia era attivo da oltre centocinquant'anni e, col tempo, i suoi compiti erano passati

dall'assistenza al traffico commerciale nautico lungo i fiumi Delaware e Schuylkill ai pattugliamenti, al recupero e al soccorso. Negli anni '50, erano entrati a far parte dei suoi servizi anche le immersioni subacquee e, da allora, era diventato una delle principali divisioni acquatiche nazionali.

Essenzialmente, il Reparto Nautico costituiva un'estensione e un supplemento delle unità di pattuglia della polizia di Philadelphia, e il suo lavoro consisteva nell'intervenire in tutti i casi di emergenza collegati all'acqua, come pure nel recuperare dall'acqua persone, proprietà e prove.

Avevano cominciato a dragare il fiume alle prime luci dell'alba, a partire da una zona poco a sud del ponte di Strawberry Mansion. Il fiume Schuylkill era torbido, con visibilità nulla dalla superficie. Sarebbe stato un processo lento e metodico; i sommozzatori avrebbero esplorato una griglia lungo gli argini divisa in segmenti di quindici metri.

Quando Jessica arrivò sulla scena, subito dopo le otto, avevano sgombrato un settore di sessanta metri. Trovò Byrne sulla riva, profilato sullo sfondo dell'acqua scura. Aveva con sé il bastone. Quella vista quasi le spezzò il cuore. Sapeva che lui era un uomo orgoglioso e una concessione alla debolezza - qualunque debolezza - era difficile. Lei si avviò lungo il fiume, con due bicchieri di caffè in mano.

«Buongiorno», disse, porgendo un bicchiere a Byrne.

«Ehi, grazie.» Sollevò il bicchiere.

«Trovato niente?»

Byrne scosse la testa. Posò il suo caffè su una panchina, accese una sigaretta, guardò la bustina di fiammiferi rosso vivo. Veniva dal Rivercrest Motel. La sollevò. «Se non troviamo niente, credo che dovremo fare un altro giro dal direttore di quel buco.»

Jessica pensò a Karl Stott. Come omicida non la convinceva, però lei non credeva nemmeno che stesse dicendo tutta la verità. «Pensi che ci stia nascondendo qualcosa?»

«Penso che abbia difficoltà a ricordare le cose», replicò Byrne. «Di proposito.»

Jessica guardò l'acqua. Lì, su quella dolce ansa del fiume Schuylkill, era dura rassegnarsi a quanto era accaduto a pochi isolati di distanza, al Rivercrest Motel. Se la sua sensazione era giusta - e c'erano fortissime probabilità che lo fosse - come poteva un luogo così bello custodire tanto orrore? Gli alberi erano in piena fioritura; l'acqua faceva ondeggiare dolcemente le barche lungo il molo. Lei stava per ribattere, quando la radio ricetrasmittente si animò, crepitando.

«Sì.»
«Detective Balzano?»
«Sono qui.»
«Abbiamo trovato qualcosa.»

L'auto era una Saturn del 1996, sommersa nel fiume a quattrocento metri dalla ministazione del Reparto Nautico su Kelly Drive. Il personale era presente in stazione soltanto durante il giorno, sicché, col favore delle tenebre, nessuno avrebbe visto un'auto guidata o spinta nello Schuylkill. L'auto non aveva targa. Sarebbero ricorsi al numero d'identificazione del veicolo, ammesso che fosse presente e intatto.

Quando il veicolo infranse la superficie dell'acqua, sulla riva tutti gli occhi si puntarono su Jessica. Pollici alzati ovunque. Lei trovò lo sguardo di Byrne: vi scorse rispetto e non poca ammirazione. Quello significava tutto, per lei.

La chiave era ancora nel blocchetto di avviamento. Dopo aver scattato un certo numero di fotografie, un agente della Scientifica la estrasse e aprì il bagagliaio. Terry Cahill e mezza dozzina di detective si affollarono intorno all'auto.

Ciò che videro lì dentro li avrebbe accompagnati per molto, molto tempo.

La donna nel bagagliaio era stata fatta a pezzi. L'avevano pugnalata ripetutamente e, a causa del tempo trascorso sott'acqua, buona parte delle ferite più piccole si era increspata e chiusa. Le ferite più estese, in particolare alcune sullo stomaco e sulle cosce, stillavano un liquido marrone salmastro.

Dal momento che si trovava nel bagagliaio, non completamente in balia degli elementi, il corpo non era coperto di detriti; ciò poteva forse rendere un po' più semplice il lavoro del medico legale. Philadelphia era delimitata da due grandi fiumi; l'ufficio del medico legale aveva una notevole esperienza con gli inzuppati.

La donna era nuda, posizionata sulla schiena, le braccia stese lungo i fianchi, la testa girata a sinistra. Le coltellate erano troppo numerose per contarle sul posto. I tagli erano puliti, segno che lei non era stata intaccata da animali o altre forme di vita fluviale.

Jessica si costrinse a guardare il viso della vittima. Aveva gli occhi aperti, stravolti di rosso. Aperti, ma totalmente privi di espressione. Né paura, né rabbia, né dolore. Quelle erano emozioni riservate ai vivi.

Jessica pensò alla scena originale di *Psycho,* al modo in cui la cinepresa arretrava dal primo piano del volto di Janet Leigh, a quanto appariva grazioso e intatto il viso dell'attrice in quell'inquadratura. Guardò la giovane nel bagagliaio dell'auto e pensò a quanto la realtà fosse differente. Nessun mago del trucco, lì: quello era il vero aspetto della morte.

I due detective si misero i guanti.

«Guarda», disse Byrne.

«Cosa?»

Byrne indicò il giornale fradicio nel bagagliaio, sulla destra: era una copia del *Los Angeles Times.* Aprì delicatamente il giornale con una matita; all'interno erano fissati dei rettangoli di carta.

«Cos'è, denaro falso?» domandò Byrne. Sembravano biglietti da cento dollari fotocopiati.

«Già.»

«Oh, grandioso», commentò Byrne.

Jessica si chinò a guardare un po' più da vicino. «Quanto scommetti che lì dentro ci sono quarantamila dollari falsi?»

«Non ti seguo», disse Byrne.

«In *Psycho,* il personaggio di Janet Leigh ruba quaranta testoni al suo boss, compra un giornale di Los Angeles e nasconde i soldi all'interno. Nel film è il *Los Angeles Tribune,* ma quel giornale è defunto.»

Byrne la fissò per qualche istante. «Come diavolo fai a saperlo?»

«Ho cercato su Internet.»

«Internet», ripeté lui. Si chinò, toccò nuovamente i soldi finti, scosse la testa. «Cazzo, questo tizio è proprio un bel soggetto.»

A quel punto, arrivò Tom Weyrich, il medico legale, col suo fotografo. I detective indietreggiarono e gli fecero spazio.

Mentre si toglieva i guanti e inspirava l'aria fresca di un nuovo giorno, Jessica si sentiva alquanto soddisfatta che la sua intuizione si fosse rivelata giusta. Non si trattava più dello spettro nebuloso dell'omicidio commesso a due dimensioni su uno schermo televisivo, l'eterea idea di crimine.

Avevano un cadavere. Avevano un omicidio.

Avevano un caso.

L'edicola di Little Jake era un'istituzione, a Filbert Street. Little Jake vendeva tutti i giornali e le riviste locali, oltre ai quotidiani di Pittsburgh, Harrisburg, Erie e Allenton. Inoltre teneva una selezione della stampa di altri Stati e una selezione di riviste per adulti, esposte con discrezione alle

sue spalle e coperte da quadrati di cartone. Era uno dei pochi posti a Philadelphia in cui il *Los Angeles Times* era liberamente in vendita.

Nick Palladino se ne andò con la Saturn ritrovata e la squadra della Scientifica. Jessica e Byrne fecero due chiacchiere con Little Jake, mentre Terry Cahill si occupava dei colloqui informali nelle immediate vicinanze, su Filbert Street.

Little Jake Polivka si era guadagnato quel soprannome poiché viaggiava intorno al metro e novanta e ai centotrenta chili. Stava sempre un po' chino dentro il chiosco. Con la barba cespugliosa, i capelli lunghi e la postura ingobbita, ricordava a Jessica il personaggio di Hagrid nei film di Harry Potter. Si era sempre domandata perché Little Jake non comprasse o costruisse un chiosco più grosso, ma non gliel'aveva mai chiesto.

«Qualcuno dei suoi clienti abituali compra il *Los Angeles Times?*» chiese Jessica.

Little Jake ci pensò per qualche istante. «Non me ne viene in mente nessuno. Prendo solo l'edizione della domenica, e soltanto quattro copie, tra l'altro. Non è proprio un bestseller.»

«Li prende il giorno in cui escono?»

«No, di solito due o tre giorni dopo.»

«La data che c'interessa è di due settimane fa. Riesce a ricordare a chi potrebbe aver venduto il giornale?»

L'uomo si accarezzò la barba. Jessica notò che c'erano delle briciole, resti della colazione del mattino. Perlomeno, *supponeva* fossero di quel mattino. «Ora che mi ci fate pensare, un tizio è passato a chiederlo, qualche settimana fa. In quel momento non l'avevo, tuttavia mi pare proprio di avergli detto quando sarebbe arrivato. Se poi è tornato a comprarlo, io non c'ero. Ora mio fratello gestisce l'edicola due giorni alla settimana.»

«Si ricorda che aspetto aveva?» domandò Byrne.

L'altro scrollò le spalle. «È difficile. Vedo un mucchio di gente, qui. E di solito solo tanto così.» Little Jake disegnò con le mani un rettangolo, come un regista, inquadrando l'apertura del suo chiosco.

«Qualunque cosa dovesse ricordare, ci sarebbe di grande aiuto.»

«Be', quello che ricordo è che era un tipo normalissimo. Berretto con la visiera, occhiali da sole, forse un bomber blu scuro.»

«Com'era il berretto?»

«Dei Flyers, mi pare.»

«Sul bomber c'era qualche scritta? Disegni?»

«Non che io ricordi.»

«Ricorda la sua voce? Qualche inflessione?»

Little Jake scosse la testa. «Mi dispiace.»

Jessica prese appunti. «Ricorda a sufficienza per descriverlo a un disegnatore?»

«Certo!» rispose l'uomo, evidentemente animato all'idea di prender parte a un'autentica indagine.

«Ci metteremo d'accordo.» Lei porse un biglietto da visita a Little Jake. «Nel frattempo, se le viene in mente qualcosa, o se rivede quel tipo, ci chiami.»

Little Jake maneggiava il biglietto con riverenza, quasi lei gli avesse dato una storica figurina di un campione dei Phillies come Larry Bowa. «Caspita. Sembra di essere in *Law & Order*.»

Esattamente, pensò Jessica. A parte il fatto che in *Law & Order* di solito i casi venivano risolti più o meno in un'ora. Meno, togliendo la pubblicità.

Jessica, Byrne e Terry Cahill erano seduti nella saletta colloqui A. Le banconote fotocopiate e la copia del *Los Angeles Times* erano in laboratorio. La stesura dell'identikit dell'uomo descritto da Little Jake era in corso. L'auto stava arrivando al laboratorio-garage. Si trovavano in quel tempo di attesa tra la scoperta della prima pista concreta e il primo rapporto scientifico.

Jessica guardò a terra e trovò il pezzo di cartoncino con cui Adam Kaslov aveva nervosamente giocherellato. Lo raccolse e cominciò a piegarlo e riaprirlo: era davvero terapeutico, scoprì.

Byrne tirò fuori una bustina di fiammiferi e se la rigirò fra le mani. Quella era la *sua* terapia. Alla Roundhouse non si poteva fumare da nessuna parte. I tre investigatori riflettevano in silenzio sugli avvenimenti del giorno.

«Okay. Chi diavolo stiamo cercando, qui?» disse infine Jessica. Era più che altro una domanda retorica, dovuta alla rabbia che aveva cominciato ad agitarsi dentro di lei, alimentata dall'immagine della donna nel bagagliaio dell'auto.

«Perché l'ha fatto, vuoi dire, giusto?» chiese Byrne.

Jessica rifletté. In un lavoro come il loro, il chi e il perché erano legati molto strettamente. «D'accordo, vada per il perché. Cioè, si tratta soltanto di uno che cerca di diventare famoso? È il caso di un tizio che vuole soltanto finire al telegiornale?»

Cahill scrollò le spalle. «Difficile a dirsi. Ma basta passare anche un mi-

nuto con quelli di Scienza del Comportamento per sapere che nel novantanove per cento dei casi come questo si arriva molto più in profondità.»

«Come sarebbe a dire?» domandò Jessica.

«Sarebbe a dire che, per fare una cosa del genere, ci vuole una psicosi veramente profonda. Così profonda che potresti trovarti seduta di fianco all'assassino senza mai accorgertene. Sono cose che si possono seppellire alla grande.»

«Quando avremo identificato la vittima, ne sapremo molto di più», mormorò Byrne. «Speriamo solo che sia un fatto personale.»

«Come sarebbe a dire?» domandò Jessica per la seconda volta.

«Se è personale, finirà qui.»

Jessica sapeva che Kevin Byrne apparteneva alla scuola delle indagini all'antica: vai in strada, fai domande, spaventi la feccia, ottieni risposte. Non che lui sottovalutasse gli accademici; però non era il suo stile.

«Parlavi di Scienza del Comportamento», disse Jessica a Cahill. «Non dirlo al mio capo, ma non so esattamente cosa facciano.» Lei si era laureata in diritto penale, che tuttavia non spaziava molto nel campo della psicologia criminale.

«Be', principalmente studiano comportamento e motivazione, specie nell'area dell'addestramento e della ricerca», spiegò Cahill. «Siamo ben lontani dalle emozioni del *Silenzio degli innocenti*, però. Il più delle volte è roba piuttosto arida, clinica. Studiano la violenza delle gang, la gestione dello stress e analizzano il crimine violento.»

«Devono vedere il peggio del peggio», commentò Jessica.

Cahill annuì. «Quando un caso raccapricciante comincia a sparire dalle prime pagine, loro si mettono al lavoro. Magari il poliziotto medio non lo trova tanto emozionante, ma molti casi prendono forma lì. Il VICAP non sarebbe quello che è, senza di loro.»

Il cellulare di Cahill squillò. Lui si scusò e uscì dalla stanza.

Jessica rifletteva. Rivide mentalmente la scena della doccia di *Psycho.* Cercò d'immaginare l'orrore di quel momento dal punto di vista della vittima... L'ombra sulla tenda della doccia, il rumore dell'acqua, il fruscio della plastica scostata, il balenare del coltello. Rabbrividì. Piegò più stretto il cartoncino. «Che ti dice lo stomaco?» chiese poi. Per quanto sofisticate e tecnologicamente avanzate fossero Scienza del Comportamento e tutte le task force a livello federale, lei le avrebbe date via tutte in cambio dell'istinto di un detective come Kevin Byrne.

«Lo stomaco mi dice che in questo omicidio non c'è nulla d'impulsivo»,

rispose lui. «Vuole dire qualcosa. E, chiunque sia l'autore, vuole la nostra assoluta attenzione.»

«Be', ce l'ha.» Jessica spiegò il cartoncino con l'intenzione di piegarlo nell'altro senso. «Kevin.»

«Sì?»

«Guarda.» Jessica spianò con cura il rettangolo rosso vivo sul tavolo malconcio. L'espressione di Byrne disse tutto. Mise la sua bustina di fiammiferi di fianco al pezzetto di cartoncino. Erano identici.

Il Rivercrest Motel.

Adam Kaslov era stato al Rivercrest Motel.

22

Tornò alla Roundhouse volontariamente, e quello era un buon segno. Certo non avevano abbastanza per arrestarlo o trattenerlo. Gli avevano soltanto detto che occorreva chiarire un paio di punti oscuri. Un espediente classico. Se fosse crollato durante il colloquio, l'avrebbero avuto in pugno.

Terry Cahill e l'assistente procuratore distrettuale Paul DiCarlo seguivano il dialogo al di là del vetro specchiato. Nick Palladino era rimasto con l'auto. Il numero d'identificazione del veicolo era oscurato, perciò individuare il proprietario non sarebbe stato una faccenda tanto breve.

«Allora, da quanto tempo vivi a North Philadelphia, Adam?» domandò Byrne. Era seduto di fronte a Kaslov. Jessica stava in piedi, con le spalle alla porta chiusa.

«Da circa tre anni. Da quando sono andato via dalla casa dei miei.»

«Dove abitano?»

«A Bala Cynwyd.»

«Cosa fa tuo padre, se posso chiederlo?»

«Si occupa d'immobili.»

«E tua mamma?»

«Lei, be', fa la casalinga. Posso sapere...»

«Ti piace vivere a North Philly?»

Adam scrollò le spalle. «Non è male.»

«Trascorri molto tempo a West Philly?»

«Un po'.»

«Quanto, esattamente?»

«Be', ci lavoro.»

«Al cinema, giusto?»

«Sì.»

«Buon lavoro?»

«Piuttosto», rispose Adam. «Non molto redditizio.»

«Ma almeno i film sono gratis, giusto?»

«Be', quando devi sorbirti per la quindicesima volta un film di Rob Schneider, non sembra poi un grande affare.»

Byrne rise, ma per Jessica era chiaro che lui non distingueva Rob Schneider da Rob Petrie. «Il cinema è in Walnut Street, giusto?»

«Sì.»

Anche se sapeva quelle cose, Byrne prese un appunto. Dava un tocco di ufficialità. «Nient'altro?»

«In che senso?»

«Vai a West Philly per altre ragioni?»

«Non direi.»

«E la scuola, Adam? L'ultima volta che ho controllato, la Drexel era in quella zona della città.»

«Be', sì, ci vado, a scuola.»

«Sei studente a tempo pieno?»

«Solo part-time, in estate.»

«Cosa studi?»

«Inglese», rispose Adam. «Mi specializzo in inglese.»

«Nessun corso sul cinema?»

Adam scrollò le spalle. «Un paio.»

«Che tipo di materie studi, in quei corsi?»

«Soprattutto teoria e critica. Ma non capisco cosa...»

«Ti piacciono gli sport?»

«Gli sport? Tipo?»

«Oh, non so. L'hockey, magari. Ti piacciono i Flyers?»

«Non sono male.»

«Hai un berretto dei Flyers, per caso?» domandò Byrne.

La domanda parve impaurirlo, come se pensasse che forse la polizia lo stava seguendo. Se aveva intenzione di chiudersi, quello era il momento. Jessica notò che aveva cominciato a battere ritmicamente una scarpa sul pavimento. «Sì, perché?»

«Solo per non escludere nulla.»

Non aveva senso, ovviamente, ma lo squallore della stanza e la vicinanza di tutti quei poliziotti frenarono le obiezioni di Adam Kaslov. Almeno per il momento.

«Sei mai stato in un motel a West Philly?»

Lo osservarono attentamente, in cerca del tic. Lui guardò il pavimento, i muri, il soffitto, tutto tranne gli occhi di giada di Kevin Byrne. Infine disse: «Perché dovrei andare in un motel laggiù?»

Bingo, pensò Jessica.

«Pare che tu stia rispondendo a una domanda con un'altra domanda, Adam.»

«Okay, allora. No.»

«Non sei mai stato in un posto di nome Rivercrest Motel, in Dauphin Street?»

Adam Kaslov deglutì a fatica. I suoi occhi vagavano nuovamente per la stanza. Jessica gli diede qualcosa su cui focalizzare l'attenzione: buttò la bustina di fiammiferi integra sul tavolo. Era appiattita dentro un contenitore trasparente per le prove. Nel vederla, Adam sbiancò. «Mi state dicendo che... l'incidente sulla cassetta di *Psycho* è successo al... In questo Rivercrest Motel?»

«Sì.»

«E pensate che io...»

«In questo momento stiamo soltanto cercando di stabilire cosa sia successo. È il nostro lavoro», spiegò Byrne.

«Ma io non ci sono mai stato.»

«Mai?»

«No. Quei... fiammiferi li ho trovati.»

«Abbiamo un testimone che ti ha visto lì.»

Quando Adam Kaslov era arrivato alla Roundhouse, John Shepherd gli aveva scattato una fotografia digitale e gli aveva preparato un cartellino d'identificazione. Quindi Shepherd si era recato al Rivercrest e aveva mostrato la foto a Karl Stott. Il poliziotto aveva chiamato la centrale, riferendo che, secondo Stott, Adam era stato al motel almeno due volte nell'ultimo mese.

«Chi ha detto che ci sono stato?» volle sapere Adam.

«Non ha importanza. La cosa importante è che hai appena mentito alla polizia. È una cosa che non digeriamo.» Lanciò un'occhiata a Jessica. «È vero, detective?»

«Esatto», confermò Jessica. «Ferisce i nostri sentimenti. E poi diventa molto difficile per noi fidarci di te.»

«Ha ragione. Ora non ci fidiamo di te», rincarò Byrne.

«Ma perché... Perché avrei dovuto portarvi la cassetta, se ci fossi di

mezzo?»

«Sai dirci perché qualcuno dovrebbe uccidere una persona, filmare l'omicidio e inserire il frammento su un nastro preregistrato?»

«No, non lo so.»

«Nemmeno noi. Ma, se si ammette che qualcuno lo abbia fatto, non ci vuole un gran salto logico per pensare che la stessa persona consegni il nastro, solo per prenderci in giro. La follia è follia, giusto?»

Adam guardò a terra; restò in silenzio.

«Parlaci del Rivercrest, Adam.»

Il ragazzo si strofinò il viso, si torse le mani. Quando alzò gli occhi, i due agenti erano ancora là. Si decise a spifferare. «Okay, ci sono stato.»

«Quante volte?»

«Due.»

«Perché ci vai?» insistette Byrne.

«Ci sono andato e basta.»

«Come, in vacanza o qualcosa del genere? Hai prenotato dal tuo agente di viaggi?»

«No.»

Byrne si sporse in avanti, abbassò la voce. «Andremo in fondo a questa storia, Adam. Con o senza il tuo aiuto. Hai visto tutta quella gente, mentre salivi quassù?»

Dopo qualche istante, Adam capì di dover rispondere. «Sì.»

«Sai, quella gente non va mai a casa. Non ha la benché minima vita sociale o familiare. Loro sono in servizio ventiquattr'ore al giorno, e niente può fermarli. Niente. Rifletti su quello che stai facendo. Le prossime parole che dirai potrebbero essere le più importanti che tu abbia mai pronunciato.»

Adam alzò gli occhi; erano lucidi. «Non potete parlarne con nessuno.»

«Dipende da quello che devi dirci», replicò Byrne. «Ma, se è un fatto estraneo al delitto, non uscirà da questa stanza.»

Adam guardò Jessica, quindi distolse rapidamente gli occhi. «Ci sono andato con una persona», disse. «Una donna. Con una *donna*.»

Sottolineò l'ultima parola, come a dire che una cosa era sospettarlo di omicidio; ma molto peggio sarebbe stato sospettarlo di essere gay.

«Ricordi in quale camera sei stato?» domandò Byrne.

«Non lo so.»

«Fa' uno sforzo.»

«Io... credo che fosse la numero dieci.»

«Entrambe le volte?»

«Credo di sì.»

«Che tipo di macchina ha questa donna?»

«Non lo so proprio. Non ci siamo mai andati con la sua macchina.»

Byrne si appoggiò allo schienale. Inutile continuare a incalzarlo, per il momento. «Perché non ce l'hai detto subito?»

«Perché...» cominciò Adam. «Perché è sposata.»

«Ci servirà il suo nome.»

«Io... non posso dirvelo», reagì Adam. Fissò Byrne, poi Jessica, poi il pavimento.

«Guardami», ordinò Byrne.

Lentamente, con riluttanza, Adam obbedì.

«Ti sembro il tipo che si accontenta di una risposta del genere?» disse Byrne. «Cioè, so che non ci conosciamo, ma da' una rapida occhiata a questo posto. Credi che abbia un aspetto così merdoso per caso?»

«Io... non lo so.»

«Okay. Perfetto. Ecco cosa faremo», riprese Byrne. «Se non ci dici il nome di quella donna, ci costringerai a ficcare il naso nella tua vita. Ci procureremo i nomi di tutti i tuoi compagni di corso, di tutti i tuoi professori. Ci presenteremo nell'ufficio del preside e faremo domande su di te. Parleremo con amici, parenti, colleghi. È davvero questo che vuoi?»

Incredibilmente, invece di crollare, Adam Kaslov si limitò a guardare Jessica. Per la prima volta, da quando lo aveva conosciuto, a lei parve di vedere qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di sinistro, qualcosa che diceva che lui non era soltanto un ragazzino spaventato, coinvolto fin sopra i capelli in qualcosa più grande di lui. Forse c'era perfino l'ombra di un sorriso, sul suo volto.

Adam domandò: «Mi serve un avvocato, vero?»

«Temo che non possiamo proprio consigliarti, per una cosa del genere, Adam», disse Jessica. «Ma posso dirti che, se non hai niente da nascondere, non hai niente di cui preoccuparti.»

Se Adam Kaslov era tanto fissato di film e telefilm quanto sospettavano, aveva probabilmente visto abbastanza scene identiche a quella da sapere di avere tutto il diritto di alzarsi e andarsene senza dire un'altra parola.

«Posso andare, adesso?»

Grazie ancora, Law & Order, pensò Jessica.

Jessica rifletteva sulla descrizione di Little Jake: berretto dei Flyers, oc-

chiali da sole, forse un bomber blu scuro. Un agente in divisa aveva guardato attraverso il finestrino dell'auto di Adam Kaslov mentre il ragazzo veniva interrogato. Nessuno di quegli oggetti era in bella vista e non c'erano una parrucca grigia, un vestitino di cotone o una giacca scura.

Adam Kaslov aveva un nesso diretto con la cassetta dell'omicidio, era stato sulla scena del delitto e aveva mentito alla polizia. Non era sufficiente per un mandato di perquisizione?

«Non credo», disse Paul DiCarlo. Quando Adam aveva detto che suo padre si occupava d'immobili, aveva omesso di precisare che suo padre era Lawrence Kaslov, uno dei principali imprenditori edili della Pennsylvania orientale. Se si fossero mossi troppo in fretta contro quel ragazzo, in un attimo si sarebbero trovati davanti una muraglia di avvocati in completo gessato.

«Forse questo smuoverà le cose», esclamò Cahill entrando nella stanza. Aveva in mano un fax.

«Cos'è?» chiese Byrne.

«Il giovane Kaslov ha dei precedenti», rispose Cahill.

Byrne e Jessica si guardarono. «Ho controllato, era pulito», obiettò Byrne.

«Non immacolato.»

Tutti guardarono il fax. A quattordici anni, Adam Kaslov era stato arrestato per aver filmato con una videocamera la figlia adolescente del suo vicino di casa, attraverso la finestra della camera da letto della ragazza. Gli avevano imposto un consulto psichiatrico e l'avevano condannato a svolgere lavori socialmente utili. Non aveva scontato pene detentive in istituti minorili.

«Non possiamo usare questo», borbottò Jessica.

Cahill scrollò le spalle. Sapeva bene, come tutti i presenti, che le fedine penali minorili dovevano restare sigillate. «Solo perché lo sapeste.»

«Non dovremmo nemmeno *saperlo*», sottolineò Jessica.

«Sapere *cosa*?» ribatté Cahill, con una strizzatina d'occhio.

«Il voyeurismo adolescenziale è ben altro, rispetto a ciò che hanno fatto a quella donna», affermò Buchanan.

Sapevano tutti che era vero. Tuttavia qualunque informazione, comunque se la procurassero, poteva aiutare. Dovevano soltanto stare attenti al percorso ufficiale che li avrebbe condotti al passo successivo. Qualsiasi matricola alla facoltà di legge avrebbe potuto far bocciare un'inchiesta a causa di una documentazione ottenuta illegalmente.

Paul DiCarlo, che stava facendo del proprio meglio per non ascoltare - di proposito -, continuò: «Bene. Allora: quando avrete identificato la vittima e avrete piazzato Adam nell'arco di un chilometro da lei, sarò in grado di strappare a un giudice un mandato di perquisizione. Ma non prima».

«Dobbiamo farlo pedinare?» chiese Jessica.

Adam era ancora seduto nella saletta colloqui; ma non per molto. Aveva già chiesto di andarsene, e ogni minuto che passava con la porta chiusa a chiave poteva significare guai per il dipartimento.

«Posso dedicarci qualche ora», disse Cahill.

Buchanan parve rincuorato: significava che l'FBI avrebbe pagato gli straordinari per un incarico che probabilmente non avrebbe portato a nulla.

«Sei sicuro?» volle sapere il sergente.

«Non c'è problema.»

Pochi minuti più tardi, Cahill raggiunse Jessica davanti agli ascensori. «Senti, non credo proprio che quel ragazzo sia una gran pista, ma ho un paio d'idee sul caso. Che ne dici, posso offrirti un caffè quando avrai finito il giro? Ci facciamo due chiacchiere.»

Jessica guardò negli occhi Terry Cahill. Con un estraneo - un estraneo attraente, doveva ammetterlo, seppure a malincuore - c'era sempre un momento in cui il commento fatto in tono innocente, l'offerta ingenua andavano esaminati. Le stava chiedendo di uscire? Ci stava provando? O la stava davvero invitando a prendere un caffè per discutere le indagini su un omicidio? Lei gli aveva osservato la mano sinistra, al loro primo incontro: non era sposato. Lei, naturalmente, lo era... Per quanto esilmente.

Gesù, Jess, pensò. *Hai una dannata pistola al fianco. Probabilmente sei al sicuro.*

«Diciamo uno scotch e affare fatto», gli rispose.

Terry Cahill se n'era andato da un quarto d'ora quando Byrne e Jessica s'incontrarono nella saletta del caffè. Byrne intuì lo strano umore della collega.

«Qualcosa non va?» domandò.

Jessica sollevò la busta di plastica contenente la bustina di fiammiferi del Rivercrest Motel. «La prima volta non avevo inquadrato bene Adam Kaslov, e la cosa mi secca da morire», rispose Jessica.

«Non preoccuparti. Se è lui il nostro uomo - e io non ne sono convinto - ha messo un bel po' di strati tra la faccia che mostra al mondo e il pazzo invasato di quella videocassetta.»

Jessica annuì. Byrne aveva ragione. Lei, però, andava fiera della propria abilità nel valutare la gente. Ogni detective metteva in tavola certe capacità particolari: le sue erano il talento organizzativo e l'acume nell'inquadrare gli individui. Almeno così credeva. Stava per aprir bocca, quando il telefono di Byrne squillò.

«Byrne.»

Lui ascoltò, facendo saettare per un istante gli intensi occhi verdi. «Grazie.» Chiuse lo sportellino del telefono con un'ombra di sorriso agli angoli della bocca, cosa che Jessica non vedeva da un po'. Conosceva quell'espressione: c'erano novità in arrivo.

«Che succede?» s'informò.

«Era la Scientifica», rispose lui, uscendo. «È stata identificata.»

23

La vittima di *Psycho* si chiamava Stephanie Chandler. Aveva ventidue anni, era single e, a detta di tutti, era cordiale ed estroversa. Viveva con sua madre in Fulton Street. Lavorava alla Braceland Westcott McCall, un'agenzia di pubbliche relazioni del centro. L'avevano trovata grazie al numero d'identificazione della sua auto.

Il referto preliminare del medico legale era pronto. La causa di morte, come previsto, era riconosciuta come omicidio. Stephanie Chandler era rimasta nell'acqua all'incirca per una settimana. L'arma del delitto era un grosso coltello non seghettato. Era stata pugnalata undici volte e il dottor Tom Weyrich credeva - anche se non ci avrebbe giurato, almeno a quel punto, dal momento che non era il suo campo - che la ragazza fosse davvero stata uccisa durante le riprese con la videocamera.

L'esame tossicologico non aveva rilevato sostanze illecite nell'organismo; appena qualche traccia di alcol. Il medico legale aveva anche utilizzato un kit-stupro, ma senza risultati.

Ciò che il referto non poteva spiegare era perché, tanto per cominciare, Stephanie Chandler si era trovata in quello squallido motel di West Philly. O, cosa più importante di tutte, con chi c'era stata.

Al caso era stato assegnato un quarto detective, Eric Chavez, per affiancare Nick Palladino. Eric era l'elegantone della Omicidi, sempre col suo completo italiano firmato. Quando non parlava della sua nuova cravatta di Zegna, era perché stava parlando dell'ultimo Bordeaux nel suo portabottiglie.

Stando alle tessere del puzzle a disposizione dei detective, ecco com'era andato l'ultimo giorno della vita della ragazza.

Stephanie, una giovane vivace e minuta che amava gli abiti su misura, la cucina thailandese e i film di Johnny Depp, era uscita per andare a lavorare, come sempre, poco dopo le sette di mattina, alla guida della sua Saturn color champagne. Era andata dalla casa di Fulton Street al palazzo di South Broad Street, dove aveva parcheggiato in un garage sotterraneo. Quel giorno, all'ora di pranzo, era scesa insieme con alcuni colleghi a Penn's Landing per vedere un set cinematografico allestito in riva al fiume, sperando nella fuggevole apparizione di un paio di star. Alle cinque e mezzo aveva preso l'ascensore che scendeva al garage ed era uscita su Broad Street.

Jessica e Byrne avrebbero fatto visita agli uffici della Braceland Westcott McCall, mentre Nick Palladino, Eric Chavez e Terry Cahill andavano a Penn's Landing per gli interrogatori informali.

La reception della Braceland Westcott McCall era arredata in stile scandinavo moderno: linee essenziali, scrivanie e scaffali in legno di ciliegio chiaro, specchi con cornici metalliche, pannelli di vetro smerigliato e poster incorniciati che presentavano la clientela selezionata dell'agenzia: studi di registrazione, agenzie pubblicitarie, griffe di moda.

Il capo di Stephanie si chiamava Andrea Cerrone; Jessica e Byrne la incontrarono nell'angolo-ufficio della ragazza, all'ultimo piano del palazzo di Broad Street.

Fu Byrne a condurre il colloquio.

«Stephanie era piuttosto fiduciosa», disse Andrea, con voce un po' tremante. «Un tantino credulona, direi.» Era evidentemente scossa dalla notizia della morte della ragazza.

«Frequentava qualcuno?»

«Non che io sappia. Era una persona piuttosto vulnerabile: penso che avesse deciso di restare sola per un po'.»

Andrea Cerrone non aveva ancora trentacinque anni ed era una donna dai fianchi larghi, coi capelli striati d'argento e con gli occhi di un azzurro pastello. Era un tantino sovrappeso, ma i suoi abiti erano tagliati con precisione architettonica. Indossava un completo di lino verde oliva e una pashmina color miele.

Byrne cambiò argomento. «Da quanto tempo Stephanie lavorava da voi?»

«Più o meno da un anno. Appena uscita dal college era venuta qui.»

«Che scuola ha frequentato?»

«La Temple.»

«Aveva problemi con qualcuno, qui al lavoro?»

«Stephanie? Figurarsi! Piaceva a tutti, e tutti le piacevano. Non ricordo di averle mai sentito uscire di bocca una parola brusca.»

«Che cosa ha pensato la settimana scorsa, quando non si è presentata al lavoro?»

«Be', Stephanie aveva parecchie ferie arretrate. Ho pensato che si fosse presa la giornata libera, benché non avvertire prima non fosse da lei. Il giorno dopo l'ho cercata al cellulare, le ho lasciato qualche messaggio. Non mi ha mai richiamato.» Cercò un fazzolettino di carta e si tamponò gli occhi, rendendosi conto forse soltanto in quel momento del perché il suo telefono non aveva mai squillato.

Jessica prese qualche appunto. Sulla Saturn e nei pressi della scena del crimine non era stato trovato nessun telefono cellulare. «L'ha cercata a casa?»

L'altra scosse la testa, col labbro inferiore che cominciava a tremare. Jessica capì che la diga stava per cedere.

«Cosa può dirmi della sua famiglia?» domandò Byrne.

«Credo ci sia solo la madre. Non ricordo di averla sentita parlare di un padre o di fratelli e sorelle.»

Jessica lanciò un'occhiata alla scrivania di Stephanie. Oltre al portapenne e ai raccoglitori ordinatamente accatastati, c'era una fotografia in una cornice d'argento, che ritraeva Stephanie insieme con una donna più anziana. Jessica pensò che in quel ritratto la ragazza - sorridente, di fronte al Wilma Theater di Broad Street - sembrava felice. Faticò a conciliare la foto con l'immagine del cadavere martoriato che aveva visto nel baule della Saturn.

«Sono Stephanie e la madre?» chiese Byrne, indicando la foto sulla scrivania.

«Sì.»

«Ha mai incontrato la madre della ragazza?»

«No», rispose Andrea. Allungò la mano e prese un kleenex dalla scrivania di Stephanie. Si tamponò gli occhi.

«C'è un bar o un ristorante che le piaceva frequentare dopo il lavoro? Qualche locale preferito?»

«Qualche volta andavamo al Friday's, vicino alle Embassy Suites. Se avevamo voglia di ballare, andavamo allo Shampoo.»

«Questa è una domanda che devo farle: Stephanie era gay o bisessuale?» domandò Byrne.

Andrea quasi scoppiò a ridere. «Oh, no.»

«Lei è andata al Penn's Landing con Stephanie?»

«Sì.»

«È successo qualcosa d'insolito?»

«Non credo di aver capito la domanda.»

«Qualcuno l'ha infastidita o l'ha seguita?»

«Non mi pare.»

«Le ha visto fare qualcosa di diverso dal solito?» insistette Byrne.

Andrea rifletté, poi disse: «No. Ce ne stavamo lì, nient'altro. Sperando magari di vedere Will Parrish o Hayden Cole».

«Ha visto Stephanie parlare con qualcuno?»

«Non ci ho fatto attenzione, a dire il vero... Tuttavia mi sembra che abbia parlato con un tale, a un certo punto. Gli uomini si mostravano sempre interessati a lei.»

«È in grado di descrivere quel tale?»

«Bianco, berretto dei Flyers, occhiali da sole.»

Jessica e Byrne si scambiarono un'occhiata: combaciava col ricordo di Little Jake. «Età?»

«Non ne ho idea. Non ero abbastanza vicina.»

Jessica le mostrò una foto di Adam Kaslov. «Potrebbe essere questo?»

«Non so. Forse. Ricordo solo di aver pensato che non era il suo tipo.»

«Qual era, il suo tipo?» volle sapere Jessica, ripensando improvvisamente al comportamento di Vincent. Lei immaginava che ognuno avesse un proprio tipo.

«Be', era piuttosto esigente in fatto di uomini. Preferiva sempre i tipi eleganti, da quartieri alti.»

«Quel tale con cui ha parlato, era tra la folla o faceva parte della produzione del film?» domandò Byrne.

Andrea scrollò le spalle. «Non saprei.»

«Stephanie ha detto di conoscere quell'uomo? O magari gli ha dato il suo numero di telefono?»

«Non credo che lo conoscesse. E mi stupirebbe moltissimo se gli avesse dato il numero di telefono. Come dicevo, non era il suo tipo. Ma, d'altronde, può darsi che fosse vestito più alla buona del solito. Non l'ho davvero osservato bene.»

Jessica prese qualche altro appunto. «Ci serviranno i nomi e i recapiti di

tutti coloro che lavorano qui», disse.

«Certamente.»

«Le dispiace se esaminiamo la scrivania di Stephanie?»

«No, certo», acconsentì la donna.

Mentre Andrea Cerrone si allontanava verso la reception sulla sua onda di shock e dolore, Jessica infilò un paio di guanti di lattice e si accinse a invadere la vita di Stephanie Chandler.

I cassetti di sinistra contenevano le pratiche da evadere, per lo più comunicati stampa e ritagli. Alcuni raccoglitori erano colmi di foto in bianco e nero per i giornali. Erano soprattutto di quelle scattate al volo, il tipo di foto con due persone che posano tenendo in mano un assegno, una targa o un riconoscimento di qualche tipo.

Il cassetto centrale conteneva le sostanze nutritive necessarie alla vita dell'ufficio: graffette, puntine da disegno, etichette postali, elastici, chiodini a spillo, biglietti da visita, colla in stick.

Nel cassetto in alto a destra c'era il kit di sopravvivenza urbana della giovane lavoratrice single: un tubetto di crema per le mani, burro di cacao, qualche campioncino di profumo, collutorio. C'erano anche un paio di collant di ricambio e tre libri: *I confratelli* di John Grisham, *Windows XP for Dummies* e un volume intitolato *White Heat*, la biografia non autorizzata di Ian Whitestone, il regista di *Dimensions*, nativo di Philadelphia. Whitestone stava dirigendo il nuovo film di Will Parrish, *The Palace.*

Non c'erano biglietti né lettere minatorie, nulla che collegasse Stephanie all'orrore di quanto le era accaduto nella videocassetta.

Il ritratto di Stephanie con la madre, però, aveva già cominciato a ossessionare Jessica. Non il fatto che, nella foto, la ragazza fosse tanto viva e palpitante, ma piuttosto ciò che l'immagine rappresentava. Una settimana prima era l'espressione concreta di una vita, l'evidenza dell'esistere di una donna giovane e sana, un essere umano che aveva amici, ambizioni, sofferenze, pensieri e rimpianti. Un essere umano che aveva un futuro.

Adesso era il documento di una morta.

24

Faith Chandler viveva in Fulton Street, in una casa a schiera con la facciata di mattoni, semplice ma curata. Jessica e Byrne incontrarono la donna nel suo piccolo soggiorno affacciato sulla strada. Fuori dalla finestra, due bambini sui cinque anni giocavano a campana sotto gli occhi vigili delle

nonne. Jessica si domandò che impressione producessero su Faith Chandler le risate dei bambini, in quello che era il giorno più buio della sua vita.

«Mi dispiace moltissimo per la sua perdita, Mrs Chandler», le disse. Aveva avuto occasione di pronunciare quelle parole più di una volta, da quand'era entrata nella Squadra Omicidi ad aprile; ma, a quanto pareva, dirle non sarebbe diventato più semplice.

Faith Chandler aveva poco più di quarant'anni, l'aspetto sciupato di chi fa tardi la sera e si alza presto il mattino, una donna della classe operaia che si era trasformata all'improvviso in un dato statistico: la «vittima di un crimine violento». Occhi decrepiti in un volto di mezza età. Lavorava di notte come cameriera al Melrose Diner. Teneva in mano un bicchiere di plastica graffiato contenente due dita di whisky. Al suo fianco, su un tavolino pieghevole, c'era una bottiglia mezza piena di Seagram's. Jessica si chiese a che punto fosse arrivata la donna.

Faith non reagì all'espressione di condoglianze di Jessica. Forse pensava che, se non rispondeva, se non accennava a notare l'offerta di solidarietà, poteva non essere tutto vero.

«Quando ha visto Stephanie per l'ultima volta?» volle sapere Jessica.

«Lunedì mattina, prima che uscisse per andare a lavorare», rispose Faith.

«Aveva qualcosa d'insolito, quella mattina? Qualcosa di diverso nell'umore, nel comportamento?»

«No, niente.»

«Ha detto se aveva qualche programma, dopo il lavoro?»

«No.»

«Cosa ha pensato lunedì sera, quando non è tornata a casa?»

Faith si limitò a scrollare le spalle e ad asciugarsi gli occhi. Sorseggiò il suo whisky.

«Ha chiamato la polizia?»

«Non subito.»

«Perché?» chiese Jessica.

Faith posò il bicchiere e intrecciò le mani in grembo. «Qualche volta Stephanie restava da amici. Era una donna adulta, indipendente. Io lavoro di notte, sa. Lei lavora di giorno. Certe volte, praticamente non ci vedevamo per giorni di fila.»

«Aveva fratelli o sorelle?»

«No.»

«Che mi dice del padre?»

Faith agitò una mano, tornando all'attimo presente grazie al suo passato.

L'avevano punta sul vivo. «Da anni non faceva più parte della sua vita.»

«Vive a Philadelphia?»

«No.»

«Abbiamo saputo dai colleghi di Stephanie che usciva con qualcuno, fino a poco tempo fa. Che cosa può dirci di lui?»

Prima di rispondere, Faith tornò a osservarsi le mani per qualche istante. «Deve capire che Stephanie e io non siamo mai state in confidenza, sull'argomento. Sapevo che frequentava qualcuno, però non lo ha mai portato a casa. Era una ragazza riservata, sotto molti aspetti. Anche da piccola.»

«Le viene in mente nient'altro che potrebbe aiutarci?»

Faith Chandler guardò Jessica. Nei suoi occhi c'era quello sguardo lustro che Jessica aveva visto tante volte, uno sguardo scioccato di rabbia, dolore e sofferenza. «Era una ragazza piuttosto ribelle, da adolescente. Sino alla fine del college.»

«In che senso, ribelle?»

Faith scrollò ancora le spalle. «Testarda. Se la faceva con gente piuttosto scapestrata. Ultimamente aveva messo la testa a posto, si era trovata quel buon lavoro.» Nella sua voce l'orgoglio faceva a gara col dolore. Bevve un sorso di whisky.

Byrne attirò l'attenzione di Jessica, poi puntò gli occhi con intenzione sul mobile dell'impianto hi-fi e la detective seguì il suo sguardo. Il mobile, collocato in un angolo del soggiorno, sembrava di legno pregiato; palissandro, forse. Le porte erano socchiuse e, dall'altro lato della stanza, si vedeva bene che all'interno c'era un televisore a schermo piatto; sopra di esso, uno scaffale occupato da un'attrezzatura audio e video dall'aria costosa. Jessica guardò in giro per il soggiorno mentre Byrne continuava a far domande. Ciò che inizialmente era sembrato a Jessica ordinato e di buongusto, adesso era evidentemente ordinato e *lussuoso*: mobili di design Thomasville in sala da pranzo e in soggiorno, lampade firmate Stiffel.

«Posso usare il bagno?» domandò Jessica. Era cresciuta in una casa a schiera pressoché identica, e sapeva che il bagno era al primo piano; ecco il motivo della domanda.

Faith la guardò, il volto inespressivo, come se non avesse capito; quindi annuì e le indicò le scale.

Jessica salì gli stretti gradini di legno che portavano al primo piano. Alla sua destra c'era una piccola camera da letto; di fronte a lei, il bagno. La detective lanciò un'occhiata in basso: Faith Chandler, stretta nel suo dolore,

era ancora seduta sul divano. Jessica entrò in camera da letto. I poster incorniciati sulla parete indicavano che si trattava della stanza di Stephanie. Aprì l'armadio a muro: c'erano cinque o sei completi costosi e altrettante paia di scarpe eleganti. Controllò le etichette: Ralph Lauren, Dana Buchman, Fendi... Tutte le etichette erano integre. Evidentemente, Stephanie non faceva compere negli spacci aziendali, dove spesso le firme erano tagliate a metà. Sullo scaffale più alto c'erano alcune valigie, anch'esse firmate. A quanto pareva, Stephanie Chandler aveva buongusto e disponeva del budget necessario a soddisfarlo. Ma da dove venivano quei soldi?

Jessica diede una rapida occhiata in giro per la stanza. Su una parete c'era un poster di *Dimensions*, il thriller soprannaturale con Will Parrish. Quello, insieme col libro di Ian Whitestone sulla scrivania del suo ufficio, provava che la ragazza era una fan di Whitestone, di Parrish o di entrambi.

Sulla specchiera c'erano due foto incorniciate: una ritraeva Stephanie adolescente che circondava col braccio una graziosa ragazza bruna, più o meno sua coetanea. Una posa del genere «amiche per sempre». L'altra immagine raffigurava Faith Chandler più giovane, seduta su una panchina di Fairmount Park con una neonata in braccio.

Jessica passò rapidamente in rassegna i cassetti di Stephanie; in uno trovò un raccoglitore a fisarmonica pieno di conti pagati. C'erano i quattro più recenti pagamenti effettuati con la carta di credito. Li appoggiò sulla specchiera, tirò fuori la macchina fotografica digitale e li fotografò uno per uno. Esaminò in fretta l'elenco degli addebiti, in cerca di qualche negozio di lusso: niente. E non c'erano neppure pagamenti destinati a saksfifthavenue.com, nordstrom.com o qualcuno di quei negozi online che vendevano articoli di lusso scontati: bluefly.com, overstock.com, smartbargains.com. Era molto probabile che la ragazza non avesse acquistato personalmente quegli abiti firmati. Jessica intascò la macchina fotografica e rimise le ricevute della carta di credito nel raccoglitore. Se le ricevute l'avessero condotta a una pista da seguire, avrebbe avuto il suo bel da fare a chiarire come aveva ottenuto quelle informazioni... Se ne sarebbe preoccupata in seguito.

In un altro scomparto del raccoglitore trovò il contratto telefonico per il cellulare di Stephanie, firmato da lei. Non c'erano fatture mensili che indicassero la durata delle chiamate e i numeri dei destinatari. Jessica copiò il numero di telefono, quindi prese il proprio cellulare e compose quel numero. Dopo tre squilli s'inserì la segreteria: «Ciao... sono Steph... per favore, lasciate un messaggio dopo il segnale e vi richiamerò».

Jessica riattaccò. La telefonata aveva chiarito due particolari: il telefono di Stephanie Chandler era ancora attivo e non si trovava nella sua camera da letto. Richiamò il numero, ottenendo lo stesso risultato.

«Vi richiamerò.»

Jessica pensò alla ragazza che, nel formulare quell'allegro saluto, non aveva la minima idea di ciò che la aspettava.

Rimise ogni cosa dove l'aveva trovata, tornò in punta di piedi nel corridoio, entrò in bagno, tirò lo sciacquone, fece scorrere l'acqua nel lavandino per qualche istante e poi scese le scale.

«... tutti i suoi amici», stava dicendo Faith.

«Non le viene in mente nessuno che potrebbe aver desiderato far del male a Stephanie?» domandò Byrne. «Qualcuno che poteva nutrire rancore nei suoi confronti?»

Faith si limitò a scuotere la testa. «Non aveva nemici. Era una persona buona.»

Gli occhi di Jessica incontrarono nuovamente quelli di Byrne. Faith stava nascondendo qualcosa, ma non era il momento d'insistere. Jessica annuì impercettibilmente; avrebbero fatto un altro tentativo con lei in seguito.

«Di nuovo, ci dispiace moltissimo», disse Byrne.

Faith Chandler li fissò con occhi vacui. «Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere?»

Non c'era risposta. Non ne esisteva una che potesse bastare, o anche solo contribuire, a placare il dolore di quella donna. «Temo che sia impossibile rispondere», disse Jessica. «Ma posso prometterle che faremo tutto il possibile per trovare la persona che ha fatto questo a sua figlia.»

Quelle parole, come le condoglianze, suonarono vuote a Jessica. Si augurò che la donna affranta seduta sulla sedia accanto alla finestra le trovasse sincere.

Si fermarono all'angolo. Guardavano in due direzioni diverse, ma i pensieri erano gli stessi. «Devo tornare alla base per aggiornare il boss», mormorò infine Jessica.

Byrne annuì. «Sono ufficialmente fuori servizio per le prossime quarantott'ore, lo sai.»

A Jessica non sfuggì la tristezza di quell'affermazione. «Lo so.»

«Ike ti dirà di non coinvolgermi.»

«Lo so.»

«Chiamami, se senti qualcosa.»

Jessica sapeva di non poterlo fare. «Okay.»

25

Faith Chandler era seduta sul letto della figlia morta. Dov'era lei, quando Stephanie aveva lisciato per l'ultima volta il copriletto, piegandolo sotto il cuscino nel suo modo preciso e ordinato? Cosa faceva lei, quando Stephanie aveva disposto il suo zoo di peluche in una fila perfetta contro la testiera?

Lei era al lavoro, come sempre, a inseguire la fine dell'ennesimo turno, e sua figlia era una costante, una certezza, un assoluto.

Non le viene in mente nessuno che potrebbe aver desiderato far del male a Stephanie?

Aveva capito fin dal momento in cui aveva aperto la porta. La giovane donna graziosa e l'uomo alto dall'atteggiamento risoluto in abito scuro. Avevano l'aria di chi faceva spesso quel genere di cose: portarti a casa la tristezza più nera, come si consegna a domicilio una pizza.

Era stata la giovane donna a dirglielo. Lei sapeva che sarebbe stata lei. Da donna a donna. Occhi negli occhi. Era stata la giovane donna a tagliarla in due.

Faith Chandler guardò la lavagna di sughero alla parete della camera da letto della figlia. Le puntine da disegno di plastica trasparente illuminate dal sole proiettavano arcobaleni. Biglietti da visita, dépliant di viaggi, ritagli di giornale. A far più male era il calendario: compleanni in blu, anniversari in rosso. Un futuro passato.

Aveva pensato di sbattere la porta in faccia a quei due; forse così avrebbe impedito al dolore di entrare. Forse così quella tristezza nera sarebbe rimasta là fuori, con la gente che stava sui giornali, nei notiziari, nei film.

«Oggi la polizia ha scoperto che...»

«Una notizia appena arrivata...»

«È stato arrestato un...»

Sempre in sottofondo, mentre lei preparava la cena. Sempre qualcun altro. I lampeggianti, le barelle coperte da lenzuoli bianchi, i portavoce con la faccia scura. Alle sei e mezzo era tutto finito.

Oh, Stephie, tesoro.

Prosciugò il bicchiere e il whisky andò in cerca della sofferenza che era in lei. Prese il telefono, attese.

Volevano che andasse all'obitorio per identificare il cadavere. Avrebbe

riconosciuto la propria figlia, nella morte? Non era forse la *vita* a fare di lei Stephanie?

Fuori, il sole estivo abbacinava il cielo. I fiori non sarebbero mai stati più colorati e profumati di così, né i bambini più felici: c'era tutto il tempo del mondo per giocare a campana, per il succo d'uva e per le piscine gonfiabili.

Estrasse la fotografia dalla cornice sulla specchiera, se la rigirò in mano: le due ragazze erano congelate in eterno sulla soglia della vita. Quello che era rimasto un segreto per tutti quegli anni ora esigeva d'essere liberato.

Posò il telefono. Si versò ancora da bere.

Ci sarebbe stato tempo, pensò. Se Dio voleva.

Ci sarebbe stato tempo.

26

Phil Kessler sembrava uno scheletro. Da quando Byrne lo aveva conosciuto, molto tempo addietro, Kessler era sempre stato un forte bevitore, un mangiatore a quattro palmenti, costantemente in sovrappeso di almeno dieci chili. Ora le mani e il volto erano scarniti e pallidi; il corpo era un involucro fragile.

Nonostante i fiori e i biglietti d'auguri colorati sparsi per la sua camera d'ospedale, nonostante l'alacre attività del personale in divisa inamidata, una squadra votata a preservare e prolungare la vita, la stanza odorava di tristezza.

Mentre un'infermiera misurava la pressione di Kessler, Byrne pensava a Victoria. Non sapeva se fosse l'inizio di una storia vera, se tra loro ci sarebbe ancora stata intimità, ma svegliarsi a casa di Victoria gli aveva fatto sentire che qualcosa era rinato dentro di lui; era come se qualcosa rimasto a lungo sopito avesse fatto capolino dal terreno del suo cuore.

Era una bella sensazione.

Quella mattina, Victoria gli aveva preparato la colazione. Aveva strapazzato due uova, preparato i toast di segale e glieli aveva serviti a letto. Gli aveva messo un garofano sul vassoio e un bacio di rossetto sul tovagliolo piegato. La presenza del fiore e del bacio era stata sufficiente a rivelare a Byrne ciò che mancava nella sua vita. Victoria lo aveva baciato sulla porta e gli aveva detto che più tardi, quella sera, sarebbe andata a una riunione col gruppo di fuggiasche cui prestava assistenza. Aveva detto che la riunione sarebbe finita entro le otto e che lo avrebbe raggiunto al Silk City

Diner di Spring Garden alle otto e un quarto. Aveva detto di sentirsi di buonumore; era così anche per Byrne. Lei era convinta che quella sera avrebbero trovato Julian Matisse.

Ora, seduto in una camera d'ospedale accanto a Phil Kessler, il buonumore se n'era andato. I due uomini avevano esaurito tutti i possibili convenevoli a disposizione, ed erano piombati in un silenzio imbarazzato. Sapevano entrambi perché Byrne si trovasse lì.

Byrne decise di farla finita. Per parecchie ragioni, non voleva restare nella stessa stanza con quell'uomo.

«Perché, Phil?»

Kessler rifletté prima di rispondere. Byrne non sapeva se il lungo intervallo tra domanda e risposta fosse da attribuire ai farmaci o alla coscienza. «Perché è la cosa giusta da fare, Kevin.»

«Giusta per chi?»

«Giusta per me.»

«Ma... e Jimmy? Non può nemmeno difendersi.»

Kessler parve colpito. Forse non era stato granché come sbirro, ai suoi tempi, ma capiva il principio del giusto processo. Ognuno ha il diritto di affrontare il suo accusatore.

«Il giorno che abbiamo beccato Matisse... Te lo ricordi?» domandò Kessler.

Come fosse ieri, pensò Byrne. Quel giorno c'erano tanti sbirri in Jefferson Street che sembrava un convegno del sindacato di polizia.

«Sono entrato in quell'edificio sapendo che quanto stavo facendo era sbagliato», disse Kessler. «Ci convivo da allora; ora non posso più conviverci. E non posso morirci, questo è certo.»

«Stai dicendo che Jimmy ha seminato le prove?»

Kessler annuì. «È stata un'idea sua.»

«Non ci credo, cazzo.»

«Perché? Credi che Jimmy Purify fosse una specie di santo?»

«Jimmy era un grande poliziotto, Phil. Jimmy era pulito. Non l'avrebbe fatto.»

Kessler lo fissò per qualche istante, con occhi che sembravano concentrati su un secondo piano. Allungò la mano per prendere il bicchiere d'acqua, sforzandosi di sollevare il recipiente di plastica dal vassoio e portarselo alla bocca. In quel momento, Byrne provò una gran compassione per lui. Ma non lo aiutò. Dopo un po', Kessler rimise il bicchiere sul vassoio.

«Dove hai preso quei guanti, Phil?»

Niente. Kessler si limitava a fissarlo con quegli occhi freddi, offuscati. «Quanti anni ti restano, Kevin?»

«Come?»

«Tempo», spiegò l'altro. «Quanto tempo hai?»

«Non ne ho idea.» Byrne capì dove stava andando a parare. Stette al gioco.

«No, non ce l'hai. Ma io sì, capisci? Ho un mese. Probabilmente meno. Non vedrò cadere la prima foglia, quest'autunno. Niente neve. Non vedrò i Phillies mandare tutto a puttane nei playoff. Per quando arriva il Labour Day, dovrò chiudere i conti.»

«I conti?»

«Con la mia vita», precisò Kessler. «Devo difendere la mia vita.»

Byrne si alzò. Quella strada non avrebbe portato da nessuna parte; ma, anche in caso contrario, lui non sarebbe riuscito a imporsi di tormentare ancora quell'uomo. Il punto era che lui non riusciva a credere una cosa simile di Jimmy. Era stato come un fratello per lui. Non aveva mai conosciuto un uomo più in sintonia di Jimmy Purify col bene e col male di una data situazione. Jimmy era il tipo di sbirro che l'indomani tornava a pagare i panini alla carne che si era fatto mettere in conto. Cazzo, Jimmy Purify pagava anche le multe per divieto di sosta!

«Io c'ero, Kevin. Mi dispiace. So che Jimmy era il tuo partner, ma è andata così. Non dico che Matisse non sia colpevole, però il modo in cui l'abbiamo incastrato era sbagliato.»

«Sai che Matisse è fuori, vero?»

Kessler non reagì. Chiuse gli occhi per qualche istante. Byrne non capì se si fosse addormentato. Poco dopo, riaprì gli occhi: erano bagnati di lacrime. «Non abbiamo reso giustizia a quella ragazza, Kevin.»

«A quale ragazza? A Gracie?»

Kessler scosse la testa. «No.» Alzò una mano sottile, ossuta, offrendola come una prova. «La mia penitenza», disse. «Come pagherai, *tu*?»

Kessler girò la testa e tornò a guardare fuori dalla finestra. La luce del sole lasciava scorgere il cranio sotto la pelle. E, ancora più sotto, l'anima di un uomo morente.

Fermo sulla soglia, Byrne comprese, come aveva compreso tante cose nel corso degli anni, che c'era sotto qualcos'altro, qualcosa di diverso da un'ammenda fatta negli ultimi istanti della sua vita. Phil Kessler stava nascondendo qualcosa.

Non abbiamo reso giustizia a quella ragazza.

Byrne si fidò del proprio istinto. Facendosi promettere discrezione, chiamò una vecchia amica della divisione Omicidi alla procura distrettuale. Linda Kelly aveva fatto pratica con lui, e da allora aveva regolarmente scalato i gradini della carriera. La discrezione rientrava certamente nella sua sfera di competenza.

Linda esaminò la situazione finanziaria di Phil Kessler. Ed ecco scattare l'allarme rosso: due settimane prima, il giorno in cui Julian Matisse era stato scarcerato, Kessler aveva versato diecimila dollari su un nuovo conto, in una banca di un altro Stato.

27

Il bar sembra preso da *Città amara* di John Huston, una bettola di North Philly col condizionatore rotto, un sudicio soffitto di stagno e un cimitero di piante accanto alla vetrina. Puzza di disinfettante e vecchio grasso di maiale. Al bar siamo in due, altri quattro sparsi ai tavoli. Il juke-box suona un pezzo country.

Lancio un'occhiata al tipo alla mia destra. È uno di quegli ubriachi alla Blake Edwards, una comparsa dei *Giorni del vino e delle rose.* Ha l'aria di poterne mandare giù un altro. Attiro la sua attenzione.

«Come butta?» domando.

Non gli ci vuole molto per riassumere. «È andata meglio.»

«È così per tutti», replico. Indico il suo bicchiere quasi vuoto. «Un altro?»

Mi guarda un po' più attentamente, forse in cerca di una ragione. Non la troverà mai. Ha occhi vitrei, venati dall'alcol e dalla stanchezza. C'è qualcosa sotto quello sfinimento, però. Qualcosa che parla di paura. «Perché no?»

Faccio cenno al barista, roteando il dito sopra i nostri bicchieri vuoti. Quello versa da bere, prende la mia banconota, si allontana verso la cassa.

«Giornataccia?» domando.

«Giornataccia», annuisce.

«Come disse una volta il grande George Bernard Shaw, 'L'alcol è l'anestetico grazie al quale sopportiamo l'operazione della vita'.»

«Un brindisi a queste parole», dice, lasciando spegnere un sorriso triste.

«C'era quel film, credo fosse con Ray Milland», dico. Certo, so che era con Ray Milland. «Faceva la parte di un alcolizzato.»

Il tipo annuisce: «*Giorni perduti*».

«Esatto. C'è quella scena in cui parla dell'effetto che l'alcol ha su di lui: un classico, un'ode alla bottiglia.» Mi sollevo un po', raddrizzo le spalle. Mi esibisco nella mia migliore imitazione di Don Birnam, il personaggio del film: «'Scarica la zavorra e il pallone può librarsi in volo. Sono al di sopra di tutto. Sono in gamba. Cammino su una fune sopra le cascate del Niagara. Sono uno dei grandi'». Metto giù il bicchiere. «Qualcosa del genere.»

Il tipo mi fissa per qualche istante, cercando di mettermi a fuoco. «Cazzo, amico, è fantastico», dice infine. «Hai una memoria grandiosa.» Smozzica le parole.

Alzo il bicchiere. «A giorni migliori.»

«Non potrebbero essere peggio di questo.»

Certo, che potrebbero.

Inghiotte il liquore, svuota il bicchiere di birra. Lo imito. Comincia a frugarsi le tasche in cerca delle chiavi.

«Bicchierino della staffa?» propongo.

«No, grazie, sono a posto», risponde.

«Sicuro?»

«Sì, domani devo alzarmi presto.» Scivola giù dallo sgabello e si dirige verso il retro del bar. «Grazie lo stesso.»

Butto sul bancone un biglietto da venti, mi guardo in giro. Quattro ubriachi fradici ai tavoli traballanti. Barista miope. Noi non esistiamo. Siamo lo sfondo. Indosso un berretto dei Flyers e occhiali da sole fumé. Una decina di chili extra in gommapiuma intorno alla vita.

Lo seguo alla porta sul retro. Usciamo nell'umida fornace del tardo pomeriggio, sbucando nel piccolo parcheggio dietro il bar. Ci sono tre auto.

«Ehi, grazie del drink», dice.

«È stato un vero piacere», replico. «Te la senti di guidare?»

Mi mostra un'unica chiave legata a un portachiavi di cuoio. La chiave di una porta. «Vado a casa a piedi.»

«Ottima idea.» Ci siamo fermati dietro la mia auto. Apro il bagagliaio; è foderato di plastica trasparente. Lui ci butta un occhio.

«Caspita, questa sì che è una macchina pulita», commenta.

«Devo tenerla immacolata, per il mio lavoro.»

Annuisce. «Che cosa fai?»

«Sono un attore.»

Ci mette un momento a rendersi conto dell'assurdità. Mi scruta di nuovo

in volto: alla fine mi riconosce. «Noi ci siamo già visti, vero?» domanda.

«Sì.»

Aspetta i dettagli; non gliene concedo. Il momento si trascina. Scrolla le spalle. «Be', okay, piacere di averti rivisto. È ora che vada.»

Gli poso una mano sull'avambraccio. Nell'altra ho un rasoio a serramanico. Michael Caine in *Vestito per uccidere.* Apro di scatto il rasoio. La lama d'acciaio affilato brilla al sole arancione.

Lui guarda il rasoio, poi ancora i miei occhi. Evidentemente, ora ricorda dove ci siamo incontrati: sapevo che ci sarebbe riuscito, alla fine. Si ricorda di me al videonoleggio, davanti allo scaffale dei classici. La paura sboccia sul suo viso.

«Io... devo andare», ripete, improvvisamente sobrio.

Serro la presa sul suo braccio e dico: «Temo di non poterlo permettere, Adam».

28

Il cimitero di Laurel Hill era quasi deserto, a quell'ora. Situato sui trenta ettari che si affacciano su Kelly Drive e il fiume Schuylkill, ospitava generali della guerra di secessione e vittime del *Titanic.* Quello che un tempo era un magnifico sito alberato si stava rapidamente riducendo a un terrazzo di lapidi rovesciate, prati soffocati dalle erbacce e mausolei sgretolati.

Byrne si era fermato a riposare un po' all'ombra fresca di un enorme acero. *Lavanda,* pensava. *Il colore preferito di Gracie Devlin era il lavanda.*

Quando ebbe ripreso le forze, raggiunse la tomba di Gracie. Lo sorprese trovare il posto tanto in fretta. Era una tomba piccola, economica, di quelle che il venditore ti proponeva dopo aver fallito con le tattiche di vendita più aggressive e aveva bisogno di concludere. Guardò la lapide.

MARYGRACE DEVLIN.

Sopra l'incisione, l'epigrafe recitava: GRAZIA ETERNA.

Byrne fece un po' di pulizia lì intorno, strappando l'erba troppo alta e le erbacce, spazzando via la terra dalla superficie.

Erano davvero trascorsi due anni, da quand'era stato lì con Melanie e Garrett Devlin? Due anni, da quando si erano riuniti sotto la fredda pioggia invernale, sagome in nero sullo sfondo viola intenso dell'orizzonte? Lui viveva con la propria famiglia, allora, e la tristezza incombente del divorzio non era nemmeno ancora apparsa sul suo radar. Quel giorno aveva accompagnato a casa i Devlin con la sua auto e aveva dato una mano a orga-

nizzare il ricevimento nella loro casetta a schiera. Quel pomeriggio era stato nella stanza di Gracie. Ricordava l'odore dei gigli, di un'essenza floreale e dell'antitarme. Ricordava la collezione di statuine di ceramica di *Biancaneve e i sette nani* sulla libreria. Melanie gli aveva detto che le mancava soltanto Biancaneve per completarla, e che Gracie aveva intenzione di comprare l'ultimo pezzo il giorno in cui era stata uccisa. Byrne era tornato tre volte sulla scena dell'omicidio, in cerca della statuina; non l'aveva trovata.

Biancaneve.

Da quella sera, ogni volta che sentiva nominare Biancaneve, a Byrne si stringeva un po' di più il cuore.

Si chinò a terra. Il caldo implacabile gli batteva sulla schiena. Dopo qualche istante allungò la mano, toccò la lapide e...

... le immagini gli invadono la mente con furia brutale, selvaggia... Gracie e le assi marce del palcoscenico... i limpidi occhi azzurri annebbiati dal terrore... gli occhi della minaccia nel buio sopra di lei... gli occhi di Julian Matisse... le urla di Gracie che cancellano ogni suono, ogni pensiero, ogni preghiera...

Byrne venne scagliato indietro di colpo; la mano scattò via dal granito gelido. Il cuore gli batteva da scoppiare. Le lacrime traboccarono dal pozzo dei suoi occhi.

Così reale. Dio mio, così reale.

Si guardò intorno nel cimitero, scosso fin nell'anima, il sangue che gli pulsava rombando nelle orecchie. Non c'era nessuno vicino a lui, nessuno guardava. Trovò in sé uno scampolo di calma, vi si aggrappò e lo tenne stretto.

Per qualche soprannaturale istante, faticò a conciliare la violenza della sua visione con la pace del cimitero. Era fradicio di sudore. Guardò la lapide: sembrava perfettamente normale. *Era* perfettamente normale. Quella potenza brutale era *dentro di lui.*

Non c'era dubbio: le visioni erano tornate.

Byrne trascorse le prime ore della sera facendo fisioterapia. Per quanto odiasse ammetterlo, gli serviva. Almeno un po'. Gli sembrava di notare un leggero miglioramento nella mobilità delle gambe e nella flessibilità della bassa schiena. Ma non l'avrebbe mai ammesso con la Perfida Strega

dell'Ovest di Philadelphia.

Un suo amico gestiva una palestra a Northern Liberties. Invece di tornare a casa, Byrne fece una doccia in palestra e consumò una cena leggera in una tavola calda della zona.

Verso le otto si fermò nel parcheggio di fianco al Silk City Diner ad aspettare Victoria. Spense il motore e attese; era in anticipo. Pensò al caso. Adam Kaslov non era proprio il tipo dell'assassino spietato. Tuttavia le coincidenze non esistevano, almeno non stando all'esperienza di Byrne. Pensò alla giovane nel bagagliaio dell'auto. Non si era mai abituato al livello di barbarie di cui il cuore umano era capace.

Sostituì l'immagine della giovane nel bagagliaio con le immagini di Victoria che faceva l'amore con lui. Era passato un bel po' di tempo da quando aveva sentito gonfiarsi in petto l'ondata dell'amore romantico.

Richiamò alla mente la prima volta, l'unica altra occasione della sua vita in cui aveva provato quel sentimento: il primo incontro con sua moglie. Ricordava quel giorno d'estate con rara chiarezza: fumava erba di fianco al supermercato 7-Eleven con qualcuno dei ragazzi di Two-Street[14] - Des Murtaugh, Tug Parnell, Timmy Hogan - ascoltando i Thin Lizzy su quella porcheria di stereo portatile di Timmy. Non che qualcuno andasse davvero matto per i Thin Lizzy, ma erano irlandesi, per la miseria, e quello *significava* qualcosa. *The Boys Are Back in Town, Jailbreak, Fighting My Way Back...* Bei tempi, quelli. Le ragazze coi capelli gonfi e col trucco luccicante, i ragazzi con le cravatte sottili, gli occhiali da sole con le lenti sfumate e le maniche rimboccate.

Ma nessuna ragazza di Two-Street era mai stata più superba di Donna Sullivan. Quel giorno, Donna indossava un prendisole bianco a pois, di quelli con le spalline sottili, che ondeggiavano a ogni passo. Era alta, nobile, sicura del suo portamento; i capelli biondi ramati erano legati in una coda di cavallo, luminosi come il sole d'estate sulla sabbia del Jersey. Portava a spasso il suo cane, un piccolo Yorkshire di nome Brando.

Quando Donna era arrivata all'altezza del supermercato, Tug si era già messo a quattro zampe e ansimava come un cane, chiedendo di essere portato al guinzaglio. Tug era fatto così. Donna aveva alzato gli occhi al cielo, ma aveva anche sorriso. Un sorriso fanciullesco, giocoso, come a dire che non disapprovava i clown di questo mondo. Tug era rotolato sulla schiena, eseguendo il suo numero sino in fondo.

---

[14] Nomignolo del quartiere di Penn's Port in South Philadelphia, popolato in prevalenza da cattolici di origine irlandese. (*N.d.T.*)

Quando aveva guardato Byrne, Donna gli aveva rivolto un sorriso diverso, che offriva tutto senza svelare nulla, e che si era fatto strada sino in fondo al petto di quel duro di Kevin Byrne. Un sorriso che diceva: «Se tu sei l'uomo in questo gruppo di ragazzi, starai con me».

Dammi il mistero, Dio, aveva pensato Byrne in quel momento, guardando quel viso bellissimo, quegli occhi d'acquamarina che sembravano passarlo da parte a parte. *Dammi il mistero di questa ragazza, Dio, e lo risolverò.*

Tug si era accorto che Donna aveva notato il ragazzone. Come sempre. Si era alzato e, se fosse stato chiunque altro invece di Tug Parnell, si sarebbe sentito uno stupido. «Questo bel quarto di manzo è Kevin Byrne. Kevin Byrne, ti presento Donna Sullivan.»

«Tu sei quello che chiamano Riff Raff, giusto?» aveva chiesto lei.

Byrne era arrossito di botto, imbarazzato fino alla punta dei capelli per la prima volta in assoluto. Quel soprannome gli aveva sempre dato un certo orgoglio etnico malandrino, ma quel giorno, dalle labbra di Donna Sullivan, suonava... Be', stupido. «Ehm, già», aveva risposto, sentendosi ancora più idiota.

«Vuoi fare due passi con me?» gli aveva proposto.

Era stato come chiedergli se gli interessava respirare. «Certo.»

Così lei l'aveva conquistato.

Avevano camminato sino al fiume, sfiorandosi le mani senza mai toccarsi davvero, avvertendo intensamente la vicinanza reciproca. Tornati al loro quartiere, poco dopo il crepuscolo, Donna Sullivan lo aveva baciato sulla guancia.

«Non sei poi così duro, sai», aveva osservato.

«Ah, no?»

«No. Credo che possa perfino esserci dolcezza, in te.»

Byrne si era portato le mani sul cuore mimando un infarto. «Dolcezza?»

Donna aveva riso. «Tranquillo», aveva mormorato, riducendo la voce a un sospiro di miele. «Manterrò il tuo segreto.»

L'aveva guardata salire i gradini di casa. Lei si era voltata, in controluce sulla soglia, e gli aveva gettato un altro bacio.

Quel giorno, lui si era innamorato, pensando che non sarebbe mai finita.

Il cancro si era preso Tug nel '99. Timmy dirigeva una squadra d'idraulici a Camden. Sei figli, stando agli ultimi aggiornamenti. Des era stato ucciso da un guidatore ubriaco nel 2002. Lui stesso.

E ora Kevin Francis Byrne tornava a sentire quello slancio d'amore ro-

mantico, per la seconda volta in vita sua. Era andato alla deriva per tanto tempo, ma Victoria era stata capace di cambiare tutto.

Decise d'interrompere la caccia a Julian Matisse. Che il sistema seguisse pure le sue regole; lui era troppo vecchio e troppo stanco. L'avrebbe detto a Victoria, quando fosse arrivata; si sarebbero fatti un paio di cocktail e fine della serata.

L'unica cosa buona di tutta quella situazione era averla ritrovata.

Guardò l'orologio: le nove e dieci.

Scese dalla macchina ed entrò nel locale, pensando di non aver visto Victoria o che forse lei non aveva visto la sua auto ed era entrata; ma dentro non c'era. Tirò fuori il cellulare, compose il suo numero, gli rispose la segreteria telefonica. Chiamò il centro di accoglienza dove lei lavorava e gli dissero che era andata via da poco.

Tornato all'auto, Byrne dovette guardare due volte per accertarsi che fosse la *sua* auto. Chissà perché, ora c'era un ornamento sul cofano. Si guardò intorno nel parcheggio, un po' disorientato. Si voltò di nuovo: era proprio la sua.

Avvicinandosi, si sentì percorrere da un brivido.

Non era un ornamento del cofano. Qualcuno aveva messo quella cosa sul cofano della sua auto mentre lui era dentro il locale. Era una statuina di ceramica seduta su un barilotto di rovere. La figurina di un film di Disney.

Biancaneve.

29

«Dimmi cinque personaggi storici interpretati da Gary Oldman», disse Seth.

Ian s'illuminò in volto. Stava leggendo la prima di una piccola pila di sceneggiature. Nessuno sapeva leggere e imprimersi in mente un soggetto più in fretta di Ian Whitestone.

Ma persino una mente rapida ed enciclopedica come quella di Ian avrebbe dovuto impiegare più di qualche secondo, per rispondere a quella domanda. Niente da fare: Seth non aveva ancora chiuso bocca che Ian stava già rispondendo.

«Sid Vicious, Ponzio Pilato, Joe Orton, Lee Harvey Oswald e Albert Milo.»

Beccato, pensò Seth. *Mi aspetta una cena da re.* «Albert Milo è un personaggio immaginario.»

«Già, ma in realtà è basato su Julian Schnabel in *Basquiat*, lo sanno tutti.»

Seth gli lanciò un'occhiataccia. Ian conosceva le regole: niente versioni romanzesche di personaggi reali. Erano seduti da Little Pete's sulla 17th Street, di fronte all'hotel Radisson. Ian Whitestone, ricco com'era, viveva di tavole calde. «Va bene, allora... Ludwig Van Beethoven», disse.

Merda, pensò Seth. Stavolta aveva proprio creduto di coglierlo in fallo.

Seth finì il suo caffè, chiedendosi se avrebbe mai sconfitto quell'uomo. Guardò fuori dalla finestra, vide scattare il primo flash dall'altra parte della strada, vide aumentare la folla all'ingresso dell'hotel, i fan adoranti accalcarsi intorno a Will Parrish. Quindi tornò a guardare Ian Whitestone, col naso di nuovo infilato in una sceneggiatura, il cibo ancora intatto sul piatto.

Che paradosso, rifletté. Anche se si trattava di un paradosso pervaso di una sua strana logica.

Certo, Will Parrish era una star del cinema di cassetta. Negli ultimi due decenni aveva generato ben oltre un miliardo di dollari d'incasso ai botteghini di tutto il mondo, ed era uno dei cinque o sei attori americani ultratrentacinquenni capaci di «aprire» un film. D'altro canto, Ian Whitestone poteva prendere il telefono e mettersi in contatto con uno qualunque dei capi delle cinque più grandi case di produzione nel giro di qualche minuto. Quelle erano le uniche persone al mondo che potessero dare il semaforo verde a un film con un budget di nove cifre; ed erano tutti nella rubrica dei numeri rapidi di Ian. Nemmeno Will Parrish poteva dire altrettanto.

Nell'industria cinematografica, almeno a livello creativo, il potere era in mano a uomini come Ian Whitestone, non come Will Parrish. Se si sentiva in vena, e succedeva spesso, Ian poteva pescare tra la folla quella diciannovenne priva di talento, di una bellezza mozzafiato, e gettarla nel bel mezzo dei suoi sogni più sfrenati. Dopo un breve passaggio nel suo letto, naturalmente. Tutto senza alzare un dito, tutto senza trambusti.

Eppure, in pressoché qualunque città che non fosse Hollywood, era Ian Whitestone, non Will Parrish, a potersi sedere indisturbato e praticamente inosservato in una tavola calda a mangiare in santa pace. Nessuno avrebbe saputo che alla forza creativa dietro *Dimensions* piaceva mettere la salsa tartara sull'hamburger. Nessuno avrebbe saputo che l'uomo una volta definito il «Luis Buñuel redivivo» amava mettere un cucchiaio di zucchero nella Diet Coke.

Ma Seth Goldman lo sapeva.

Sapeva tutto quello e molto di più. Ian Whitestone era un uomo dai tanti appetiti. Se nessuno conosceva le sue propensioni gastronomiche, soltanto un altro uomo sapeva che, quando il sole calava sotto il profilo dei tetti più bassi, quando la gente indossava le sue maschere notturne, Ian vedeva la città come il proprio perverso e pericoloso buffet.

Seth guardò dall'altra parte della strada e individuò una rossa giovane e maestosa dietro la folla. Non ce l'aveva fatta ad avvicinarsi alla star del cinema prima che lo portassero via sulla limousine extra-lunga. Lei sembrava avvilita. Seth si guardò intorno. Nessuno osservava.

Si alzò dal séparé, uscì dal ristorante, si spruzzò in bocca lo spray per l'alito, attraversò la strada. Arrivato al marciapiede opposto, pensò a ciò che lui e Ian Whitestone stavano per fare. Pensò al suo rapporto col regista in odore di Oscar, assai più profondo di quello di un normale assistente esecutivo; al tessuto che li legava, serpeggiando attraverso un luogo più oscuro, un luogo mai baciato dalla luce del sole, dove le urla degli innocenti non venivano mai udite.

30

Al Finnigan's Wake la folla stava cominciando a infittirsi. Il chiassoso pub irlandese a due piani di Spring Garden Street era un ritrovo venerato dagli sbirri, e vantava una clientela proveniente da tutti i distretti di polizia di Philadelphia. Dal grande capo al novellino di pattuglia, tutti si fermavano lì di tanto in tanto. Il cibo era decente, la birra era ben fredda e l'atmosfera del purissimo blu delle divise dei piedipiatti.

Ma dovevi stare attento a contare i bicchieri, al Finnigan's: potevi letteralmente andare a sbattere nel commissario.

Sopra il bar, uno striscione annunciava: TANTI AUGURI, SERGENTE O'BRIEN! Jessica fece un salto al piano di sopra e sbrigò i convenevoli, poi tornò al pianterreno. Era più rumoroso, ma in quel momento lei desiderava il tranquillo anonimato di un turbolento bar di sbirri. Aveva appena girato l'angolo che portava alla sala principale quando il suo cellulare squillò: era Terry Cahill. Non si sentiva granché, ma Jessica capì che la loro bevuta doveva essere rimandata. Le disse di aver pedinato Adam Kaslov in un bar di North Philly e di aver ricevuto una telefonata dall'agente speciale suo socio: era in corso una rapina in una banca a Lower Merion e avevano bisogno di lui laggiù. Doveva interrompere la sorveglianza.

Bidonata da un federale, pensò Jessica. *Forse è ora che cambi profumo.*

Si diresse al bar; il locale era tutto una divisa blu. L'agente Mark Underwood era seduto al bancone con due giovani, poco più che ventenni, entrambi con le teste rasate e la posa «cattiva» che urlava inequivocabilmente «sbirro in erba». I novellini stavano perfino *seduti* da duri. Il testosterone saturava l'aria.

Underwood la invitò ad avvicinarsi con un cenno. «Ehi, ce l'hai fatta!» Indicò i due ragazzi al suo fianco. «Due dei miei pupilli. Gli agenti Dave Nihiser e Jacob Martinez.»

Jessica assorbì la notizia. Un piedipiatti che lei aveva contribuito a addestrare stava già addestrando nuovi agenti. Dov'era svanito il tempo? Strinse la mano ai due giovani. Quando seppero che lei era alla Omicidi, la guardarono con enorme rispetto.

«Di' ai ragazzi chi è il tuo partner», chiese Underwood a Jessica.

«Kevin Byrne», replicò lei.

A quel punto, i due giovani la guardarono con reverenza. Di tanto era capace la reputazione di Byrne, nell'ambiente.

«Un paio d'anni fa ho protetto la scena del crimine per lui e per il suo partner a South Philly», disse Underwood col petto gonfio d'orgoglio.

I due novellini fecero una smorfia e annuirono, quasi Underwood avesse detto che una volta aveva fatto il ricevitore per Steve Carlton.

Il barista servì da bere a Underwood. Lui e Jessica toccarono i bicchieri, bevvero un sorso e si sedettero. L'ambiente era diverso da quello che erano abituati a condividere, quando lei gli faceva da guida per le strade di South Philly. Il grande schermo televisivo davanti al bar trasmetteva una partita dei Phillies. Qualcuno segnò un punto. Nel bar si alzò un boato. Senza rumore, il Finnigan's non era nulla.

«Sai, sono cresciuto non lontano da qui. I miei nonni avevano un negozio di dolci», disse lui.

«Un negozio di dolci?»

Underwood sorrise. «Già. Hai presente: 'Come un ragazzino in un negozio di dolci'? Be', quello ero io.»

«Dev'essere stato divertente.»

Lui bevve un sorso e scosse la testa. «Sì, finché non mi sono fatto un'overdose di noccioline gommose. Te le ricordi?»

«Oh, sì!» rispose Jessica, che rammentava bene quei dolcetti spugnosi, di una dolcezza nauseante, a forma di arachidi.

«Una volta mi hanno spedito in camera mia, sai?»

«Avevi fatto il cattivo?»

«Sembra incredibile, eh? Allora, solo per vendicarmi di mia nonna, ho rubato un sacco enorme di noccioline gommose alla banana... E, quando dico enorme, dico *mostruosamente* grande. Forse una decina di chili. Le mettevamo nei barattoli di vetro sul bancone e le vendevamo singolarmente.»

«Non mi dire che le hai mangiate tutte!»

Underwood annuì. «Quasi. Hanno dovuto farmi una lavanda gastrica. Da allora non sono più riuscito a guardare una nocciolina gommosa. E neanche una banana, se è per quello.»

Jessica guardò all'altro capo del bancone. Una coppia di belle studentesse in prendisole stavano occhieggiando Mark, sussurrando, ridacchiando. Era un bel giovanotto. «Allora, com'è che non sei sposato, Mark?» Jessica ricordava vagamente una ragazza con la faccia da luna piena che stava con lui, all'epoca.

«Ci sono andato vicino, una volta.»

«Poi cos'è successo?»

Lui scrollò le spalle, bevve un sorso, esitò. Forse lei non avrebbe dovuto chiedere. «La vita, il lavoro. Ecco cos'è successo», disse infine.

Jessica annuì. Lei aveva avuto un paio di storie semiserie, prima di diventare una piedipiatti: si erano tutte dissolte quand'era entrata in Accademia. In seguito, aveva scoperto che gli unici a capire ciò che lei faceva ogni giorno erano gli altri piedipiatti.

L'agente Nihiser diede un colpetto col dito all'orologio, svuotò il bicchiere e si alzò.

«Dobbiamo scappare», disse Mark. «Abbiamo l'ultimo turno e dobbiamo metterci qualcosa nello stomaco.»

«Stavamo appena cominciando a divertirci», fece Jessica.

Underwood si alzò, tirò fuori il portafoglio, ne estrasse qualche banconota che porse alla barista. Posò il portafoglio sul bancone e quello si aprì; Jessica lanciò un'occhiata al suo documento d'identità.

VANDEMARK E. UNDERWOOD.

Lui colse quello sguardo e si affrettò a ritirare il portafoglio, ma era troppo tardi.

«Vandemark?» domandò Jessica.

Lui si guardò rapidamente intorno e intascò il portafoglio in un lampo. «Quanto costa il tuo silenzio?» disse.

Jessica rise. Guardò uscire Mark Underwood, che diede la precedenza a una coppia più anziana, tenendo loro aperta la porta.

Giocherellando coi cubetti di ghiaccio nel bicchiere, lei osservava il flusso della marea nel pub: sbirri che arrivavano, sbirri che andavano. Salutò con la mano Angelo Turco del Terzo. Angelo aveva una bella voce tenorile, cantava a tutte le funzioni di beneficenza della polizia, a molti matrimoni di agenti. Con un po' di pratica, avrebbe potuto essere l'Andrea Bocelli di Philadelphia. Una volta aveva perfino cantato all'apertura di una partita dei Phillies.

Vide Cass James, segretaria e depositaria delle confessioni di tutta la centrale. Jessica poteva soltanto immaginare quanti segreti custodisse quella donna e quali regali dovesse ricevere a Natale. Lei non l'aveva mai vista pagarsi da bere.

Piedipiatti.

Suo padre aveva ragione: tutti i suoi amici erano in polizia. E allora? Che doveva farci? Iscriversi alla YMCA? Seguire un corso di macramè? Imparare a sciare?

Finì di bere, e stava per prendere la sua roba e uscire quando si accorse che qualcuno si era seduto accanto a lei, proprio sullo sgabello alla sua destra. Essendoci tre sgabelli liberi su ciascun lato, poteva significare una cosa soltanto. Sentì aumentare la tensione. Ma perché? Lo sapeva. Era stata fuori dal giro per tanto tempo che il semplice pensiero di rispondere a un'avance, alimentata da un paio di bicchieri, la spaventava a morte, tanto a causa di quel che avrebbe potuto *non* fare, quanto per ciò che avrebbe potuto fare. Si era sposata per molte ragioni, e quella era una. L'ambiente dei bar e i giochetti dei loro frequentatori non l'avevano mai attirata. E ora che aveva trent'anni - e l'eventualità di un divorzio si profilava all'orizzonte - la terrorizzava più che mai.

La sagoma al suo fianco scivolò sempre più vicino a lei. Ne sentì il fiato caldo sulla faccia. Quella vicinanza esigeva la sua attenzione.

«Posso offrirti da bere?» propose l'ombra.

Lei lo guardò. Occhi color caramello, capelli scuri mossi, barba ispida di due giorni. Aveva spalle larghe, una fossetta sul mento, ciglia lunghe. Indossava una maglietta nera aderente e Levi's scoloriti. Tanto per peggiorare la situazione, profumava di Acqua di Gio di Armani.

Merda.

Era proprio il suo tipo.

«Stavo andando via. Grazie lo stesso», gli rispose.

«Solo un bicchiere. Prometto.»

Lei per poco non rise. «Non credo.»

«Perché no?»

«Perché coi tipi come te non è mai solo un bicchiere.»

Lui si finse disperato, il che lo rese ancor più attraente. «I tipi come me?»

A quel punto, lei rise davvero. «Oh, adesso mi dirai che non ho mai incontrato nessuno uguale a te, giusto?»

Lui non le rispose subito. Invece abbassò lo sguardo dagli occhi alle labbra di lei, poi tornò agli occhi.

Piantala.

«Oh, scommetto che ne hai incontrati tanti, di tipi come me», replicò con un sorrisetto allusivo. Il genere di sorriso che diceva che lui aveva il pieno controllo della situazione.

«Perché dici così?»

Lui bevve un sorso, s'interruppe, gustò il momento sino in fondo. «Be', per prima cosa sei molto bella.»

Eccoci qua, pensò Jessica. *Barista, dammi una pala bella lunga.* «E la seconda cosa?»

«Be', la seconda dovrebbe essere ovvia.»

«Non per me.»

«La seconda è che tu, chiaramente, non sei alla mia portata.»

Ah, pensò Jessica. Il discorsetto umile. Autolesionistico, educato. Occhi seducenti. Era sicurissima che quel cocktail gli avesse attirato nel letto frotte di donne. «Però sei venuto a sederti vicino a me.»

«La vita è breve», ribatté lui con una scrollata di spalle. Incrociò le braccia, flettendo gli avambracci muscolosi. Non che Jessica lo stesse guardando... «Quando quel tipo è andato via, ho pensato: ora o mai più. Mi sono detto che, se non avessi almeno tentato, non avrei più potuto vivere con me stesso.»

«Come fai a sapere che non è il mio ragazzo?»

Lui scosse la testa. «Non è il tuo tipo.»

Bastardo presuntuoso. «E scommetto che tu sai benissimo qual è il mio tipo, giusto?»

«Senza dubbio. Bevi qualcosa con me: te lo spiego.»

Jessica percorse con gli occhi quelle spalle, quel torace ampio. Il crocifisso d'oro che lui aveva al collo brillò sotto le luci del bar.

Va' a casa, Jess.

«Magari un'altra volta.»

«Non c'è momento migliore di questo», insistette lui. La sua voce gron-

dava sincerità. «La vita è così imprevedibile... Tutto può succedere.»

«Per esempio?» domandò lei, chiedendosi perché stesse prolungando la conversazione, rifiutandosi di ammettere che *sapeva* il perché.

«Be', per esempio potresti uscire di qui, e uno sconosciuto con intenzioni di gran lunga più scellerate potrebbe farti molto male fisicamente.»

«Ah, ecco.»

«Oppure potresti capitare nel bel mezzo di una rapina a mano armata ed essere presa in ostaggio.»

Jessica aveva voglia di estrarre la Glock, posarla sul bancone e dirgli che probabilmente avrebbe saputo gestire la situazione. Invece si limitò a un «Ah-ah».

«O un autobus potrebbe finire sul marciapiede o un pianoforte a coda potrebbe cadere dal cielo, o potresti...»

«... finire sepolta sotto una valanga di stronzate?»

Lui sorrise. «Esattamente.»

Era davvero un bel tipo; quello, Jessica doveva concederglielo. «Senti, sono davvero lusingata, ma sono una donna sposata.»

Lui trangugiò il liquore e allargò le braccia in gesto di resa. «È un uomo molto fortunato.»

Jessica sorrise e buttò sul bancone un biglietto da venti. «Glielo dirò.»

Scese dallo sgabello e andò verso l'uscita, dando fondo al suo arsenale di determinazione per non voltarsi a guardarlo. A volte, l'addestramento a lavorare sotto copertura tornava utile... Ma non significava che lei rinunciasse a far sfoggio della propria andatura.

Aprì con una spinta la pesante porta d'ingresso. La città era rovente. Uscì dal Finnigan's, girò l'angolo e imboccò 3rd Street, con le chiavi in mano. Nelle ultime ore, la temperatura non era calata più di un paio di gradi. Lei aveva la camicetta incollata alla schiena come uno strofinaccio bagnato.

Arrivata alla macchina, udì i passi alle sue spalle: sapeva di chi erano. Si voltò. Aveva ragione. La sua camminata era sfrontata come il suo approccio.

Lo sconosciuto scellerato, eccolo lì.

Jessica si fermò con le spalle rivolte all'auto, in attesa della successiva battuta brillante, del successivo assalto da macho inteso a far crollare le sue difese.

Lui, invece, non disse una parola. Prima che lei se ne rendesse conto, l'aveva inchiodata all'auto e le aveva ficcato la lingua in bocca. Il suo corpo era solido, le mani forti. Lei lasciò cadere la borsetta, le chiavi, le dife-

se. Lui la sollevò di peso e lei ricambiò il bacio. Gli avvolse le gambe intorno ai fianchi stretti. L'aveva resa debole, le aveva tolto la volontà.

Lo lasciò fare.

Era una delle ragioni per cui l'aveva sposato.

31

Il portiere lo fece entrare poco prima di mezzanotte. L'appartamento era soffocante, opprimente, silenzioso. Tra le pareti si udivano ancora gli echi della loro passione.

Byrne aveva girato in macchina per Center City in cerca di Victoria, setacciando tutti i luoghi dove lei avrebbe potuto trovarsi, e anche tutti gli altri, senza risultati. D'altronde non si era davvero aspettato di trovarla seduta in qualche bar, ignara del tempo trascorso, davanti a un cimitero di bicchieri vuoti. Non era da lei non avvertire se non avesse potuto rispettare l'appuntamento.

La casa era identica a come l'aveva lasciata quella mattina: i piatti della colazione nel lavandino, le lenzuola con impresse le sagome dei loro corpi.

Byrne si sentiva un po' un ladro, tuttavia entrò in camera da letto e aprì il primo cassetto del comò di Victoria. Ciò che vide era il riassunto della sua vita: una scatolina di orecchini, una busta di plastica trasparente con mozziconi di biglietti di spettacoli di Broadway, qualche paio di occhiali da lettura da supermercato con varie montature. C'era anche una collezione di biglietti d'auguri. Ne estrasse uno dalla busta: era un biglietto di compleanno del genere romantico. Sulla copertina c'era una patinata immagine di campi autunnali al tramonto. Era in autunno il compleanno di Victoria? si domandò. C'erano tante cose che non sapeva di lei. Aprì il biglietto e trovò un lungo messaggio scarabocchiato sulla pagina di sinistra; era scritto in svedese. Qualche briciola di polvere luccicante cadde sul pavimento.

Ripose il biglietto nella busta, guardò il timbro postale: BROOKLYN, NY. Victoria aveva parenti a New York? Si sentì un estraneo. Aveva diviso il letto con lei, e gli pareva di essere uno spettatore della sua vita.

Aprì il cassetto della biancheria. Si diffuse un profumo di lavanda che lo colmò di timore e desiderio. Il cassetto era pieno di camiciole, slip e calze dall'aria molto costosa. Sapeva che Victoria teneva parecchio al proprio aspetto, nonostante le sue pose da dura. Sotto i vestiti, però, sembrava non badasse a spese per sentirsi bella.

Chiuse il cassetto, vergognandosi un poco. Non sapeva cosa stava cer-

cando, in realtà. Forse voleva vedere un altro pezzo della vita di lei, un frammento del rompicapo che, probabilmente, avrebbe spiegato la sua assenza all'appuntamento. Forse si aspettava un lampo di precognizione, una visione che gli indicasse la direzione giusta. Ma non ce ne furono. Nessun ricordo violento, tra le pieghe di quelle stoffe.

Poi, anche se fosse stato in grado di scavare in quella zona, non avrebbe spiegato la statuina di Biancaneve. Sapeva da dov'era arrivata. In cuor suo, sapeva cos'era successo a Victoria.

Un altro cassetto, pieno di calzini, felpe e magliette. Nessun indizio. Chiuse tutti i cassetti, diede un'occhiata frettolosa ai comodini.

Niente.

Lasciò un biglietto sul tavolo della sala da pranzo, poi prese l'auto e andò a casa, combattendo la tentazione di denunciare la scomparsa di Victoria. Ma cosa avrebbe detto? Una donna di oltre trent'anni non si era presentata a un appuntamento? Nessuno la vedeva da quattro o cinque ore?

Arrivato a South Philly trovò un parcheggio a un isolato da casa; la camminata gli parve interminabile. Si fermò, provò a richiamare il numero di Victoria. C'era la segreteria. Non lasciò messaggi. Salì faticosamente le scale, sentendo il peso di ogni istante della sua età, ogni faccia della sua paura. Si sarebbe concesso qualche ora di sonno, poi avrebbe ricominciato a cercarla.

Crollò nel letto poco dopo le due. In un paio di minuti si addormentò. E gli incubi cominciarono.

32

La donna era legata al letto, a faccia in giù. Era nuda, la pelle striata dai segni scarlatti della frusta. La luce della videocamera evidenziava le superfici lisce della schiena, le curve lucide di sudore dei fianchi.

L'uomo arrivò dal bagno. Non era imponente in senso fisico; aveva piuttosto un'aura da cattivo del cinema. Aveva una maschera di cuoio. Sotto le fessure, gli occhi erano scuri e minacciosi; in mano aveva un pungolo elettrico.

Mentre la macchina da presa girava, lui avanzò lentamente, in piena erezione. Ai piedi del letto esitò, come il martello di un cuore sospeso tra un battito e l'altro.

Poi la prese di nuovo.

33

La Passage House era un porto e un rifugio sicuro su Lombard Street. Offriva assistenza e protezione alle adolescenti in fuga; da quand'era stata fondata, quasi un decennio addietro, più di duemila ragazze avevano varcato le sue porte.

La facciata era imbiancata e pulita, ridipinta di recente. Nelle cornici delle finestre cresceva un reticolo d'edera, di clematide in fiore e di altri rampicanti, intrecciati in una grata di legno bianca. Byrne intuì che lo scopo di quel fogliame era duplice: mascherare la strada - dove si annidavano tutte le tentazioni e i pericoli - e mostrare alle ragazze che passavano, dubbiose, che lì dentro c'era vita.

Mentre si avvicinava al portone, Byrne sapeva che poteva essere rischioso identificarsi come poliziotto - quella non era altro che una visita ufficiale -, ma, se fosse entrato da civile, mettendosi a far domande, lo avrebbero probabilmente preso per il padre, il ragazzo o lo zio sporcaccione di qualcuna. In un luogo come la Passage House, lui poteva essere un problema. Davanti all'ingresso, una donna stava lavando i vetri. Era Shakti Reynolds. Victoria gliene aveva parlato spesso, sempre in termini entusiastici. Shakti Reynolds era una delle fondatrici del centro. Aveva dedicato la propria vita alla causa, dopo aver perduto una figlia, vittima della violenza urbana. Byrne le mostrò il distintivo, sperando che quel gesto non si ritorcesse contro di lui.

«Che posso fare per lei, detective?»

«Sto cercando Victoria Lindstrom.»

«Temo non sia qui.»

«Sarebbe dovuta venire, oggi?»

Shakti annuì. Era alta, con le spalle larghe, sui quarantacinque anni, coi capelli grigi tagliati cortissimi. La pelle color caffellatte era liscia ed esangue. Byrne notò che tra i capelli della donna c'erano chiazze di nudo cuoio capelluto e si domandò se fosse colpa di una recente chemioterapia. Ancora una volta dovette ricordare che la città era fatta di gente in lotta coi propri draghi ogni giorno; non c'era sempre lui, al centro della scena.

«Sì, di solito a quest'ora è già arrivata», disse Shakti.

«Non ha chiamato?»

«No.»

«La cosa la preoccupa?»

A quelle parole, Byrne vide la mascella della donna contrarsi lievemen-

te, come se lei pensasse che lui stava mettendo in dubbio la sua personale responsabilità nei confronti delle dipendenti. Si rilassò quasi subito. «No, detective. Victoria si dedica molto al centro, ma è anche una donna. E una donna single, per di più. Siamo abbastanza elastiche, qui.»

Byrne continuò, sollevato di non averla offesa o resa ostile. «Qualcuno ha chiesto di lei, di recente?»

«Be', tra le ragazze è molto popolare. La vedono più come una sorella maggiore che come un'adulta.»

«Qualcuno esterno al gruppo, voglio dire.»

Lei buttò nel secchio la spatola di gomma e rifletté per qualche istante. «Be', ora che mi ci fa pensare, l'altro giorno è passato un tale a chiedere di lei.»

«Cosa voleva?»

«Voleva vederla, ma era uscita per la distribuzione del cibo ai senzatetto.»

«Cosa gli ha detto?»

«Niente, gli ho solo detto che non c'era. Lui ha fatto altre domande, piuttosto indiscrete. Allora ho chiamato Mitch. Quel tale gli ha dato un'occhiata e se n'è andato.»

Shakti indicò un uomo seduto a un tavolo all'interno, occupato in un solitario con le carte. «Uomo» era una definizione relativa; «montagna» era più accurata. Mitch pesava almeno centocinquanta chili.

«Che aspetto aveva quell'uomo?»

«Bianco, corporatura media. Ho pensato che avesse un'aria infida. Mi ha fatto subito una brutta impressione.»

Se c'era qualcuno con le antenne sensibili agli uomini infidi, quel qualcuno era Shakti Reynolds, pensò Byrne. «Se Victoria si facesse viva, o quel tipo ritornasse, la prego di chiamarmi.» Le porse un biglietto da visita. «Dietro c'è il mio numero di cellulare: è il modo migliore per trovarmi, in questi giorni.»

«Certo», disse lei. Infilò il biglietto nella tasca della logora camicia di flanella. «Posso chiederle una cosa?»

«Prego.»

«È il caso che mi preoccupi per Tori?»

Decisamente, pensò Byrne. Quanto si può o ci si deve preoccupare per un'altra persona. Guardò gli occhi acuti della donna: avrebbe voluto dirle: «No», ma lei probabilmente riconosceva al volo le cazzate, proprio come lui. Forse meglio. Invece d'inventarsi una storia, rispose semplicemente:

«Non lo so».

Lei sventolò il biglietto da visita. «Se sento qualcosa, la chiamo.»

«Gliene sarei grato.»

«E, da parte mia, se c'è qualcosa che posso fare, la prego di dirmelo.»

«D'accordo. Grazie ancora.»

Byrne si voltò per raggiungere la sua auto. Davanti al rifugio, sul marciapiede opposto, due ragazze adolescenti guardavano, aspettavano, camminavano su e giù e fumavano, forse cercando di raccogliere il coraggio per attraversare la strada. Byrne s'infilò in macchina pensando che, come per molti viaggi nella vita, gli ultimi metri erano sempre i più duri.

34

Seth Goldman si svegliò in un bagno di sudore. Si guardò le mani: pulite. Balzò in piedi, nudo e disorientato, il cuore che martellava in petto. Si guardò intorno. Sperimentava la snervante sensazione di non sapere dove si trovava... In quale città, Paese o pianeta.

Solo una cosa era certa.

Questo non è il Park Hyatt. La carta da parati si scrostava in lunghe strisce sottili. Sul soffitto, macchie scurissime di umidità.

Trovò l'orologio: le *dieci* passate.

Cazzo.

La tabella degli appunti per le riprese. La scovò e si rese conto di avere meno di un'ora per trovarsi sul set. Scoprì anche di avere con sé la voluminosa cartellina contenente il copione del regista. Fra tutti i compiti dell'assistente alla regia - che comprendevano quelli di segretario, psicologo, addetto al catering, autista e fornitore di droga - il più importante era quello di custode del copione per le riprese. Non c'erano altre copie di quella versione che, fatta eccezione per l'egocentrismo del primo attore e della prima donna, era l'elemento più fragile e delicato dell'intero, esclusivo mondo della produzione. Se il copione era lì, e Ian non c'era, Seth Goldman era fottuto. Prese il cellulare...

Lei aveva gli occhi verdi.
Aveva pianto.
Voleva smettere.

... e chiamò l'ufficio di produzione, per scusarsi. Ian era furioso. Erin

Halliwell si era data malata. Inoltre l'addetto alle pubbliche relazioni della stazione sulla 30th Street non aveva richiamato per gli ultimi accordi sulle riprese. Le scene di *The Palace* sarebbero state girate nella grande stazione ferroviaria tra la 30th Street e Market Street di lì a meno di settantadue ore. Era una sequenza programmata da tre mesi, di gran lunga la ripresa più costosa dell'intero film. Trecento comparse, una carrellata complessa, diversi effetti speciali. Erin aveva curato le trattative e ora toccava a Seth finalizzare i dettagli, prima di tutto il resto.

Si guardò intorno. La stanza era sottosopra.

Quando se n'erano andati?

Raccolse i suoi vestiti e fece un po' d'ordine, prendendo il sacco di plastica dalla pattumiera del minuscolo bagno del motel e infilandoci tutto ciò che andava gettato via, sapendo che avrebbe dimenticato qualcosa. Avrebbe portato via il sacco dei rifiuti personalmente, come sempre.

Prima di uscire esaminò le lenzuola: bene. Almeno una cosa andava dritta.

Niente sangue.

35

Jessica ragguagliava l'assistente procuratore distrettuale Paul DiCarlo su quello che avevano appreso il pomeriggio precedente. Con loro c'erano Eric Chavez, Terry Cahill e Ike Buchanan. Chavez aveva trascorso le prime ore del mattino seduto fuori dall'appartamento di Adam Kaslov. Adam non era andato a lavorare e c'erano state un paio di telefonate senza risposta. Nelle ultime due ore, Chavez aveva scavato nella storia familiare dei Chandler.

«Mobilio piuttosto costoso, per una donna che vive col salario minimo più le mance», osservò Jessica. «Specie se beve.»

«Beve?» domandò Buchanan.

«Già», confermò Jessica. «Inoltre l'armadio di Stephanie era pieno di abiti firmati.» Avevano fatto stampare le ricevute della carta di credito che lei aveva fotografato. Le avevano esaminate: nulla d'insolito.

«Da dove vengono i soldi? Un'eredità? Mantenimento? Alimenti?» volle sapere Buchanan.

«Suo marito se l'è svignata quasi dieci anni fa. Non ha mai dato loro un centesimo, a quanto mi risulta», dichiarò Chavez.

«Un parente ricco?»

«Forse», concesse Chavez. «Ma abitano in quella casa da vent'anni. E sentite questa: tre anni fa Faith ha estinto l'ipoteca in un'unica soluzione.»

«A quanto ammontava?» domandò Cahill.

«Cinquantaduemila.»

«In contanti?»

«In contanti.»

«Procuriamoci quello schizzo dal giornalaio e dal capo di Stephanie», esortò Buchanan. «E diamoci da fare coi dettagli delle chiamate del suo cellulare.»

Alle dieci e mezzo, Jessica mandò un fax alla procura distrettuale con la richiesta di un mandato di perquisizione; nel giro di un'ora lo ottennero. Quindi Eric Chavez esaminò la situazione finanziaria di Stephanie Chandler: sul suo conto bancario c'erano poco più di tremila dollari. Secondo Andrea Cerrone, Stephanie guadagnava trentunmila dollari all'anno: quello non era un budget da grandi firme.

A chiunque, fuori dal dipartimento, sarebbe sembrata scarsa sensibilità, ma la buona notizia era che finalmente avevano delle prove. Un corpo, una realtà scientifica su cui lavorare. A quel punto, potevano cominciare a comporre il puzzle di ciò che era successo a quella donna e forse capire anche il *perché.*

Per le undici e mezzo ebbero il dettaglio delle chiamate: nell'ultimo mese, Stephanie aveva fatto soltanto nove telefonate. Nulla di strano. Ma i tabulati del telefono fisso di casa Chandler erano un po' più interessanti.

«Ieri, dopo che tu e Kevin siete andati via, ci sono state venti chiamate da casa Chandler a uno stesso numero», rivelò Chavez.

«Venti allo stesso numero?»

«Già.»

«A chi appartiene il numero?»

Chavez scosse la testa. «Non lo sappiamo. È registrato a un cellulare usa e getta. La chiamata più lunga dura quindici secondi, le altre sono di qualche secondo appena.»

«È un numero locale?» s'informò Jessica.

«Sì. Centrale 2-1-5. Il numero corrisponde a un telefono che faceva parte di un blocco di dieci cellulari acquistati il mese scorso in un negozio specializzato in wireless, su Passyunk. Tutti con schede prepagate.»

«I dieci telefoni sono stati acquistati insieme?» domandò Cahill.

«Sì.»

«Perché qualcuno dovrebbe comprare dieci telefoni?»

«Secondo il responsabile del negozio, le piccole aziende acquistano un blocco di telefoni come quelli nel caso in cui un progetto preveda la presenza sul campo di diversi impiegati contemporaneamente. Ha detto che limita i tempi delle telefonate. E, se una ditta che ha sede fuori città manda un certo numero d'impiegati in un'altra città, si comprano dieci numeri consecutivi, per ragioni pratiche.»

«Sappiamo chi ha acquistato i telefoni?»

Chavez consultò i suoi appunti. «Sono stati acquistati da una compagnia di nome Alhambra LLC.»

«È di Philly?» volle sapere Jessica.

«Ancora non lo so. Mi hanno dato un indirizzo cui si può lasciare la posta indirizzata a loro, è di South Philadelphia. Nick e io facciamo un salto al negozio per vedere se riusciamo a tirar fuori qualcos'altro. In caso contrario, piantoneremo quell'indirizzo per qualche ora, così da controllare se qualcuno passa a ritirare posta.»

«Qual è il numero?» domandò Jessica. Chavez glielo diede.

Jessica inserì il vivavoce sul telefono della scrivania e compose il numero. Quattro squilli, poi la consueta registrazione «utente non disponibile». Rifece il numero. Stesso risultato. Riagganciò.

«Ho fatto una ricerca con Google per 'Alhambra'. Ci sono molte occorrenze, niente nella zona», aggiunse Chavez.

«Continuate a occuparvi del numero di telefono», ordinò Buchanan.

«Lo stiamo facendo», lo rassicurò Chavez.

Quest'ultimo uscì dalla stanza e vi fece capolino un agente in divisa. «Sergente Buchanan?»

Il sergente scambiò qualche parola con l'agente e lo seguì fuori dall'ufficio della Omicidi.

Jessica elaborò le nuove informazioni. «Faith Chandler ha fatto venti telefonate a un cellulare usa e getta. Per quale ragione, secondo voi?»

«Chi lo sa», rispose Chavez, rientrando. «Se chiami un amico, o una ditta, lasci un messaggio, giusto?»

«Giusto.»

«Mi rimetterò in contatto col capo di Stephanie. Vedremo se questa Alhambra LCC le accende qualche lampadina», disse Cahill.

Si riunirono nella sala di servizio e, su una mappa della città, tracciarono una linea retta dal Rivercrest Motel agli uffici della Braceland Westcott McCall. Avrebbero dato il via a una serie d'interrogatori informali con gli

abitanti, i negozi e i vari esercizi lungo quella linea.

Qualcuno doveva aver visto Stephanie, il giorno della sua scomparsa.

Mentre cominciavano a dividersi i compiti, Ike Buchanan tornò. Si avvicinò, scuro in volto, con in mano un oggetto familiare. Quando il boss aveva quell'espressione, di solito significava due cose: altro lavoro da fare, e *parecchio.*

«Che succede?» domandò Jessica.

Buchanan mostrò l'oggetto, un articolo di plastica nera un tempo innocuo, ora sinistro, e disse: «Abbiamo un'altra cassetta».

36

Quando ebbe raggiunto l'hotel, Seth aveva fatto le sue telefonate. In qualche modo, aveva conferito a quella giornata una fragile simmetria. A patto che non accadessero disastri, sarebbe sopravvissuto. Se una cosa si poteva dire di Seth Goldman era che sapeva sopravvivere.

Poi il disastro si presentò sotto forma di un dozzinale vestito di rayon.

Lei era ferma davanti all'ingresso dell'hotel e sembrava vecchia di mille anni. Lui sentì la puzza d'alcol da tre metri di distanza.

Nei film dell'orrore di serie B c'era un modo infallibile per capire che il mostro si acquattava nei dintorni: un indizio musicale. Violoncelli minacciosi, seguiti dagli ottoni isterici dell'attacco.

Per Seth Goldman, la musica non serviva. La fine - la sua fine - si manifestava silenziosa negli occhi rossi e gonfi di una donna.

Non poteva permettere che accadesse. *Non poteva.* Aveva lavorato troppo sodo, troppo a lungo. Tutto si reggeva su *The Palace* e lui non avrebbe permesso che nulla lo intralciasse.

Fin dove si sarebbe spinto, per fermare le perdite? L'avrebbe scoperto presto.

Prima che qualcuno li vedesse, la prese per un braccio e la trascinò verso un taxi in attesa.

37

«Credo di potercela fare», disse l'anziana donna.

«Non se ne parla nemmeno», replicò Byrne.

Erano nel parcheggio dell'Aldi di Market Street. Aldi era la catena di supermercati senza fronzoli che vendeva marche selezionate a prezzi ridotti.

La donna doveva avere all'incirca ottant'anni, era ossuta e smunta. Aveva lineamenti delicati e pelle traslucida, incipriata. Nonostante il caldo, e il fatto che non fosse prevista pioggia per i tre giorni successivi, indossava una giacca di lana doppiopetto e un paio di galosce azzurre. Stava cercando di caricare mezza dozzina di sacchetti della spesa sulla sua auto, una Chevrolet vecchia di vent'anni.

«Ma si guardi», gli disse, accennando al suo bastone. «Dovrei essere *io* ad aiutare *lei*.»

Byrne rise. «Sto bene, signora. Mi sono soltanto slogato la caviglia.»

«Certo, lei è ancora giovane», commentò la donna. «Alla mia età, se mi slogassi una caviglia, potrebbero anche sopprimermi.»

«A me lei sembra piuttosto arzilla», affermò Byrne.

La donna sorrise, sotto il velo di un rossore da scolaretta. «Oh, avanti!»

Byrne prese i sacchetti e cominciò a caricarli sul sedile posteriore della Chevrolet. All'interno, notò qualche rotolo di carta da cucina e alcune scatole di kleenex. C'erano anche un paio di manopole, uno scialle di lana, un berretto di maglia e una sudicia giacca da sci imbottita. Essendo improbabile che la donna bazzicasse i pendii di Camelback Mountain, Byrne immaginò che si portasse in giro quel guardaroba nella remota eventualità che la temperatura scendesse ai rigori dei ventiquattro gradi.

Prima che Byrne riuscisse a caricare in auto l'ultimo sacchetto, il suo cellulare cinguettò. Lo tirò fuori e lo aprì. Era un SMS di Colleen: diceva che non sarebbe partita per il campeggio prima di martedì e gli chiedeva se potevano cenare insieme lunedì sera. Byrne le rispose che avrebbe cenato con lei con grande piacere. La ragazza avrebbe sentito vibrare il telefono e avrebbe potuto leggere il messaggio. Gli rispose immediatamente:

FIKO! TVB CBP&C :)

«Che roba è quella?» domandò la donna, indicando il telefono.

«È un telefono cellulare.»

La donna lo guardò per un momento, come se le avesse detto che era una nave spaziale fatta per alieni piccolissimi. «Quello sarebbe un *telefono?*» domandò.

«Sì, signora», rispose Byrne, mostrandoglielo. «Ha una macchina fotografica incorporata, un calendario, una rubrica.»

«Santo cielo», disse lei, scuotendo il capo. «Credo che il mondo mi abbia sorpassata, giovanotto.»

«Va tutto troppo in fretta, vero?»

«Signore benedetto!»

«Amen», concluse Byrne.

Lei cominciò a dirigersi lentamente verso la portiera del guidatore. Salita in macchina, infilò la mano nella borsetta e tirò fuori un paio di quarti di dollaro. «Per il suo disturbo», disse, cercando di porgerli a Byrne. Quest'ultimo protestò alzando entrambe le mani, non poco commosso da quel gesto.

«Non si preoccupi. Li tenga e si prenda una tazza di caffè.» Senza protestare, la donna rimise le monete nella borsetta.

«Bei tempi, quando potevi prenderti una tazza di caffè con cinque centesimi», osservò lei.

Byrne fece per chiuderle la portiera; con un movimento che lo sorprese, in una donna di quell'età, lei gli strinse la mano tra le proprie. La pelle secca come carta era fresca e asciutta al tatto. In quell'istante, le immagini gli invasero la mente...

... una stanza umida, buia... una TV accesa in sottofondo... I ragazzi del sabato sera... *il tremolio di ceri votivi... i singhiozzi angosciati di una donna... il rumore dell'osso contro la carne... urla nel buio...* Non farmi andare in soffitta...

... mentre tirava via la mano. Avrebbe desiderato muoversi lentamente, non volendo allarmare né insultare la donna, ma quelle immagini erano di una chiarezza terrificante, reali da spezzare il cuore.

«Grazie, giovanotto», disse la donna.

Byrne fece un passo indietro, cercando di ricomporsi.

La donna accese il motore. Dopo qualche istante agitò una mano sottile, venata di blu, e svanì dietro l'angolo del parcheggio.

Quando l'anziana donna si fu allontanata, due cose rimasero con Kevin Byrne: l'immagine della giovane donna ancora viva nei suoi decrepiti occhi chiari.

E il suono di quella voce terrorizzata nella sua testa.

Non farmi andare in soffitta...

Si era fermato di fronte all'edificio, dall'altra parte della strada. Era diverso alla luce del giorno, uno squallido relitto della sua città, una cicatrice su un caseggiato urbano in rovina. Ogni tanto un passante si fermava, cer-

cando di guardare attraverso i sudici blocchi di vetro quadrati che formavano una scacchiera sulla facciata.

Byrne estrasse qualcosa dalla tasca della giacca: era il tovagliolo che gli aveva dato Victoria portandogli la colazione a letto, il quadrato di lino bianco con l'impronta di rossetto rosso scuro delle sue labbra. Se lo rigirò tra le mani, imprimendosi nella mente la disposizione della strada. Alla destra dell'edificio, sul lato opposto della via, c'era un piccolo parcheggio. Di fianco a quest'ultimo, un mercato di mobili usati. Di fronte al magazzino dei mobili c'era un assortimento di sgabelli in plastica dai colori vivaci, a forma di tulipano. A sinistra dell'edificio c'era un vicolo. Guardò un uomo uscire dal portone principale, girare l'angolo a sinistra, percorrere il vicolo e scendere una scalinata di ferro che conduceva a una porta d'accesso sotto il fabbricato. Pochi minuti dopo, l'uomo uscì con due scatole di cartone.

Era un magazzino scantinato.

Ecco dove l'avrebbe fatto, pensò Byrne. In cantina. Avrebbe incontrato quell'uomo più tardi, quella sera stessa, nella cantina.

Laggiù, nessuno li avrebbe sentiti.

38

La donna col vestito bianco domandava: «Cosa ci fai qui? Perché sei qui?»

Il coltello che aveva in mano sembrava estremamente affilato e, quando lei cominciava a passarlo distrattamente sull'esterno della coscia destra, tagliava la stoffa del vestito, disegnandovi una macchia di Rorschach di sangue. Un vapore denso riempiva la stanza da bagno bianca, lustrando le pareti di mattonelle, appannando lo specchio.

«Sai com'è quando incontri qualcuno per la prima volta?» chiedeva la donna in bianco. Il tono era disinvolto, quasi colloquiale, come se stesse prendendo un caffè o un cocktail con una vecchia amica.

L'altra donna, la donna ammaccata e ferita con l'accappatoio di spugna, si limitava a fissarla, col terrore che montava dietro gli occhi. La vasca da bagno cominciava a traboccare. Il sangue chiazzava il pavimento, formando una lustra pozza circolare che continuava ad allargarsi. Al piano di sotto, l'acqua filtrava dal soffitto. Il grosso cane la leccava dal pavimento di legno.

Di sopra, la donna col coltello urlava: «Sei una stupida, egoista puttana!»

Poi attaccava.

Glenn Close menava fendenti contro Anne Archer in una lotta mortale, mentre la vasca traboccava, inondando il pavimento del bagno. Di sotto, Dan Gallagher - il personaggio interpretato da Michael Douglas - toglieva il bollitore dal fuoco: subito dopo udiva le grida. Si precipitava di sopra, correva in bagno e mandava Glenn Close a sbattere contro lo specchio, infrangendolo. Si battevano con le unghie e coi denti. Lei lo tagliava sul petto col coltello. Si tuffavano nella vasca. Poi Dan aveva la meglio; la strangolava a morte. Lei infine smetteva di dimenarsi. Era morta.

O forse no?

E lì cominciava l'inserto.

A uno a uno, simultaneamente, gli investigatori davanti al video tesero i muscoli, nell'attesa delle immagini successive.

Dopo un paio di sobbalzi, il video ripartiva. Si vedeva una stanza da bagno diversa, molto più buia; la luce proveniva dalla sinistra dell'inquadratura. Di fronte c'era una parete beige, una finestra con le veneziane bianche. Non c'era il sonoro.

D'improvviso una giovane donna spuntava al centro dell'inquadratura. Indossava un vestito bianco con scollatura tonda e maniche lunghe. Non la copia esatta di quello indossato dal personaggio di Glenn Close - Alex Forrest -, ma somigliante.

Il nastro avanzava e l'immagine della donna si definiva. Fradicia. Furiosa. Indignata, pronta a colpire.

Poi si fermava.

La sua espressione passava improvvisamente dalla rabbia alla paura, gli occhi si dilatavano per il terrore. Qualcuno, probabilmente la persona che manovrava la videocamera, alzava una pistola di piccolo calibro che entrava in campo sulla destra, e premeva il grilletto. Il proiettile si conficcava nel petto della donna. Lei barcollava, ma non cadeva subito. Abbassava lo sguardo sull'incisione rossa che si andava allargando.

Poi scivolava lungo il muro e il suo sangue dipingeva di strisce cremisi le piastrelle. Sdrucciolava lentamente nella vasca. La videocamera avanzava verso il viso della giovane sotto l'acqua del bagno che si arrossava.

L'immagine tremolava, scattando, e tornava al film originale, alla scena in cui Michael Douglas stringeva la mano a un poliziotto di fronte alla sua un tempo idilliaca dimora. Nel film, l'incubo era finito.

Buchanan fermò il nastro. Com'era successo dopo la visione della prima cassetta, gli occupanti della piccola stanza erano chiusi in un silenzio

sconvolto. Ogni motivo di entusiasmo che avevano avuto nelle ultime ventiquattr'ore - le informazioni raccolte sulla cassetta di *Psycho*, la scoperta della ditta di forniture idrauliche, l'individuazione della stanza del motel dove Stephanie Chandler era stata assassinata, il ritrovamento della Saturn sommersa sotto gli argini dello Schuylkill - volò via dalla finestra.

«Questo è davvero un pessimo attore», disse infine Cahill.

La parola rimase sospesa per un momento, prima di andare a depositarsi nella banca delle immagini.

L'Attore.

Non esisteva un rituale ufficiale di qualche tipo, per dare un nomignolo ai criminali; capitava e basta. Quando una persona commetteva una serie di delitti, invece di chiamarla «l'autore» o «l'esse-esse» - soggetto sconosciuto -, a volte era più semplice darle un soprannome. Stavolta le stava a pennello.

Stavano cercando l'Attore.

E sembrava che fosse ancora lontano dall'inchino finale.

Ogni volta che si trovavano due vittime apparentemente assassinate dalla stessa persona - senza dubbio quello cui avevano assistito nella cassetta di *Attrazione fatale* era un omicidio, molto probabilmente a opera del medesimo assassino della cassetta di *Psycho* -, la prima cosa che gli investigatori cercavano era un nesso tra le vittime. Per quanto fosse ovvio, era proprio così; tuttavia il legame non era necessariamente facile da determinare.

Erano conoscenti, parenti, colleghi, amanti, ex amanti? Frequentavano la stessa chiesa, la stessa palestra, lo stesso gruppo d'incontro? Facevano la spesa negli stessi negozi, erano clienti della stessa banca? Avevano in comune un dentista, un medico, un avvocato?

Finché non avessero identificato la seconda vittima, sarebbe stato improbabile trovare il collegamento. Per prima cosa, avrebbero stampato un'immagine della seconda vittima dalla videocassetta e ripassato a tappeto tutti i luoghi dov'erano stati per Stephanie Chandler. Se fossero stati in grado di stabilire che lei conosceva la seconda vittima, il passo per identificare quest'ultima, e trovare il legame, poteva essere breve. Secondo la teoria prevalente, nei due omicidi c'era un livello di passione feroce, che indicava una sorta d'intimità tra vittima e assassino, un livello di familiarità che non si poteva raggiungere attraverso una conoscenza casuale, né poteva alimentare una simile crudeltà.

Qualcuno aveva ucciso due giovani donne e aveva ritenuto opportuno -

attraverso il prisma della particolare follia che colorava la sua vita quotidiana - filmare gli omicidi e montarli all'interno di un film in videocassetta. Non necessariamente per sfidare la polizia, quanto piuttosto per atterrire, in primo luogo, un pubblico ignaro. Era un *modus operandi* che nessuno, nella Squadra Omicidi, ricordava di aver mai visto.

Qualcosa collegava quelle due persone. Trovato il collegamento, trovato il terreno comune, i paralleli tra quelle due esistenze, avrebbero trovato l'assassino.

Mateo Fuentes fornì loro un'immagine fotografica piuttosto chiara della giovane sul nastro di *Attrazione fatale.* Eric Chavez era andato a controllare l'elenco delle persone scomparse. Se quella vittima era stata uccisa più di settantadue ore prima, esisteva una possibilità che la sua scomparsa fosse stata denunciata. Gli altri investigatori si erano riuniti nell'ufficio di Ike Buchanan.

«Come ci è arrivata questa?» domandò Jessica.

«Col corriere», rispose Buchanan.

«Il nostro assassino sta cambiando il *modus operandi*?» replicò Jessica.

«Non è sicuro. Ma c'era sopra un pezzo di adesivo del videonoleggio.»

«Sappiamo da dove proviene?»

«Non ancora», replicò Buchanan. «L'etichetta è stata strappata via quasi completamente. Ma una parte del codice a barre è rimasta intatta. La stanno analizzando al laboratorio digitale.»

«Come si chiama il servizio di corriere?»

«È una piccola ditta su Market Street, si chiama Blazing Wheels. Ha i fattorini in moto.»

«Sappiamo chi l'ha spedita?»

Buchanan scosse la testa. «Il ragazzo che l'ha consegnata dice di avere incontrato un tale allo Starbucks tra la 4th Street e South Street. Ha pagato in contanti.»

«Non c'è un modulo da compilare?»

«Tutto falso. Nome, indirizzo, telefono. Vicoli ciechi.»

«Il fattorino può descrivere quel tale?»

«È col ritrattista, in questo momento.» Buchanan mostrò la cassetta. «Ecco il nostro ricercato, gente», disse. Tutti sapevano cosa intendeva. Finché non avessero beccato quello psicopatico, si mangiava in piedi, e di dormire non si parlava nemmeno. «Trovate questo bastardo.»

La bambina in soggiorno arrivava appena a vedere sopra il bordo del tavolino. In televisione, le sagome del cartone animato rimbalzavano, capriolavano e schizzavano all'intorno; il loro folle movimento era uno spettacolo chiassoso e colorato. La bambina ridacchiava.

Faith Chandler cercò di concentrarsi. Era tanto stanca.

In quello spazio tra i ricordi, il treno rapidissimo degli anni, la bambina divenne una dodicenne, pronta a cominciare le scuole medie. Era alta e diritta, in quell'ultimo istante prima che la noia e l'assoluta infelicità dell'adolescenza le invadessero la mente; e gli ormoni in tempesta, il corpo. Era ancora la sua bambina. Nastri e sorrisi.

Faith sapeva di dover fare qualcosa, ma non riusciva a pensare. Aveva fatto una telefonata prima di andare a Center City; adesso era tornata. Avrebbe dovuto richiamare. Ma chi? Che cosa aveva avuto intenzione di dire?

Sul tavolo c'erano tre bottiglie piene, e un bicchiere pieno era di fronte a lei. Troppo. Non abbastanza. Mai abbastanza.

Dio, dammi la serenità...

Non c'è nessuna serenità.

Guardò ancora una volta alla sua sinistra, nel soggiorno. La bambina era sparita. Quella bambina era una donna morta, ora, fredda in una grigia stanza di marmo in città.

Faith si portò il bicchiere alle labbra. Si versò un po' di whisky in grembo. Riprovò. Inghiottì. Incendi di dolore, colpa e rimpianto divamparono dentro di lei.

«Stephie», disse.

Sollevò ancora il bicchiere. Stavolta, lui l'aiutò a portarlo alle labbra. Di lì a poco, l'avrebbe aiutata a bere direttamente dalla bottiglia.

40

Camminando lungo Broad Street, Jessica rifletteva sulla natura dei delitti. Sapeva che, in genere, i serial killer si davano un gran da fare - o almeno un po' da fare - per nascondere le loro azioni. Si liberavano delle prove in posti fuori mano, seppellivano i cadaveri in aree isolate. Ma l'Attore metteva in mostra le sue vittime nella più pubblica e privata delle arene: i salotti delle case.

Tutti loro sapevano che il caso era appena diventato molto più grosso.

La morsa della passione che era servita a fare ciò che era stato fatto nella cassetta di *Psycho* si era trasformata in qualcos'altro: in qualcosa di freddo, d'infinitamente più calcolato.

Per quanto Jessica volesse chiamare Kevin, aggiornarlo, sentire il suo parere, le era stato ordinato, in termini perentori, di lasciarlo fuori dal giro, per il momento. Era in servizio limitato, e il comune aveva in ballo due cause civili multimilionarie che vedevano coinvolti agenti i quali, pur avendo avuto dai medici il permesso di tornare al lavoro, c'erano tornati troppo presto. Uno si era sparato in bocca; l'altro, non riuscendo a correre, era stato abbattuto da un proiettile durante un'azione della Narcotici. I detective disponibili erano sufficienti, e Jessica aveva avuto ordine di lavorare con la squadra di servizio.

Pensò all'espressione sul volto della giovane nel video di *Attrazione fatale*, il passaggio dalla rabbia, alla paura, all'orrore paralizzante. Pensò alla pistola che entrava in campo.

Chissà perché, aveva in mente soprattutto l'abito bianco attillato. Non ne vedeva uno così da anni. Anche lei ne aveva avuti, da ragazzina, naturalmente, come tutte le sue amiche. Erano all'ultimo grido quando lei cominciava il ginnasio. Penso a come la faceva sembrare formosa, ai tempi in cui era una spaventapasseri spilungona: le evidenziava i fianchi, cosa che ora avrebbe volentieri ridato indietro.

Ma soprattutto pensava al sangue sbocciato sul davanti dell'abito della donna. C'era qualcosa di sacrilego in quella stimmata di un rosso brillante, nel modo in cui si spandeva sulla stoffa bianca bagnata.

Avvicinandosi al municipio, Jessica notò qualcosa che la innervosì ulteriormente, qualcosa che sembrò soffocare le sue speranze in una qualche soluzione rapida di quell'orrore.

Era una calda giornata estiva a Philly.

Quasi tutte le donne vestivano di bianco.

Jessica curiosava tra gli scaffali dei gialli, scorrendo alcuni dei nuovi titoli. Da qualche tempo non leggeva un buon romanzo giallo, anche se, da quand'era entrata nella Squadra Omicidi, per lei il crimine non era più un gran divertimento.

Si trovava da Borders, l'enorme libreria a più piani su South Broad Street, vicinissima al municipio. Quel giorno aveva deciso di camminare, invece di pranzare. Da un giorno all'altro, lo zio Vittorio le avrebbe organizzato un incontro nel programma della ESPN2; ciò significava che a-

vrebbe combattuto; ciò significava che avrebbe dovuto allenarsi... Basta coi sandwich al formaggio e carne, con le focaccine, col tiramisù. Non correva da quasi cinque giorni ed era piuttosto arrabbiata con se stessa, per quello. Se non altro, correre era un ottimo modo per alleviare lo stress del lavoro.

Lo spettro della ciccia incombeva minaccioso su tutti gli sbirri a causa degli orari, della pressione, della facilità di vivere di fast-food. Per non parlare della bottiglia. Per le donne piedipiatti era peggio; Jessica aveva conosciuto tante colleghe entrate in polizia con una taglia 40 e uscite con una 48 o una 50. Era una delle ragioni che l'avevano spinta a dedicarsi alla boxe: la maglia d'acciaio della disciplina.

Naturalmente, non appena quei pensieri la sfiorarono, colse l'aroma dei pasticcini caldi di forno che aleggiava dalla scala mobile del bar al piano superiore. Era ora di andare.

Aveva appuntamento con Terry Cahill di lì a pochi minuti. Avrebbero setacciato i caffè e le tavole calde nei pressi dell'ufficio di Stephanie Chandler. In attesa dell'identificazione della seconda vittima dell'Attore, non avevano altro da fare.

Vicino alla cassa del piano principale della libreria, vide un altro scaffale isolato con l'etichetta CULTURA E STORIA LOCALE. Vi erano esposti volumi su Philadelphia, soprattutto edizioni limitate riguardanti la storia, le attrazioni e i personaggi pittoreschi della città. Un titolo spiccava, attirando la sua attenzione: *Dei del caos: storia dell'omicidio nel cinema.*

Era un libro sul cinema poliziesco coi suoi vari motivi e temi, dalle commedie nere come *Fargo* ai noir classici come *La fiamma del peccato* alle stravaganze come *Il cameraman e l'assassino.*

A parte il titolo, a catturare l'occhio di Jessica fu la breve nota di copertina sull'autore: un certo Nigel Butler, PhD, docente di critica cinematografica alla Drexel University.

Prima di essere arrivata all'ingresso, Jessica era già al cellulare.

La Drexel University, fondata nel 1891, si trovava in Chestnut Street a West Philadelphia. Fra i suoi otto college e le tre scuole c'era anche il rinomatissimo College of Media Arts and Design, che comprendeva un corso di sceneggiatura.

Secondo la breve biografia sulla quarta di copertina, Nigel Butler aveva quarantadue anni, ma sembrava molto più giovane, di persona. L'uomo della foto aveva una barba sale e pepe; l'uomo in blazer scamosciato nero

di fronte a lei era perfettamente rasato, cosa che lo ringiovaniva di una decina d'anni.

Si incontrarono nel piccolo ufficio ingombro di libri del professore. Le pareti erano coperte di locandine ben incorniciate di film degli anni '30 e '40, soprattutto noir: *Doppio gioco*, *La donna fantasma*, *Il fuorilegge.* C'era anche un certo numero di primi piani di Nigel Butler nei panni di Tevye, Willy Loman, King Lear, Ricky Roma.

Jessica presentò se stessa e Terry Cahill. Fu lei a cominciare con le domande.

«È per il caso del killer delle videocassette, giusto?» volle sapere Butler.

Avevano tenuto la stampa all'oscuro di quasi tutti i dettagli dell'omicidio di *Psycho*, ma sull'*Inquirer* era uscito un articolo, secondo cui la polizia stava indagando su un bizzarro omicidio che qualcuno aveva filmato.

«Proprio così», rispose Jessica. «Vorrei farle qualche domanda. Mi garantisce che posso contare sulla sua discrezione?»

«Certamente», dichiarò Butler.

«Gliene sarei grata, Mr Butler.»

«*Dottor* Butler, in realtà, ma, la prego, mi chiami Nigel.»

Jessica tratteggiò a grandi linee il caso, dicendogli del ritrovamento della seconda cassetta e tralasciando i particolari più raccapriccianti e tutti quegli elementi che avrebbero potuto compromettere le indagini. Butler ascoltò, impassibile. Quindi chiese: «Come posso essere d'aiuto?»

«Be', stiamo cercando di farci un'idea del perché stia facendo tutto questo, e fin dove potrebbe spingersi.»

«Naturalmente.»

Fin da quando aveva visto per la prima volta la cassetta di *Psycho*, a Jessica girava in testa un'idea; decise di provare a chiedere. «C'è qualcuno qui che gira snuff movie?»

Butler sorrise, sospirò, scosse la testa.

«Ho detto qualcosa di divertente?» domandò Jessica.

«Mi scusi», fece Butler. «È soltanto che, fra tutte le leggende metropolitane, quella degli snuff movie è forse la più ostinata.»

«In che senso?»

«Nel senso che non esistono. O perlomeno io non ne ho mai visto uno. E lo stesso vale per tutti i miei colleghi.»

«Sta dicendo che guarderebbe una cosa del genere, se ne avesse l'opportunità?» disse Jessica, sperando che il suo tono risultasse meno moralistico di quanto temeva.

Butler parve riflettere per qualche istante prima di rispondere. Si sedette sul bordo della scrivania. «Ho scritto quattro libri sul cinema, detective. Sono sempre stato un fanatico dei film, sin da quando mia madre, nel 1974, mi lasciò al cinema a vedere *Benji*.»

Jessica si mostrò opportunamente sorpresa. «Sta dicendo che *Benji* ha dato il via a una vita di studi sul cinema?»

Butler rise. «Be', invece di quello ho visto *Chinatown*. Da allora non sono mai più stato lo stesso.» Prese una pipa da un portapipe sulla scrivania e cominciò il rituale del fumatore: pulire, riempire, pigiare. Riempito il fornello, accese; l'aroma era dolce. «Per anni ho fatto il critico cinematografico per riviste alternative; guardavo da cinque a dieci film alla settimana, dall'arte sublime di Jacques Tati all'indescrivibile banalità di Pauly Shore. Possiedo stampe in 16 millimetri di tredici fra quelli che considero i migliori cinquanta film mai realizzati, e sono vicino ad acquistare il quattordicesimo: *Weekend* di Jean-Luc Godard, in caso se lo stesse chiedendo. Sono un grande appassionato della Nouvelle Vague e un francofilo senza speranza.» Diede qualche boccata di fumo e continuò: «Una volta ho guardato tutto *Berlin, Alexanderplatz*, quindici ore filate, e la versione integrale di *JFK*, che *sembrava* durare quindici ore. Ho una figlia che studia recitazione. Esiste un cortometraggio che non guarderei, a causa del soggetto, per amore dell'esperienza? Se me lo domandasse, dovrei rispondere di no».

«Indipendentemente dal soggetto trattato», sottolineò Jessica, lanciando un'occhiata alla foto sulla scrivania di Butler: ritraeva l'uomo ai piedi di un palcoscenico con un ragazzo sorridente.

«Indipendentemente dal soggetto trattato», le fece eco Butler. «Per me, e credo di poter parlare anche per i miei colleghi, non si tratta necessariamente del soggetto del film o dello stile, del motivo o del tema; fondamentalmente, si tratta della luce che s'imprime sulla pellicola. Qualcosa che è stato fatto e rimane. Non credo che troppi studiosi di cinema definirebbero arte *Pink Flamingos* di John Waters, ma resta un'importante opera artigianale.»

Jessica cercava di comprendere. Non era sicura di esser pronta ad accettare le implicazioni di una simile filosofia. «Dunque lei sostiene che gli snuff movie non esistono.»

«No», confermò lui. «Ma di tanto in tanto arriva un film hollywoodiano ad attizzare il fuoco, e la leggenda rinasce.»

«Di quali film hollywoodiani sta parlando?»

«Be', per esempio di *8mm*. E prima ancora, alla metà degli anni '70, c'è

stato un bizzarro film intitolato *Snuff*. Credo che la principale differenza tra il concetto di snuff movie e ciò che lei mi sta descrivendo è il fatto che difficilmente il secondo si può classificare come erotico.»

Jessica era incredula. «Uno snuff movie invece *lo è*?»

«Be', secondo la leggenda - o almeno stando agli snuff movie fasulli che sono stati realmente girati e prodotti - esistono certe convenzioni tipiche dei film per adulti.»

«Per esempio?»

«Di solito, ci sono una ragazza o un ragazzo e un personaggio che li domina. Generalmente c'è un elemento sessuale violento, una buona dose di sadomaso. Quella che lei mi descrive sembra una patologia di tutt'altro genere.»

«Vale a dire?»

Butler sorrise nuovamente. «Insegno cinema, non psicopatologia.»

«Le suggerisce nulla la scelta dei film?» domandò Jessica.

«Be', *Psycho* sembrerebbe una scelta ovvia. Troppo ovvia, a mio parere. Ogni volta che si compila un elenco dei cento capolavori horror, si piazza sempre ai primi posti della classifica, se non al primo. Credo denoti mancanza di fantasia da parte di questo... folle.»

«E *Attrazione fatale*, invece?»

«Un salto interessante. Ci sono ventisette anni tra un film e l'altro. Il primo è considerato horror, il secondo un thriller piuttosto convenzionale.»

«Lei quale sceglierebbe?»

«Se io consigliassi l'assassino, intende?»

«Sì.»

Butler sedette sul bordo della scrivania. Gli accademici andavano pazzi per gli esercizi accademici. «*Ottima* domanda. Così, d'impulso, direi che volendo essere davvero creativi - sempre restando nel genere horror, anche se *Psycho* è sempre stato considerato un horror senza esserlo - si può ricorrere a Dario Argento o Lucio Fulci. Magari a Herschell Gordon Lewis o anche al primo George Romero.»

«Chi sarebbero?»

«I primi due sono stati pionieri del genere splatter italiano negli anni '70», intervenne Terry Cahill. «Gli ultimi sono stati i loro corrispettivi americani. George Romero è famoso soprattutto per la serie sugli zombi: *La notte dei morti viventi*, *Zombi*, eccetera.»

Pare che tutti conoscano questa roba tranne me, pensò Jessica. *Sarebbe il momento di dare una ripassatina alla materia.*

«Se vogliamo parlare del cinema giallo pre-Tarantino, io sto con Peckinpah», aggiunse Butler. «Ma tutto questo è opinabile.»

«Perché?»

«Qui non sembra esserci una sequenza chiara, per quanto riguarda lo stile o il tema. Direi che il vostro uomo non è particolarmente raffinato in fatto di cinema horror o di giallo-thriller.»

«Ha qualche idea su quella che potrebbe essere la sua prossima scelta?»

«Volete che estrapoli dalla mente di un assassino?»

«Chiamiamolo un esercizio accademico.»

Nigel Butler sorrise. *Touché.* «Potrebbe scegliere qualcosa di recente, uscito negli ultimi quindici anni, cioè. Un film che si può facilmente noleggiare.»

Jessica prese gli ultimi appunti. «Scusi se insisto, ma gradirei che per il momento lei tenesse tutto questo per sé.» Gli porse un biglietto da visita. «Se le venisse in mente qualcos'altro, per piacere, non esiti a chiamare.»

«*D'accord*», replicò Nigel Butler. I due stavano per uscire, quando aggiunse: «Perdoni la sfacciataggine, ma le hanno mai detto che lei somiglia a una famosa attrice?»

Ci siamo, pensò Jessica. Ci stava provando? Nel bel mezzo di tutta quella storia? Lanciò un'occhiata a Cahill: lui si stava chiaramente sforzando di non sorridere. «Mi scusi?»

«Ava Gardner», disse Butler. «Una *giovane* Ava Gardner, diciamo quella dei *Marciapiedi di New York.*»

«Ehm, no», disse Jessica, scostandosi la frangia dalla fronte. Si stava rassettando? *Piantala.* «Ma grazie del complimento. Ci terremo in contatto.»

Ava Gardner, pensò lei raggiungendo l'ascensore. *Ma per favore!*

Tornando alla Roundhouse, passarono dall'appartamento di Adam Kaslov. Jessica suonò il campanello e bussò: nessuna risposta. Chiamò i due posti di lavoro del ragazzo: nessuno lo aveva visto nelle ultime trentasei ore. Quei fatti, sommati agli altri, erano probabilmente sufficienti a ottenere un mandato. Non potevano usare i suoi precedenti minorili, ma forse non ne avrebbero avuto bisogno. Jessica lasciò Cahill alla libreria Barnes & Noble di Rittenhouse Square: l'agente aveva detto di voler consultare altri libri sul cinema giallo, comprare tutto quello che avesse trovato sull'argomento. *Niente male andare in giro con la carta di credito dello Zio Sam,* pensò Jessica.

Tornata alla Roundhouse, compilò la richiesta per un mandato di perquisizione e la spedì via fax alla procura distrettuale. Non si aspettava granché, ma tentar non nuoce. Quanto ai messaggi telefonici, ce n'era soltanto uno: era di Faith Chandler ed era segnato come URGENTE.

Jessica compose il numero e le rispose la segreteria. Riprovò, stavolta lasciando un messaggio e il proprio numero di cellulare.

Riattaccò, stupita.

Urgente.

41

Cammino per la strada affollata, progettando la scena successiva, corpo a corpo in questo mare di freddi estranei. Joe Buck in *Un uomo da marciapiede.* Le comparse mi salutano. Qualcuno sorride, qualcun altro distoglie lo sguardo. Quasi nessuno mi ricorderà. Quando l'ultima bozza sarà stata scritta, ci saranno i piani d'ascolto e il dialogo di sottofondo:

Lui era lì?

Io ero lì, quel giorno!

Credo di averlo visto!

STACCO

Un caffè, uno di quei locali fatti con lo stampino, su Walnut Street, appena girato l'angolo da Rittenhouse Square. Le figure di culto del caffè indugiano su settimanali alternativi.

«Cosa posso portarle?»

Lei non ha più di diciannove anni, pelle chiara, viso sottile e intrigante, capelli crespi raccolti in una coda di cavallo.

«Caffellatte», dico. Ben Johnson nell'*Ultimo spettacolo.* «E poi prendo uno di quei lì, quei biscotti.» *Quei* lì? Per poco non rido. Ma non lo faccio, naturalmente, non tradisco mai il personaggio e non comincerò adesso. «Sono nuovo in città», aggiungo. «Sono settimane che non vedo una faccia amica.»

Lei mi prepara il caffè, infila il biscotto in un sacchetto, mette il coperchio al bicchierone, tocca lo schermo. «Da dove viene?»

«Dal West Texas», rispondo con un largo sorriso. «El Paso. La terra del *Big Bend.*»

«Caspita!» esclama, neanche le avessi detto che vengo da Nettuno. «È

parecchio lontano da casa.»

«Non lo siamo tutti?» Le porgo un biglietto da cinque.

Lei si ferma, bloccandosi per un momento, come se avessi detto qualcosa di profondo. Esco su Walnut Street; mi sento alto e in forma. Gary Cooper nella *Fonte meravigliosa.* L'altezza è un metodo, come la debolezza.

Finisco il caffellatte, m'infilo in un negozio di abbigliamento maschile. Mi do un'aggiustatina, mi pavoneggio brevemente vicino all'ingresso, raduno i miei corteggiatori. Uno di loro si fa avanti.

«Salve», dice il commesso. Ha trent'anni. Capelli corti. Indossa completo e stivali, una T-shirt grigia increspata sotto una giacca blu marine a tre bottoni almeno di una taglia troppo piccola. Sembra un manifesto di moda.

«Salve», gli faccio eco. Strizzo l'occhio e lui arrossisce lievemente.

«Posso mostrarle qualcosa?»

Il tuo sangue sul mio bukara? penso, richiamando il Patrick Bateman di *American Psycho.* Gli mostro il mio Christian Bale tutto denti. «Do soltanto un'occhiata.»

«Be', io sono qui per aiutarla, e spero che mi concederà l'onore di farlo. Io sono Trinian.»

Ma certo.

Penso a quelle splendide commedie inglesi ambientate nel collegio femminile di St. Trinian's, e mi chiedo se buttar lì un'allusione. Mi accorgo che ha al polso un orologio Skechers arancione e capisco che sarebbe fiato sprecato.

Invece mi acciglio, annoiato e tormentato dalla mia eccessiva ricchezza e classe. Ora lui è ancora più interessato. In questo ambiente, il maltrattamento e l'intrigo sono amanti.

Venti minuti dopo, di colpo capisco. Forse l'ho sempre saputo. È davvero tutta questione di pelle. La pelle è dove ti fermi, e il mondo comincia. Tutto ciò che sei - la tua mente, la personalità, la tua anima - è contenuto e costretto dalla tua pelle. Qui dentro, nella mia pelle, io sono Dio.

M'infilo in macchina. Ho soltanto poche ore per entrare nel personaggio.

Sto pensando a Gene Hackman in *Soluzioni estreme.*

E magari anche a Gregory Peck nei *Ragazzi venuti dal Brasile.*

42

Mateo Fuentes fermò l'immagine della cassetta di *Attrazione fatale* nell'istante in cui la pistola sparava. Mandò indietro, avanti, indietro, avan-

ti. Fece avanzare il nastro al rallentatore, scandendo ogni quadro dall'alto al basso. Sullo schermo, una mano entrò in campo da destra e si fermò. Il tiratore indossava un guanto chirurgico, ma non era la mano a interessarli, anche se non avevano definito marca e modello della pistola. Gli esperti balistici della Scientifica ci stavano ancora lavorando.

La stella del film, a quel punto, era il bomber. Sembrava di satin, di quelli indossati dalle squadre di baseball o dai *roadies* dei concerti rock: scuro, lucido, con una fascia a coste sul polso.

Mateo stampò l'immagine. Impossibile distinguere il colore del bomber, nero o blu marine. Collimava col racconto di Little Jake: l'uomo col bomber blu scuro che chiedeva il *Los Angeles Times.* Non era molto. Dovevano esserci migliaia di bomber come quello, a Philly. Comunque, entro il pomeriggio, avrebbero avuto un identikit dell'indiziato.

Eric Chavez entrò nella stanza, agitatissimo, con un foglio in mano. «Abbiamo individuato il luogo da cui proviene la cassetta di *Attrazione fatale*.»

«Dove?»

«È un buco che si chiama Flickz, su Frankford Avenue. Un negozio indipendente. Indovinate a chi appartiene.»

Jessica e Palladino risposero all'unisono: «A Eugene Kilbane».

«In persona.»

«Figlio di puttana.» Jessica si ritrovò a stringere i pugni.

Jessica ragguagliò Buchanan sul loro incontro con Kilbane, tralasciando l'aggressione e le percosse. Se avessero portato dentro Kilbane, vi avrebbe certamente accennato lui stesso.

«Credi possa essere lui?» domandò Buchanan.

«No», rispose Jessica. «Ma quante sono le probabilità che sia una coincidenza? Sa qualcosa.»

Tutti guardavano Buchanan. Sembravano pitbull in attesa del combattimento.

Lui disse: «Portatelo dentro».

«Non volevo entrarci», disse Kilbane.

Per il momento, Eugene Kilbane era seduto a una delle scrivanie della sala di servizio della Squadra Omicidi. Se non avessero gradito una qualunque delle sue risposte, sarebbe presto passato a una delle stanze degli interrogatori.

Chavez e Palladino lo avevano trovato alla White Bull Tavern.

«Pensava che non saremmo stati in grado di risalire a lei dalla cassetta?» chiese Jessica.

Kilbane guardò la videocassetta, sulla scrivania di fronte a lui in una busta di plastica trasparente. Sembrava convinto che grattar via l'etichetta fosse sufficiente a far fessi settemila sbirri. Per non parlare dell'FBI.

«Avanti. Conoscete i miei precedenti», disse lui. «La merda ha il vizio di appiccicarmisi addosso.»

Jessica e Palladino si guardarono, come a dire: «Non è un bell'esordio, Eugene. Se cominciamo con le barzellette del cazzo, staremo qui tutto il giorno». Si trattennero. Per il momento.

«Due videocassette, entrambe contenenti prove relative a indagini su omicidi, entrambe noleggiate nei suoi negozi», riassunse Jessica.

«Lo so, fa una brutta impressione.»

«Perbacco, davvero?»

«Io... non so cosa dire.»

«Com'è arrivata qui, la cassetta?» domandò Jessica.

«Non ne ho idea», rispose Kilbane.

Palladino mostrò l'identikit dell'uomo che aveva pagato il pony express per consegnare il nastro: somigliava in maniera straordinaria a un certo Eugene Kilbane.

Quest'ultimo abbassò la testa per qualche istante, poi si guardò intorno, incrociando lo sguardo di tutti i presenti. «Mi serve un avvocato?»

«Ce lo dica lei», replicò Palladino. «Ha qualcosa da nascondere, Eugene?»

«Miseriaccia, uno cerca di fare la cosa giusta, ed ecco il ringraziamento.»

«Perché ci ha mandato la cassetta?»

«Ehi, ho una coscienza, sapete.»

Stavolta Palladino sollevò la fedina penale di Kilbane e gliela piazzò davanti. «Da quando?»

«Da sempre. Ho avuto un'educazione cattolica.»

«Bella roba, detta da un pornografo», commentò Jessica. Sapevano tutti perché quell'uomo si era fatto avanti, e non c'entrava niente con la coscienza. Il giorno precedente aveva violato la condizionale detenendo un'arma illegale, e stava cercando di comprarli. Con una sola telefonata, quella sera stessa sarebbe potuto tornare in prigione. «Ci risparmi il sermone.»

«Sì, d'accordo, mi occupo d'intrattenimento per adulti. E allora? È legale. Che male c'è?»

Jessica non sapeva da dove cominciare. Cominciò ugualmente. «Vediamo. AIDS? Clamidia? Gonorrea? Sifilide? Herpes? HIV? Vite rovinate? Famiglie distrutte? Droga? Violenza? Dica quando vuole che mi fermi.»

Kilbane si limitò a fissarla, un tantino confuso. Lei lo guardava minacciosa. Avrebbe voluto proseguire, ma a che pro? Non era dell'umore adatto, e quello non era il momento né il luogo per discutere le ramificazioni sociologiche della pornografia con uno come Eugene Kilbane. C'erano due persone morte cui pensare.

Sconfitto ancor prima di cominciare, Kilbane infilò una mano nella sua valigetta, una frusta portadocumenti di falso coccodrillo. Tirò fuori un'altra videocassetta. «Cambierete musica, quando vedrete questa.»

Erano seduti in una stanzetta dell'Unità Audiovisivi. La seconda cassetta di Kilbane era quella della sorveglianza di Flickz, il negozio in cui era stato noleggiato *Attrazione fatale*. A quanto pareva, lì le telecamere di sicurezza erano vere.

«Perché in questo negozio le telecamere sono attive e al Reel Deal no?» volle sapere Jessica.

Kilbane aveva l'aria di essersi preso una sberla. «Chi ve l'ha detto?»

Jessica non voleva mettere nei guai Lenny Puskas o Juliet Rausch, i due impiegati del Reel Deal. «Nessuno, Eugene. L'abbiamo controllate noi. Credeva fosse un gran segreto? Quelle telecamere montate al Reel Deal risalgono a... Quando, alla fine degli anni '70? Sembrano scatole da scarpe.»

Kilbane sospirò. «Ho avuto più di un problema coi ladri al Flickz, okay? Quei ragazzini del cazzo arraffano di tutto.»

«Cosa c'è esattamente su questa cassetta?» domandò Jessica.

«Forse ho una pista per voi.»

«Una pista?»

Kilbane si guardò intorno. «Già, una *pista*, avete presente?»

«Lei guarda spesso *CSI*, Eugene?»

«Qualche volta. Perché?»

«Così. Allora, qual è questa pista?»

Kilbane allargò le mani all'altezza dei fianchi, a palmi in su. Sorrise, cancellando dal suo viso ogni possibile piacevolezza, e disse: «Cominciamo lo spettacolo!»

Pochi minuti più tardi, Jessica, Terry Cahill ed Eric Chavez erano stretti intorno all'angolo montaggio dell'Unità AV. Cahill era tornato a mani vuote dalla sua ricerca in libreria. Kilbane era seduto sulla sedia di fianco a

Mateo Fuentes, il quale aveva un'aria disgustata: teneva il corpo inclinato di circa quarantacinque gradi per tenersi lontano da quell'uomo, quasi Kilbane puzzasse come un mucchio di letame. In realtà, odorava di cipolle bianche e Aqua Velva. Jessica aveva la sensazione che Mateo fosse pronto a spruzzare un po' di disinfettante su Kilbane, se avesse toccato qualcosa.

La detective studiava il linguaggio corporeo dell'uomo: Kilbane sembrava tanto nervoso quanto eccitato. «Nervoso», i detective potevano capirlo; «eccitato», non troppo. C'era qualcosa di strano.

Mateo premette PLAY e sul monitor l'immagine prese immediatamente vita. Era un'inquadratura dall'alto di un negozio di videonoleggio lungo e stretto, disposto in maniera simile al Reel Deal. Cinque o sei persone si aggiravano tra gli scaffali.

«Questo è di ieri», spiegò Kilbane. Sul nastro non comparivano data e ora in sovraimpressione.

«A che ora?» domandò Cahill.

«Non lo so, un po' dopo le otto. Cambiamo il nastro verso le otto, e lì restiamo aperti fino a mezzanotte.»

Un angolino della vetrina del negozio mostrava che fuori era buio. Se si fosse rivelato importante, avrebbero controllato l'ora del tramonto del giorno precedente, per definire meglio l'orario.

Sul video, due ragazzine nere passavano in rassegna gli scaffali delle nuove uscite, osservate con grande interesse da due ragazzini neri che facevano i buffoni, cercando di attirare la loro attenzione. I ragazzi avevano miseramente fallito e, dopo un paio di minuti, se n'erano andati di soppiatto.

Nella parte bassa dell'inquadratura, un uomo più anziano dall'aria seria, col pizzetto bianco e con un berretto inglese di lana nera, leggeva ogni parola sul retro di due cassette della zona riservata ai documentari. Leggendo, muoveva le labbra. L'uomo se n'era andato poco dopo e, per qualche minuto, non c'erano stati altri clienti in vista.

Poi, una nuova figura era entrata in campo da sinistra, nel settore centrale del negozio, e si era avvicinata allo scaffale di mezzo, quello coi film più vecchi.

«Eccolo», disse Kilbane.

«Ecco *chi*?» volle sapere Cahill.

«Lo vedrete. Quello scaffale va da F a H», aggiunse l'uomo.

Sul nastro, era impossibile valutare l'altezza dell'uomo. Era più alto dell'ultimo scaffale, il che lo poneva probabilmente sopra il metro e settan-

tacinque, ma, a parte ciò, sembrava un tipo del tutto comune. Era fermo, voltava le spalle alla telecamera ed esaminava lo scaffale. Fino a quel momento, non c'erano state riprese che mostrassero il profilo o qualche particolare del volto; solo un'immagine ravvicinata di spalle quand'era entrato nel quadro. Indossava un bomber scuro, un berretto da baseball scuro e pantaloni scuri. Appesa alla spalla destra portava una borsa di cuoio sottile.

L'uomo aveva preso alcune cassette, le aveva rigirate, leggendo i titoli e poi le aveva rimesse sullo scaffale. Quindi aveva fatto un passo indietro, con le mani sui fianchi, come se stesse valutando l'offerta.

Una donna di mezza età, piuttosto pienotta, era entrata in campo da destra. Indossava un abitino a fiori e aveva i capelli un po' radi raccolti in bigodini riscaldati. Sembrava dire qualcosa all'uomo. Quest'ultimo, guardando dritto davanti a sé, e continuando a non mostrare il profilo alla telecamera - come se ne conoscesse la posizione -, le aveva risposto, indicando un punto alla propria sinistra. La donna aveva annuito e, con un sorriso, si era lisciata il vestito sui fianchi generosi, come in attesa che l'uomo continuasse la conversazione. Non era successo. Allora lei era uscita di campo. Lui non l'aveva guardata andar via.

L'uomo aveva osservato qualche altra cassetta, poi, con disinvoltura, aveva estratto dalla borsa una videocassetta e l'aveva messa sullo scaffale. Mateo riavvolse il nastro, lo fece ripartire, quindi fermò l'immagine e la ingrandì lentamente, rendendola la più nitida possibile. La grafica sulla custodia della videocassetta divenne più chiara: l'immagine era una fotografia in bianco e nero di un uomo sulla sinistra e di una donna coi capelli ricci e biondi sulla destra. Al centro, a dividere in due la foto, c'era un triangolo rosso frastagliato.

Era *Attrazione fatale.*

L'emozione nella stanza era palpabile.

«Ecco, vedete, i commessi dovrebbero far lasciare all'ingresso borse come quella», spiegò Kilbane. «Che *stronzi*!»

Mateo riavvolse il nastro fino al punto in cui la sagoma entrava in campo, lo rimandò avanti al rallentatore, bloccò l'immagine, la ingrandì. Era molto sgranata, ma era chiaro che dietro il bomber dell'uomo c'era un complesso ricamo.

«Puoi avvicinarti di più?» chiese Jessica.

«Oh, certo», rispose Mateo, saldo al comando. Quella era la sua cabina di pilotaggio.

Cominciò a fare la sua magia, premendo tasti, regolando leve e manopole, facendo risaltare e avvicinare l'immagine. Il disegno ricamato si rivelò essere un drago verde, con la testa stretta che esalava una sottile fiamma scarlatta. Jessica prese un appunto: cercare le sartorie specializzate in ricami.

Mateo si concentrò sull'angolo in basso a destra dell'immagine, che centrò sulla mano destra dell'uomo. Era evidente che indossava un guanto chirurgico.

«*Gesù*», esclamò Kilbane, scuotendo la testa e passandosi una mano sulla mascella. «Quel pezzo di merda entra nel negozio coi guanti di lattice e nessuno dei miei dipendenti sente un campanello d'allarme. Cazzo, quanto sono indietro!»

Mateo accese un secondo monitor: vi si vedeva l'immagine ferma della mano dell'assassino che stringeva l'arma nell'inserto video del nastro di *Attrazione fatale*. La manica destra dell'uomo armato aveva coste simili a quelle del bomber nel video di sorveglianza. Nessuna prova concreta, ma gli indumenti erano decisamente simili.

Mateo pigiò qualche tasto e si mise a stampare entrambe le immagini.

«Quand'è stato noleggiato il video di *Attrazione fatale*?» domandò Jessica.

«Ieri sera tardi», rispose Kilbane.

«Quando?»

«Non so. Dopo le undici. Posso controllare.»

«E ci sta dicendo che il cliente ha guardato il nastro e l'ha riportato indietro?»

«Già.»

«Quando?»

«Stamattina.»

«Quando?»

«Non so. Alle dieci, forse.»

«L'ha infilato nel raccoglitore o lo ha portato dentro?»

«L'ha portato direttamente a me.»

«E cosa le ha detto?»

«Solo che aveva qualcosa che non andava. Voleva indietro i soldi.»

«Tutto qui?»

«Be', sì.»

«Non ha per caso accennato al fatto che qualcuno ci aveva infilato dentro un vero omicidio?»

«Dovete capire che tipo di gente viene in quel negozio. Cioè, lì dentro, c'è gente che riporta *Memento* dicendo che c'era qualcosa che non andava nella cassetta: dicono che il film va a ritroso. Ci credereste?»

Jessica continuò a fissare Kilbane per qualche momento, poi si voltò verso Terry Cahill.

«*Memento* è una storia *raccontata* a ritroso», spiegò Cahill.

«Bah, okay», replicò Jessica, tornando a rivolgere la sua attenzione a Kilbane. «Chi ha noleggiato la videocassetta di *Attrazione fatale*?»

«Un cliente abituale», rispose Kilbane.

«Ci occorre il nome.»

Kilbane scosse la testa. «È solo un vecchio cliente un po' coglione. Non ha niente a che fare con questo.»

«Ci occorre il nome», ripeté Jessica.

Kilbane la fissò. Un truffatore da due soldi come lui avrebbe dovuto avere abbastanza buonsenso da non fare scherzetti agli sbirri; d'altro canto, se fosse stato più furbo, non sarebbe stato un truffatore da due soldi. Kilbane era sul punto di obiettare, quando guardò Jessica. Forse un dolore fantasma nel fianco avvampò per un momento, riportandogli alla memoria il colpo violento che lei gli aveva sferrato. Si arrese e disse il nome del cliente.

«Conosce la donna che si vede nel nastro della sorveglianza?» domandò Palladino. «La donna che ha parlato con quell'uomo?»

«Cosa, quella vaccona?» Kilbane fece una smorfia, quasi che uno stallone gigolò da rivista patinata come lui non potesse avere nessun rapporto con una donna di mezza età, sovrappeso, che andava in giro coi bigodini in testa. «Ah, no.»

«L'aveva mai vista prima nel negozio?»

«Non che io ricordi.»

«Ha guardato tutta la cassetta, prima di mandarcela?» volle sapere Jessica, conoscendo già la risposta. Sapeva che un tipo come Eugene Kilbane non poteva resistere.

L'uomo abbassò gli occhi per un momento. Chiaro: l'aveva guardata. «Sì.»

«Perché non l'ha portata personalmente?»

«Credevo l'avessimo chiarito.»

«Ce lo ripeta.»

«Sentite, forse sarebbe meglio se foste un po' più gentili con me.»

«Per quale ragione?»

«Perché io posso spalancarvi la strada, per questo caso.»

Tutti si limitarono a fissarlo. Kilbane si schiarì la gola; sembrava un trattore che usciva in retromarcia da un canalone fangoso. «Voglio essere sicuro che passerete sopra la mia piccola, ehm, infrazione dell'altro giorno.» Detto ciò, sollevò la camicia: il pugnale da caccia che portava alla cintola quel giorno, la violazione del divieto di portare armi che lo avrebbe rispedito dritto in prigione, era sparito.

«Prima gradiremmo sentire quello che ha da dire.»

Kilbane sembrava riflettere sull'offerta. Non era ciò che aveva desiderato, ma a quanto pareva non avrebbe ottenuto altro. Si schiarì la gola nuovamente, si guardò intorno, forse aspettandosi che tutti trattenessero il fiato in attesa della sua rivelazione sensazionale; così non fu. Andò avanti comunque. «Il tizio sulla cassetta, avete presente? Quello che ha rimesso a posto *Attrazione fatale*.»

«Allora?» lo incalzò Jessica.

Kilbane si piegò in avanti, gustandosi quel momento sino in fondo, e disse: «So chi è».

43

«Puzza come un mattatoio.»

Era secco come un grissino e sembrava un uomo scollato dal tempo, non gravato dalla storia. C'era una buona ragione: Sammy DuPuis era intrappolato nel 1962. Sammy indossava un cardigan di alpaca nero, camicia col colletto a punta, motivo blu su fondo blu, pantaloni di zigrino grigi iridescenti e scarpe Oxford a punta rinforzata. I capelli erano pettinati all'indietro con tanta brillantina da lubrificare una Chrysler. Fumava Camel senza filtro.

Si erano incontrati su Germantown Avenue, vicino a Broad Street. L'aroma di carne alla griglia e del fumo di legno di hickory proveniente da Dwight's Southern saturava l'aria con la sua grassa dolcezza. A Kevin venne l'acquolina in bocca, a Sammy DuPuis la nausea.

«Che c'è, non ti piace la cucina del Sud?» domandò Byrne.

Sammy scosse la testa e aspirò a fondo la sua Carnei. «Come fa la gente a mangiare quella merda? È tutto grasso e cartilagine, cazzo! Tanto vale metterla in una siringa e spararsela dritto nel cuore.»

Byrne abbassò lo sguardo. La pistola era appoggiata su un panno di velluto nero tra i due uomini. L'odore dell'olio sull'acciaio aveva qualcosa di

speciale, pensò Byrne. C'era un potere terribile, in quell'odore.

Byrne la prese, controllò il meccanismo e osservò la canna, ricordando che si trovavano in un luogo pubblico. Di solito Sammy lavorava a casa sua a East Camden, ma quel giorno Byrne non aveva tempo di attraversare il fiume.

«Posso farlo per sei e cinquanta: è un affare, per un gioiellino come questo», disse Sammy.

«Sammy...» fece Byrne.

L'uomo rimase in silenzio per qualche istante, il viso una maschera di povertà, oppressione, indigenza... Non funzionò. «D'accordo, per sei. E guarda che ci perdo.»

Sammy DuPuis commerciava in armi, però non faceva mai affari con trafficanti di droga o con le gang. Se c'era uno spacciatore di pistole scrupoloso, quello era Sammy.

L'articolo in vendita era una SIG-Sauer P-226. Forse non la pistola più bella mai prodotta, tutt'altro, ma era precisa, affidabile e solida. E DuPuis era un uomo di grande discrezione. Erano quelle le preoccupazioni principali di Kevin Byrne, quel giorno.

«Meglio che non scotti, Sammy.» Byrne infilò l'arma nella tasca della giacca.

Sammy avvolse le altre pistole nel panno e rispose: «È fredda come il culo della mia prima moglie».

Byrne tirò fuori il rotolo di soldi e ne estrasse i seicento dollari, quindi li porse a Sammy. «Hai portato la borsa?»

L'altro alzò immediatamente gli occhi. Corrugò la fronte, pensoso. Di norma, non era impresa facile indurre quell'uomo a smettere di contare i soldi, ma la domanda di Byrne lo aveva raggelato. Se quello che stavano facendo era contro la legge - e a Byrne venivano in mente almeno cinque o sei leggi infrante, sia statali sia federali - quello cui stava alludendo Byrne infrangeva praticamente tutte le altre.

Ma Sammy DuPuis non giudicava. Se l'avesse fatto, non si sarebbe dedicato a quel mestiere. E non sarebbe andato in giro con la valigetta argentata che teneva nel bagagliaio dell'auto, quella che conteneva strumenti tanto loschi che lui li menzionava soltanto bisbigliando. «Sei sicuro?»

Byrne si limitò a fissarlo.

«Okay, okay, scusa la domanda.»

Scesero dall'auto e si accostarono al bagagliaio. Sammy guardò da un capo all'altro della strada. Esitò, armeggiando con le chiavi.

«Controlli che non ci siano sbirri?» domandò Byrne.

Sammy ridacchiò con un pigolio nervoso. Aprì il bagagliaio. All'interno c'erano borse di tela, portadocumenti, sacche da viaggio. Sammy spostò di lato alcune valigette in similpelle e ne aprì una. Conteneva un assortimento di telefoni cellulari. «Sicuro che non vuoi un cellulare pulito, invece? Un PDA, magari? Per settantacinque verdoni ci metto anche un Blackberry 7290.»

«Sammy...»

L'uomo esitò di nuovo, poi chiuse la cerniera della cartella in similpelle. Aprì un'altra valigetta: era foderata da decine di fiale color ambra. «Che ne dici di qualche pillola?»

Byrne ci rifletté. Sapeva che Sammy aveva le amfetamine. Lui era esausto, ma gli stimolanti avrebbero solo peggiorato le cose. «Niente pillole.»

«Fuochi artificiali? Pornografia? Posso procurarti una Lexus per dieci testoni.»

«Te lo ricordi che ho una pistola carica in tasca, vero?» chiese Byrne.

«Il boss sei tu», replicò Sammy. Tirò fuori una lucente valigetta Zero Halliburton, inserì le tre cifre della combinazione, nascondendole a Byrne con un gesto inconsapevole. Aprì la valigia e indietreggiò, poi si accese un'altra Carnei. Perfino per Sammy DuPuis, il contenuto di quella valigetta era difficile da guardare.

44

In un momento qualsiasi, di solito, non c'erano più di un paio di agenti nel laboratorio Audiovisivi, nel seminterrato della Roundhouse. Quel pomeriggio, una mezza dozzina di detective si affollava intorno al monitor nel piccolo angolo montaggio di fianco alla sala controllo. Jessica era certa che non avesse nulla a che vedere col fatto che stavano trasmettendo un film hard-core.

Jessica e Cahill avevano riaccompagnato Kilbane al suo Flickz; l'uomo era andato dritto al reparto delle cassette per adulti e aveva preso un film dal titolo *Philadelphia Skin.* Era uscito dalla stanza sul retro come un agente segreto del governo che ha sottratto documenti top-secret al nemico.

Il film si apriva con immagini di repertorio dello *skyline* di Philadelphia. Sembrava una produzione piuttosto accurata, per un film pornografico. Poi c'era uno stacco sull'interno di un appartamento. Riprese standard: luce forte, video digitale lievemente sovraesposto. Dopo qualche istante, qual-

cuno bussava alla porta.

Una donna entrava in campo e andava ad aprire. Era giovane e delicata, un corpo sbarazzino in un pagliaccetto giallo chiaro. Una cosa a malapena legale, a quanto sembrava. Nella porta era apparso un uomo, di altezza e corporatura medie. Indossava un bomber di satin blu e una maschera di cuoio.

«Ha chiamato un idraulico specializzato?» aveva chiesto.

Un detective rise, interrompendosi in fretta: esisteva la possibilità che quello fosse il loro assassino.

Non appena l'uomo sullo schermo aveva voltato le spalle alla macchina da presa, si era visto che indossava lo stesso bomber del tizio nel video di sorveglianza: blu scuro con un drago verde ricamato.

«Sono nuova in città», aveva detto la ragazza. «Sono settimane che non vedo una faccia amica.»

La macchina da presa aveva stretto sulla giovane e Jessica vide che portava una delicata maschera piumata, ma gli occhi erano visibili: occhi spaventati, tormentati, portali di un'anima profondamente guasta.

Poi la macchina da presa aveva fatto una panoramica verso destra, seguendo l'uomo per un breve corridoio. A quel punto, Mateo fermò l'immagine e stampò il fotogramma. Il fermo immagine tratto dal video di sorveglianza, con quelle dimensioni e quella risoluzione, risultava piuttosto sfocato; ma, quando le due immagini vennero affiancate, il risultato fu praticamente decisivo.

L'uomo del film a luci rosse e l'uomo che rimetteva la cassetta sullo scaffale da Flickz indossavano lo stesso bomber.

«Qualcuno riconosce quel disegno?» chiese Buchanan.

Nessuno.

«Confrontiamolo con simboli di gang e tatuaggi», aggiunse. «Troviamo le sartorie che fanno ricami.»

Guardarono il film sino alla fine. C'erano anche un altro uomo mascherato e una seconda ragazza in maschera piumata. Era un sadomaso vecchio stile. Jessica faticava a credere che quelle azioni non provocassero dolore intenso o ferite alle due ragazze: sembrava che venissero strapazzate sul serio.

Alla fine, lessero gli scarni titoli di coda: il regista era un certo Edmundo Nobile. L'attore col bomber si chiamava Bruno Steele.

«Qual è il vero nome dell'attore?» domandò Jessica.

«Non lo so», rispose Kilbane. «Ma conosco quelli che hanno distribuito

il film. Se c'è qualcuno in grado di trovarlo, sono loro.»

Philadelphia Skin era distribuito dalla Inferno Films, una società di Camden, nel New Jersey. Era in attività dal 1981 e da allora aveva immesso sul mercato oltre quattrocento film, soprattutto titoli hard. Vendevano all'ingrosso alle librerie per adulti, oltre che via Internet.

Gli agenti decisero che un approccio aggressivo nei confronti della compagnia - mandati di perquisizione, irruzioni, interrogatori - non avrebbe forse sortito gli effetti desiderati. Se avessero sbattuto loro in faccia i distintivi, era assai probabile che si sarebbero messi sulla difensiva, o che sarebbero stati colti da amnesia riguardo a uno dei loro «attori», com'era anche probabile che mettessero sull'avviso «Bruno Steele», facendolo sparire dalla circolazione.

Decisero che il modo migliore di gestire la faccenda era un'operazione sotto copertura. Quando tutti gli occhi si girarono verso Jessica, lei capì.

Doveva infiltrarsi nel mondo della pornografia di Philadelphia.

E la sua guida sarebbe stata nientemeno che Eugene Kilbane.

Uscita dalla Roundhouse, Jessica attraversò il parcheggio e per poco non andò a sbattere contro una persona. Alzò gli occhi: era Nigel Butler.

«Salve, detective. Stavo proprio venendo a cercarla.»

«Ehilà», disse lei.

Butler sollevò un sacchetto di plastica. «Ho trovato un po' di libri. Potrebbero essere d'aiuto.»

«Non occorreva che li portasse qui», lo ringraziò Jessica.

«Non è un problema.»

Butler aprì il sacchetto e tirò fuori tre libri, tutte voluminose edizioni in brossura. *Spari allo specchio: cinema giallo e società*, *Dei della morte* e *Maestri di messinscena.*

«Molto generoso, grazie mille.»

Butler lanciò un'occhiata alla Roundhouse, poi tornò a guardare Jessica. Il momento si trascinava.

«C'è altro?» chiese lei.

Butler sorrise. «Speravo che mi portasse a fare un giro.»

Jessica guardò l'orologio. «Un altro giorno, volentieri.»

«Oh, mi scusi.»

«Senta. Ha il mio biglietto da visita. Mi dia un colpo di telefono domani, ci metteremo d'accordo.»

«Sarò fuori città per qualche giorno, ma al mio ritorno la chiamerò.

«Splendido», concluse Jessica. Indicò il sacchetto coi libri. «E grazie ancora.»

«*Bonne chance*, detective.»

Jessica si diresse alla propria auto, pensando a Nigel Butler nella sua torre d'avorio, circondato da poster ben incorniciati di film in cui i proiettili erano tutti a salve, gli stuntmen cadevano su materassi gonfiabili e il sangue era finto.

Il mondo in cui lei stava per entrare era lontano anni luce da quello accademico.

Jessica scongelò la cena per sé e Sophie. Sedettero sul divano coi vassoi davanti alla TV, cosa che a Sophie piaceva moltissimo. Jessica accese il televisore, girò per i canali e si fermò su un film. Una cosa di metà anni '90, con dialoghi vivaci e azione scoppiettante. Rumore di sottofondo. Mentre cenavano, Sophie la ragguagliò sulla sua giornata alla scuola materna: in onore del prossimo compleanno di Beatrix Potter, la sua classe aveva fatto dei conigli burattini usando i sacchetti del pranzo. Il pomeriggio era stato dedicato alla climatologia, tramite l'apprendimento di una nuova canzone dal titolo *Gocciolina pioggerella.* Jessica ebbe la sensazione che ben presto, volente o nolente, ne avrebbe imparato tutte le parole.

Mentre stava per portare via i piatti, udì una voce; era una voce *familiare*, che la portò a rivolgere nuovamente la sua attenzione al film. Si trattava di *Kill Game 2*, il secondo della celebre serie di film d'azione di Will Parrish. A parlare, era un signore della droga sudafricano.

Ma non era la voce di Will Parrish ad aver attirato l'attenzione di Jessica; in realtà, la pronuncia roca e strascicata di Parrish non era dissimile da quella di molti altri attori. Era invece la voce del poliziotto di pattuglia sul retro dell'edificio.

«Abbiamo agenti a tutte le uscite», disse il poliziotto. «Quelle canaglie sono nostre.»

«Che nessuno entri o esca», replicò Parrish, la camicia un tempo bianca coperta di sangue hollywoodiano, i piedi scalzi.

«Signorsì», disse l'agente. Era un po' più alto di Parrish, mascella forte, occhi azzurri di ghiaccio, corporatura snella.

Jessica lo guardò e lo riguardò, poi lo osservò ancora, per essere certa di non soffrire di allucinazioni: ne fu certa. Non potevano esserci dubbi. Era dura da credere, ma era vero.

Il poliziotto di pattuglia in *Kill Game 2* era l'agente speciale Terry Cahill.

Jessica si mise al computer e si collegò alla rete.

Qual era il database con tutte le informazioni sui film? Tentò con qualche acronimo e ben presto trovò l'IMDb, l'Internet Movie Database. Digitò *Kill Game 2* e cliccò su CAST COMPLETO. Fece scorrere la pagina e, quasi al fondo, accanto alla dicitura «giovane poliziotto», c'era il suo nome: Terrence Cahill.

Proseguì e, in corrispondenza della voce «consulenza tecnica», figurava ancora il suo nome.

Incredibile.

Terry Cahill era nel cinema.

Alle sette, Jessica lasciò Sophie da Paula, poi s'infilò sotto la doccia. Si asciugò i capelli, mise il rossetto e il profumo, un paio di pantaloni di pelle nera e una camicetta di seta rossa. Un paio di orecchini d'argento sterling a goccia completava il quadro. Jessica doveva ammetterlo: non era male. Un po' volgarotta, forse. Ma in fondo lo scopo era quello, no?

Chiuse a chiave la porta di casa e si avviò verso la Jeep. Aveva parcheggiato sul vialetto. Prima che fosse riuscita a mettersi al volante, passò davanti alla casa una macchina piena di ragazzotti, che suonarono il clacson e fischiarono.

Vado ancora forte, pensò lei con un sorriso. Almeno a Northeast Philly. Inoltre aveva cercato su IMDb *I marciapiedi di New York:* Ava Gardner aveva soltanto ventisette anni, in quel film. Venti-*sette*.

Montò sulla Jeep e si diresse in città.

La detective Nicolette Malone era minuta, abbronzata e tonica. I capelli erano di un biondo quasi argenteo e lei li teneva legati in una coda di cavallo. Indossava un paio di Levi's aderenti scoloriti, una T-shirt bianca e una giacca di pelle nera. In prestito dalla Narcotici, pressappoco coetanea di Jessica, era arrivata al distintivo d'oro seguendo una trafila che somigliava in modo impressionante a quella di Jessica: veniva da una famiglia di poliziotti, si era fatta quattro anni in divisa e tre anni da detective di divisione.

Pur non essendosi mai incontrate, si conoscevano di fama. Soprattutto Jessica. Per un breve periodo, pochi mesi addietro, lei si era convinta che

Nicci Malone avesse una relazione con Vincent; non era vero. Jessica sperava tanto che Nicci non sapesse dei suoi sospetti da ragazzina gelosa.

S'incontrarono nell'ufficio di Ike Buchanan, alla presenza dell'assistente procuratore distrettuale Paul DiCarlo.

«Jessica Balzano, Nicci Malone», disse Buchanan.

«Come va?» Nicci tese la mano; Jessica la strinse.

«Lieta di vederti. Ho sentito molto parlare di te», disse Jessica.

«Non l'ho mai toccato, giuro su Dio.» Nicci strizzò l'occhio e sorrise. «Scherzo!»

Merda, pensò Jessica. Nicci sapeva tutto.

Ike Buchanan assunse un'espressione opportunamente confusa, poi continuò: «La Inferno Films è nelle mani di una sola persona. Il proprietario è un certo Dante Diamond».

«La parte qual è?» domandò Nicci.

«Siete nel cast di un nuovo film hard e volete che ci sia anche questo Bruno Steele.»

«Come entriamo?»

«Microfoni leggeri, niente fili, capacità di registrazione a distanza.»

«Armate?»

«Questo lo deciderete voi», disse DiCarlo. «Ma è abbastanza probabile che a un certo punto sarete perquisite, o fatte passare al metal detector.»

Quando gli sguardi di Nicci e Jessica s'incrociarono, le due si accordarono senza parole: sarebbero andate disarmate.

Le due detective furono istruite da una coppia di veterani della Buoncostume sui nomi da suggerire, sui termini da usare e su svariati segnali rivelatori, poi Jessica attese nella sala di servizio della Omicidi. Poco dopo entrò Terry Cahill. Quando fu certa di essere osservata, lei si mise in posa da dura, con le mani sui fianchi.

«'Abbiamo agenti a tutte le uscite'», disse, recitando la battuta di *Kill Game 2*.

Cahill la guardò per un momento con aria interrogativa, poi capì. «Oh-oh», fece. Era vestito in abiti sportivi. Non avrebbe fatto parte di quella squadra.

«Come mai non mi hai detto che facevi cinema?» domandò Jessica.

«Be', sono stati soltanto due film, e mi piace tenere separate le mie due vite. E poi l'FBI non ne è entusiasta.»

«Come hai cominciato?»

«È stato quando i produttori di *Kill Game 2* hanno chiamato il Bureau per chiedere assistenza tecnica. Chissà come, il sovrintendente speciale sapeva che ero un fanatico di cinema e mi ha raccomandato. Quando si tratta dei suoi agenti, il Bureau è riservatissimo, ma ci tiene disperatamente a essere ritratto sotto la giusta luce.»

Il dipartimento di polizia di Philadelphia non era molto diverso, pensò Jessica. Erano state prodotte diverse serie TV che lo vedevano protagonista, ed era raro non trovarvi errori. «Com'è lavorare con Will Parrish?»

«È una gran persona. Generosissimo e alla mano.»

«Sei anche nel film che sta girando ora?»

Cahill si guardò intorno e abbassò la voce. «Faccio solo una comparsata. Ma non dirlo a nessuno dei nostri. Tutti vogliono lavorare nel mondo dello spettacolo, giusto?»

Jessica fece il gesto di chiudersi le labbra con una cerniera lampo.

«A dire il vero, si gira la mia particina stasera», aggiunse Cahill.

«E per questo rinunci al fascino di un piantonamento?»

L'uomo sorrise. «È uno sporco lavoro.» Si alzò, guardò l'orologio. «Hai mai recitato?»

Jessica quasi scoppiò a ridere. Il suo unico fugace incontro con un vero palcoscenico era avvenuto ai tempi della seconda elementare, alla St. Paul's. Era stata coprotagonista di una sfarzosa produzione della Natività: faceva la parte di una pecora. «Be', niente di notevole.»

«È molto più difficile di quanto sembri.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai presente la mia battuta in *Kill Game 2*?» domandò lui.

«Sì, allora?»

«L'abbiamo ripetuta una trentina di volte.»

«Come mai?»

«Hai idea di quanto sia difficile dire: 'Quelle canaglie sono nostre' restando seri?»

Jessica ci provò. Aveva ragione lui.

Alle nove, Nicci entrò nell'ufficio della Omicidi, facendo voltare tutti gli agenti maschi in servizio. Si era messa un delizioso abitino nero da cocktail.

Poi lei e Jessica entrarono in una delle salette colloqui, dove furono equipaggiate di microspie.

Eugene Kilbane camminava nervosamente avanti e indietro nel parcheggio della Roundhouse. Indossava un completo azzurro polvere e mocassini di vernice bianca, di quelli con la catenella d'argento sopra la tomaia. Si accendeva sigarette a ripetizione, l'una col mozzicone dell'altra.

«Non sono sicuro di poterlo fare», disse Kilbane.

«Ma sì», lo rassicurò Jessica.

«Lei non capisce! Questa gente può essere pericolosa.»

Jessica gli lanciò un'occhiataccia. «Eh, il punto è proprio *questo*, Eugene.»

Kilbane guardò Jessica, poi Nicci, poi Nick Palladino, poi Eric Chavez. Il sudore cominciava a imperlargli il labbro superiore. Non c'era modo di uscirne.

«Merda! Va bene, muoviamoci», disse.

45

Kevin Byrne capiva il furore del crimine. Conosceva bene l'ondata di adrenalina che accompagnava il furto o il comportamento violento o antisociale. Aveva arrestato molti indiziati ancora in preda all'esaltazione del momento e sapeva che, nella stretta di quell'emozione rarefatta, i criminali di rado riflettevano sulle proprie azioni, sulle conseguenze per la vittima o per loro stessi. C'era invece un fremito amaro di completamento, la coscienza di aver fatto qualcosa che la società aveva proibito.

Mentre si preparava a uscire di casa - con le braci di quella sensazione accese dentro di lui, contro le sue migliori inclinazioni -, Byrne non aveva idea di come si sarebbe conclusa la serata, se con Victoria al sicuro tra le sue braccia, o con Julian Matisse nel mirino della sua pistola.

Oppure, come temeva, in nessuno dei due modi.

Byrne prese dall'armadio una sudicia tuta da operaio, col logo dell'azienda idrica di Philadelphia. Suo zio Frank era andato in pensione di recente e Byrne si era fatto dare la tuta per una missione sotto copertura, qualche anno prima. Nessuno guarda la gente che lavora per strada. Gli operai comunali, come i venditori ambulanti, gli accattoni e gli anziani fanno parte dello sfondo urbano. Sono paesaggio umano. Byrne, quella sera, aveva bisogno di essere invisibile.

Guardò la statuina di Biancaneve sul comò. L'aveva maneggiata con cura, togliendola dal cofano della sua auto; tornato al volante, l'aveva infilata in una busta di plastica per le prove. Non sapeva se sarebbe mai servita

come prova, né se ci fossero le impronte di Julian Matisse.

Non sapeva nemmeno da quale parte si sarebbe trovato rispetto alla legge, quando quella lunga notte fosse finita. Indossò la tuta, prese la cassetta degli attrezzi e uscì.

La sua auto era immersa nell'oscurità.

Un gruppo di adolescenti sui diciassette, diciotto anni, quattro ragazzi e due ragazze, se ne stava a mezzo isolato da lì a guardar passare il mondo, ad aspettare il proprio turno di buttarsi nella mischia. Fumavano, si passavano una canna, bevevano da un paio di bottiglie grandi nascoste in sacchetti di carta, facevano a gara a scambiarsi coloriti improperi. I ragazzi si contendevano le grazie delle ragazze, le quali si lisciavano e si compiacevano, superiori a tutto, e non si lasciavano sfuggire niente. Era così in tutti gli angoli della città, d'estate. E così era sempre stato.

Perché Phil Kessler stava facendo quello a Jimmy? Byrne era passato a casa di Darlene Purify, nel pomeriggio. La vedova di Jimmy non si era ancora liberata dai lacci del lutto. Quando lui era morto, erano divorziati da più di un anno, ma lei non aveva smesso di volergli bene. Avevano condiviso una vita, e condividevano quella di tre figli.

Byrne cercò di ricordare com'era la faccia di Jimmy quando raccontava una delle sue stupide barzellette, o quando, alle quattro di mattina, si faceva davvero serio, ai tempi in cui ancora beveva; o quando stava interrogando qualche stronzo, o quella volta che aveva asciugato le lacrime a un bambinetto cinese al parco, in lacrime perché aveva perso le scarpe cercando di fuggire da un bambino più grande. Jimmy aveva portato quel bambino a comprare un nuovo paio di scarpe da ginnastica e le aveva pagate di tasca propria.

Byrne non riusciva a ricordarlo.

Ma com'era possibile?

Ricordava ogni singolo delinquente che aveva arrestato. Tutti.

Ricordava il giorno in cui suo padre gli aveva comprato una fetta d'anguria da un ambulante della 9th Street. Aveva all'incirca sette anni, la giornata era calda e umida, l'anguria era ghiacciata. Il suo vecchio aveva una camicia a righe rosse e pantaloncini bianchi, e aveva raccontato una barzelletta all'ambulante, una di quelle sporche, poiché l'aveva sussurrata per non farsi sentire da Kevin. L'uomo era scoppiato in una fragorosa risata. Aveva i denti d'oro.

Ricordava ogni piega sotto i piedini di sua figlia il giorno che era nata.

Ricordava il viso di Donna quando le aveva chiesto di sposarlo, il modo che lei aveva d'inclinare leggermente la testa, come se piegare il mondo potesse farle meglio comprendere le vere intenzioni di lui.

Ma Kevin Byrne non riusciva a ricordare il volto di Jimmy Purify, il volto di un uomo cui aveva voluto bene, che gli aveva insegnato praticamente tutto ciò che sapeva della città, del suo lavoro.

Gli venisse un accidenti, non ricordava.

Guardò da un capo all'altro del viale, esaminò i tre specchietti dell'auto. I ragazzi se n'erano andati. Era il momento. Scese, prese la cassetta degli attrezzi e un blocco a molla. La tuta gli ballava addosso, per via dei chili che aveva perso. Abbassò il più possibile la visiera del berretto.

Se Jimmy fosse stato con lui, in quel momento avrebbe tirato su il colletto e le maniche, e avrebbe annunciato: «Lo spettacolo comincia, gente».

Byrne attraversò il viale e s'infilò nel buio del vicolo.

46

La morfina era un bianco uccello migratore sotto di lui. Insieme si librarono in alto. Andarono in visita alla casa a schiera di sua nonna in Parrish Street. La Buick LeSabre di suo padre scoppiettava, esalando fumo grigio-azzurro all'altezza del marciapiede.

Il tempo si fermava, ripartiva. Il dolore tentava di nuovo di toccarlo. Per un istante fu giovane. Poteva saltellare, zigzagare, colpire d'incontro. Il cancro, però, era un peso medio massiccio, veloce. Un gancio allo stomaco scatenò un dolore rosso, rovente. Premette il bottone. Ben presto la fresca mano bianca gli accarezzò dolcemente la fronte...

Avvertì una presenza nella stanza. Alzò gli occhi. C'era una sagoma ai piedi del letto. Senza occhiali - e nemmeno quelli servivano più a molto - non riconobbe l'uomo. Per molto tempo aveva provato a immaginare quale sarebbe stata la prima cosa a svanire, ma non aveva pensato alla memoria. Nel suo lavoro, nella sua vita, la memoria era stata tutto. La memoria era il tuo tormento, era la tua salvezza. La sua memoria a lungo termine sembrava intatta. La voce di sua madre. L'odore di tabacco e di olio lubrificante di suo padre. Quelli erano i suoi sensi, e ora lo stavano tradendo.

Che cosa aveva fatto?

Come si chiamava lei?

Non ricordava. Non ricordava granché, ormai.

La sagoma si avvicinò. Il camice bianco splendeva di una luce celestiale.

Aveva perso i sensi? No. Si sentiva le braccia e le gambe, pesanti e spesse. Il dolore era una pugnalata al basso ventre. Significava che era ancora vivo. Premette il pulsante di chiamata, chiuse gli occhi. Gli occhi della ragazza lo fissavano dalle tenebre.

«Come sta, dottore?» riuscì a dire infine.

«Sto bene. Lei sta soffrendo molto?»

Sta soffrendo molto?

La voce era familiare. Una voce dal passato.

Quell'uomo non era un medico.

Udì uno schiocco, quindi un sibilo. Il sibilo divenne un rombo dentro le orecchie, un rumore terrificante. E c'era una buona ragione. Era il rumore della sua morte.

Ma ben presto il rumore sembrò provenire da un luogo di North Philadelphia, un luogo spregevole, orribile, che infestava i suoi sogni da più di tre anni, un luogo terribile in cui era morta una ragazza, e lui sapeva che ben presto l'avrebbe incontrata di nuovo.

E quel pensiero, più del pensiero della propria morte, terrorizzò il detective Phillip Kessler sino in fondo all'anima.

47

Il Tresonne Supper Club era un ristorante buio e fumoso su Sansom Street, a Center City. In precedenza si chiamava Coach House, e ai suoi tempi - intorno ai primi anni '70 - era una meta ambita, una delle steak house più eleganti della città, frequentata da giocatori dei Philadelphia 76ers e degli Eagles, oltre a politici di varia statura. Jessica ricordava quando suo fratello, suo padre e lei erano andati a cena lì: aveva sette od otto anni. Le era sembrato il posto più raffinato del mondo.

Ormai era diventato un locale di terz'ordine, la cui clientela era un amalgama di loschi figuri appartenenti al mondo dell'intrattenimento a luci rosse e dell'editoria marginale. Le pesanti tende bordeaux, che un tempo marcavano un ambiente da steak house newyorkese, erano ormai ammuffite e intrise da un decennio di nicotina e unto.

Dante Diamond era un cliente abituale, che di solito teneva corte nel grande séparé semicircolare in fondo alla sala. Avevano esaminato la sua fedina scoprendo che, nelle sue tre visite alla Roundhouse negli ultimi vent'anni, su di lui gravavano due accuse di sfruttamento e possesso di droga.

La sua fotografia più recente risaliva a dieci anni addietro, ma Eugene Kilbane era certo di riconoscerlo a prima vista. E poi, in un locale come il Tresonne, Dante Diamond era un re.

Il ristorante era mezzo pieno. Sulla destra c'era un lungo bancone da bar, a sinistra i séparé, una dozzina di tavoli al centro. Il bar era separato dalla sala da pranzo da un divisore di pannelli di plastica colorati e da edera di plastica. Jessica notò che l'edera era coperta da un sottile strato di polvere.

Tutte le teste si voltarono verso Nicci e Jessica quando le due si diressero all'estremità del bancone. Gli uomini squadrarono Kilbane, classificandolo subito, piazzandolo al posto che gli competeva nella piramide del potere e dell'influenza maschile. Fu subito chiaro che, lì dentro, nessuno lo percepiva come un rivale o una minaccia. Il mento sfuggente, il labbro superiore distrutto e il vestito dozzinale lo etichettavano come perdente. Erano le due belle ragazze con lui a conferirgli, almeno temporaneamente, il credito che gli serviva.

In fondo al bar c'erano due sgabelli liberi; Nicci e Jessica si sedettero. Kilbane rimase in piedi. Dopo pochi istanti, il barista si avvicinò.

«Buonasera», disse.

«Già. Come va?» replicò Kilbane.

«Benissimo, signore.»

Kilbane si chinò verso di lui. «C'è Dante in giro?»

Il barista lo guardò con occhi di pietra. «Chi?»

«Mr Diamond.»

Il barista fece un mezzo sorriso, come a dire: «Così va meglio». Aveva poco meno di sessant'anni, svelto e astuto, unghie curate. Indossava un gilet di satin blu elettrico e una camicia bianca, ben stirata. Aveva l'aria di uno che ha passato molti anni dietro il bancone. Posò sul ripiano tre tovaglioli. «Stasera Mr Diamond non c'è.»

«Arriverà?»

«Impossibile dirlo. Non sono la sua segretaria.» L'uomo fissò gli occhi in quelli di Kilbane, comunicandogli che aveva chiuso con quel genere di domande. «Cosa posso servire a lei e alle giovani signore?»

Ordinarono. Un caffè per Jessica, una Diet Coke per Nicci e un bourbon doppio per Kilbane. Se quest'ultimo pensava di bere tutta la notte a spese del dipartimento, si sbagliava. Le ordinazioni arrivarono. Kilbane si voltò verso la sala da pranzo. «Questo posto è veramente andato a puttane», commentò.

Jessica si domandò con quale criterio un piccolo delinquente come quel-

lo giudicasse una cosa del genere.

«Ho visto un po' di gente che conosco. Chiederò in giro», aggiunse l'uomo. Finì il bourbon in un sol sorso, si aggiustò la cravatta e andò nella sala da pranzo.

Jessica si guardò intorno. Ai tavoli c'erano alcune coppie di mezza età che sembravano non aver nulla a che fare con quel mondo. In fin dei conti, il Tresonne faceva pubblicità sul *City Paper*, sul *Metro*, sul *Report* e non solo. Ma, per la maggior parte, la clientela era composta da uomini di cinquanta, sessant'anni con espressione dura, anelli al mignolo, fermacolletti, monogrammi ai polsini. Sembrava un convegno sullo smaltimento dei rifiuti.

Jessica guardò alla sua sinistra. Uno degli uomini al bar si stava mangiando con gli occhi lei e Nicci da quando si erano sedute. Con la coda dell'occhio, lo vide lisciarsi i capelli e spruzzarsi lo spray per l'alito. Si avvicinò lentamente.

«Salve», disse a Jessica, sorridendo.

Lei si voltò a guardarlo, squadrandolo da capo a piedi, come d'obbligo. Era sui sessant'anni. Camicia di rayon verde acqua, giacca beige sportiva in poliestere, occhiali da aviatore fumé con montatura in acciaio. «Salve», replicò.

«Allora tu e la tua amica siete attrici.»

«Chi te l'ha detto?» disse Jessica.

«Si vede.»

«Da cosa?» intervenne Nicci, sorridendo.

«Avete un'aria teatrale. E siete molto belle.»

«Be', in effetti è vero.» Nicci rise, si gettò indietro i capelli. «Perché ce lo chiede?»

«Sono un produttore cinematografico.» Tirò fuori, apparentemente dal nulla, un paio di biglietti da visita. Werner Schmidt, Lux Productions, New Haven, Connecticut. «Sto facendo casting per un nuovo film. Sarà girato in digitale ad alta definizione. Genere saffico.»

«Sembra interessante», disse Nicci.

«Grande sceneggiatura. L'autore ha frequentato la scuola di cinema USC per un semestre.»

Nicci annuì, fingendosi attentissima.

«Ma, prima di dire altro, devo farvi una domanda», aggiunse Werner.

«Cioè?» fece Jessica.

«Siete agenti di polizia?»

Jessica lanciò una rapida occhiata a Nicci, che ricambiò lo sguardo. «Sì. Tutt'e due. Siamo detective sotto copertura.»

Per un momento, l'uomo annaspò, quasi gli avessero tolto l'ossigeno; poi scoppiò in una risata. Jessica e Nicci risero con lui. «Buona», disse. «Davvero buona, cazzo. Mi piace.»

Nicci non riusciva a smettere: era una pistola carica. «Noi ci siamo già incontrati, vero?» domandò.

A quel punto, Werner parve farsi ancora più spavaldo. Tirò la pancia in dentro, raddrizzò un po' la schiena. «Stavo pensando la stessa cosa.»

«Hai mai lavorato con Dante?»

«Dante Diamond?» mormorò con reverenza, neanche stesse nominando Hitchcock o Fellini. «Non ancora, ma Dante è roba di classe. Una grande organizzazione.» Si voltò e indicò una donna seduta in fondo al bar. «Paulette ha fatto diversi film con lui. Conoscete Paulette?»

Sembrava un test. Nicci reagì con disinvoltura. «Mai avuto il piacere. Perché non la inviti a bere qualcosa?»

Werner partì come un razzo. La prospettiva di starsene al bar con tre donne era un sogno che diventava realtà. Dopo un momento, fu di ritorno con Paulette, una bruna tinta sui quarant'anni. Tacchi a rocchetto, vestito leopardato, una quinta abbondante.

«Paulette St. John, ti presento...»

«Gina e Daniela», terminò Jessica.

«Piacere, sì, certo», rispose Paulette. Accento di Jersey City. Forse di Hoboken.

«Cosa bevi?» domandò Jessica.

«Un Cosmo.»

Jessica ordinò il cocktail.

«Stiamo cercando un tale Bruno Steele», spiegò Nicci.

Paulette sorrise. «Lo conosco, Bruno. È un coglione, non sa neanche scrivere 'ignorante'.»

«È lui!»

«Non lo vedo da anni», disse. Il suo bicchiere arrivò; si mise a sorseggiare delicatamente, come una gran signora. «Come mai cercate Bruno?»

«Un amico sta preparando il cast per un film.»

«C'è un mucchio di ragazzi in giro, anche più giovani. Perché lui?»

Jessica notò che Paulette oscillava un po' e smozzicava le parole. Però doveva stare attenta a come rispondeva: una parola sbagliata, e rischiavano di compromettere tutto. «Be', tanto per cominciare, ha il fisico giusto. Poi

il film è un sadomaso, e Bruno sa quando fermarsi.»

Paulette annuì. Già visto, già provato.

«Ha fatto un gran lavoro in *Philadelphia Skin*», intervenne Nicci.

A sentir menzionare quel film, Werner e Paulette si guardarono. Lui aprì la bocca, come per impedire a Paulette di dire altro, ma lei continuò: «Me la ricordo, quella squadra. Naturalmente, dopo *l'incidente*, nessuno ha più voluto lavorare insieme».

«Che vuoi dire?» domandò Jessica.

Paulette la guardò come se fosse pazza. «Non sapete cos'è successo durante le riprese?»

Jessica rivide mentalmente la scena di *Philadelphia Skin* in cui la ragazza apriva la porta. *Quegli occhi tristi, tormentati...* Decise di correre il rischio. «Ah, la storia della biondina, dici?»

Paulette annuì, bevve un sorso. «Già. Un gran bel casino.»

Jessica era sul punto di torchiarla quando Kilbane tornò dal bagno degli uomini, rosso in viso per la determinazione. S'infilò tra loro, si sporse sul bancone. Si rivolse a Werner e Paulette. «Volete scusarci un secondo?»

Paulette annuì. Werner alzò entrambe le mani: non aveva intenzione di rubare il gioco a nessuno. Si ritirarono entrambi in fondo al bancone. Kilbane si rivolse nuovamente a Nicci e Jessica.

«Ho qualcosa», disse.

Quando uno come Eugene Kilbane esce di corsa dalla toilette con una dichiarazione simile, le possibilità sono infinite, e tutte spiacevoli. Invece di lanciarsi in congetture, Jessica domandò: «Cosa?»

Lui si avvicinò. Evidentemente si era appena messo altra acqua di colonia. *Parecchia* acqua di colonia. Jessica ebbe quasi un conato di vomito. Kilbane sussurrò: «La squadra che ha realizzato *Philadelphia Skin* è ancora in città».

«Quindi?»

Kilbane sollevò il bicchiere, fece tintinnare i cubetti di ghiaccio. Il barista gli versò il bis. Se l'amministrazione comunale pagava, lui beveva. O, almeno, così credeva. Dopo quel bicchiere, Jessica lo avrebbe costretto a darci un taglio.

«Girano un nuovo film stanotte», disse infine. «Il regista è Dante Diamond.» Inghiottì il liquore, posò il bicchiere. «E noi siamo invitati.»

Erano appena passate le dieci quando l'uomo che Byrne stava aspettando girò l'angolo, con un voluminoso mazzo di chiavi in mano.

«Salve, come va?» fece Byrne, con la visiera del berretto abbassata a nascondere gli occhi.

L'uomo lo vide nella penombra e sussultò leggermente. Poi scorse la tuta dell'azienda idrica di Philadelphia e si rilassò... un poco. «Che succede, capo?»

«Stessa merda; cambia solo il pannolino.»

L'altro scoppiò in una risata nasale. «Non dirlo a me.»

«Avete qualche problema con la pressione dell'acqua, lassù?» domandò Byrne.

L'uomo diede un'occhiata all'indicatore. «Non che io sappia.»

«Be', è arrivata una chiamata e mi hanno mandato qui», spiegò Byrne. Guardò la cartellina. «Sì, il posto è questo. Ti spiace se do un'occhiata alle condutture?»

L'altro scrollò le spalle e lanciò uno sguardo verso le scale che conducevano all'ingresso della cantina sotto l'edificio. «Non sono tubi miei. Fa' pure, fratello.»

L'uomo scese i gradini di ferro mezzi arrugginiti e aprì la porta. Byrne guardò da un capo all'altro del vicolo, poi lo seguì.

L'uomo accese la luce: una nuda lampadina da 150 watt protetta da una gabbietta metallica. Oltre alle decine di sgabelli da bar imbottiti accatastati, tavoli smontati e sostegni da palco, c'era all'incirca un centinaio di casse di liquore.

«Cacchio! Potrei restare quaggiù per un po'», commentò Byrne.

«Detto fra noi, questa è tutta merda. La roba buona è di sopra, chiusa a chiave nell'ufficio del boss.»

L'uomo tolse un paio di casse da una pila e le posò accanto alla porta. Consultò un foglio stampato dal computer, cominciò a contare alcune delle casse rimaste e prese qualche appunto.

Byrne posò la cassetta degli attrezzi, chiudendo silenziosamente la porta dietro di sé. Valutò l'uomo che aveva di fronte: era un po' più giovane di lui, senza dubbio più veloce. Ma Byrne aveva qualcosa che all'altro mancava: l'elemento sorpresa.

Tirò fuori di scatto il manganello e uscì dall'ombra. Il sibilo del bastone che si estendeva alla massima lunghezza attirò l'attenzione dell'uomo. Si voltò verso Byrne con un'espressione interrogativa. Era troppo tardi. Il detective sferrò con tutte le sue forze la mazza d'acciaio tattica lunga più di

mezzo metro. Centrò l'uomo alla perfezione, proprio sotto il ginocchio destro. Sentì il suono della cartilagine che si lacerava. L'uomo emise un guaito e si accasciò a terra.

«Che ca... Cristo!»

«Zitto.»

«Vaffanculo.» L'uomo cominciò a dondolarsi, stringendosi il ginocchio. «Figlio di puttana.»

Byrne estrasse la SIG e si buttò sopra Darryl Porter con tutto il suo peso: entrambe le ginocchia sul petto dell'uomo, più di novanta chili. L'impatto lasciò Porter senza fiato. Byrne si tolse il berretto, e sul viso dell'altro si accese la luce del riconoscimento.

«*Tu!*» esclamò tra un respiro affannoso e l'altro. «Cazzo... Lo *sapevo* di averti già visto da qualche parte.»

Byrne gli mostrò la SIG. «Ho otto colpi, qui dentro. Un bel numero pari, giusto?»

Darryl Porter lo guardò, furioso.

«Ora voglio che pensi a quante cose nel tuo corpo sono in coppia, Darryl. Comincerò dalle caviglie e, ogni volta che rifiuterai di rispondere a una domanda, mi prenderò un'altra coppia. E tu *sai* dove si arriva.»

Porter cercò di prendere aria; il peso di Byrne sul petto non aiutava.

«Eccoci qui, Darryl. Questi sono i momenti più importanti della tua putrida, inutile vita. Non ci saranno altre occasioni. Niente esami di riparazione. Pronto?»

Silenzio.

«Domanda numero uno: hai detto a Julian Matisse che lo stavo cercando?»

Un freddo sguardo di sfida. Quel tipo era più duro di quanto gli convenisse. Byrne appoggiò la canna sulla caviglia destra di Porter. Di sopra, la musica rimbombava.

Porter si contorceva, ma il peso sul torace era troppo. Non riusciva a muoversi. «Non mi sparerai, cazzo», strillò. «Sai perché? Sai come faccio a saperlo? Adesso te lo dico, figlio di troia.» Aveva una voce acuta, folle. «Non mi sparerai perché...»

Byrne gli sparò. L'esplosione fu assordante, in quello spazio ristretto. Si augurò che la musica l'avesse coperto. In ogni caso, sapeva di dover chiudere la faccenda in fretta. Il proiettile aveva solo sfiorato la caviglia di Porter, ma lui era troppo isterico per rendersene conto: era sicuro che Byrne gli avesse maciullato il piede. Urlò di nuovo. Byrne gli puntò la pistola alla

tempia.

«Sai una cosa? Ho cambiato idea, sacco di merda. Ti ucciderò, dopotutto.»

«Aspetta!»

«Sto ascoltando.»

«Gli... Gliel'ho detto.»

«Lui dov'è?»

Porter gli diede un indirizzo.

«È lì, adesso?» domandò Byrne.

«Sì.»

«Dammi un motivo per non ammazzarti.»

«Io non... ho *fatto* niente.»

«Cosa? *Oggi*, vuoi dire? Credi che abbia importanza, per uno come me? Sei un pedofilo, Darryl. Uno schiavista, un ruffiano e un pornografo. Credo che la città possa sopravvivere senza di te.»

«No!»

«Chi sentirà la tua mancanza, Darryl?»

Byrne premette il grilletto. Porter urlò, poi svenne. L'arma era scarica. Byrne aveva svuotato il resto del caricatore prima di scendere in cantina. Non si fidava di se stesso.

Mentre saliva le scale, la miscela di odori gli diede il voltastomaco. Il tanfo di polvere da sparo appena esplosa misto a muffa, legno marcio e zucchero di liquore dozzinale. Sotto, l'odore di urina. Darryl Porter si era pisciato addosso.

Porter riuscì ad alzarsi cinque minuti dopo che Byrne se n'era andato. In parte perché il dolore era inaudito; in parte, perché era sicuro che Byrne lo stesse aspettando fuori dalla porta, pronto a finire quello che aveva cominciato. Era davvero convinto che gli avesse distrutto un piede. Si fermò un paio di secondi per trovare l'equilibrio, barcollò fino all'uscita e sporse timidamente la testa. Guardò da entrambi i lati: il vicolo era vuoto.

«Ehi!» strillò.

Niente.

«Già. Meglio che scappi, stronzo.»

Salì le scale a scatti, un gradino per volta. Il dolore gli annebbiava la mente. Infine raggiunse il gradino più alto, pensando che *conosceva* delle persone. Oh, sì, *molte* persone. Gente che lo faceva sembrare un boy scout. Perché, sbirro o non sbirro, quel bastardo doveva *crepare. Non puoi fare*

un simile scherzo di merda a Darryl Lee Porter e passarla liscia. Nossignore. Chi ha detto che non si può uccidere un poliziotto?

Non appena arrivato di sopra, avrebbe fatto una telefonata. Guardò la strada. All'angolo c'era una volante della polizia, forse chiamata per qualche rissa in un bar. Non vide agenti; mai che ci fossero, quando ne avevi bisogno.

Per un fugace istante, Darryl pensò di andare in ospedale, ma come avrebbe pagato? Lavorare all'X Bar non offriva un gran pacchetto d'indennità. No, si sarebbe rappezzato da solo alla meno peggio, ci avrebbe dato un'occhiata il mattino dopo.

Si trascinò dietro l'edificio, poi lungo la traballante scala in ferro battuto, fermandosi due volte per riprendere fiato. Per la maggior parte del tempo, abitare in due schifosi buchi di stanze sopra l'X Bar era una rottura di coglioni: l'odore, il rumore, i clienti... Ma in quel momento era una benedizione, considerato che dovette dar fondo a tutte le sue energie solo per arrivare alla porta di casa. L'aprì, entrò, andò in bagno, accese la luce fluorescente. Frugò nell'armadietto dei medicinali. Flexeril, Klonopin, Ibuprofen. Ne prese due di ciascuna, quindi cominciò a riempire la vasca. I tubi fecero un gran fracasso, vomitando nella vasca incrostata di sudiciume tre o quattro litri di un'acqua rugginosa, dall'odore salmastro. Quando raggiunse la massima limpidezza che fosse lecito aspettarsi, lui mise il tappo e girò sino in fondo il rubinetto dell'acqua calda. Sedette sul bordo della vasca e controllò il piede. L'emorragia era cessata. Quasi. Il piede cominciava a diventare blu. Per la miseria, stava diventando *nero*. Lo toccò con un indice: il dolore gli esplose nel cervello come una cometa incandescente.

«Ah, *quanto* sei morto, cazzo!» Avrebbe fatto quella telefonata subito dopo aver messo il piede a mollo.

Qualche minuto dopo, col piede immerso nell'acqua calda, quando i vari farmaci avevano cominciato a fare le loro magie, gli parve di udire qualcuno fuori dalla porta. O forse no? Chiuse il rubinetto un momento e si mise in ascolto, piegando il capo verso il retro dell'appartamento. Lo aveva seguito, quello stronzo? Si guardò intorno in cerca di un'arma: un rasoio Bic incrostato e una pila di riviste porno.

Splendido. Il coltello più vicino era in cucina, a dieci dolorosissimi passi di distanza.

La musica dal bar di sotto aveva ripreso a rimbombare e tuonare. Non aveva chiuso a chiave la porta? Credeva di sì. Però gli era già successo, qualche sera dopo una sbornia, di lasciarla aperta e ritrovarsi dentro casa

qualcuno di quegli esagitati che frequentavano l'X Bar, in cerca di un posto per le loro fregole. Gentaglia del cazzo. Doveva trovarsi un nuovo lavoro. Almeno, negli strip club, si beveva decentemente. Tutto ciò che poteva sperare di prendersi, all'ora di chiusura dell'X, era un herpes o una coppia di palline cinesi su per il culo.

Chiuse il rubinetto; l'acqua si stava già raffreddando. Si alzò, estrasse lentamente il piede dalla vasca, si voltò, e fu non poco scioccato nel vedere un altro uomo, lì, nel suo bagno. Un uomo dal passo più che felpato, a quanto pareva.

Anche quell'uomo aveva una domanda per lui.

Quando Darryl rispose, l'uomo disse qualcosa che lui non capì. Sembrava una lingua straniera. Francese, forse.

Poi, con un gesto quasi troppo rapido per percepirlo, l'uomo lo prese per il collo. Aveva mani fortissime. In un attimo, gli spinse la testa sotto la superficie dell'acqua lurida. Una delle ultime cose che Darryl Porter vide fu la corona di una minuscola luce rossa, che ardeva nel chiarore soffuso della sua agonia.

La minuscola luce rossa di una videocamera.

49

Il magazzino si estendeva ampio, solido, irregolare. Sembrava occupare gran parte del caseggiato. Era una ex fabbrica di cuscinetti a sfere, e in seguito era servito da rimessa per alcuni carri allegorici dei Mummers.

L'enorme parcheggio era circondato da catene di recinzione. L'area era crepata e soffocata dalle erbacce, piena di macerie e vecchi pneumatici. Un parcheggio privato, più piccolo, abbracciava il lato nord dell'edificio, vicino all'ingresso principale; lì c'erano un paio di furgoni e una manciata di auto più recenti.

Jessica, Nicci ed Eugene Kilbane arrivarono su una Lincoln Town Car a noleggio; Nick Palladino ed Eric Chavez seguivano in un furgone di sorveglianza in prestito dalla Narcotici. Aveva un'attrezzatura all'avanguardia: antenne camuffate da portapacchi e videocamera con periscopio. Nicci e Jessica avevano addosso microfoni wireless capaci di trasmettere fino a novanta metri di distanza. Palladino e Chavez parcheggiarono il furgone in una via laterale, con visuale dritta sulle finestre della facciata nord dell'edificio.

Kilbane, Jessica e Nicci erano fermi vicino all'ingresso. Le alte finestre del pianterreno erano coperte, dall'interno, da un materiale nero opaco. A destra della porta c'erano un altoparlante e un tasto. Kilbane suonò il citofono. Dopo tre squilli, si udì una voce.

«Sì?»

Era una voce profonda, devastata dalla nicotina, minacciosa. Da tigre impazzita. Come saluto cordiale, si poteva tradurre con: «Levatevi dai coglioni».

«Ho un appuntamento con Mr Diamond», disse Kilbane. Nonostante i suoi sforzi per dare una certa impressione di autorità, era terrorizzato e si sentiva. A Jessica fece quasi - quasi - pena.

Dal citofono: «Qui non c'è nessun Diamond».

Jessica alzò gli occhi. La telecamera di sorveglianza puntò a sinistra, poi a destra. Jessica strizzò l'occhio all'obiettivo. Non sapeva se ci fosse luce sufficiente perché la videocamera lo registrasse, ma provare non costava nulla.

«Mi manda Jackie Boris», disse Kilbane, in tono quasi interrogativo. Poi guardò Jessica e si strinse nelle spalle. Era trascorso quasi un minuto quando il cicalino ronzò. Kilbane aprì la porta ed entrarono tutti.

Nell'ingresso, sulla destra, c'era una vecchia zona reception rivestita di pannelli, probabilmente non più ristrutturata dagli anni '70. A ridosso della parete con le finestre, c'era una coppia di divani in velluto di cotone macchiati, color mirtillo. Di fronte, due sedie imbottite; nel mezzo, un tavolino quadrato d'acciaio cromato e vetro fumé, coperto di riviste vecchie di dieci anni.

L'unica cosa che sembrava fabbricata non prima degli ultimi vent'anni era la porta che dava sul magazzino principale: era d'acciaio e aveva sia il chiavistello sia la serratura elettronica.

Di fronte alla porta era seduto un esemplare umano gigantesco.

Spalle larghe, massiccio, come un buttafuori all'ingresso dell'inferno. Aveva la testa rasata, il cranio grinzoso, un enorme orecchino con brillante sintetico. Indossava una maglietta nera in tessuto a rete e pantaloni sportivi grigio antracite. Stava seduto su una sedia di plastica dall'aria scomoda e leggeva *Motocross Action.* Alzò lo sguardo, annoiato e seccato dall'intrusione di quegli estranei nel suo piccolo feudo. Quando si avvicinarono, lui si alzò e tese una mano col palmo in fuori per fermarli. «Io sono Cedric. Ricordatevelo. Se fate qualcosa che non va, qualsiasi cosa, ve la vedrete con me.»

Diede loro il tempo di digerire l'idea, poi prese un metal detector e lo passò su ognuno di loro. Quando fu soddisfatto, digitò un codice sulla porta, girò una chiave e aprì.

Cedric li guidò attraverso un corridoio lungo e soffocante. Su entrambi i lati c'erano tramezzi spogli, alti due metri e mezzo, evidentemente eretti per creare una separazione dal resto del magazzino. Jessica non poté fare a meno di domandarsi che cosa ci fosse dall'altra parte.

Al termine di quel dedalo, uscirono nell'area centrale del pianterreno. Lo spazio era tanto vasto che le luci del set cinematografico, nell'angolo, parevano trafiggere l'oscurità per una quindicina di metri, per poi essere inghiottite dall'ombra. Nelle tenebre, Jessica notò alcuni fusti da duecento litri; un elevatore a forca incombeva come una creatura preistorica.

«Aspettate qui», ordinò Cedric.

Jessica guardò Cedric e Kilbane dirigersi verso il set. Le mani di Cedric sporgevano, staccandosi dai fianchi: le braccia enormi impedivano loro un più stretto contatto col corpo. L'uomo aveva quella strana andatura a papera tipica dei body-builder.

Una luce intensa illuminava il set, che dal punto in cui si trovavano pareva la camera di una ragazzina. Alle pareti c'erano poster di gruppi pop; sul letto, una collezione di peluche rosa e cuscini di raso. Al momento non c'erano attori.

Dopo qualche minuto, Kilbane tornò con un altro uomo. «Signore, vi presento Dante Diamond», disse.

Diamond aveva un aspetto sorprendentemente normale, considerata la sua professione. Un sessantenne giovanile, capelli un tempo biondi, ora spolverati d'argento, il pizzetto di rigore, un piccolo orecchino a cerchietto. Abbronzatura da lampada e denti incapsulati.

«Mr Diamond, le presento Gina Marino e Daniela Rose.»

Eugene Kilbane stava interpretando bene il suo ruolo, pensò Jessica. In un certo senso, quell'uomo la colpiva. Ma era comunque contenta di averlo preso a pugni.

«Incantato.» Diamond strinse loro la mano. Molto professionale e cordiale, voce carezzevole. Come un direttore di banca. «Siete due donne di straordinaria bellezza.»

«Grazie», disse Nicci.

«Dove potrei aver visto i vostri lavori?»

«Abbiamo fatto qualche film per Jerry Stein, l'anno scorso», rispose Nicci. I due agenti della Buoncostume con cui lei e Jessica avevano parlato

prima della missione avevano fornito loro tutti i nomi di cui avrebbero avuto bisogno. O, almeno, Jessica lo sperava.

«Jerry è un vecchio amico», disse Diamond. «Ha ancora quella Porsche 911 dorata?»

Un altro test, pensò Jessica. Nicci la guardò e si strinse nelle spalle; la collega la imitò. «Non ci ha mai invitate a un picnic», rispose Nicci con un sorriso. Quando Nicci Malone sorrideva a un uomo era gioco, partita, incontro.

Diamond, battuto, ricambiò il sorriso, con un lampo negli occhi. «Certo.» Indicò il set. «Ci stiamo preparando a girare. Su, venite con noi. C'è un bar ben fornito e il buffet. Fate come se foste a casa vostra.»

Diamond tornò sul set, conversando sottovoce con una ragazza elegante, in tailleur pantalone di lino bianco, che prendeva appunti su un blocco a molla.

Se Jessica non avesse saputo che cosa faceva quella gente, avrebbe avuto qualche difficoltà a distinguere la produzione di un film porno dalla preparazione di un ricevimento di nozze.

Poi, in un nauseante attimo, ricordò dove si trovava. Un uomo uscì dal buio ed entrò sul set. Era grosso e portava un corpetto in latex e una maschera di cuoio da dominatore.

In mano aveva un coltello a serramanico.

50

Byrne parcheggiò a un isolato di distanza dall'indirizzo che gli aveva dato Darryl Porter. Era una strada trafficata di North Philly. Quasi tutte le abitazioni erano occupate e avevano le luci accese. La casa indicatagli da Porter era buia, ma era adiacente a un venditore di panini che faceva buoni affari: di fronte al negozio c'erano cinque o sei ragazzi che se ne stavano appoggiati alle auto a mangiare i loro sandwich. Byrne era sicuro che l'avrebbero visto. Aspettò il più a lungo possibile, scese dall'auto, s'infilò dietro la casa, scassinò la serratura. Entrò, estrasse la SIG.

All'interno, l'aria era densa e calda, satura dell'odore di frutta marcia. Le mosche ronzavano. Entrò nella piccola cucina. Fornelli e frigo sulla destra, lavabo a sinistra. Su un fornello c'era un bollitore. Byrne lo toccò: freddo. Staccò la spina del frigorifero: non voleva che la luce filtrasse in soggiorno. Aprì lo sportello: vuoto, salvo per due pezzi di pane muffito e una scatola di bicarbonato.

Piegò la testa, in ascolto. Nel negozio accanto, un juke-box suonava. La casa era silenziosa.

Pensò a tutti i suoi anni in polizia, a tutte le volte in cui era entrato in una casa a schiera, senza sapere cosa aspettarsi. Sconvolgimenti domestici, effrazione e violazione di domicilio, invasioni di case. Le case a schiera erano quasi tutte disposte allo stesso modo e, sapendo dove cercare, le sorprese erano rare. Byrne sapeva dove cercare. Muovendosi per la casa, controllò le nicchie più probabili. Niente Matisse. Nessun segno di vita. Salì le scale, con la pistola spianata. Frugò le due piccole camere da letto e gli armadi a muro del primo piano. Scese le due rampe che portavano al seminterrato. Una lavatrice abbandonata, il telaio d'ottone di un letto arrugginito da tempo. I topi fuggirono sotto il raggio della sua torcia elettrica.

Vuoto.

Tornò al pianterreno.

Darryl Porter gli aveva mentito. Non c'erano rifiuti di cibo, materassi, nessun rumore né odore umano. Se mai Matisse era stato lì, ormai se n'era andato. La casa era disabitata. Byrne rinfoderò la SIG.

Aveva guardato proprio bene lo scantinato? Meglio ricontrollare. Si voltò per scendere le scale. E fu allora che percepì il cambiamento di atmosfera, l'inconfondibile presenza di un altro essere umano. Sentì la punta della lama sul filo della schiena, un minuscolo rivolo di sangue, e udì la voce familiare: «Ci si rivede, detective Byrne».

Matisse estrasse la SIG dalla fondina sul fianco di Byrne. La sollevò alla luce del lampione che filtrava attraverso la finestra. «Graziosa», commentò. Byrne aveva ricaricato l'arma dopo aver lasciato Darryl Porter. Il caricatore era pieno. «Non sembra un articolo del dipartimento, detective. Ah, che ragazzaccio.» Matisse posò il coltello a terra, tenendo la SIG puntata alla schiena di Byrne. Continuava a dargli colpetti.

«In realtà ti aspettavo già da un po'», disse Matisse. «Darryl non mi sembra il tipo che sopporta i maltrattamenti troppo a lungo.» Perquisì il fianco sinistro di Byrne. Gli tirò fuori un rotolino di banconote dalla tasca dei pantaloni. «Hai dovuto fargli male, detective?»

Byrne tacque. Matisse gli controllò la tasca sinistra della giacca. «Cosa abbiamo qui?»

Julian Matisse tolse la scatoletta metallica dalla tasca sinistra della giacca di Byrne, senza staccargli la pistola dalla spina dorsale. Nel buio, Matisse non vide il sottile filo metallico sotto la manica di Byrne che saliva,

faceva il giro dietro la giacca e passava nella manica destra, finendo col pulsante che lui aveva in mano. Quando Matisse si spostò lateralmente per vedere meglio l'oggetto nella sua mano, Byrne premette il pulsante, mandando nel corpo di Julian Matisse 60.000 volt. Il Taser, uno dei due che aveva acquistato da Sammy DuPuis, era un oggetto tecnologico all'avanguardia, caricato al massimo. Cominciò a mandare scintille e scalciare; Matisse strillò e sparò un colpo involontariamente, mancando di pochi centimetri la schiena di Byrne. Il proiettile andò a conficcarsi nel pavimento di legno. Byrne ruotò su se stesso e sferrò un gancio in direzione dello stomaco di Matisse, che però era già a terra; per effetto del Taser, aveva il corpo scosso da spasmi e sussulti. Il viso era serrato in un grido silenzioso. L'odore della carne bruciacchiata cominciava a diffondersi.

Quando Matisse si fermò, docile ed esausto, le palpebre che sbattevano, rapide, il tanfo della paura e della sconfitta che si levava da lui a ondate, Byrne gli s'inginocchiò accanto, gli tolse l'arma dalla mano inerte, gli si accostò all'orecchio e disse: «Già, Julian. Ci si rivede».

Matisse sedeva sulla sedia al centro dello scantinato. Non c'erano state reazioni al rumore dello sparo, nessuno aveva bussato alla porta. Dopotutto quella era North Philly. Matisse aveva le mani legate col nastro isolante dietro la schiena e i piedi fissati alle gambe della sedia di legno. Una volta rinvenuto, non si era sforzato di liberarsi dal nastro isolante, non si era agitato. Forse non ne aveva la forza. Valutò con calma Byrne coi suoi occhi da predatore.

Il detective lo guardò. Nei due anni trascorsi dall'ultima volta che lo aveva visto, Julian Matisse aveva messo su un po' di mole da galera, ma in lui c'era qualcosa che sembrava rimpicciolito. I capelli erano un po' più lunghi. La pelle era butterata e untuosa, le guance incavate. Byrne si domandò se fosse ai primi stadi dell'AIDS.

Il detective aveva infilato il secondo Taser nei jeans di Matisse, sul davanti.

Quando ebbe recuperato un po' di forza, l'uomo disse: «A quanto pare, il tuo partner - o, meglio, il tuo ex partner morto - era sporco, detective. Pensa un po'. Uno sbirro sporco di Philly».

«Lei dov'è?»

Matisse contorse il viso in una parodia d'innocenza. «Dov'è *chi*?»

«Dov'è lei?»

Matisse si limitò a rivolgergli un'occhiataccia. Byrne sistemò sul pavi-

mento la borsa di nylon da palestra; a Matisse non sfuggirono la mole, la sagoma e il peso della borsa. Poi Byrne si levò la cintura e se l'avvolse lentamente intorno alle nocche.

«Dov'è lei?» ripeté.

Niente.

Byrne si fece avanti e sferrò un pugno in faccia a Matisse. Forte. Dopo un momento, l'uomo rise e sputò sangue, insieme con un paio di denti.

«Dov'è lei?» domandò ancora Byrne.

«Non so di che cazzo stai parlando.»

Byrne finse di dargli un altro pugno. Matisse trasalì.

Tipo duro.

Byrne attraversò la stanza, liberò la mano, aprì la cerniera della borsa e cominciò a disporne il contenuto sul pavimento, nello spicchio di luce del lampione che filtrava dalla finestra. Gli occhi di Matisse si dilatarono per un istante, quindi si restrinsero. Aveva intenzione di giocare duro. Byrne non ne era sorpreso.

«Credi di potermi far male?» sibilò Matisse. «Ne ho passate di quelle che ti farebbero piangere come un neonato, cazzo.»

«Non sono qui per farti male, Julian. Voglio soltanto un'informazione. Il potere è nelle tue mani.»

A quelle parole, Matisse scoppiò in una risata nasale. Ma, in fondo, sapeva che cosa voleva dire Byrne. Quella era la natura del sadico: attribuire al soggetto la responsabilità del dolore.

«Allora, lei dov'è?» ripeté ancora Byrne.

Silenzio.

Gli sferrò un altro calcio, stavolta sul corpo, fissandolo con uno sguardo duro. Il colpo centrò Matisse proprio dietro il rene sinistro. Byrne indietreggiò; l'altro vomitò.

Dopo aver ripreso fiato, riuscì a dire: «Tra la giustizia e l'odio c'è una linea sottile, vero?» Sputò di nuovo in terra. La stanza si riempì di un tanfo putrido.

«Voglio che pensi alla tua vita, Julian», mormorò Byrne, ignorandolo. Girò intorno alla pozza di vomito, si avvicinò. «Voglio che pensi a tutte le cose che hai fatto, alle decisioni che hai preso, ai passi che hai compiuto per arrivare a questo momento. Qui non c'è il tuo avvocato a proteggerti. Non c'è nessun giudice per farmi smettere.» Accostò il viso a pochi centimetri da quello di Matisse. L'odore dava il voltastomaco. Prese l'interruttore del Taser. «Te lo chiedo ancora una volta. Se non mi rispondi, alziamo

questo aggeggio di una tacca, e i bei tempi di adesso non torneranno mai più. Ci siamo capiti?»

Matisse non disse una parola.

«Lei dov'è?»

Niente.

Byrne premette il bottone, scaricando 60.000 volt nei testicoli di Julian Matisse. L'uomo urlò, forte e a lungo. Rovesciò la sedia, cadde all'indietro, sbatté la testa sul pavimento. Ma quel dolore impallidì al confronto con l'incendio che gli era scoppiato nella parte bassa del corpo. Byrne gli s'inginocchiò accanto e gli coprì la bocca con la mano. E in quell'istante le immagini lo colpirono con forza dietro gli occhi...

... Victoria che piange... implora... lotta per liberarsi da funi di nylon... il coltello le affetta la pelle... il sangue lucido sotto la luna... le sue grida, una sirena lunga e acuta nel buio nero... grida che si uniscono a un tenebroso coro di dolore...

... quando afferrò Matisse per i capelli. Rimise in piedi la sedia e si avvicinò ancora una volta al viso dell'uomo, che ormai era una ragnatela di sangue, bile e vomito. «Sentimi bene: tu adesso mi dici dov'è. Se è morta, se sta soffrendo in qualsiasi modo, tornerò. Tu credi di capire il dolore, ma non è vero. Io te lo insegnerò.»

«Vaffanculo...» sussurrò Matisse. La sua testa ciondolava da un lato; lui perdeva e riprendeva i sensi. Byrne tirò fuori dalla tasca una capsula di ammoniaca e la spezzò sotto il naso dell'altro, che rinvenne. Il detective gli concesse un momento per riorientarsi.

«Lei dov'è?»

Matisse alzò gli occhi, cercando di metterlo a fuoco. Sorrise con la bocca piena di sangue. I due incisivi centrali superiori non c'erano più; gli altri denti erano di un rosa brillante. «L'ho fatta fuori. Proprio come Biancaneve. Non la troverai mai.»

Byrne spezzò un'altra capsula di ammoniaca. Matisse gli serviva lucido. Gliela mise sotto il naso, e la sua testa scattò all'indietro. Da un bicchiere che aveva portato, Byrne prese una manciata di ghiaccio, che premette sugli occhi di Matisse.

Quindi prese il suo cellulare, aprì lo sportellino. Sfogliò il menu fino a trovare la cartella delle immagini. Aprì la fotografia più recente, che aveva scattato quella mattina stessa, e girò il display verso Matisse.

L'uomo spalancò gli occhi, atterrito. Cominciò a tremare.

«*No...*»

Fra tutte le cose che Matisse si era aspettato di vedere non c'era una fotografia di Edwina Matisse davanti al supermercato Aldi di Market Street, dove faceva sempre la spesa. Vedere una foto di sua madre, in quel contesto, lo aveva evidentemente raggelato sino in fondo all'anima.

«Non puoi...» cominciò Matisse.

«Se Victoria è morta, prima di tornare passo a prendere tua madre, Julian.»

«No...»

«*Oh*, sì. E te la porto dentro un barattolo. Quanto è vero Iddio.»

Byrne chiuse lo sportellino del telefono. Gli occhi di Matisse cominciarono a riempirsi di lacrime; in breve, il suo corpo fu scosso dai singhiozzi. Byrne l'aveva già visto. Pensò al dolce sorriso di Gracie Devlin. Non provava nessuna compassione per quell'uomo. «Pensi ancora di conoscermi?» chiese.

Lasciò cadere un pezzo di carta sulle ginocchia di Matisse. Era la lista della spesa che aveva preso dal sedile posteriore dell'auto di Edwina Matisse. Vedere la delicata calligrafia di sua madre spezzò la volontà dell'altro.

«Dov'è Victoria?»

L'uomo si dimenò, cercando di liberarsi dal nastro isolante, poi ricadde, molle e stremato. «Basta.»

«Rispondimi», insistette Byrne.

«È... a Fairmount Park.»

«Dove?» Fairmount Park era il parco cittadino più grande del Paese: copriva milleseicento ettari. «*Dove?*»

«A Belmont Plateau. Vicino al campo di softball.»

«È morta?»

Matisse non rispose. Byrne spezzò un'altra capsula di ammoniaca, poi prese il piccolo cannello a gas butano. Lo collocò a un paio di centimetri dall'occhio destro di Matisse. Tenne pronto l'accendino.

«*È morta?*»

«Non lo so!»

Byrne indietreggiò, poi serrò strettamente la bocca di Matisse col nastro isolante. Gli controllò mani e gambe: ben salde.

Poi raccolse i suoi attrezzi e li mise nella borsa. Uscì dalla casa. Il calore tremolava sull'asfalto, circondando i lampioni a vapori di sodio di un'aura

blu carbonio. North Philly infuriava di un'energia folle quella notte, e Kevin Byrne ne era l'anima.

Salì in macchina e partì verso Fairmount Park.

51

Nicci Malone era un'attrice fenomenale. Nelle poche occasioni in cui Jessica aveva lavorato sotto copertura, l'aveva sempre preoccupata un po' il pensiero di essere riconosciuta come poliziotta. In quel momento, vedendo come Nicci si lavorava i presenti, era quasi invidiosa. Quella donna dimostrava sicurezza, aveva l'aria di una che sapeva chi era e cosa stava facendo. Era entrata nella pelle del suo personaggio come Jessica non avrebbe mai saputo fare.

Jessica osservava la troupe mettere a punto l'illuminazione tra una ripresa e l'altra. Non sapeva granché di produzioni cinematografiche, ma quella sembrava ad alto budget.

Ciò che trovava inquietante era l'argomento. La storia sembrava incentrata su due adolescenti, dominate da un sadico «nonno». In un primo momento, Jessica aveva pensato che le due giovani attrici avessero all'incirca quindici anni, ma, girando per il set e avvicinandosi di più, aveva capito che dovevano essere sui vent'anni.

Jessica immaginò la ragazza del video *Philadelphia Skin.* Era ambientato in una stanza non dissimile da quella.

Cos'era successo a quella ragazza?

Perché aveva un'aria familiare?

Assistere alle riprese di una scena di tre minuti le diede il voltastomaco. Nella scena, l'uomo con la maschera da dominatore umiliava verbalmente le due ragazze. Indossavano négligé trasparenti e sporchi. Lui le aveva legate sul letto, schiena contro schiena, e volteggiava loro intorno come un avvoltoio gigante.

Le colpiva ripetutamente mentre le interrogava, sempre con la mano aperta. Jessica aveva dovuto fare appello al suo autocontrollo per non intervenire. Era evidente che l'uomo colpiva sul serio. Le ragazze reagivano con quelle che sembravano vere urla e vere lacrime, ma, quando Jessica le aveva viste ridere tra una ripresa e l'altra, si era resa conto che i colpi non erano stati tanto forti da far male. Magari quelle due si divertivano anche. In ogni caso, per la detective Jessica Balzano era difficile credere che lì non si stesse commettendo nessun reato.

La parte più dura da guardare era stata la fine della scena. L'uomo con la maschera aveva lasciato una delle due ragazze legata sul letto a gambe e braccia divaricate, mentre l'altra si era messa in ginocchio davanti a lui. Guardandola dall'alto, lui aveva estratto il coltello a serramanico, facendo scattare la lama e riducendo il négligé a brandelli. Poi le aveva sputato addosso e l'aveva costretta a leccargli gli stivali. Quindi aveva accostato il coltello alla gola della ragazza. Jessica e Nicci si erano guardate, pronte a intervenire. A quel punto, grazie al cielo, Dante Diamond aveva gridato: «Taglia!»

Fortunatamente, l'uomo mascherato non aveva preso il comando alla lettera.

Dieci minuti dopo, Nicci e Jessica si trovavano accanto al piccolo tavolo da buffet improvvisato. Dante Diamond poteva avere un mucchio di difetti, ma certo non era tirchio. Il tavolo faceva mostra di numerosi bocconcini raffinati: crudité, tartine ai gamberetti, capesante al bacon, minuscole quiche Lorraine.

Nicci prese qualcosa da mangiare e si diresse verso il set proprio mentre una delle attrici più vecchie si avvicinava al buffet. Aveva passato i quarant'anni ed era in gran forma. Capelli rossi tinti con l'henné, trucco elaborato agli occhi, tacchi a spillo dolorosamente alti. Era vestita come una severa direttrice di scuola; non aveva partecipato alla scena appena girata.

«Ciao, io sono Bebe», si presentò a Jessica.

«Gina.»

«Sei nel film?»

«No, sono ospite di Mr Diamond.»

Lei annuì e si gettò in bocca un paio di tartine.

«Hai mai lavorato con Bruno Steele?» domandò Jessica.

Bebe trasferì qualche bocconcino dal tavolo a un piatto di carta. «Bruno? Oh, sì. Bruno è un tesoro.»

«Il mio regista lo vorrebbe per un film che stiamo mettendo su. Sadomaso. Ma sembra che non si trovi.»

«Io so dov'è Bruno. Eravamo proprio a una festa con lui...»

«Stasera?»

«Sì.» Prese una bottiglietta d'acqua minerale. «Un paio d'ore fa, direi.»

«Ma dai!»

«Ci ha detto di ripassare verso mezzanotte. Sono sicura che non gli dispiacerà, se venite anche voi.»

«Grande», disse Jessica.

«Ho ancora una scena, poi ci leviamo di qua.» Si sistemò il vestito e fece una smorfia. «Questo corsetto del cazzo mi sta ammazzando.»

«C'è un bagno?» chiese Jessica.

«Ti ci porto io.»

Jessica seguì Bebe per un tratto del magazzino. Attraversarono un corridoio di servizio e arrivarono a due porte. La toilette delle donne era enorme, capace di accogliere tutte le lavoratrici di un turno, quando l'edificio era un impianto di produzione. Una dozzina di cabine e di lavabi.

Jessica si fermò davanti allo specchio con Bebe.

«Da quanto sei nel giro?» le domandò la donna.

«Cinque anni, più o meno», rispose Jessica.

«Una bambina! Non restarci per troppo tempo», aggiunse, riecheggiando le parole del padre di Jessica a proposito del dipartimento. Bebe rimise il rossetto nella pochette. «Dammi una mezz'ora.»

«Sicuro.»

Bebe uscì dal bagno. Jessica aspettò non meno di un minuto, fece capolino nel corridoio, rientrò in bagno. Controllò tutte le cabine, entrò nell'ultima. Parlò direttamente al microfono che aveva addosso, sperando di non essersi addentrata nell'edificio di mattoni tanto da impedire alla squadra di sorveglianza di ricevere il segnale. Non aveva con sé un auricolare o un altro tipo di ricevitore; la comunicazione, ammesso che vi fosse, era a senso unico.

«Non so se avete sentito tutto, ma abbiamo una pista. Una donna sostiene di essere stata a una festa col nostro indiziato, e ci porterà sul posto fra trenta minuti circa. Ripeto: trenta minuti. Forse non usciremo dall'ingresso principale. Occhio.»

Si domandò se fosse il caso di ripetere; tuttavia, se la squadra di sorveglianza non l'aveva sentita la prima volta, non l'avrebbe sentita nemmeno la seconda. Non voleva correre rischi inutili. Si sistemò i vestiti, uscì dalla cabina e stava per voltarsi e andarsene quando udì il *clic* del cane. Poi sentì l'acciaio della canna contro la nuca. L'ombra sulla parete era enorme. Era il gorilla dell'ingresso: Cedric.

Aveva sentito ogni parola.

«Tu non vai da nessuna parte», le disse.

52

In ogni film c'è un momento in cui il protagonista si scopre incapace di

tornare alla sua vita precedente, di riprendere quel *continuum* com'era all'inizio della narrazione. In genere, tale punto di non ritorno si verifica nel momento centrale della storia.

Io ho oltrepassato quel punto.

Stasera è il 1980. Miami Beach. Chiudo gli occhi, trovo il mio centro, sento la musica salsa, respiro l'aria salmastra.

Il mio coprotagonista è ammanettato a una sbarra d'acciaio.

«Che stai facendo?» domanda.

Potrei dirglielo, ma - come insegnano tutti i manuali di sceneggiatura - mostrare è assai più efficace che raccontare. Controllo la videocamera. È fissata su un piccolo treppiede, appoggiato su una cassetta del latte.

Perfetto.

Infilo il lungo impermeabile giallo, lo abbottono.

«Sai chi sono?» chiede, la voce che comincia a salire di tono per la paura.

«Fammi indovinare», rispondo. «Tu sei quello che di solito fa la parte del secondo gorilla, giusto?»

Sembra debitamente sconcertato. Non mi aspetto che capisca. «Cosa?»

«Tu sei quello che sta alle spalle del cattivo e cerca di apparire minaccioso. Quello che non conquista mai la ragazza. Be', qualche volta sì, però mai la più bella. Al massimo è la bionda indurita, quella che beve whisky liscio della marca più economica, quella che si sta appesantendo un tantino sui fianchi. Un po' sul tipo di Dorothy Malone. E solo dopo che il cattivo si è preso la sua.»

«Tu sei pazzo.»

«Non sai quanto.»

Mi metto di fronte a lui, gli esamino il volto. Si divincola cercando di allontanarsi, ma gli prendo il viso tra le mani.

«Dovresti proprio curare meglio la tua pelle.»

Mi fissa, ammutolito. Non durerà a lungo.

Attraverso la stanza, prendo la motosega dalla custodia. La sento pesante nelle mie mani. Tutte le armi migliori lo sono. Sento l'odore dell'olio. È un attrezzo ben tenuto. Sarà un peccato perderlo.

Tiro la corda. Parte al primo colpo. Il rombo è forte, impressionante. La lama della motosega brontola, rumoreggia, fuma.

«Gesù Cristo, no!» urla.

Lo guardo in faccia, gustando il terribile potere di questo momento.

«*Mira!*» strillo.

Quando la lama tocca il lato sinistro della sua testa, lui sembra comprendere la realtà della scena. L'espressione che si assume in questi momenti è unica.

La lama cala. Volano grossi brandelli d'osso e di materia cerebrale. È una lama affilatissima e in men che non si dica l'ho tagliato fino al collo. Il mio impermeabile e la mia faccia sono coperti di sangue, frammenti di cranio e capelli.

«Adesso la gamba, eh?» urlo.

Ma non può più sentirmi.

La motosega mi rimbomba tra le mani. Scrollo via dalla lama la carne e la cartilagine.

E torno al lavoro.

53

Byrne parcheggiò su Montgomery Drive e s'incamminò lungo il pianoro. Il profilo della città ammiccava e brillava in lontananza. In circostanze normali, si sarebbe fermato ad ammirare la vista dal Belmont Plateau: era vissuto a Philadelphia tutta la vita, ma non lo stancava mai. Quella notte, però, aveva il cuore carico di tristezza e paura.

Puntò la torcia a terra, in cerca di tracce di sangue, impronte; non ne trovò.

Si avvicinò al campo di softball, cercando un qualche segno di lotta. Ispezionò la zona dietro la rete di protezione. Niente sangue, niente Victoria.

Fece il giro del campo. Due volte. Victoria non c'era.

L'avevano trovata?

No. Ci sarebbero stati segni di presenza della polizia, se quella fosse stata la scena di un crimine. L'avrebbero circondata col nastro giallo e un'auto avrebbe sorvegliato l'area. La Scientifica non avrebbe esaminato la scena al buio; avrebbe atteso il mattino.

Tornò sui propri passi, senza trovare nulla. Attraversò nuovamente il pianoro, passando per una macchia d'alberi. Guardò sotto le panchine. Niente. Stava per chiamare una squadra di ricerca - sapendo che quanto aveva fatto a Matisse avrebbe significato la fine della sua carriera, della sua libertà, della sua vita - quando la vide. Victoria era a terra, dietro un grappolo di arbusti, coperta di stracci sudici e carta di giornale. E c'era molto sangue. Il cuore di Byrne si frantumò in mille pezzi.

«Dio mio. Tori. *No.*»

S'inginocchiò accanto a lei, levò di mezzo gli stracci. Le lacrime gli offuscavano la vista. Se le asciugò col dorso della mano. «Ah, *Cristo.* Che ti ho fatto?»

L'avevano tagliata sullo stomaco, da una parte all'altra. La ferita era profonda e spalancata. Aveva perso molto sangue. Byrne ebbe un conato di vomito. Aveva visto oceani di sangue, nel suo lavoro. Ma quello... *quello*!

Provò a sentirle il polso. Era flebile, ma *c'era.*

Era viva.

«Resisti, Tori. Ti prego. Dio. Resisti.»

Con mani tremanti, prese il cellulare e chiamò i soccorsi.

Byrne rimase con lei fino all'ultimo istante. Quando l'ambulanza arrivò, si nascose tra gli alberi. Non poteva fare altro per lei.

Tranne pregare.

Byrne fece del suo meglio per mantenere la calma. Era difficile. La rabbia che aveva dentro, in quel momento, era bruciante, prepotente, selvaggia.

Doveva calmarsi. Doveva pensare.

Quello era il momento in cui tutti i delitti fallivano, in cui la scienza entrava in scena, il momento in cui anche il più astuto dei criminali faceva una cazzata, il momento per cui vivevano gli investigatori. Come lui.

Pensò agli oggetti dentro la borsa nel bagagliaio della sua auto, ai loschi arnesi che aveva acquistato da Sammy DuPuis. Avrebbe trascorso l'intera notte con Julian Matisse. C'erano molte cose peggiori della morte, Byrne lo sapeva. Intendeva esplorarle tutte, fino all'ultima, prima che facesse giorno. Per Victoria. Per Gracie Devlin. Per tutti quelli cui Julian Matisse aveva fatto del male.

Non c'era modo di tornare indietro. Per il resto della sua vita, ovunque si trovasse, qualunque cosa facesse, avrebbe aspettato di sentir bussare alla porta; avrebbe sospettato dell'uomo in abito scuro che gli si avvicinava con cupa determinazione, dell'auto che accostava lentamente al marciapiede mentre lui camminava per Broad Street.

Sorprendentemente le sue mani erano ferme, il polso regolare. Per il momento. Ma sapeva che c'era un mondo di distanza e differenza, in quella frazione di spazio tra il premere il grilletto e trattenere il dito.

Poteva premere il grilletto?

L'avrebbe fatto?

Mentre guardava i fanalini di coda dell'ambulanza svanire in fondo a Montgomery Drive, sentì il peso della SIG-Sauer nella mano, e conobbe la risposta.

54

«Questo non ha niente a che vedere con Mr Diamond e la sua attività. Sono un'agente della Squadra Omicidi.»

Dopo aver trovato il microfono, Cedric aveva esitato. L'aveva perquisita bruscamente e gliel'aveva strappato. La mossa successiva era chiara. Le aveva puntato la pistola alla fronte e l'aveva fatta inginocchiare. «Sei una gran figa per essere uno sbirro, lo sai?»

Jessica si limitò a fissarlo. Gli osservava gli occhi. Le mani. «Hai intenzione di uccidere un detective col distintivo d'oro qui, sul tuo posto di lavoro?» gli domandò, sperando che la sua voce non tradisse la paura.

Cedric sorrise. Incredibilmente, portava l'apparecchio. «Chi ha detto che lasceremmo il tuo corpo qui, puttana?»

Jessica rifletté sulle sue alternative. Se fosse riuscita ad alzarsi, avrebbe potuto sparare un colpo. E avrebbe dovuto essere piazzato bene, alla gola o al naso e, anche così, forse lei avrebbe avuto soltanto qualche secondo per lasciare la stanza. Non staccava gli occhi dalla pistola.

Cedric fece un passo avanti. Si sbottonò i pantaloni. «Sai, non ho mai scopato con uno sbirro prima.»

Mentre era impegnato, la canna della pistola smise per un momento di puntare verso di lei. Se si fosse levato i pantaloni, Jessica avrebbe avuto l'ultima opportunità di fare la sua mossa. «Credo che ti convenga pensarci bene, Cedric.»

«Oh, ci sto pensando, baby.» Cominciò ad aprire la cerniera lampo. «Ci sto pensando da quando sei entrata.»

La cerniera non era ancora del tutto aperta, quando un'ombra attraversò il pavimento.

«Butta la pistola, scimmione.»

Era Nicci Malone.

A giudicare dall'espressione di Cedric, Nicci gli aveva puntato la pistola alla nuca. Il suo viso perse ogni colore, il suo atteggiamento ogni minaccia. Posò lentamente la pistola sul pavimento. Jessica la raccolse. La puntò contro di lui. Era una Smith & Wesson calibro 38.

«Benissimo», disse Nicci. «Ora metti le mani sopra la testa e intreccia le dita.»

L'uomo scosse il capo lentamente. «Non uscirete di qui.»

«No? E come mai?»

«Noteranno la mia assenza da un momento all'altro.»

«Perché? Perché sei tanto bello? Chiudi quel cazzo di bocca. E metti le mani sopra la testa. Te lo chiedo per l'ultima volta.»

Lentamente, con riluttanza, l'uomo obbedì.

Jessica si alzò, tenendo la calibro 38 puntata su di lui, chiedendosi dove Nicci avesse preso la sua arma: all'ingresso erano passate attraverso il metal detector.

«E ora, in ginocchio», ordinò Nicci. «Come se facessi una dichiarazione d'amore.»

Non senza sforzo, l'omone s'inginocchiò.

Jessica andò dietro di lui e vide che Nicci non aveva in mano una pistola, ma un portasciugamano d'acciaio. Quella ragazza era davvero in gamba.

«Quanti altri addetti alla sicurezza ci sono?» domandò Nicci.

Cedric non rispose. Forse perché s'illudeva di essere molto più che un addetto alla sicurezza. Nicci lo colpì sulla tempia col tubo.

«*Ahi.* Gesù Cristo.»

«Non mi pare che tu ti stia concentrando, bestione.»

«Porca miseria, puttana. Ci sono solo io.»

«Scusa, come mi hai chiamato?»

Cedric cominciò a sudare. «Io... Io non intendevo...»

Nicci gli diede un colpetto con l'asta. «Zitto.» Poi si rivolse a Jessica: «Stai bene?»

«Sì», rispose lei.

Nicci accennò col capo alla porta. Jessica attraversò la stanza e guardò nel corridoio. Vuoto. Tornò dagli altri due. «Avanti, facciamolo.»

«Okay», disse Nicci. «Ora puoi abbassare le mani.»

Cedric credette che volesse lasciarlo andare, e fece un sorrisetto.

Ma lei non intendeva toglierlo dai guai: quello che voleva, in realtà, era lo spazio per un colpo netto. Quando l'uomo abbassò le mani, Nicci prese lo slancio e calò la sbarra sulla nuca. Con forza. L'impatto riecheggiò dalle pareti di mattonelle sporche. Jessica non era sicura che fosse stato abbastanza forte, ma un istante dopo vide gli occhi dell'uomo roteare verso l'alto. Si piegò in due. Nel giro di un minuto, l'avevano infilato in una cabina

a faccia in giù, con una manciata di asciugamani di carta in bocca e le mani legate dietro la schiena. Era stato come trascinare un alce.

«Non posso credere che sto lasciando una cintura firmata Jil Sander in questo merdaio», si lamentò Nicci.

All'altra venne quasi da ridere. Nicolette Malone era il suo nuovo idolo.

«Pronta?» domandò Jessica.

Per buona misura, Nicci diede un'altra mazzata al gorilla e disse: «Filiamocela».

Come per ogni piantonamento, dopo i primi minuti l'adrenalina era calata.

Avevano lasciato il magazzino ed erano montate sulla Lincoln Town Car, con Bebe e Nicci sul sedile posteriore. Bebe le aveva guidate. Arrivate all'indirizzo, avevano rivelato a Bebe di essere poliziotte. Lei ne era stata sorpresa, ma non scioccata. Al momento, Bebe e Kilbane erano sotto custodia temporanea alla Roundhouse, e vi sarebbero rimasti sino alla fine dell'operazione.

L'obiettivo, la casa, era in una strada buia. Non avevano un mandato di perquisizione, sicché, per il momento, non potevano entrare. Se Bruno Steele aveva detto a un gruppo di attrici porno di trovarsi lì a mezzanotte, c'erano buone probabilità che tornasse.

Nick Palladino ed Eric Chavez si trovavano nel furgone, a mezzo isolato di distanza. Nei pressi c'erano anche due volanti, ciascuna con due agenti in divisa.

In attesa di Bruno Steele, Nicci e Jessica si erano cambiate, tornando ai loro abiti «da strada»: jeans, magliette, scarpe da corsa e giubbotti antiproiettile. Jessica aveva provato un immenso sollievo nel riavere la sua Glock al fianco.

«Avevi mai avuto una partner donna?» le domandò Nicci. Erano sole nell'auto di testa, a meno di cento metri dall'obiettivo.

«No», rispose Jessica. In tutto il tempo trascorso a lavorare per le strade, dall'agente che l'aveva addestrata fino allo sbirro esperto che le aveva insegnato i segreti del mestiere durante le ronde a South Philly, era sempre stata affiancata da un uomo. Quand'era nell'Unità Auto, con lei c'era un'altra donna, che prima faceva lavoro d'ufficio. Quella era un'esperienza nuova e, doveva ammetterlo, positiva.

«Nemmeno io», disse Nicci. «Si potrebbe credere che più donne ambiscano alla Narcotici, ma dopo un po' il fascino si appanna.»

Jessica non capì se Nicci stesse scherzando. Fascino? Poteva comprendere che un uomo avesse voglia di fare il cowboy in quel reparto. Diavolo, lei ne aveva sposato uno! Stava per rispondere, quando i fari di un'auto invasero lo specchietto retrovisore.

Voce dalla radio: «Jess?»

«La vedo», disse Jessica.

Guardarono l'auto avvicinarsi lentamente negli specchietti laterali. Jessica non riuscì a distinguere immediatamente la marca e il modello, da quella distanza e con quella luce; sembrava di grandezza media.

L'auto le sorpassò. C'era una sola persona a bordo. Proseguì lenta fino all'angolo, svoltò e scomparve.

Le avevano scoperte? No, improbabile. Attesero. L'auto non tornò indietro.

Si rilassarono. E attesero.

55

È tardi. Sono stanco. Non avrei mai pensato che questo genere di lavoro fosse così spossante, fisicamente e spiritualmente. Pensate a tutti i mostri dei film, a quanto avranno faticato. Pensate a Freddy, a Michael Myers, pensate a Norman Bates, a Tom Ripley, a Patrick Bateman, a Christian Szell.[15]

Avrò molto da fare nei prossimi giorni. Poi avrò finito.

Prendo la mia roba dal sedile posteriore, il sacco di plastica pieno di vestiti insanguinati. Li brucerò per prima cosa domattina. Per ora, farò un bagno caldo, mi preparerò una tazza di camomilla e probabilmente mi ad-

[15] Freddy Krueger è il nome del protagonista della saga horror *Nightmare* (sette film, girati tra il 1984 e il 1994); Michael Myers è «l'Ombra» nella saga di *Halloween* (che comprende al momento nove film, girati tra il 1978 e il 2007); Norman Bates è il killer psicopatico di *Psycho* (Alfred Hitchcock, 1960); Tom Ripley è il truffatore e assassino protagonista di cinque romanzi di Patricia Highsmith, ripreso in alcuni film (il più celebre dei quali è *Il talento di Mr Ripley*, Anthony Minghella, 1999); Patrick Bateman è il serial killer del romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis e dell'omonimo film (Mary Harron, 2000); Christian Szell è il criminale nazista al centro del romanzo di William Goldman *Il maratoneta* e dell'omonimo film (John Schlesinger, 1976), in cui è interpretato da Laurence Olivier. (*N.d.T.*)

dormenterò non appena avrò posato la testa sul cuscino.

«Dopo una giornata di duro lavoro, il letto è sempre morbido», diceva mio nonno.

Scendo dall'auto, la chiudo. Respiro a pieni polmoni l'aria notturna di mezza estate. La città odora di pulito e di fresco, è carica di promesse.

Arma alla mano, mi dirigo verso la casa.

56

Subito dopo mezzanotte, videro il loro uomo. Bruno Steele stava attraversando a piedi il lotto vacante dietro la casa.

«Ho un segnale visivo», fece la radio.

«Lo vedo», confermò Jessica.

Steele esitava vicino alla porta e guardava da un capo all'altro della strada. Jessica e Nicci scivolarono lentamente in basso sul sedile, per evitare che un'altra auto, passando, evidenziasse i loro profili coi fari.

Jessica prese la ricetrasmittente, premette il pulsante e sussurrò: «Siamo a posto?»

«Sì, a posto», affermò Palladino.

«Gli agenti sono pronti?»

«Pronti.»

È nostro, pensò Jessica. *È nostro, cazzo.*

Jessica e Nicci estrassero le pistole e scesero dall'auto senza far rumore. Mentre si avvicinavano al soggetto, lo sguardo di Jessica incontrò quello di Nicci. Era uno di quei momenti per cui tutti i poliziotti vivono: l'emozione di un arresto, mitigata dalla paura dell'ignoto. Se Bruno Steele era l'Attore, aveva ucciso brutalmente almeno due donne, entrambe a sangue freddo. Se il loro soggetto sconosciuto era lui, era capace di tutto.

Si avvicinarono nell'ombra. Quindici metri. Dieci metri. Cinque. Jessica stava per puntare la pistola, quando si fermò.

Qualcosa non andava.

In quel momento, la realtà s'infranse tutt'intorno a lei. Era uno di quei momenti - già abbastanza inquietanti nella vita quotidiana, potenzialmente fatali sul lavoro - in cui ci si rende conto che ciò che si pensa di avere di fronte, ciò che si crede essere una certa cosa, non solo è qualcos'altro, ma qualcosa di totalmente diverso.

L'uomo sulla soglia non era Bruno Steele.

Quell'uomo era Kevin Byrne.

57

Attraversarono la strada, infilandosi nell'ombra. Jessica non domandò a Byrne cosa stesse facendo lì; per quello c'era tempo. La detective stava per tornare al veicolo di sorveglianza, quando Eric Chavez si mise in contatto radio.

«Jess?»

«Sì.»

«Si sente musica all'interno della casa.»

Bruno Steele era già dentro.

Byrne osservava la squadra prepararsi a prendere la casa. Jessica lo aveva velocemente ragguagliato sugli avvenimenti della giornata. A ogni parola che lei diceva, Byrne vedeva la propria vita e la propria carriera precipitare a spirale. Tutti i tasselli s'incastrarono. Julian Matisse era l'Attore. Byrne ci era andato così vicino che non l'aveva visto. Ora il sistema avrebbe fatto ciò che faceva meglio. E Kevin Byrne era dentro i suoi ingranaggi.

Sarebbero bastati pochi minuti, pensava Byrne. Se fosse arrivato lì pochi minuti prima della squadra, ormai sarebbe stato tutto finito. Adesso, invece, quando avessero trovato Matisse legato a quella sedia, insanguinato e pestato, sarebbero subito risaliti a lui. A prescindere da ciò che Matisse aveva fatto a Victoria, Byrne aveva pur sempre rapito e torturato quell'uomo.

Conrad Sanchez avrebbe trovato come minimo le basi per un'accusa di comportamento brutale da parte della polizia, forse anche a livello federale. C'era una concreta possibilità che, quella notte stessa, Byrne fosse rinchiuso in una camera di sicurezza proprio di fianco a quella di Julian Matisse.

Nick Palladino ed Eric Chavez entrarono per primi nella casa a schiera; Jessica e Nicci li seguirono. I quattro detective perlustrarono il pianterreno e il primo piano: vuoti.

Cominciarono a scendere le scale strette.

Il calore che permeava la casa era umido, disgustoso, olezzante di liquami e umori umani. Sotto quegli odori, c'era qualcosa di primordiale. Palladino arrivò per primo al gradino più basso, seguito da Jessica. Scandagliarono lo spazio ristretto con le torce elettriche.

E videro il cuore del male.

Era un macello. Sangue e viscere ovunque. Carne che pendeva dai muri. L'origine del sangue non fu subito evidente; ma ben presto si resero conto di ciò che avevano di fronte, del fatto che la cosa penzolante sopra l'asta metallica era stata un essere umano.

Sarebbero trascorse più di tre ore prima che le impronte digitali lo confermassero, ma in quel momento ciò che i detective sapevano per certo era che l'uomo noto ai fan del cinema porno come Bruno Steele - ma meglio noto alla polizia, ai tribunali, alla giustizia penale nonché a sua madre Edwina come Julian Matisse - era stato tagliato in due.

La motosega insanguinata ai suoi piedi era ancora calda.

58

Erano seduti in un séparé in fondo a un piccolo bar su Vine Street. Tra loro palpitava l'immagine - indelebile nella sua oscenità - di quello che avevano trovato nella cantina della casa di North Philly. Entrambi avevano visto molto, da quand'erano in polizia; raramente, però, la brutalità di quanto era stato commesso in quella stanza.

La Scientifica stava esaminando la scena. Ci sarebbero volute tutta la notte e buona parte del giorno seguente. In qualche modo, i media si erano già impadroniti della storia. Dall'altra parte della strada erano accampate tre troupe televisive.

Mentre aspettavano, Byrne raccontò a Jessica la sua storia, a partire dal momento in cui aveva ricevuto la chiamata di Paul DiCarlo fino a quando lei lo aveva sorpreso davanti alla casa a North Philly. Jessica aveva la sensazione che non le avesse detto tutto.

Concluso il racconto, ci fu qualche momento di silenzio. Un silenzio che la diceva lunga su di loro: su quello che erano come poliziotti, come persone, ma soprattutto come partner.

«Stai bene?» domandò infine Byrne.

«Sì. È per te che mi preoccupo. Cioè, due giorni soltanto, e tutto questo...»

Byrne liquidò la sua preoccupazione con un gesto della mano, ma i suoi occhi raccontavano un'altra storia. Inghiottì il liquore, ne ordinò un altro. Quando la barista gli portò il bicchiere e si allontanò, lui si rilassò. L'alcol gli ammorbidiva la postura, allentava la tensione nelle spalle. Jessica ebbe la sensazione che volesse dirle qualcosa: era vero.

«Cosa c'è?» lo sollecitò.

«Stavo pensando a una cosa. A proposito di Pasqua.»

«Cosa?» Lei non aveva mai discusso a fondo con lui del calvario che aveva passato da quando gli avevano sparato. Avrebbe voluto chiedergli qualcosa, ma immaginava che sarebbe stato lui a parlarle, quando fosse stato pronto. Forse era arrivato il momento.

«Quand'è successo, c'è stata una frazione di secondo, proprio nell'istante in cui il proiettile mi ha colpito, in cui ho visto accadere tutto. Come se stesse succedendo a qualcun altro.»

«L'hai *visto*?»

«Non esattamente. Cioè, non come in un'esperienza extracorporea in stile New Age. Voglio dire che l'ho visto mentalmente. Ho osservato me stesso cadere a terra. Sangue ovunque. Il *mio* sangue. E l'unica cosa che continuava a girarmi per la testa era questa... immagine.»

«Quale immagine?»

Byrne fissò il bicchiere di liquore sul tavolo. Jessica capiva che per lui non era semplice; ma lei aveva tutto il tempo. «Un'immagine di mia madre e mio padre. Una vecchia foto in bianco e nero, di quelle col bordino frastagliato. Te le ricordi?»

«Altroché. Ne ho una scatola da scarpe piena, a casa», rispose Jessica.

«È una foto del loro viaggio di nozze a Miami Beach, di fronte all'Eden Roc Hotel, scattata in quello che potrebbe essere stato il momento più felice della loro vita. Dunque, tutti sapevano che non potevano permettersi l'Eden Roc, giusto? Ma si faceva così, all'epoca. Soggiornavi in qualche alberghetto chiamato Aqua Breeze o Sea Dunes, e ti facevi fotografare di fronte all'Eden Roc o al Fontainebleau, fingendo di essere ricco. Il mio vecchio con quell'orrenda camicia hawaiiana viola e verde, grossi avambracci abbronzati, ginocchia bianche e ossute, che sorride come lo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie.* Era come se stesse dicendo al mondo: 'Non è incredibile la mia sfacciata fortunaccia irlandese? Che diavolo ho fatto di buono per meritare questa donna?'»

Jessica ascoltava. Byrne non aveva mai raccontato tante cose della sua famiglia.

«E mia madre. Ah, che bellezza. Un autentico fiore d'Irlanda. Se ne stava lì, con quel prendisole bianco a fiorellini gialli, un mezzo sorriso in faccia, come se lo avesse già inquadrato, come se dicesse: 'Bada a quel che fai, Padraig Francis Byrne, perché camminerai sul filo del rasoio per il resto della tua vita'.»

Jessica annuì, bevve un sorso. Da qualche parte aveva la stessa foto. I suoi genitori erano stati in luna di miele a Cape Cod.

«Io non ero nemmeno nei loro pensieri, quando quella foto è stata scattata», disse Byrne. «Ma ero nei loro piani, no? E, quando sono caduto a terra, a Pasqua, e il mio sangue era sparso ovunque, riuscivo a pensare soltanto a qualcuno che diceva loro, in quel bel giorno di sole a Miami Beach: 'Sapete quel bambino? Quel tenero fagottino che avrete? Un giorno qualcuno gli ficcherà una pallottola in testa e morirà della morte più indecorosa che si possa immaginare'. Poi, nell'immagine, ho visto le loro espressioni cambiare. Ho visto mia madre cominciare a piangere. Ho visto il mio vecchio che stringeva e allargava i pugni, il suo modo di gestire qualunque emozione, ancora oggi. Ho visto il mio vecchio nell'ufficio del medico legale e accanto alla mia tomba. Ho capito di non poter mollare. Ho capito che avevo ancora qualcosa da fare e che dovevo sopravvivere per farlo.»

Jessica cercava di comprendere, di scovare il significato sottinteso di quelle parole. «Ne sei sempre convinto?» gli domandò.

Byrne la penetrò con lo sguardo più profondamente di quanto nessuno avesse mai fatto. Per un istante, lei si sentì come se le avesse trasformato le braccia e le gambe in cemento. Aveva l'impressione che lui non le avrebbe risposto. E invece Byrne disse semplicemente: «Sì».

Un'ora dopo, passarono al St. Joseph's Hospital. Victoria Lindstrom era uscita dalla sala operatoria e si trovava nel reparto terapia intensiva. Le sue condizioni erano critiche, ma stabili.

Qualche minuto più tardi, si trovavano nel parcheggio, nella quiete che precede l'alba in città. Il sole stava per sorgere, ma Philly dormiva ancora. Là fuori, da qualche parte, sotto l'occhio vigile di William Penn, il fondatore della città, tra il fluire placido dei fiumi, in mezzo alle anime alla deriva della notte, l'Attore stava progettando il suo prossimo orrore.

Jessica andò a casa per concedersi qualche ora di sonno, pensando a ciò che aveva passato Byrne nelle ultime quarantott'ore. Cercò di non giudicarlo. Per quanto la riguardava, fino al momento in cui Kevin Byrne aveva lasciato quella cantina di North Philly per andare a Fairmount Park, ciò che era successo laggiù era una faccenda tra lui e Julian Matisse. Non c'erano stati testimoni, e non ci sarebbero state indagini sulla condotta di Byrne. Jessica era relativamente certa che Byrne non le avesse raccontato tutto, ma andava bene così. L'Attore era ancora libero in città.

Avevano un lavoro da fare.

59

La videocassetta di *Scarface* era stata noleggiata in un negozio indipendente nella città universitaria. Per una volta, il proprietario non era Eugene Kilbane. L'uomo che aveva noleggiato la cassetta era Elian Quintana, che faceva la guardia notturna al Wachovia Center. Aveva guardato il video manipolato insieme con sua figlia, studentessa al secondo anno alla Villanova University, che era svenuta alla vista dell'omicidio reale. Al momento era sotto sedativi per ordine del medico.

Nella versione rimaneggiata del film, si vedeva un Julian Matisse livido, malconcio e urlante, ammanettato a un'asta di metallo nella cabina da doccia improvvisata in un angolo dello scantinato. Una sagoma in impermeabile giallo entrava in campo, prendeva una motosega e tagliava l'uomo praticamente a metà. La scena s'inseriva nel film nel momento in cui Al Pacino faceva visita al trafficante di droga colombiano nella stanza al primo piano di un motel di Miami. Il giovane che aveva consegnato la cassetta, un impiegato del videonoleggio, era stato interrogato e rilasciato, come pure Elian Quintana.

Sul nastro non c'erano altre impronte digitali. Non c'erano impronte digitali sulla motosega. Non esisteva una registrazione del momento in cui il nastro era stato collocato sullo scaffale del negozio. Non c'erano indiziati.

Nel giro di poche ore dalla scoperta del corpo di Julian Matisse nella casa a schiera di North Philly, al caso furono assegnati dieci detective.

In città, la vendita di videocamere portatili era schizzata alle stelle ed era possibilissimo che qualcuno volesse emulare quei delitti. La squadra speciale aveva inviato un detective in borghese in ogni videonoleggio indipendente di Philadelphia, in modo da valutare la teoria che l'Attore li scegliesse per la facilità con cui si potevano aggirare i sistemi di sicurezza più vecchi.

Per il dipartimento di polizia di Philadelphia, e per la sezione locale dell'FBI, l'Attore aveva ora la massima priorità. La vicenda era stata oggetto di attenzione a livello internazionale, e i fanatici dei delitti, i fanatici del cinema e i fanatici di ogni fronda stavano arrivando in città.

Dal momento in cui la storia si era diffusa, nei videonoleggi, tanto in quelli indipendenti quanto in quelli di catena, era scoppiato un mezzo isterismo: molti si affrettavano a noleggiare film esteticamente violenti. Action News di Channel 6 mandava le sue troupe a intervistare la gente

che usciva dai negozi carica di videocassette.

«Fra tutti i film di *Nightmare*, spero che l'Attore uccida qualcuno come fa Freddy nel terzo film...»

«Ho noleggiato *Seven*, ma, quando sono arrivato al pezzo in cui l'avvocato viene costretto a tagliarsi una libbra di carne, la scena era quella dell'originale... Accidenti...»

«Io ho preso *Gli intoccabili*... Magari l'Attore va di mazza da baseball sulla testa di qualcuno come fa De Niro.»

«Spero di vedere un omicidio tipo quello di...»

«*Carlito's Way*...»

«*Taxi Driver*...»

«*Nemico pubblico*...»

«*Getaway*...»

«*M. Il mostro di Dusseldorf*...»

«*Le iene*...»

Per il dipartimento, la possibilità che qualcuno non consegnasse una cassetta, decidendo invece di tenerla o venderla su eBay, era tanto inquietante quanto reale.

Jessica aveva tre ore prima della riunione della task force. Correva voce che forse lei sarebbe stata a capo della squadra, una prospettiva non poco sconfortante. Tutti i detective assegnati alla squadra avevano in media dieci anni di esperienza, e lei avrebbe dovuto dirigerli.

Aveva cominciato a mettere insieme i documenti e gli appunti quando vide il foglietto rosa del memorandum: Faith Chandler. Non l'aveva ancora richiamata. Se l'era completamente dimenticata. La vita di quella donna era in pezzi per il lutto, il dolore, la perdita, e Jessica non le aveva dato retta. Prese il telefono, compose il numero. Dopo pochi squilli, rispose una donna: «Pronto?»

«Mrs Chandler, sono la detective Balzano. Mi spiace, non sono riuscita a richiamarla prima.»

Silenzio. Poi: «Io... sono la sorella di Faith».

«Oh, mi scusi. Faith è in casa?»

Ancora silenzio. C'era qualcosa che non andava. «Faith non è... Faith è in ospedale.»

Jessica sentì sprofondare il pavimento. «Cos'è successo?»

Sentì la donna tirar su col naso. Dopo un momento: «Non lo sanno. Dicono che potrebbe essere intossicazione acuta da alcol. C'erano molte... Be', hanno detto così. È in coma. Dicono che probabilmente non ce la fa-

rà».

Jessica ricordò la bottiglia sul tavolino. «Quand'è successo?»

«Dopo che Stephanie... Be', Faith ha qualche problema con l'alcol. Credo che, semplicemente, non sia riuscita a smettere. L'ho trovata stamattina presto.»

«Era in casa, in quel momento?»

«Sì.»

«Era sola?»

«Credo di sì... Cioè, non lo so. Quando l'ho trovata lo era. Prima, non saprei.»

«Lei o qualcun altro ha chiamato la polizia?»

«No, ho chiamato il pronto soccorso.»

Jessica guardò l'orologio. «Non si muova. Saremo lì tra dieci minuti.»

Sonya, la sorella di Faith, era una Faith più vecchia e più pesante. Tuttavia, mentre gli occhi di Faith erano lo specchio di un'anima sfinita, pervasi com'erano di sofferenza e stanchezza, quelli di Sonya erano limpidi e attenti. Jessica e Byrne le parlarono nella piccola cucina in fondo alla casa a schiera. C'era un solo bicchiere sullo scolapiatti accanto al lavabo, risciacquato e già asciutto.

L'uomo sedeva su una verandina a due porte di distanza dalla casa di Faith Chandler. Aveva passato i settant'anni. I capelli erano grigi e incolti, lunghi fino alle spalle, la barba era di cinque giorni. Era seduto su quella che sembrava una carrozzella a motore degli anni '70: ingombrante, zeppa di portabicchieri, adesivi, antenne radio e catarifrangenti, ma tenuta benissimo. Si chiamava Atkins Pace. Parlava con un forte accento strascicato della Louisiana.

«Sta spesso seduto qui fuori, mister Pace?» domandò Jessica.

«Praticamente ogni giorno, quando fa bello, *chère*. Ho la mia radio, ho il mio tè freddo. Cos'altro potrebbe volere un uomo? A parte un paio di gambe per correr dietro alle ragazze.» Lo scintillio nei suoi occhi diceva che stava soltanto sdrammatizzando la propria situazione, cosa che probabilmente faceva da anni.

«Era seduto qui ieri?» intervenne Byrne.

«Sissignore.»

«A che ora?»

Pace guardò i due detective e ricapitolò la situazione: «Si tratta di Faith,

vero?»

«Perché ce lo chiede?»

«Perché stamattina ho visto l'ambulanza portarla via.»

«Faith Chandler è in ospedale, sì», replicò Byrne.

Pace annuì, poi si fece il segno della croce. Si stava avvicinando all'età in cui la gente rientrava in una delle tre categorie: «Di già», «quasi» e «non ancora». «Potete dirmi cosa le è successo?»

«Non lo sappiamo con certezza», rispose Jessica. «Ieri l'ha vista?»

«Oh, sì, l'ho vista.»

«Quando?»

Lui guardò il cielo, come per valutare l'ora dalla posizione del sole. «Be', era pomeriggio, credo. E già. Proprio così, direi. Dopo suonato il mezzogiorno.»

«Arrivava o andava via?»

«Arrivava a casa.»

«Era sola?» domandò Jessica.

Lui scosse la testa. «Nossignora. Era con un tizio. Bel tipo. Sembrava un professore o simili.»

«L'aveva mai visto prima?»

Ancora gli occhi verso l'alto. Jessica cominciava a credere che quell'uomo usasse il cielo come un'agenda personale. «No. Per me era nuovo.»

«Ha notato niente fuori dall'ordinario?»

«Dall'ordinario?»

«Stavano discutendo o qualcosa del genere?»

«No», rispose Pace. «Era una cosa regolare, capisce?»

«No. Me lo spieghi.»

Pace guardò a sinistra, poi a destra. Pettegolezzo da veranda in arrivo. Si chinò in avanti. «Be', lei sembrava sbronza. E poi portavano altre bottiglie. Non mi piace far chiacchiere, ma dato che me l'ha chiesto...»

«Sarebbe in grado di descrivere l'uomo che era con lei?»

«Oh, sì! Fino ai lacci delle scarpe, se volete.»

«Come mai?» domandò Jessica.

L'uomo la fissò col sorriso di chi la sa lunga. Un sorriso che gli cancellò qualche anno dalla faccia rugosa. «Signorina, sono più di trent'anni che sto su questa sedia. Osservare la gente è il mio *mestiere*.» Quindi chiuse gli occhi e snocciolò a memoria tutto ciò che Jessica indossava, compresi gli orecchini e il colore della penna che aveva in mano. Riaprì gli occhi e ammiccò.

«Davvero impressionante», commentò lei.

«È un dono», replicò Pace. «Non che l'abbia chiesto, ma decisamente ce l'ho, e cerco di usarlo per il bene dell'umanità.»

«Torniamo subito», disse Jessica.

«Qui mi trovate, *chère*.»

Tornati nella casa a schiera, Jessica e Byrne si erano fermati nel mezzo della stanza di Stephanie. Inizialmente avevano creduto che la risposta su quanto era accaduto alla ragazza si trovasse entro quelle quattro mura; la sua vita, così com'era il giorno in cui l'aveva lasciata. Avevano esaminato ogni capo di abbigliamento, ogni lettera, ogni libro, ogni ninnolo.

Guardando la stanza in quel momento, Jessica si accorse che tutto era esattamente com'era stato qualche giorno prima. Tranne una cosa. La cornice sulla specchiera, quella che conteneva una fotografia di Stephanie con la sua amica, adesso era vuota.

60

Ian Whitestone era un uomo estremamente abitudinario. Una creatura di tale scrupolosità, precisione ed economia di pensiero che le persone intorno a lui venivano spesso trattate come le voci di un'agenda. Da quando aveva conosciuto Ian, Seth Goldman non lo aveva mai visto esibire una singola emozione spontanea. Seth non aveva mai conosciuto nessuno con un approccio tanto gelidamente clinico ai rapporti personali. Si domandò come avrebbe preso la notizia.

La sequenza cruciale di *The Palace* doveva essere un virtuosismo di tre minuti, filmato nella stazione ferroviaria di 13th Street. Era il finale del film. Era la sequenza che avrebbe assicurato la nomination per la miglior regia, se non per il miglior film.

La festa di fine riprese doveva tenersi in un nightclub alla moda di 2nd Street chiamato 32 Degrees, un bar europeo che doveva il suo nome al vezzo di servire i liquori in bicchieri fatti di ghiaccio.

Seth era nel bagno dell'hotel. Scoprì di non riuscire a guardarsi. Tenne la fotografia per il bordo, accese l'accendino. In pochi secondi, l'immagine prese fuoco. La gettò nel lavandino del bagno. Dopo un istante, era svanita.

Ancora due giorni, pensò. Non gli serviva altro. Ancora due giorni, e avrebbero potuto lasciarsi alle spalle quel male.

Prima che cominciasse tutto da capo.

61

Jessica, per la prima volta, era a capo della task force. La sua priorità era coordinare risorse e personale con l'FBI. In secondo luogo, si sarebbe messa in contatto coi pezzi grossi, avrebbe presentato relazioni e preparato un profilo.

L'identikit dell'uomo che era stato visto accompagnare a casa Faith Chandler era in cantiere. Due detective si occupavano della motosega usata per uccidere Julian Matisse. Altri due detective si occupavano del bomber indossato da Matisse in *Philadelphia Skin.*

La prima riunione della task force era prevista per le quattro del pomeriggio.

Le fotografie delle vittime vennero affisse a una lavagna bianca: Stephanie Chandler, Julian Matisse e una fotografia tratta dal video di *Attrazione fatale* della giovane vittima ancora non identificata. Non c'era ancora stato un rapporto relativo a persone scomparse che corrispondesse alla descrizione della donna. Il rapporto preliminare del medico legale sulla morte di Julian Matisse era atteso da un momento all'altro.

Il mandato di perquisizione per l'appartamento di Adam Kaslov non era stato concesso. Jessica e Byrne erano sicuri che il rifiuto aveva a che fare molto più coi contatti ad alto livello di Lawrence Kaslov che con la mancanza di prove circostanziali. D'altra parte, il fatto che nessuno vedesse Adam Kaslov da giorni sembrava indicare che la sua famiglia l'aveva portato via dalla città o forse addirittura dal Paese.

La domanda era: perché?

Jessica ricapitolò il caso dal momento in cui Adam Kaslov aveva portato alla polizia la videocassetta di *Psycho.* A parte le cassette stesse, avevano poco su cui basarsi. Tre esecuzioni sanguinarie, arroganti, quasi pubbliche, e non avevano niente.

«È piuttosto chiaro che l'Attore ha una fissazione per la stanza da bagno, come scena del crimine», osservò Jessica. «In *Psycho, Attrazione fatale* e *Scarface* ci sono omicidi commessi in bagno. Ora stiamo facendo controlli incrociati su omicidi avvenuti in stanze da bagno negli ultimi cinque anni.» Indicò il collage di fotografie della scena dei crimini. «Le vittime sono Stephanie Chandler, ventidue anni; Julian Matisse, quarant'anni; e la gio-

vane donna non ancora identificata, apparentemente intorno ai trent'anni. Due giorni fa pensavamo di averlo trovato. Credevamo che Julian Matisse, conosciuto anche col nome di Bruno Steele, fosse il colpevole. Matisse era invece responsabile del rapimento e del tentato omicidio di una donna di nome Victoria Lindstrom, che si trova in condizioni critiche al St. Joseph's Hospital.»

«Che legame aveva Matisse con l'Attore?» domandò Palladino.

«Non lo sappiamo», rispose Jessica. «Ma, quale che sia il movente dell'uccisione di queste due donne, dobbiamo presumere che valga anche per Julian Matisse. Troviamo un collegamento tra Matisse e queste due donne e avremo il nostro movente. Se non riusciamo a trovare un nesso tra queste persone, non abbiamo modo di sapere dove colpirà la prossima volta.»

Nessuno dubitava del fatto che l'Attore avrebbe colpito ancora.

«Di solito c'è una fase di depressione, nel ciclo di un assassino come questo», spiegò Jessica. «In questo caso, non la vediamo. È una mattanza, e lui non si fermerà finché non avrà realizzato il suo progetto.»

«In che modo Matisse è entrato in questa storia?» intervenne Chavez.

«Matisse ha partecipato a un film a luci rosse dal titolo *Philadelphia Skin*», disse Jessica. «Ed è evidente che sul set di quel film è successo qualcosa.»

«Cioè?» chiese Chavez.

«*Philadelphia Skin* sembra il centro di tutto. Matisse era l'attore col bomber blu. L'uomo che ha riportato la videocassetta da Flickz indossava lo stesso bomber o uno simile.»

«Abbiamo niente sull'indumento?»

Jessica scosse la testa. «Quando abbiamo rinvenuto il corpo di Matisse, non è stato ritrovato. Stiamo ancora passando in rassegna le sartorie.»

«Come può entrarci Stephanie Chandler?» volle sapere Chavez,

«Non si sa.»

«Potrebbe avere recitato nel film?»

«È possibile», dichiarò Jessica. «Sua madre ha detto che ai tempi del college era un po' ribelle. Non è scesa in dettagli. I tempi coinciderebbero. Sfortunatamente, in quel film, tutti indossano la maschera.»

«Quali erano i nomi d'arte delle attrici?» domandò Chavez.

Jessica consultò i suoi appunti. «Una figura come Angel Blue, l'altra come Tracy Love. Anche in questo caso, abbiamo controllato i nomi senza trovare corrispondenze. Ma forse riusciremo a sapere qualcosa di più sul

film dalla donna che abbiamo incontrato al Tresonne.»

«Come si chiamava?»

«Paulette St. John.»

«*Come?*» Chavez sembrava preoccupato dell'eventualità che la task force intervistasse attrici porno mentre lui era rimasto fuori dal giro.

«Un'attrice di film hard. Significa prenderla un po' alla lontana, ma vale la pena di tentare», affermò Jessica.

Buchanan ordinò: «Portatela qui».

Il suo vero nome era Roberta Stoneking. Di giorno, sembrava una severa casalinga, una dimessa, benché pettoruta, trentottenne del New Jersey tre volte divorziata, madre di tre figli, con una conoscenza non superficiale del botulino. Ed era proprio così. Quel giorno, invece di un abitino corto leopardato, indossava una tuta da ginnastica di velours rosa carico e scarpe da corsa nuove rosso ciliegia. S'incontrarono nella saletta colloqui A. Per qualche ragione, c'erano molti detective maschi ad assistere.

«Questa è una grande città, ma quella dei film a luci rosse è una piccola comunità», disse la donna. «Tutti conoscono tutti e tutti sanno tutto degli affari altrui.»

«Come abbiamo già detto, questo non ha niente a che fare con la vostra occupazione, okay? L'industria dei film hard in sé non c'interessa», chiarì Jessica.

Roberta si rigirava tra le dita una sigaretta spenta. Sembrava che stesse decidendo quanto dire e come dirlo, probabilmente per collocarsi il più lontano possibile da qualunque accusa di colpevolezza. «Capisco.»

Sul tavolo c'era la stampata di un'immagine ingrandita della giovane bionda di *Philadelphia Skin. Quegli occhi*, pensò Jessica. «Ha accennato al fatto che è successo qualcosa durante le riprese di quel film.»

Roberta trasse un respiro profondo. «Non so granché, okay?»

«Qualunque cosa possa dirci ci sarà utile.»

«Ho sentito solo che una ragazza è morta sul set. E potrebbe essere solo metà della storia. Chi lo sa?»

«Angel Blue?»

«Credo di sì.»

«Morta come?»

«Non lo so.»

«Qual era il suo vero nome?»

«Non ne ho idea. C'è gente con cui ho fatto dieci film e non so come si

chiama. Nel nostro lavoro va così.»

«E non ha mai sentito nessun particolare sulla morte della ragazza?»

«Non che io ricordi.»

Li stava prendendo in giro, pensò Jessica. Lei era seduta sul bordo del tavolo. Da donna a donna, ora. «Avanti, Paulette», cominciò, usando il nome d'arte della donna. Magari sarebbe servito ad avvicinarle. «La gente chiacchiera. Dev'esserci stato qualche pettegolezzo su ciò che è successo.»

Roberta alzò gli occhi. In quell'aspra fluorescenza, dimostrava tutti i suoi anni e anche qualcuno in più. «Be', ho sentito che si faceva.»

«Di cosa?»

Roberta scrollò le spalle. «Non saprei. Di eroina, probabilmente.»

«Come lo sa?»

Roberta si accigliò, guardando Jessica. «Nonostante il mio aspetto giovanile, non sono nata ieri, detective.»

«Girava parecchia droga sul set?»

«Gira parecchia droga in tutto l'ambiente. Dipende dalle persone. Ognuno ha la sua malattia, ognuno ha la sua cura.»

«A parte Bruno Steele, conosce l'altro che ha lavorato in *Philadelphia Skin*?»

«Dovrei rivederlo.»

«Be', purtroppo indossa sempre la maschera.»

Roberta rise.

«Ho detto qualcosa di divertente?» domandò Jessica.

«Tesoro, ci sono altri modi per riconoscere un uomo, nel mio lavoro.»

Chavez fece capolino nella stanza. «Jess?»

Jessica chiese a Nick Palladino di portare Roberta alla Audiovisivi e mostrarle il film. Nick si raddrizzò la cravatta e si lisciò i capelli. Non avrebbe chiesto una retribuzione extra per l'incarico pericoloso.

Jessica e Byrne uscirono dalla stanza. «Che succede?»

«Lauria e Campos hanno un caso a Overbrook. Sembra che corrisponda alle modalità dell'Attore.»

«Perché?» chiese Jessica.

«Anzitutto la vittima è una donna bianca, intorno ai trent'anni. Un proiettile nel petto. Trovata sul fondo della sua vasca da bagno. Come l'omicidio di *Attrazione fatale*.»

«Chi l'ha trovata?» domandò Byrne.

«Il padrone di casa», rispose Chavez. «Abitava in una bifamiliare. Il suo vicino è tornato dopo essere stato fuori città per una settimana, sentiva

suonare sempre la stessa musica. Una qualche opera lirica. Ha bussato, non gli hanno risposto, ha chiamato il padrone di casa.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Non ne abbiamo idea. Il medico legale ci sta andando adesso», rispose Buchanan. «Ma ora viene il bello. Ted Campos si è messo a frugare la sua scrivania, ha trovato le buste paga. Lavora per una compagnia di nome Alhambra LLC.»

Jessica sentì accelerare le pulsazioni. «Come si chiama?»

Chavez guardò i suoi appunti. «Erin Halliwell.»

L'appartamento di Erin Halliwell era un'accozzaglia di mobili male assortiti, false lampade Tiffany, libri di cinema, poster e un impressionante schieramento di piante rigogliose.

Odorava di morte.

Non appena ebbe fatto capolino in bagno, Jessica riconobbe l'ambiente. Erano la stessa parete e le stesse veneziane di *Attrazione fatale.*

Il corpo della donna era stato tolto dalla vasca e si trovava sul pavimento, sopra un lenzuolo gommato. La pelle era grinzosa e grigia, la ferita nel petto si era ridotta a un minuscolo forellino.

Si stavano avvicinando, e quella sensazione dava energia agli investigatori, che dormivano in media quattro o cinque ore per notte.

La squadra della Scientifica stava cospargendo l'appartamento di polvere per rilevare le impronte; un paio di detective della task force stavano seguendo la traccia delle buste paga, recandosi alla banca da cui proveniva il denaro. L'intera forza di polizia di Philadelphia si stava concentrando sul caso, e quello cominciava a dare i suoi frutti.

Byrne si fermò sul vano della porta. Il male aveva varcato quella soglia.

Osservò l'attività nel soggiorno, ascoltò il rumore del motore di avanzamento della macchina fotografica, aspirò l'odore gessoso della polvere per le impronte. La caccia gli era mancata, in quegli ultimi mesi. Gli agenti della Scientifica cercavano le più minuscole tracce dell'assassino, i sussurri inaudibili della fine violenta di quella donna. Byrne appoggiò le mani sugli stipiti della porta. Lui cercava qualcosa di molto più profondo, di molto più etereo.

Entrò nella stanza e s'infilò un paio di guanti di lattice. Camminò sulla scena, sentendo...

... lei pensa che faranno sesso. Lui sa che non lo faranno. Lui è qui per realizzare il suo sinistro obiettivo. Stanno seduti sul divano per un po'. Lui giocherella con lei quanto basta a suscitare il suo interesse. Era suo, il vestito? No, glielo aveva comprato lui. Perché lei l'aveva indossato? Voleva fargli piacere. L'Attore è fissato con Attrazione fatale. *Perché? Cosa c'è in quel film che lui ha bisogno di ricreare? Qualche tempo prima erano stati sotto luci molto forti. L'uomo le tocca la pelle. Lui indossa tanti diversi aspetti, tante maschere. Un medico. Un ministro. Un uomo col distintivo...*

Byrne raggiunse la piccola scrivania e si apprestò a setacciare gli effetti personali della morta. La scrivania era stata esaminata dai detective, ma non con l'occhio all'Attore.

In un cassetto grande trovò un album di fotografie. Erano quasi tutte immagini garbate: Erin Halliwell a sedici anni, a diciotto, a venti, seduta sulla spiaggia, sul lungomare ad Atlantic City, seduta a un tavolo da picnic durante una festa di famiglia. L'ultima cartellina gli parlò con una voce diversa dalle altre. Chiamò Jessica.

«Guarda», le disse, mostrandole la foto venti per venticinque.

Era stata scattata di fronte al Philadelphia Museum of Art. Era un gruppo di una cinquantina di persone, in bianco e nero. In seconda fila c'era una sorridente Erin Halliwell. Di fianco a lei, l'inconfondibile viso di Will Parrish.

Sul fondo, in un ghirigoro d'inchiostro blu, la scritta:

UNO È CADUTO, MOLTI ALTRI SEGUIRANNO.
CON AFFETTO, IAN.

62

Il Reading Terminal Market era un grande e vivace mercato all'angolo tra la 12th Street e Market Street a Center City, ad appena un paio d'isolati dal municipio. Aperto nel 1892, ospitava più di ottanta banchi e copriva quasi un ettaro.

La task force aveva saputo che la Alhambra LLC era una società istituita esclusivamente per la produzione di *The Palace*. L'Alhambra era un famoso palazzo spagnolo. Spesso le società di produzione creavano un'azienda a parte, solo per la durata delle riprese, per gestire i ruoli paga, i permessi e l'assicurazione contro la responsabilità civile. Prendevano un nome o una

frase del film e lo usavano per dare un nome all'ufficio della società. Ciò consentiva all'ufficio di produzione di agire senza troppe interferenze da parte di aspiranti attori e paparazzi.

Quando Byrne e Jessica arrivarono all'angolo tra la 12th e la Market, c'erano già parcheggiati diversi grossi camion con rimorchio. La troupe della seconda unità si stava preparando a girare una sequenza all'interno. Gli investigatori erano arrivati da qualche istante, quando un uomo li avvicinò. Erano attesi.

«Lei è la detective Balzano?»

«Sì», rispose Jessica, mostrando il distintivo. «Questo è il mio socio, il detective Byrne.»

L'uomo aveva poco meno di quarant'anni. Indossava un elegante blazer blu marine, una camicia bianca e pantaloni kaki. Aveva una certa aria di competenza, se non di riservatezza. Occhi stretti, capelli castani chiari, lineamenti da europeo dell'Est. Aveva in mano una cartellina di pelle nera e una radio ricetrasmittente. «Piacere, benvenuti sul set di *The Palace*», disse. Tese la mano e aggiunse: «Io sono Seth Goldman».

Sedettero in un caffè all'interno del mercato. Quella miriade di aromi squassò la forza di volontà di Jessica: cucina cinese, cucina indiana, cucina italiana, frutti di mare, pasticceria di Termini... E lei, a pranzo, aveva mangiato uno yogurt alla pesca e una banana. *Slurp.* E non avrebbe dovuto toccare altro fino all'ora di cena.

«Che posso dire? Siamo tutti terribilmente scossi da questa notizia», dichiarò Seth.

«Quale incarico ricopriva Ms Halliwell?»

«Era direttrice di produzione.»

«La conosceva bene?» domandò Jessica.

«Non a livello di vita sociale. Ma stavamo lavorando insieme al nostro secondo film e, durante le riprese, si sta a stretto contatto, a volte trascorrendo anche sedici, diciotto ore al giorno insieme. Si mangia insieme, si viaggia in macchina, in aereo...»

«C'è mai stata una relazione sentimentale, tra voi?» s'informò Byrne.

Seth sorrise con tristezza. *Adatto alla situazione tragica*, pensò Jessica. «No, niente del genere.»

«Ian Whitestone è il suo datore di lavoro?»

«Esatto.»

«Ms Halliwell e Mr Whitestone hanno mai avuto una relazione senti-

mentale?»

Jessica notò un lievissimo tic. Scomparve in fretta, ma era rivelatore: qualunque cosa Seth Goldman stesse per dire, non era l'assoluta verità.

«Mr Whitestone è felicemente sposato.»

Non ha risposto alla domanda, pensò Jessica. «Be', Mr Goldman, saremo anche a cinquemila chilometri da Hollywood, ma si dice che la gente di quella città talvolta vada a letto con persone diverse dal proprio coniuge. Diavolo, probabilmente è successo perfino qui nel Paese degli Amish, un paio di volte.»

Seth sorrise. «Se Erin e Ian hanno mai avuto una relazione diversa da quella professionale, io non ne ero al corrente.»

Lo prenderò come un sì, pensò Jessica. «Quando ha visto Erin l'ultima volta?»

«Vediamo... Credo sia stato tre o quattro giorni fa.»

«Sul set?»

«In albergo.»

«Quale albergo?»

«Il Park Hyatt.»

«Lei soggiornava nell'albergo?»

«No», rispose Seth. «Ian ha a disposizione una suite lì, quando sta girando in città.»

Jessica prese qualche appunto. Uno era per ricordarsi di chiacchierare con qualcuno del personale dell'albergo e domandare se avessero visto Erin Halliwell e Ian Whitestone in atteggiamento compromettente. «Si ricorda che ora fosse?»

Seth rifletté. «Avevamo girato una scena a South Philly quel pomeriggio. Sono uscito dall'albergo verso le quattro, perciò doveva essere più o meno allora.»

«Erin era con qualcuno?» domandò Jessica.

«No.»

«E da allora non l'ha più vista?»

«No.»

«Si è presa qualche giorno di libertà?»

«A quanto ho capito, si era data malata.»

«Le ha parlato?»

«No. Credo che abbia mandato un SMS a Mr Whitestone.»

Jessica si chiese se fosse stata Erin Halliwell o se fosse stato il suo assassino a mandare quel messaggio. Si appuntò di far rilevare le impronte

sul cellulare della Halliwell.

«Qual è esattamente il suo ruolo in questa società?» intervenne Byrne.

«Sono l'assistente personale di Mr Whitestone.»

«Che cosa fa un assistente personale?»

«Be', il mio lavoro comprende tutto, dal far rispettare gli appuntamenti a Ian, ad aiutarlo nelle decisioni creative, a organizzare la sua agenda, a fargli da autista quando va e torna dal set. Può comportare praticamente qualunque cosa.»

«Come si fa a ottenere un lavoro come questo?» domandò Byrne.

«Non credo di aver capito la domanda.»

«Voglio dire, ci vuole un agente? Si risponde a un'offerta di lavoro sul giornale?»

«Mr Whitestone e io ci siamo conosciuti diversi anni or sono. Abbiamo in comune la passione per il cinema. Mi ha chiesto di unirmi alla sua squadra e io l'ho fatto con entusiasmo. Amo il mio lavoro, detective.»

«Conosce una donna di nome Faith Chandler?»

Era un cambiamento di rotta programmato, uno scarto brusco. Evidentemente colse l'uomo alla sprovvista. Si riprese in fretta. «No. Il nome non mi dice niente», rispose Seth.

«E Stephanie Chandler?»

«No. Neppure lei.»

Jessica tirò fuori una busta di 23 centimetri per 30, ne estrasse una fotografia e la spinse lungo il bancone. Era un ingrandimento della foto presa dalla scrivania dell'ufficio di Stephanie, che la ritraeva con la madre di fronte al Wilma Theater. La fotografia della scena del crimine sarebbe venuta dopo, se necessario. «Questa sulla sinistra è Stephanie; sua madre, Faith, è a destra», spiegò Jessica. «Le dice qualcosa?»

Seth prese la foto, la esaminò. «No», ripeté. «Mi dispiace.»

«Anche Stephanie Chandler è stata assassinata», disse Jessica. «Faith Chandler è in ospedale, tra la vita e la morte.»

«Santo cielo.» Seth si portò la mano al cuore per un momento. Jessica non se la bevve; e nemmeno Byrne, a giudicare dalla sua espressione. Turbamento hollywoodiano.

«Ed è assolutamente certo di non aver mai incontrato nessuna delle due?» insistette Byrne.

Seth tornò a guardare la foto. Finse di analizzarla più attentamente. «No. Non ci siamo mai incontrati.»

«Vuole scusarmi un secondo?» chiese Jessica.

«Ma certo», rispose Seth.

Lei scese dallo sgabello e prese il cellulare. Si allontanò di qualche passo dal bancone. Compose un numero. Dopo un attimo, il telefono di Seth Goldman squillò.

«Devo rispondere», disse. Tirò fuori il telefono, guardò il numero del chiamante. E capì. Alzò lentamente gli occhi e incontrò quelli di Jessica. Lei interruppe la chiamata.

«Mr Goldman», cominciò Byrne. «Può spiegare perché Faith Chandler, una donna che lei non ha mai conosciuto - e che guarda caso è la madre della vittima di un omicidio, la quale vittima, guarda caso, era venuta sul set di un film che la sua società sta producendo - ha chiamato venti volte il suo cellulare, l'altro giorno?»

Seth si concesse un momento per mettere insieme la risposta. «Dovete capire... Nell'industria cinematografica c'è molta gente che farebbe qualunque cosa pur di entrare in un film.»

«Lei non è esattamente un addetto alla reception, Mr Goldman», osservò Byrne. «Immagino che tra lei e il portone d'ingresso ci siano diverse barriere.»

«È vero. Ma là fuori ci sono persone molto determinate e molto in gamba. Tenete conto di questo. Si è sparsa la voce che occorrevano comparse per la sequenza che stiamo per girare: sono riprese lunghe e molto complicate, alla stazione ferroviaria della 30th Street. La richiesta era per centocinquanta comparse: si sono presentate più di duecento persone. E poi abbiamo una dozzina di telefoni assegnati a questo film. Io non ho sempre questo particolare numero.»

«E sta dicendo che non ricorda di aver mai parlato con questa donna?» domandò ancora Byrne.

«No.»

«Ci occorrerà un elenco dei nomi delle persone che potrebbero avere questo particolare numero di telefono.»

«Sì, naturalmente. Ma spero non penserete che qualcuno legato alla società di produzione abbia qualcosa a che fare con questi...»

«Quando pensa che sarà pronto l'elenco?» lo interruppe Byrne.

I muscoli della mascella di Seth si misero al lavoro. Era evidente che quell'uomo era abituato a dare ordini, non a prenderne. «Cercherò di procurarvela oggi stesso.»

«Le saremmo grati. E dovremo anche parlare con Mr Whitestone», aggiunse Byrne.

«Quando?»

«Oggi.»

Seth reagì come se lui fosse un cardinale e loro avessero chiesto un'udienza col papa. «Temo che non sia possibile.»

Byrne si chinò in avanti. Arrivò a una trentina di centimetri dalla faccia di Seth Goldman, il quale cominciò ad agitarsi.

«Ci faccia chiamare da Mr Whitestone», gli intimò. «Oggi.»

63

I colloqui informali nella zona della casa in cui Julian Matisse era stato ucciso non avevano portato a nulla; e nulla ci si era aspettato, in realtà. In quel quartiere di North Philly amnesie, cecità e sordità erano la norma, specie quando si trattava di parlare con la polizia. Il venditore di panini aveva chiuso il negozio alle undici, e quella sera nessuno aveva visto Matisse, né una persona con la custodia di una motosega. L'immobile era stato pignorato; se Matisse aveva vissuto lì - e non c'erano prove al riguardo - lo aveva fatto abusivamente.

Due detective della Sezione Indagini Speciali erano risaliti alla provenienza della motosega: era stata acquistata a Camden, nel New Jersey, da una compagnia di Philadelphia che si occupava di cura e potatura degli alberi e che poi ne aveva denunciato il furto, la settimana prima. Era un vicolo cieco. Ancora nessuna pista relativa al bomber ricamato.

Erano ormai le cinque e Ian Whitestone non aveva chiamato. Non si poteva negare che quell'uomo fosse una celebrità, e avere a che fare con le celebrità nelle questioni di polizia era una faccenda delicata. Però c'erano validissime ragioni per parlare con lui. Tutti i detective assegnati al caso avrebbero voluto semplicemente fermarlo per poterlo interrogare, ma non era così semplice. Jessica stava per chiamare Paul DiCarlo per sollecitarlo a far applicare le procedure consuete, quando Eric Chavez attirò la sua attenzione, agitando la cornetta del telefono. «È per te, Jess.»

Jessica prese il proprio telefono, premette il tasto. «Omicidi. Balzano.»

«Detective, sono Jake Martinez.»

Quel nome danzava sul filo della sua memoria recente; non riuscì subito a collocarlo. «Mi scusi?»

«L'agente Jacob Martinez. Sono il partner di Mark Underwood. Ci siamo incontrati al Finnigan's Wake.»

«Ah, giusto. Cosa posso fare per lei, agente?»

«Be', non so quanto sia importante, ma siamo a Point Breeze. Stavamo regolando il traffico mentre smontavano il set del film che stanno girando, e la proprietaria di uno dei negozi sulla 23rd Street ci ha chiamato, dicendo che un tipo corrispondente alla descrizione del vostro indiziato si era fermato nel suo negozio.»

Jessica fece cenno a Byrne di avvicinarsi. «Quand'è successo?»

«Pochi minuti fa», rispose Martinez. «Lei è un po' difficile da capire. Credo che sia haitiana o giamaicana, qualcosa del genere. Ma aveva in mano lo schizzo dell'indiziato apparso sull'*Inquirer*, e continuava a indicarlo, a dire che quel tizio era appena stato nel suo negozio. Credo abbia sostenuto che suo nipote aveva attaccato briga con lui.»

L'identikit dell'Attore era stato pubblicato sul giornale del mattino. «Avete sgombrato il sito?»

«Sì. Ma non c'è nessuno nel negozio, ora.»

«Sigillato?»

«Davanti e dietro.»

«Mi dia l'indirizzo», chiese Jessica. Martinez obbedì. «Che tipo di negozio è?» domandò Jessica.

«Una *bodega*. Panini, patatine, bibite. Piuttosto malmesso.»

«Perché la donna crede che quel tizio sia il nostro indiziato? Che ci farebbe in una *bodega*?»

«Ho fatto la stessa domanda», rispose Martinez. «E lei ha indicato il retro del negozio.»

«Come mai?»

«C'è un reparto video.»

Jessica riattaccò e informò gli altri detective. Quel giorno avevano già ricevuto più di cinquanta telefonate da persone che sostenevano di aver visto l'Attore nel loro isolato, nei loro giardini, nei parchi. Perché quella doveva essere diversa?

«Perché c'è un reparto video nel negozio», disse Buchanan. «Tu e Kevin andate a controllare.»

Jessica prese la sua pistola dal cassetto e scrisse l'indirizzo su un foglio che passò a Eric Chavez. «Trova l'agente Cahill e chiedigli di raggiungerci qui.»

I detective si trovavano di fronte al sito, una cadente *bodega* chiamata Cap-Haitien. Gli agenti Underwood e Martinez, dopo aver sigillato la sce-

na, erano tornati al loro lavoro. La facciata del negozio era un collage di pannelli di compensato smaltati di rosso, blu e giallo vivace, sormontati da sbarre metalliche arancioni. Cartelli sghembi scritti a mano sulla vetrina pubblicizzavano banane fritte, *grio* di maiale fritto, pollo fritto alla creola e una birra haitiana chiamata Prestige. C'era anche un cartello che annunciava: VIDEO AU LOYER.

Erano trascorsi all'incirca venti minuti da quando la proprietaria del negozio, un'anziana haitiana di nome Ideile Barbereau, aveva raccontato che quell'uomo era stato nella sua bottega. Era improbabile che l'indiziato, sempre che si trattasse di lui, fosse ancora in zona. La donna descrisse l'uomo esattamente come appariva nel ritratto: bianco, corporatura media, con grandi occhiali da sole sfumati, berretto dei Flyers, bomber blu scuro. Disse che era entrato nel negozio, si era messo a girare tra gli scaffali al centro e poi si era spostato nel piccolo reparto video sul retro. Era rimasto lì un minuto, poi si era diretto verso la porta. Secondo la donna, quand'era entrato aveva qualcosa in mano e uscendo non l'aveva più. Non aveva comprato niente. In quel momento, lei aveva l'*Inquirer* aperto alla pagina dell'identikit.

Mentre l'uomo era nel retro, lei aveva richiamato dalla cantina suo nipote, un diciannovenne ben piantato di nome Fabrice. Il ragazzo aveva bloccato la porta e lui e l'uomo avevano cominciato a spintonarsi. Quando Jessica e Byrne parlarono con Fabrice, lui sembrava un po' scosso.

«Ha detto niente quell'uomo?» domandò Byrne.

«No, niente», replicò Fabrice.

«Raccontaci cosa è successo.»

Fabrice spiegò che aveva bloccato l'ingresso, nella speranza che sua nonna avesse il tempo di chiamare la polizia. Quando l'uomo aveva cercato di girargli intorno, Fabrice lo aveva preso per un braccio e, in un attimo, l'uomo l'aveva fatto girare su se stesso, inchiodandogli il braccio destro dietro la schiena. Dopo un altro attimo, Fabrice stava cadendo a terra e, mentre cadeva, aveva fatto scattare in fuori la mano sinistra, colpendo l'uomo, sentendo il contatto con l'osso.

«Dove l'hai colpito?» chiese Byrne, guardando la mano sinistra del giovane. Fabrice aveva le nocche un po' gonfie.

«Proprio laggiù», rispose il ragazzo, indicando l'ingresso.

«No, voglio dire: su che parte del corpo?»

«Non so, avevo gli occhi chiusi.»

«Poi cosa è successo?»

«Poi mi sono ritrovato sul pavimento, a faccia in giù. Mi ha fatto restare senza fiato.» Fabrice trasse un respiro profondo, per dimostrare alla polizia, oppure a se stesso, che stava bene. «Era forte.»

Il ragazzo continuò, raccontando che l'uomo era uscito di corsa dal negozio. Quando sua nonna era riuscita a venir via da dietro il bancone e a uscire in strada, l'uomo era scomparso. Poi Ideile aveva visto l'agente Martinez intento a dirigere il traffico e gli aveva riferito l'incidente.

Jessica guardò in giro per il negozio, i soffitti, gli angoli.

Non c'erano telecamere di sorveglianza.

Jessica e Byrne perquisirono il negozio. L'aria era satura degli aromi pungenti di peperoncino e latte di cocco, gli scaffali erano pieni degli articoli tipici di una *bodega*: zuppe, carni in scatola, snack, prodotti per la pulizia e cosmetici assortiti. C'era inoltre un vasto assortimento di candele, di libri sui sogni e di altri prodotti associati alla santeria, la religione afrocaraibica.

Sul retro del negozio c'era una piccola nicchia con alcuni scaffali di rete metallica contenenti videocassette. Sopra gli scaffali c'erano un paio di locandine sbiadite: *L'Homme sur les quais* e *Il pescatore di Haiti*. Alcune immagini più piccole di star del cinema francese e caraibico, per lo più ritagli di riviste, erano attaccate al muro con nastro adesivo ingiallito.

Jessica e Byrne s'infilarono nella nicchia. C'era all'incirca un centinaio di videocassette. Jessica ne esaminò i dorsi. Titoli stranieri, film per ragazzi, qualche grossa produzione uscita al cinema sei mesi prima. Soprattutto film in francese.

Non le dicevano niente. Forse in qualcuno di quei film c'era un omicidio commesso in un bagno? Dov'era Terry Cahill? Forse lui lo sapeva. Jessica cominciava a pensare che la vecchia avesse le traveggole e che suo nipote si fosse fatto sbattere a terra per niente, quando la vide. Là, sullo scaffale in fondo a sinistra, c'era una VHS con due giri di elastico al centro.

«Kevin», chiamò. Byrne accorse.

Jessica mise un guanto di gomma e prese la cassetta senza pensare. Anche se non c'era ragione di credere che potesse esserci collegato un congegno esplosivo, era impossibile dire in quale direzione andasse quella follia criminale. Lei si rimproverò subito dopo aver preso il nastro. Per quella volta, aveva scansato il proiettile. Ma c'era qualcosa collegato alla cassetta.

Un telefono cellulare Nokia rosa.

Jessica girò con cautela la custodia. Il cellulare era acceso, ma sul picco-

lo display non si vedeva nulla. Byrne teneva aperta una grossa busta di plastica per le prove; lei v'inserì la cassetta. I loro sguardi s'incrociarono.

Avevano entrambi un'idea piuttosto precisa di chi era il proprietario di quel telefono.

Pochi minuti dopo, si trovavano di fronte al negozio sigillato, in attesa della Scientifica. Guardarono da un capo all'altro della strada: la troupe stava ancora raccogliendo l'attrezzatura e i rimasugli del lavoro: avvolgevano cavi, riponevano riflettori, smontavano i tavolini del catering. Jessica li osservava lavorare. C'era l'Attore fra loro? Una di quelle persone che andavano su e giù per la strada poteva essere responsabile di quegli orribili delitti? Tornò a guardare Byrne. Era concentrato sulla facciata del negozio. Lei attirò la sua attenzione.

«Perché qui?» gli chiese.

Byrne scrollò le spalle. «Probabilmente perché sa che stiamo tenendo d'occhio le catene e i negozi indipendenti. Se vuole rimettere una cassetta sullo scaffale, deve venire in posti come questo.»

Jessica rifletté. Forse era proprio così. «Dovremmo tener d'occhio le biblioteche?»

«Probabilmente», annuì Byrne.

Prima di poter reagire, Jessica ricevette una chiamata sulla ricetrasmittente. Era confusa, incomprensibile. Tolse la radio dalla cintura, regolò il volume. «Ripetete.»

Qualche istante di scariche, poi: «Quel dannato FBI non ha rispetto per niente».

Sembrava la voce di Terry Cahill. No, non poteva essere. O sì? Se era lui, Jessica *doveva* aver sentito male. Lei e Byrne si guardarono. «*Ripeti?*»

Altre scariche. Quindi: «Quel dannato FBI non ha rispetto per niente».

Jessica si sentì contrarre lo stomaco. Quella battuta le era familiare: era una frase pronunciata da Sonny Corleone nel *Padrino.* Aveva visto quel film mille volte. Terry Cahill non stava scherzando. Non in un momento come quello.

Cahill *era nei guai.*

«Dove sei?» domandò Jessica.

Silenzio.

«Agente Cahill. Dammi le tue coordinate», disse Jessica.

Niente. Silenzio gelido, assoluto.

Poi udirono lo sparo.

«Colpi d'arma da fuoco!» strillò Jessica nella ricetrasmittente. Lei e Byrne estrassero le armi all'istante. Guardarono da un lato all'altro della strada: nessun segno di Cahill. Le radio avevano una portata limitata: non poteva essere lontano.

Nel giro di pochi secondi, partì un dispaccio radio «agente da soccorrere» e, quando Jessica e Byrne arrivarono all'angolo tra la 23rd Street e la Moore Avenue, c'erano già quattro automezzi, parcheggiati a ogni angolo. Gli agenti in divisa scesero dalle auto in un lampo. Tutti guardarono Jessica. Lei diede le disposizioni per delimitare la zona; poi, con Byrne, s'inoltrò, arma in pugno, nel vicolo che passava dietro i negozi. Non ci furono ulteriori comunicazioni dalla ricetrasmittente di Cahill.

Quand'è arrivato qui? si domandò Jessica. *Perché non si è messo in contatto con noi?*

Si mossero lentamente lungo il vicolo. Su entrambi i lati del passaggio c'erano finestre, vani di porte, nicchie, incavi nei muri. L'Attore poteva trovarsi in uno qualsiasi di quegli spazi. D'improvviso, una finestra si spalancò. Un paio di ragazzini ispanici sui sette-otto anni, probabilmente attirati dal rumore delle sirene, fecero capolino. Videro le armi; la loro espressione passò dalla sorpresa alla paura e all'eccitazione.

«Tornate dentro, per favore», ordinò Byrne. Loro chiusero immediatamente la finestra e tirarono le tende.

Jessica e Byrne proseguirono lungo il vicolo; ogni suono attirava la loro attenzione. Con la mano libera, Jessica regolava il volume della radio. Su, giù, ancora su. Niente.

Svoltarono un angolo, entrando in un vialetto che conduceva a Point Breeze Avenue, e lo videro. Terry Cahill era seduto a terra, la schiena contro il muro di mattoni. Si teneva la spalla destra. Gli avevano sparato. Aveva sangue sotto le dita, che si spandeva scarlatto sulla manica della camicia bianca. Jessica corse da lui. Byrne comunicò la loro posizione, tenendo gli occhi aperti, osservando le finestre e i tetti sopra di esse. Il pericolo non era necessariamente passato. Nel giro di pochi secondi, arrivarono quattro agenti in divisa, tra cui Underwood e Martinez. Byrne li guidò.

«Parlami, Terry», disse Jessica.

«Sto bene», rispose Cahill a denti stretti. «È una ferita superficiale.» Un poco di sangue fresco gli tingeva la punta delle dita. Il lato destro del viso cominciava a gonfiarsi.

«Lo hai visto in faccia?» gli domandò Byrne.

Cahill scosse la testa. Stava soffrendo parecchio.

Jessica comunicò tramite ricetrasmittente che l'indiziato era ancora in libertà. Sentì avvicinarsi almeno altre quattro o cinque sirene: quando si lanciava una richiesta d'aiuto per un agente, in quel dipartimento, accorrevano questo mondo e quell'altro.

Ma, anche con venti sbirri a setacciare la zona, nell'arco di cinque minuti fu chiaro che il loro indiziato se l'era filata. Di nuovo.

L'Attore era uccel di bosco.

Nel tempo impiegato da Jessica e Byrne per tornare al vicolo dietro la bottega, sulla scena erano accorsi Ike Buchanan e una mezza dozzina di detective. I soccorritori si stavano occupando di Terry Cahill. Uno di essi colse lo sguardo di Jessica e annuì: Cahill non era in pericolo.

«Addio torneo di golf», disse l'agente mentre lo caricavano su una barella. «Volete subito il mio rapporto?»

«Ci sarà tempo in ospedale, non preoccuparti», disse Jessica.

Cahill annuì e trasalì per il dolore mentre sollevavano la lettiga. Guardò i due detective. «Me lo fate un favore, ragazzi?»

«Quello che vuoi, Terry», rispose Jessica.

«Fatela pagare a quel bastardo. E cara.»

I detective batterono il perimetro della scena del crimine, dove avevano sparato a Cahill. Nessuno lo diceva, ma si sentivano tutti pivelli, un gruppetto di reclute inesperte appena uscite dall'Accademia. La Scientifica aveva delimitato il perimetro col nastro giallo e, come sempre, si stava radunando una folla. Jessica e Byrne erano con le spalle al muro, persi nei loro pensieri.

Certo, Terry Cahill era un agente federale, e c'era spesso un'intensa rivalità tra i diversi organismi, però era sempre un tutore della legge che lavorava a un caso a Philadelphia. Le facce cupe e gli sguardi d'acciaio di tutti i presenti esprimevano sdegno. Non si sparava a uno sbirro a Philadelphia. Dopo pochi minuti, Jocelyn Post, una veterana della Scientifica, sollevò un paio di pinze, sorridendo da un orecchio all'altro. Tra le due punte c'era una pallottola esplosa. «Oh, sì! Vieni da mamma J!»

Anche se avevano trovato il proiettile che aveva colpito Terry Cahill alla spalla, non era comunque semplice determinare il calibro e il tipo di pallottola dopo che era stata sparata, specie se il piombo aveva colpito un muro di mattoni, come in quel caso.

Tuttavia quella era un'ottima notizia. Ogni volta che si trovava una prova

fisica - qualcosa che si poteva testare, analizzare, fotografare, cospargere di polvere per rilevare impronte, far risalire a un'origine - era un passo avanti.

«Abbiamo il proiettile», disse Jessica, sapendo che quello era un passo da neonato nelle indagini, ma comunque contenta di avere una traccia. «È un inizio.»

«Credo che possiamo fare di meglio», disse Byrne.

«Come sarebbe?»

«Guarda.»

Byrne si accovacciò, prese una costola di metallo da un ombrello rotto buttato in un mucchio di rifiuti. Sollevò il bordo del sacchetto di plastica per l'immondizia. Lì, accanto al cassonetto, in parte nascosta, c'era una pistola di piccolo calibro. Una calibro 25 nera scadente e scassata. Sembrava la stessa arma vista nel video di *Attrazione fatale.*

Altro che passo da neonato.

Avevano la pistola dell'Attore.

64

La videocassetta trovata al Cap-Haitien era un film francese del 1955, dal titolo *I diabolici.* Nella pellicola, Véra Clouzot e Simone Signoret - rispettivamente moglie e amante di un autentico infame, interpretato da Paul Meurisse - uccidono Meurisse affogandolo in una vasca da bagno. Come per gli altri capolavori dell'Attore, nella cassetta il delitto originale era stato sostituito con una riproduzione dell'omicidio.

In quella versione dei *Diabolici*, un uomo appena intravisto con indosso un bomber di satin scuro con un drago ricamato sulla schiena spingeva un uomo sotto la superficie dell'acqua in una stanza da bagno sudicia. Ancora una volta il bagno.

Vittima numero quattro.

C'era un'impronta chiara sull'arma, una calibro 25 ACP Raven fabbricata dalla Phoenix Arms, una pistola di scarto molto comune per le strade della città. In ogni angolo, potevi procurartene una per meno di cento dollari. Se la persona che aveva sparato era nel database, l'avrebbero individuata in fretta.

Sulla scena dell'omicidio di Erin Halliwell non erano stati trovati proiettili, quindi non avrebbero saputo per certo se l'arma era stata usata per uc-

ciderla, anche se, secondo le conclusioni del medico legale, l'unica ferita sul corpo della ragazza era stata presumibilmente causata da una pistola di piccolo calibro.

Gli esperti balistici avevano già stabilito che la Raven calibro 25 era l'arma usata per sparare a Terry Cahill.

Il cellulare collegato alla videocassetta apparteneva, come avevano immaginato, a Stephanie Chandler. La SIM era ancora attiva, ma tutto il resto era stato cancellato. Non c'erano voci nel calendario, nessun indirizzo nella rubrica, nessun SMS, nessuna e-mail, nessuna traccia delle chiamate effettuate o ricevute. Non c'erano impronte digitali.

Cahill fece rapporto mentre lo rattoppavano al Jefferson. La ferita era superficiale, e prevedevano di dimetterlo entro qualche ora. Nella sala d'attesa del pronto soccorso si era raggruppata una mezza dozzina di agenti dell'FBI, che davano le spalle a Jessica Balzano e Kevin Byrne. Nessuno avrebbe potuto prevenire quanto era successo a Cahill, ma le squadre unite da uno stretto legame non la vedevano mai così: secondo gli uomini in grigio, il dipartimento di polizia di Philadelphia aveva fatto casino, e adesso uno dei loro era in ospedale.

Nel suo rapporto, Cahill diceva di essersi trovato a South Philly quando aveva ricevuto la chiamata di Eric Chavez. Aveva quindi monitorato il canale, sentendo che l'indiziato si trovava probabilmente nella zona tra la 23rd Street e McClellan Street. Aveva cominciato a ispezionare i vicoli dietro le facciate dei negozi quando il suo aggressore gli era arrivato alle spalle, gli aveva puntato la pistola alla nuca e lo aveva costretto a ripetere la battuta del *Padrino* alla ricetrasmittente. Quando l'indiziato aveva allungato la mano verso l'arma di Cahill, l'agente sapeva di dover fare la sua mossa. I due avevano lottato e l'aggressore gli aveva sferrato due pugni: uno sul filo della schiena, uno sul lato destro del viso; poi la pistola dell'uomo aveva sparato. Quindi lui era fuggito attraverso il vicolo, lasciando lì l'arma.

Qualche breve interrogatorio informale nella zona della sparatoria aveva dato scarsi risultati. Nessuno aveva visto né sentito nulla. Ma adesso la polizia aveva un'arma, e ciò apriva alle indagini una strada ampia. Le pistole, come le persone, avevano una storia.

Quando la cassetta dei *Diabolici* fu pronta per essere visionata, dieci detective si riunirono nella saletta dell'Unità Audiovisivi. Il film, in francese,

durava 122 minuti. Nel momento in cui Simone Signoret e Véra Clouzot annegano Paul Meurisse, c'era l'interruzione. Nelle riprese sovrapposte c'è un bagno lurido: soffitto impiastricciato, intonaco scrostato, stracci lerci sul pavimento, pile di riviste accanto al water sporco. Una lampadina nuda vicino al lavabo getta una luce debole e fioca. Una grossa sagoma sulla destra dello schermo tiene sott'acqua, con mani chiaramente potenti, la vittima che si dibatte.

La ripresa era stabile, dunque la videocamera si trovava molto probabilmente su un treppiede o appoggiata su un sostegno. Fino a quel momento, non c'era stata nessuna prova dell'esistenza di un secondo indiziato.

Quando la vittima smette di dibattersi, il suo corpo viene a galla sulla superficie dell'acqua sporca; poi la videocamera viene sollevata e spostata per un primo piano. Fu in quel momento che Mateo Fuentes fermò l'immagine.

«Gesù Cristo», esclamò Byrne.

Tutti gli occhi si girarono verso di lui. «Cosa c'è, lo conosci?» domandò Jessica.

«Già», rispose Byrne. «Lo conosco.»

L'appartamento di Darryl Porter sopra l'X Bar era sordido e brutto come lui. Tutte le finestre erano sigillate dalla vernice, e il sole rovente sul vetro conferiva allo spazio angusto uno stucchevole odore di canile.

C'erano un vecchio divano letto color avocado coperto da un copriletto sudicio, un paio di poltrone macchiate. Il lavabo metteva in mostra un mese di piatti sporchi e almeno cinque specie d'insetti saprofagi.

Su uno scaffale al di sopra del televisore c'erano tre copie sigillate del DVD di *Philadelphia Skin.*

Darryl Porter era nella vasca da bagno, completamente vestito, completamente morto. L'acqua lurida del bagno aveva raggrinzito e disfatto la pelle dell'uomo, dandole un colore grigio cemento. L'intestino si era liberato nell'acqua, e il tanfo, nell'ambiente ristretto della piccola stanza da bagno, era insopportabile. Un paio di ratti avevano già cominciato a esplorare il cadavere gonfiato dal gas.

L'Attore rivendicava ormai quattro vittime; perlomeno, la polizia era al corrente di quattro. Si stava facendo più audace. Era la classica escalation. Nessuno poteva prevedere come sarebbe proseguita.

Mentre la Scientifica si accingeva a esaminare ancora la scena di un crimine, Jessica e Byrne rimasero davanti all'X Bar. Apparivano entrambi

sconvolti. Era un momento di orrori a raffica ed era difficile trovare le parole. *Psycho*, *Attrazione fatale*, *Scarface*, *I diabolici...* Che diavolo sarebbe venuto dopo?

Il cellulare di Jessica squillò, portando la risposta.

«Detective Balzano.»

A chiamare era il sergente Nate Rice, capo degli esperti balistici. Aveva due notizie per la task force. Anzitutto la pistola rinvenuta dietro la bottega haitiana era molto probabilmente della stessa marca e dello stesso modello della pistola nella videocassetta di *Attrazione fatale*. La seconda notizia era più dura da digerire: il sergente Rice aveva appena parlato col laboratorio che aveva analizzato le impronte digitali. C'era un riscontro. Riferì a Jessica il nome.

«*Come?*» reagì lei. Sapeva di aver sentito bene, ma il suo cervello non era preparato a elaborare quell'informazione.

«L'ho detto anch'io, ma è una corrispondenza dieci», replicò Rice.

«Corrispondenza dieci», come amavano dire i poliziotti, significava nome, indirizzo, numero di previdenza sociale e fotografia del liceo. Se avevi un dieci, avevi il tuo uomo.

«Quindi?» domandò Jessica.

«Quindi non ci sono dubbi. L'impronta sulla pistola appartiene a Julian Matisse.»

65

Quando Faith Chandler si era presentata all'albergo, lui aveva capito che era l'inizio della fine.

Era stata Faith a chiamarlo. Per dargli la notizia. Per chiedere altri soldi. Ormai era soltanto questione di tempo prima che la polizia cominciasse a mettere insieme i pezzi, e tutto sarebbe venuto alla luce.

Era in piedi, nudo, e si studiava allo specchio. Da lì, sua madre lo fissava di rimando, e i suoi occhi tristi, liquidi, giudicavano l'uomo che lui era diventato. Si spazzolò i capelli, dolcemente, con la bella spazzola che Ian gli aveva comprato da Fortnum & Mason, l'esclusivo grande magazzino inglese.

Non costringermi a darti un colpo di spazzola.

Udì del movimento fuori dalla porta della sua stanza d'albergo. Sembrava l'uomo che passava ogni giorno a quell'ora per rifornire il minibar. Seth guardò la dozzina di bottiglie vuote sparse sul tavolino accanto alla fine-

stra. Era riuscito a malapena a ubriacarsi. Gli restavano due bottiglie. Qualcuna in più gli avrebbe fatto comodo.

Tolse il nastro dall'alloggiamento della videocassetta, lasciando che si srotolasse ai suoi piedi. Vicino al letto c'era già una dozzina di cassette vuote; gli involucri di plastica erano ammucchiati come ossa.

Guardò di fianco al televisore. Ne mancavano poche. Le avrebbe distrutte tutte e poi, forse, avrebbe distrutto se stesso.

Bussarono alla porta. Seth chiuse gli occhi. «Sì?»

«Minibar?»

«Sì», rispose Seth. Era sollevato. Ma sapeva che non sarebbe durata. Si schiarì la gola. Aveva pianto? «Un momento.»

Si mise la vestaglia e aprì la porta. S'infilò in bagno. Non voleva vedere nessuno, in realtà. Sentì il ragazzo entrare e sostituire le bottiglie e gli snack del minibar.

«È soddisfatto del suo soggiorno a Philadelphia, signore?» chiese il ragazzo dall'altra stanza.

Seth per poco non rise. Pensò alla settimana precedente, a come tutto si era sfasciato. «Moltissimo», mentì.

«Speriamo di riaverla qui.»

Seth trasse un respiro profondo e mise insieme a fatica il coraggio. «Prenda due dollari dalla specchiera», disse. Per il momento, riusciva a mascherare le sue emozioni.

«Grazie, signore», replicò il ragazzo.

Dopo qualche istante, Seth sentì chiudersi la porta.

Rimase seduto sul bordo della vasca per un minuto buono, con la testa tra le mani. Che cosa era diventato? Conosceva la risposta, ma non riusciva proprio ad ammetterlo, neppure con se stesso. Pensò al momento in cui Ian Whitestone era entrato nella concessionaria, tanto tempo prima, a come avevano parlato fino a notte inoltrata. Di cinema. Di arte. Di donne. Di cose tanto personali che Seth non aveva mai condiviso con nessun altro quei pensieri.

Aprì il rubinetto della vasca. Dopo cinque minuti, saggiò l'acqua con l'alluce. Aprì una delle due bottigliette di bourbon restanti, ne versò il contenuto in un bicchiere da acqua e lo trangugiò in un sorso. Si sfilò la vestaglia ed entrò nell'acqua calda. Aveva pensato a una morte romana, ma poi l'aveva esclusa quasi subito. Frankie Pentangeli nel *Padrino parte II.* Non aveva il coraggio di fare una cosa simile, se quello che ci voleva era davvero coraggio.

Chiuse gli occhi, solo per un minuto. Solo un minuto, poi avrebbe chiamato la polizia e si sarebbe messo a parlare.

Quand'era cominciata? Avrebbe voluto esaminare la propria vita in termini di tematiche grandiose, ma conosceva la risposta, ed era semplice: era cominciata con la ragazza. Lei non si era mai fatta di eroina prima di allora. Aveva paura, però voleva farlo. Lo voleva tanto. Come tutti loro. Ricordava i suoi occhi, quegli occhi freddi, morti. Ricordava di averla caricata in macchina. Quel viaggio terrificante per North Philly. La lurida stazione di servizio. La colpa. Era mai riuscito a dormire per una notte intera, anche per un'unica volta, da quella terribile sera?

Presto, Seth lo sapeva, avrebbero ancora bussato alla porta. La polizia avrebbe voluto parlare con lui. Ma non ancora. Mancava qualche minuto.

Solo pochi minuti.

Poi, debolmente, udì... dei gemiti? Sì. Sembrava una cassetta porno. Veniva dalla camera adiacente? No. Ci volle un momento, ma poi Seth si rese conto che il rumore veniva dalla propria stanza. Dal *suo* televisore.

Si raddrizzò a sedere nella vasca, il cuore in tumulto. L'acqua era calda, ma non bollente. Si era addormentato per un po'.

C'era qualcuno nella stanza.

Seth allungò il collo, cercando di guardare oltre la porta del bagno. Era socchiusa, ma non gli permetteva di vedere più di qualche decina di centimetri dentro la stanza. Guardò in alto. C'era una serratura sulla porta del bagno. Sarebbe riuscito a uscire dalla vasca senza far rumore e chiudere la porta a chiave? Forse. Ma poi? Cosa avrebbe fatto? Non aveva un cellulare in bagno.

Quindi, proprio dietro la porta del bagno, a pochi centimetri di distanza, udì una voce.

Seth pensò a un verso dal *Canto d'amore di J. Alfred Prufrock.*

Finché le voci umane ci svegliano...

«Sono nuovo in città», disse la voce fuori dalla porta. «Sono settimane che non vedo una faccia amica.»

E anneghiamo.

66

Jessica e Byrne andarono alla sede della Alhambra LLC. Avevano chiamato il numero principale e anche il cellulare di Seth Goldman. Su entrambi, aveva risposto la segreteria. Avevano chiamato la camera di Ian

Whitestone al Park Hyatt: pareva che Mr Whitestone non ci fosse. Impossibile raggiungerlo.

Parcheggiarono davanti alla piccola, ordinaria palazzina su Race Street, dal lato opposto della strada. Rimasero seduti in silenzio per un po'.

«Come diavolo può esserci l'impronta di Matisse sulla pistola?» domandò Jessica. Il furto dell'arma era stato denunciato sei anni prima. Poteva essere passata per centinaia di mani, nel frattempo.

«L'Attore deve averla presa quando ha ucciso Matisse», osservò Byrne.

Jessica aveva molte domande su quella notte, su ciò che Byrne aveva fatto in quel seminterrato. Non sapeva bene come chiedere. Come aveva fatto spesso nella sua vita, decise di buttarsi. «Allora, quand'eri laggiù in quella cantina con Matisse, lo hai perquisito? Hai perquisito la casa?»

«Gli ho dato una tastata, sì. Ma non ho cercato in tutta la casa. Matisse poteva avere quella calibro 25 nascosta ovunque.»

Jessica rifletté. «Penso che l'abbia avuta in un altro modo. Non so dire perché, è una sensazione.»

Lui si limitò ad annuire. Era un uomo che andava avanti a sensazioni. Tacquero di nuovo entrambi. Nulla di strano, durante un appostamento.

Infine Jessica chiese: «Come sta Victoria?»

Byrne scrollò le spalle. «Ancora in condizioni critiche.»

Jessica non sapeva cosa dire. Sospettava che potesse esserci qualcosa di più dell'amicizia tra Byrne e Victoria, ma, anche se fosse stata una semplice amica, quello che le era successo era mostruoso. Ed era chiaro che Kevin Byrne se ne attribuiva la responsabilità. «Mi dispiace tanto, Kevin.»

Lui guardò fuori dal finestrino, travolto dalle emozioni.

Jessica lo osservò. Ricordava com'era quand'era ricoverato in ospedale, mesi addietro. Ora stava davvero molto meglio, fisicamente; forse era quasi robusto come il giorno in cui lo aveva conosciuto. Ma ciò che rendeva forte un uomo come Kevin Byrne stava all'interno, lei lo sapeva, e non poteva penetrare quel guscio. Non ancora.

«E Colleen?» domandò Jessica, sperando che la domanda non suonasse futile come sembrava. «Come sta?»

«Alta. Indipendente. Si sta trasformando in sua madre. A parte quello, è quasi un mistero.»

Si voltò, la guardò, sorrise. Jessica ne fu contenta. Quando gli avevano sparato, lei cominciava appena a conoscerlo, ma, in quel breve lasso di tempo, aveva capito che lui amava sua figlia più di qualunque altra cosa al mondo. Sperava che lui non si stesse allontanando da Colleen.

Jessica aveva cominciato a frequentare Colleen e Dorma Byrne dopo l'aggressione a Kevin. Si erano viste ogni giorno all'ospedale per oltre un mese, e la tragedia le aveva unite. Lei avrebbe voluto restare in contatto con entrambe, ma la vita si era messa di mezzo. Jessica aveva perfino imparato un po' di lingua dei segni, in quel periodo. Si ripromise di riallacciare i contatti. «Era Porter l'altro uomo in *Philadelphia Skin*?» chiese poi. Avevano controllato un elenco di frequentazioni note di Julian Matisse: lui e Darryl Porter si conoscevano da almeno un decennio. Il nesso c'era.

«È certamente possibile. Altrimenti, perché Porter avrebbe tre copie del film?» disse Byrne.

Al momento, Porter era sul tavolo del medico legale. Avrebbero confrontato ogni segno distintivo sul suo corpo con l'attore mascherato del film. La visione del film da parte di Roberta Stoneking non aveva sortito risultati, nonostante le assicurazioni date.

«Come c'entrano Stephanie Chandler ed Erin Halliwell?» domandò Jessica. Non erano ancora in grado di stabilire un legame solido tra le due donne.

«Domanda da un milione di dollari.»

D'improvviso, un'ombra oscurò il finestrino di Jessica: era un'agente in divisa. Donna, ventenne, entusiasta. Forse un po' *troppo* entusiasta: Jessica sussultò. Abbassò il finestrino.

«Detective Balzano?» fece l'agente, con aria un po' vergognosa per aver spaventato a morte un detective.

«Sì.»

«Questa è per lei.» Era una busta.

«Grazie.»

La giovane agente quasi corse via. Jessica richiuse il finestrino. Nei pochi secondi in cui era rimasto abbassato, tutta l'aria fresca del condizionatore era uscita. La città era una sauna.

«La vecchiaia ti rende nervosa?» disse Byrne, cercando di sorbire il caffè e di sorridere nel contempo.

«Sono sempre più giovane di te, papino.»

Jessica strappò un bordo della busta: c'era lo schizzo dell'uomo visto con Faith Chandler, per gentile concessione di Atkins Pace. Pace aveva ragione: il suo spirito di osservazione e la sua memoria erano davvero impressionanti. Mostrò il disegno a Byrne.

«Figlio di puttana!» esclamò Byrne. Piazzò una luce blu sul cruscotto della Taurus.

L'uomo del ritratto era Seth Goldman.

Il capo della sicurezza dell'albergo li lasciò entrare nella stanza. Avevano telefonato alla stanza dal corridoio, avevano bussato tre volte. Dal corridoio si sentiva, all'interno, l'inconfondibile colonna sonora di un film porno.

Quando la porta venne aperta, Byrne e Jessica estrassero le armi. L'uomo della sicurezza, un ex agente di polizia sui sessant'anni, sembrava pronto a partecipare, ma sapeva che il suo lavoro era finito: indietreggiò.

Byrne fu il primo a entrare. Il suono veniva dal televisore dell'albergo. Il vano d'ingresso della stanza era vuoto. Byrne controllò sotto i letti, Jessica aprì l'armadio a muro. Niente. Socchiusero la porta del bagno e rinfoderarono le pistole.

«Ah, *merda*» sibilò Byrne.

Seth Goldman galleggiava nella vasca rossa, con due colpi di pistola al petto. Le piume sparse per la stanza come neve dicevano che l'assassino aveva usato un cuscino per silenziare i colpi. L'acqua era tiepida, ma non fredda.

Byrne colse lo sguardo di Jessica: stavano pensando la stessa cosa. L'escalation era così rapida, così violenta da minacciare di andar ben oltre la loro capacità d'indagare. Ciò significava che probabilmente sarebbe subentrato l'FBI, con tutta la forza massiccia dei suoi uomini e delle sue capacità investigative.

Jessica si mise a setacciare gli articoli da toilette e gli altri oggetti personali di Seth Goldman nel bagno; Byrne si occupò di armadietti e cassetti. In fondo a un cassetto c'era una scatola di videocassette 8mm. Il detective chiamò la collega, infilò una cassetta nella videocamera collegata al televisore e premette PLAY.

Una stanza tetra, con un materasso a una piazza e mezzo sul pavimento. Dall'alto pioveva una luce violenta. Dopo qualche istante, una giovane donna entrava in campo e sedeva sul letto. Aveva all'incirca venticinque anni, capelli scuri, snella, semplice. Indossava soltanto una maglietta da uomo con collo a V.

La donna accendeva una sigaretta. Poco dopo, arrivava un uomo; era nudo, ma portava una maschera di cuoio. Aveva un frustino. Era bianco, piuttosto aitante, fra i trenta e i quarant'anni. Cominciava a frustare la donna sul letto. Non forte, almeno all'inizio.

Byrne guardò Jessica. Avevano entrambi visto molte cose, da quand'era-

no in polizia; non era mai una sorpresa imbattersi nella crudeltà che una persona poteva infliggere a un'altra, ma quella consapevolezza non aiutava.

Jessica uscì dalla stanza pervasa da uno sfinimento palpabile, da una repulsione che era un tizzone ardente nel petto. La rabbia in lei era come una burrasca pronta a scoppiare.

67

Lei gli era mancata. In quel lavoro, non sempre si può scegliere il proprio partner, ma, dal momento in cui l'aveva conosciuta, aveva capito che lei era la migliore. Per una donna come Jessica Balzano, il limite era il cielo e, anche se lui aveva soltanto dieci o dodici anni più di lei, in sua compagnia si sentiva decrepito. Lei era il futuro della squadra, lui il passato.

Byrne sedeva a uno dei tavoli di plastica della sala ristoro della Roundhouse, sorseggiando un caffè freddo e pensando al suo ritorno. Alle sensazioni che gli dava, a ciò che significava. Guardava i detective più giovani muoversi disinvolti per la stanza, gli occhi luminosi e limpidi, i mocassini lucidi, i completi stirati. Invidiava la loro energia. Era stato così anche lui? Aveva attraversato quella stanza vent'anni prima, il petto gonfio di sicurezza, sotto gli occhi di qualche sbirro malandato?

Aveva appena chiamato l'ospedale per la decima volta della giornata. Victoria era in condizioni gravi ma stabili. Nessun cambiamento. Avrebbe richiamato di lì a un'ora.

Aveva visto le foto di Julian Matisse. Anche se non c'era più nulla di umano, Byrne aveva fissato quei tessuti scorticati come se avesse avuto di fronte un talismano del male fatto a pezzi. Il mondo era più pulito senza di lui. Non provava nulla.

Ciò comunque non chiariva se Jimmy Purify avesse seminato le prove false nel caso di Gracie Devlin.

Nick Palladino entrò nella stanza con la stessa aria di stanchezza che sentiva Byrne. «È andata a casa Jess?»

«Già», rispose Byrne. «Era allo stremo.»

Palladino annuì. «Hai sentito di Phil Kessler?» gli domandò.

«Cosa?»

«È morto.»

Byrne non ne fu scioccato né sorpreso. Kessler aveva un brutto aspetto, l'ultima volta che lo aveva visto: un uomo rassegnato al suo destino, appa-

rentemente privo della volontà o dell'ostinazione per combattere.

Non abbiamo reso giustizia a quella ragazza.

Se Kessler non si riferiva a Gracie Devlin, allora poteva essere soltanto un'altra persona. Byrne si alzò a fatica, finì il caffè e si avviò all'archivio. La risposta, se ce n'era una, sarebbe stata lì.

Per quanto ci provasse, non riusciva a ricordare il nome della ragazza. Ovviamente non poteva chiederlo a Kessler. O a Jimmy. Cercò di concentrarsi sulla data esatta; niente da fare. C'erano stati troppi casi, troppi nomi. Ogni volta che sembrava avvicinarsi, nell'arco di qualche mese, gli veniva in mente qualcosa che gli faceva cambiare idea. Mise insieme un breve elenco di note sul caso, come lo ricordava, poi passò tutto a un agente dell'archivio. Il sergente Bobby Powell, sbirro a vita come lui e molto più bravo col computer, gli assicurò che ne sarebbe venuto a capo e gli avrebbe procurato il file il più presto possibile.

Byrne accatastò le fotocopie della documentazione del caso dell'Attore sul pavimento, al centro del suo soggiorno. Lì accanto, posò una confezione da sei di birra Yuengling. Si tolse la cravatta e le scarpe. Trovò qualche avanzo cinese freddo in frigorifero. Il vecchio condizionatore rinfrescava appena la stanza, pur facendo un rumore frastornante. Accese il televisore.

Aprì una birra, prese il telecomando. Era quasi mezzanotte. Non aveva ancora avuto notizie dall'archivio.

Mentre vagava tra i canali via cavo, le immagini si dissolvevano l'una nell'altra. Jay Leno, Edward G. Robinson, Don Knotts, Bart Simpson, ogni volto una...

68

... macchia indistinta che si allaccia alla successiva. Dramma, commedia, musical, comico. Mi fermo su un vecchio noir, degli anni '40, credo. Non è una grossa produzione, ma sembra girato piuttosto bene. In questa scena, la *femme fatale* sta cercando di tirar fuori qualcosa dal pesante impermeabile mentre lui parla a un telefono a gettoni.

Occhi, mani, labbra, dita.

Perché la gente guarda i film? Che cosa ci vede? Vede chi vuole essere? O chi teme di diventare? Sta seduta al buio, accanto a perfetti sconosciuti, e per due ore è il cattivo, la vittima, l'eroe, il reietto. Poi si alza, esce nella

luce e vive la sua vita di disperazione.

Dovrei riposare, ma non riesco a dormire. Domani sarà una gran giornata. Torno a guardare lo schermo, cambio canale. Una storia d'amore, ora. Emozioni in bianco e nero mi tempestano il cuore e...

69

... Jessica vagava tra i canali. Faticava parecchio a restare sveglia. Aveva voluto ripassare la sequenza degli eventi del caso ancora una volta prima di andare a letto, ma tutto era nebbia.

Guardò la sveglia. Mezzanotte.

Spense il televisore, sedette al tavolo della sala da pranzo. Dispose di fronte a sé le prove. Sulla destra c'era la pila dei tre libri sul cinema poliziesco che le aveva dato Nigel Butler. Ne prese uno: c'era qualche riga su Ian Whitestone. Apprese che il suo idolo era un regista spagnolo di nome Luis Bunuel.

Come in ogni omicidio, c'era un filo. Un filo metallico collegato a ogni aspetto del crimine, che passava per ogni persona. Come le luminarie natalizie di una volta, la fila di luci non si accendeva finché tutte le lampadine non erano inserite al loro posto.

Scrisse i nomi su un taccuino.

Faith Chandler. Stephanie Chandler. Erin Halliwell. Julian Matisse. Ian Whitestone. Seth Goldman. Darryl Porter.

Qual era il filo che passava per tutte queste persone?

Guardò gli appunti su Julian Matisse. Com'era finita la sua impronta su quella pistola? C'era stata un'effrazione in casa di Edwina Matisse, un anno prima. Forse si spiegava così. Forse era stato allora che il loro uomo si era procurato sia la pistola di Matisse sia il bomber blu. Matisse era in prigione, ed era perfettamente verosimile che avesse nascosto quegli oggetti in casa della madre. Con una telefonata, Jessica si fece inviare un fax col rapporto di polizia: leggendolo, non trovò nulla che saltasse all'occhio, che fosse fuori dall'ordinario. Conosceva gli agenti semplici che avevano preso la prima chiamata. Conosceva i detective che si erano assunti il caso. Secondo quanto dichiarato da Edwina Matisse, l'unica cosa rubata era un paio di candelieri.

Guardò la sveglia: era ancora un'ora ragionevole. Chiamò uno dei detective che lavoravano al caso, un poliziotto di lungo corso di nome Dennis Lassar. Esaurirono rapidamente i convenevoli, in ossequio all'ora. Jessica

venne al punto.

«Ti ricordi un'effrazione in una casa a schiera sulla 19th Street? Una donna di nome Edwina Matisse?»

«Quand'è stato?»

Jessica gli disse la data.

«Già, già. Una vecchia un po' svitata. Aveva un figlio adulto in galera.»

«Proprio lei.»

Lassar descrisse il caso come lo ricordava.

«Così, lei ha riferito che erano stati rubati soltanto due candelieri. Esatto?» domandò Jessica.

«Se lo dici tu. Ne sono passati di stronzi sotto i ponti, da allora.»

«Capito. Ti ricordi se la casa era stata davvero saccheggiata? Cioè, molto più a soqquadro che per un furto di un paio di candelieri?»

«Ora che mi ci fai pensare, lo era. La stanza del figlio era sottosopra», rispose Lassar. «Ma, ehi, se la vittima dice che non manca niente, allora non manca niente. Ricordo che non vedevo l'ora di togliermi da là dentro. C'era un puzzo di brodo di pollo e piscio di gatto.»

«Okay», disse Jessica. «Ricordi qualcos'altro del caso?»

«Sì, forse c'era qualcos'altro, a proposito del figlio.»

«Cosa?»

«Credo che l'FBI lo tenesse d'occhio, prima che finisse dentro.»

L'FBI teneva d'occhio un miserabile come Matisse? «Ti ricordi di che si trattava?»

«Credo fosse una qualche violazione del Mann Act.[16] Trasferimento da uno Stato all'altro di ragazze minorenni. Ma non ci metterei la firma.»

«Un agente è arrivato sulla scena del crimine?»

«Sì. Buffo, come questa merda ti si ripresenta. Un tipo giovane.»

«Ricordi come si chiamava?»

«Be', quella parte è annegata nel Wild Turkey e perduta per sempre. Mi spiace.»

«Non c'è problema. Grazie.»

Jessica riattaccò e pensò di chiamare Terry Cahill. L'avevano dimesso dall'ospedale ed era tornato al lavoro d'ufficio. Tuttavia probabilmente era un po' tardi per trovare un boy scout come Terry ancora alzato. Gli avrebbe parlato l'indomani.

Mise *Philadelphia Skin* nel lettore DVD del portatile, mandò avanti il

[16] Chiamata così dal legislatore americano James Robert Mann, è una legge approvata nel 1910 contro la tratta delle bianche. (*N.d.T.*)

film. Fermò l'immagine su una delle scene iniziali. La giovane con la maschera di piume la fissava, gli occhi spalancati vuoti e supplicanti. Fece una ricerca col nome «Angel Blue», pur sapendo che era falso. Neppure Eugene Kilbane aveva idea di chi fosse quella ragazza: aveva detto di non averla mai vista né prima né dopo *Philadelphia Skin.*

Ma perché conosco quegli occhi?

Improvvisamente Jessica sentì un rumore dalla finestra della sala da pranzo. Sembrava la risata di una giovane donna. Entrambi i vicini di Jessica avevano figli, ma erano maschi. La sentì di nuovo: una ragazza che ridacchiava.

Vicino. *Molto* vicino.

Si voltò a guardare la finestra. C'era un volto che la fissava. Era la ragazza del video, quella con la maschera di piume turchese. Ora, però, era scheletrica, la pelle cerea e tirata sul cranio, la bocca un ghigno sbrindellato, uno squarcio rosso sul pallido sgorbio dei suoi lineamenti.

Poi, in un istante, la ragazza era scomparsa.

Quindi Jessica avvertì una presenza proprio alle sue spalle. La ragazza *era dietro di lei.* Qualcuno accese le luci.

C'è qualcuno in casa mia. Come...

No, la luce veniva dalle finestre.

Eh?

Jessica sollevò la testa dal tavolo.

Oddio, pensò. Si era addormentata sul tavolo della sala da pranzo. Fuori era chiaro. Chiarissimo. Mattina. Guardò l'orologio al polso: niente orologio.

Sophie.

Scattò in piedi, si guardò intorno, stravolta, col cuore che scoppiava. Sophie era seduta davanti alla TV, ancora in pigiama, una scatola di cereali in grembo, a guardare i cartoni animati.

«'Giorno, mamma», la salutò, con la bocca piena di Cheerios.

«Che ore sono?» domandò Jessica, pur sapendo che era una domanda retorica.

«Io non so leggere l'ora.»

Jessica si precipitò in cucina e guardò la sveglia: le nove e mezzo. In tutta la sua vita, non aveva mai dormito fin dopo le nove. Mai. *Proprio una bella giornata per stabilire il record,* pensò. *Che razza di capo di task force.*

Doccia, colazione, caffè, vestirsi, altro caffè. Tutto in venti minuti. Pri-

mato mondiale. Il suo record personale, quantomeno. Raccolse le foto e i fascicoli. La foto in cima era un fotogramma con la ragazza di *Philadelphia Skin.*

Fu allora che lo vide. A volte la spossatezza estrema abbinata all'estrema pressione poteva far aprire le cateratte.

La prima volta che aveva visto il film, Jessica aveva pensato di conoscere quegli occhi.

Ora sapeva dove li aveva visti.

70

Byrne si svegliò sul divano. Aveva sognato Jimmy Purify. Jimmy e la sua logica contorta. Aveva sognato una conversazione avuta con lui una volta, a notte inoltrata sul lavoro, circa un anno prima del bypass di Jimmy. Avevano appena catturato un uomo davvero malvagio, ricercato per triplice omicidio. L'umore era calmo e tranquillo. Jimmy stava dando fondo a un enorme sacchetto di patatine al gusto barbecue; teneva i piedi sul tavolo, con la cravatta e la cintura allentate. Qualcuno aveva menzionato il fatto che il medico di Jimmy gli aveva raccomandato di eliminare gli alimenti grassi, oleosi e zuccherati: tre dei quattro alimenti base di Jimmy, oltre al whisky di malto.

Jimmy si era drizzato a sedere e aveva assunto la sua posizione da Buddha: tutti avevano capito che stava per elargire una perla.

«Guarda caso, questo è cibo sano. E posso dimostrarlo», aveva affermato.

Tutti si erano limitati a fissarlo, come a dire: *Vediamo.*

«Allora: le patate sono ortaggi, dico bene?» Le labbra e la lingua di Jimmy erano di un arancione vivo.

«Giusto, le patate sono ortaggi», aveva confermato qualcuno.

«E 'barbecue' non è che un sinonimo di 'griglia', ridico bene?»

«Non si discute», aveva attestato qualcuno.

«Perciò sto mangiando ortaggi alla griglia. È cibo sano, baby.» Il tutto, con faccia perfettamente seria. Nessuno sapeva restare più impassibile di lui.

Jimmy, bastardo, pensò Byrne.

Quanto gli mancava.

Si alzò, andò in cucina, si spruzzò un po' d'acqua in faccia, mise su il bollitore. Quando tornò in salotto, il caso era ancora lì, ancora aperto.

Cerchiò le prove. L'epicentro del caso era proprio davanti a lui, e la porta chiusa era esasperante.

Non abbiamo reso giustizia a quella ragazza, Kevin.

Perché non riusciva a smettere di pensarci? Ricordava quella notte come se fosse il giorno prima. Stavano operando Timmy per una borsite e Byrne lavorava temporaneamente in coppia con Phil Kessler. La chiamata era arrivata verso le dieci: avevano rinvenuto un corpo nel bagno di una stazione di servizio Sunoco a North Philly. Quand'erano arrivati sulla scena, Kessler, come sempre, aveva trovato da fare qualcosa che gli permettesse di non restare nella stessa stanza della vittima: aveva cominciato con gli interrogatori informali.

Byrne aveva aperto la porta del bagno delle donne; subito l'aveva assalito l'odore di disinfettante ed escrementi umani. Sul pavimento, incuneata tra la tazza del water e la sudicia parete di mattonelle, c'era una giovane donna. Era snella, bionda e non aveva più di vent'anni. Aveva qualche buco sulle braccia. Era chiaro che si faceva, ma non d'abitudine. Byrne aveva provato a sentirle il polso: niente. La morte era stata dichiarata sul posto.

Ricordava di averla guardata, in quella posa così innaturale sul pavimento. Ricordava di aver pensato che lei non avrebbe dovuto essere quella «cosa». Avrebbe dovuto essere un'infermiera, un avvocato, una ballerina. Avrebbe dovuto essere qualcosa di diverso da un dato statistico sull'uso di stupefacenti.

C'era qualche segno di lotta - contusioni sui polsi, qualche livido sulla schiena -, ma la quantità di eroina nell'organismo, insieme coi segni recenti degli aghi sulle braccia, indicava che se l'era sparata in vena da poco e che la roba era di gran lunga troppo pura. La causa ufficiale della morte era stata overdose.

Ma lui non aveva forse sospettato che c'era dell'altro?

Bussarono alla porta, strappando Byrne al ricordo. Aprì. Era un agente con una busta.

«Il sergente Powell dice che c'è stato un errore di archiviazione e si scusa», spiegò l'agente.

«Grazie», disse Byrne.

Chiuse la porta, aprì la busta. La foto della ragazza era attaccata con una graffetta alla copertina della cartella. Aveva dimenticato quanto era giovane. Evitò di guardare il nome sulla cartella.

Mentre fissava la fotografia, cercava di rammentare il suo nome di battesimo. Come aveva potuto dimenticarlo? Sapeva come: lei era una tossica.

Una ragazzina borghese finita male. Per lui, arrogante e ambizioso, lei era stata uno zero. Fosse stata l'avvocato di un qualche studio legale di grido o un medico dell'Hospital of the University of Pennsylvania o un architetto della commissione urbanistica, lui avrebbe trattato il caso in un altro modo. Per quanto odiasse ammetterlo, all'epoca era così.

Aprì la cartellina, vide il nome. E tutto acquistò un senso.

Angelika. Si chiamava Angelika.

Era Angel Blue.

Sfogliò in fretta l'incartamento e trovò quello che cercava. Lei non era solo un cadavere fra tanti; era, naturalmente, la figlia di qualcuno.

Mentre stava per prendere il telefono, quello suonò, e il suono echeggiò in coppia con la domanda che gli rimbalzava sulle pareti del cuore: *Come pagherai?*

71

L'abitazione di Nigel Butler era una linda casetta a schiera sulla 42nd Street, vicino a Locust Avenue. L'esterno era ordinario, simile a quello di ogni altra casa di mattoni ben tenuta di Philadelphia: una coppia di cassette di fiori sotto le due finestre sulla facciata, un'allegra porta rossa, una cassetta delle lettere d'ottone. Se le supposizioni dei detective erano esatte, una lunga sequela di orrori era stata progettata lì dentro.

Il vero nome di Angel Blue era Angelika Butler. Angelika aveva vent'anni quand'era stata trovata nel bagno di una stazione di servizio a North Philly, morta per un'overdose di eroina. O, almeno, così diceva il referto del medico legale.

«Ho una figlia che studia recitazione», aveva detto Nigel Butler.

Esatta l'affermazione; sbagliato il tempo verbale.

Byrne raccontò a Jessica della notte in cui lui e Phil Kessler erano stati chiamati a indagare sulla morte di una ragazza in quella stazione di servizio; Jessica raccontò a Byrne nei dettagli i suoi due incontri con Butler. Il primo, quando l'uomo era passato alla Roundhouse coi libri. Poi gli illustrò la serie di ritratti venti per venticinque del viso di Butler nei suoi numerosi personaggi teatrali: era un attore consumato.

Ma la vita reale di Nigel Butler era un dramma molto più sinistro. Prima di lasciare la Roundhouse, Byrne aveva controllato l'archivio penale del dipartimento, che riportava un sunto dei precedenti penali. Nigel Butler era stato indagato due volte per aver abusato sessualmente della figlia: una

volta quando lei aveva dieci anni, un'altra volta quando ne aveva dodici. In entrambe le occasioni, l'indagine era finita a un punto morto perché Angelika aveva ritrattato.

Quando lei era entrata nel mondo del cinema a luci rosse, probabilmente Butler era andato fuori di testa... Gelosia, rabbia, apprensione paterna, ossessione sessuale. Chi poteva saperlo? Il punto era che adesso c'era Nigel Butler al centro delle loro indagini.

Tuttavia, anche con tutte quelle prove circostanziali, non avevano ancora quanto bastava per un mandato di perquisizione. In quel momento, Paul DiCarlo stava verificando un elenco di giudici nel tentativo di cambiare la situazione.

Nick Palladino ed Eric Chavez erano appostati fuori dall'ufficio di Butler alla Drexel. Avevano saputo dall'università che il professor Butler era fuori sede per tre giorni e non era raggiungibile. Eric Chavez era ricorso al suo fascino per scoprire che Butler era presumibilmente in campeggio sulle Pocono Mountains. Ike Buchanan si era già messo in contatto con l'ufficio dello sceriffo della Monroe County.

Avvicinandosi alla porta d'ingresso, Byrne e Jessica si guardarono: se i loro sospetti erano fondati, si trovavano davanti alla porta dell'Attore. Come sarebbe andata? Dura? Liscia? Le porte non fornivano mai indizi. Estrassero le armi, le tennero lungo il fianco, guardarono da un capo all'altro del caseggiato.

Era il momento.

Byrne bussò alla porta, attese. Nessuna risposta. Suonò il campanello, bussò di nuovo. Ancora niente.

Fecero qualche passo indietro, guardarono la casa. Due finestre al piano di sopra, entrambe con le tende bianche tirate. La finestra di quello che era certamente il soggiorno aveva tende intonate, appena socchiuse; non abbastanza per scorgere l'interno. La casa a schiera si trovava al centro del caseggiato. Per portarsi sul retro, avrebbero dovuto fare tutto il giro. Byrne decise di bussare ancora. Più forte. Tornò vicino alla porta.

Fu allora che udirono gli spari. Venivano dall'interno. Un'arma di grosso calibro, tre colpi rapidi che fecero tremare le finestre.

Non avrebbero avuto bisogno del mandato di perquisizione, dopotutto.

Kevin Byrne diede una spallata alla porta, una, due, tre volte. La schiantò al quarto tentativo. «Polizia!» gridò. Ruotando sui tacchi entrò in casa, con la pistola spianata. Jessica chiamò i rinforzi con la ricetrasmittente, poi lo seguì, la Glock alzata, pronta.

Sulla sinistra, un piccolo soggiorno e sala da pranzo. Buio in pieno giorno. Vuoto. Di fronte, un corridoio che portava a quella che probabilmente era la cucina. A sinistra, scale che salivano e che scendevano. Byrne incrociò lo sguardo di Jessica: lei sarebbe andata di sopra. La detective attese che gli occhi si adattassero alla luce. Esaminò il pavimento nel soggiorno e nel corridoio: niente sangue. Fuori, due volanti si fermarono con uno stridio di freni.

Per il momento, la casa era immersa in un silenzio mortale.

Poi si udì la musica. Un pianoforte. Passi pesanti. Byrne e Jessica puntarono le pistole all'altezza delle scale. Dal seminterrato giungevano dei rumori. Due agenti arrivarono alla porta; Jessica li incaricò di controllare il piano di sopra. Estrassero le armi, cominciarono a salire le scale, mentre Jessica e Byrne si avviavano al seminterrato.

La musica si fece più forte. Archi. Il suono delle onde su una spiaggia.

Poi si udì una voce.

«È quella la casa?» chiese un ragazzo.

«Proprio lei», rispose un uomo.

Qualche istante di silenzio. Un cane abbaiò.

«Ehi, lo sapevo che c'era un cane», disse il ragazzo.

Prima di svoltare l'angolo e trovarsi nel seminterrato, Jessica e Byrne si guardarono. E capirono. Non c'era stato nessuno sparo: era un film. Entrati nel locale semibuio, videro che si trattava di *Era mio padre.* Il film veniva trasmesso su un grande schermo al plasma, con sonoro Dolby 5.1 regolato a volume altissimo. La sparatoria veniva dal film. Le finestre avevano tremato a causa di un potente subwoofer. Sullo schermo, Tom Hanks e Tyler Hoechlin erano su una spiaggia.

Butler sapeva che sarebbero venuti. Aveva allestito tutta quella scena a loro beneficio. L'Attore non era pronto alla chiusura del sipario.

«Sgombro!» gridò uno degli agenti sopra di loro.

Ma i due detective lo sapevano già. Nigel Butler se n'era andato.

La casa era vuota.

Byrne riavvolse il nastro fino alla scena in cui il personaggio di Tom Hanks - Michael Sullivan - uccideva l'uomo che credeva responsabile dell'omicidio di sua moglie e di uno dei suoi figli. Nel film, Sullivan sparava all'uomo nella vasca da bagno di un albergo.

La scena era stata sostituita con l'omicidio di Seth Goldman.

Sei detective rovistarono ogni centimetro della casa di Nigel Butler. Sul-

le pareti del seminterrato c'erano altre fotografie di Butler nei suoi vari ruoli teatrali: Shylock, Harold Hill, Jean Valjean.

Avevano diramato un bollettino su Nigel Butler a tutti i posti di polizia; le forze dell'ordine dello Stato, della contea, nonché quelle cittadine e federali avevano una sua fotografia, oltre a una descrizione e alla targa della sua auto. Altri sei detective frugarono il campus della Drexel.

Nel seminterrato un'intera parete era occupata da videocassette preregistrate, DVD e bobine di pellicola da 16 millimetri. Non trovarono però nessuna apparecchiatura per il montaggio video. Nessuna videocamera portatile, nessuna videocassetta autoprodotta, nessuna prova che Butler avesse innestato le riprese degli omicidi su cassette preregistrate. Nel giro di un'ora, con un po' di fortuna, avrebbero avuto il mandato per perquisire il dipartimento di cinema e tutti i suoi uffici alla Drexel. Jessica stava perlustrando il seminterrato quando Byrne la chiamò dal pianterreno. Arrivata di sopra, in soggiorno, trovò Byrne accanto alla libreria.

«Non ci crederai», disse lui. Aveva in mano un grosso album fotografico rilegato in similpelle. Lo sfogliò sino a una pagina più o meno a metà del volume.

Jessica gli prese di mano l'album; ciò che vide quasi le tolse il fiato. C'era una dozzina di pagine di foto di Angelika Butler adolescente. In alcune era da sola: a una festa di compleanno, in un parco. In altre era con un giovane. Il suo ragazzo, forse.

In quasi tutte le foto, la testa di Angelika era stata sostituita dal ritaglio della testa di un'attrice famosa: Bette Davis, Emily Watson, Jean Arthur, Ingrid Bergman, Grace Kelly. Il volto del ragazzo era stato deturpato apparentemente con un coltello o un punteruolo per ghiaccio. Pagina dopo pagina, Angelika Butler - nelle sembianze di Elizabeth Taylor, Jeanne Crain, Rhonda Fleming - stava accanto a un uomo la cui faccia era stata cancellata con tremenda furia. In alcuni casi, in corrispondenza del viso del giovane la pagina era strappata.

«Kevin...» Jessica indicò una foto in cui Angelika portava la maschera di una giovanissima Joan Crawford e il suo compagno sfigurato sedeva su una panchina accanto a lei.

In quella foto, l'uomo portava una fondina da spalla.

72

Quanto tempo è passato? Lo so, preciso al minuto. Tre anni, due setti-

mane, un giorno, ventun ore. Il panorama è cambiato; la topografia del mio cuore, no. Penso alle migliaia e migliaia di persone che sono passate per questo luogo negli ultimi tre anni, le migliaia di drammi che si sono svolte. Anche se ci ostiniamo ad affermare il contrario, non c'importa davvero gli uni degli altri. Lo vedo ogni giorno. Siamo tutte semplici comparse, indegne della menzione nei titoli. Se abbiamo una battuta, forse, saremo ricordati; altrimenti, prendiamo la nostra magra retribuzione e ci sforziamo di essere i protagonisti della vita di qualcuno.

Quasi sempre falliamo. Ricordate il vostro quinto bacio? La terza volta che avete fatto l'amore? Certo che no. Soltanto la prima. O l'ultima.

Guardo l'orologio. Verso la benzina.

Atto III.

Accendo il fiammifero.

Penso a *Fuoco assassino*, a *Fenomeni paranormali incontrollabili*, a *Frequency*, a *Squadra 49.*

Penso ad Angelika.

73

Entro l'una avevano allestito una sala operativa alla Roundhouse. Ogni pezzo di carta trovato in casa di Nigel Butler era stato inscatolato ed etichettato ed era al vaglio in cerca di un indirizzo, un numero di telefono o qualsiasi altra cosa che potesse fornire indizi su dove fosse andato. Se esisteva uno chalet sulle Pocono Mountains, non trovarono nessuna ricevuta d'affitto, nessun contratto, nessuna fotografia.

Il laboratorio aveva gli album fotografici e aveva riferito che quella usata per attaccare le facce delle attrici su Angelika Butler era normale colla vinilica, ma il fatto sorprendente era che fosse ancora fresca. In certi casi, secondo il laboratorio, la colla era ancora umida. Chiunque avesse incollato quelle foto all'album lo aveva fatto nelle ultime quarantott'ore.

All'una e dieci, la chiamata che entrambi attendevano e temevano arrivò. Era Nick Palladino. Jessica prese la telefonata e inserì il vivavoce. «Che succede, Nick?»

«Credo che abbiamo trovato Nigel Butler.»

«Dov'è?»

«Nella sua auto parcheggiata. North Philly.»

«Dove?»

«Nel parcheggio di una vecchia stazione di servizio su Girard.»

Jessica guardò Byrne. Era chiaro che non aveva bisogno di sentirsi dire quale stazione di servizio fosse: ci era già stato una volta. Lo sapeva.

«L'avete arrestato?» domandò Byrne.

«Non esattamente.»

«Come sarebbe?»

Palladino trasse un respiro profondo ed espirò lentamente. Prima che rispondesse, sembrò trascorrere un intero minuto. «È seduto al volante della sua auto», disse Palladino.

Passò qualche altro tormentoso secondo. «Sì? E allora?» lo esortò Byrne.

«L'auto è in fiamme.»

74

Quando arrivarono sul posto, i pompieri avevano spento l'incendio. L'odore acre del vinile bruciato e della carne immolata ristagnava nella già umida aria estiva, velando l'intero caseggiato di un lezzo denso di morte innaturale. L'auto era un guscio annerito; gli pneumatici anteriori si erano fusi con l'asfalto.

Avvicinandosi, Jessica e Byrne videro che la figura al volante era carbonizzata e irriconoscibile, con le carni che ancora ardevano. Le mani del cadavere erano fuse al volante. Sul teschio annerito, al posto degli occhi, c'erano due grotte vuote. Dalle ossa bruciate si levavano fumo e vapore untuoso.

Quattro volanti circondavano la scena del crimine. Una manciata di agenti in divisa dirigeva il traffico, tenendo lontana la folla che s'infittiva.

I pompieri avrebbero poi spiegato esattamente ciò che era successo lì, almeno in senso fisico. Quando il fuoco era stato appiccato e *come*. Se era stato usato un accelerante. Analizzare e sviscerare la tela psicologica su cui tutto ciò era stato dipinto avrebbe richiesto tempi molto più lunghi.

Byrne osservò la costruzione chiusa da assi di fronte a lui. Ricordava l'ultima volta che era andato lì, la notte in cui avevano trovato il corpo di Angelika Butler nel bagno delle donne. Era un uomo diverso, allora. Ricordava che lui e Phil Kessler erano entrati nel parcheggio, fermandosi all'incirca dove ora si trovava il guscio distrutto dell'auto di Nigel Butler. L'uomo che aveva trovato il corpo - un senzatetto che era stato incerto tra scappare per evitare di essere coinvolto e restare, nella speranza di una ri-

compensa - aveva nervosamente indicato il bagno delle donne. Nel giro di qualche minuto, avevano stabilito che si trattava probabilmente della solita overdose, una delle tante giovani vite gettate al vento.

Byrne non poteva giurarci, ma era convinto di aver dormito bene quella notte. Quel pensiero gli diede la nausea.

Angelika Butler avrebbe meritato ogni briciolo della sua attenzione, proprio come Gracie Devlin. E lui l'aveva abbandonata.

75

Alla Roundhouse i sentimenti erano contrastanti. Per quel che valeva, i mezzi d'informazione erano pronti a servire la storia presentandola come la vendetta di un padre. Alla Omicidi, però, sapevano di non aver chiuso il caso in maniera trionfale. Non era un momento luminoso dei 255 anni di storia del dipartimento.

Ma la vita e la morte continuavano.

Dalla scoperta dell'auto c'erano stati due nuovi omicidi, senza nessun collegamento.

Alle sei, Jocelyn Post entrò nella sala di servizio, con in mano sei buste di plastica della Scientifica. «Tra i rifiuti della stazione di servizio abbiamo trovato qualcosa che dovreste vedere. Erano in una cartellina di plastica, infilate in un cassonetto.»

Jocelyn dispose le sei buste sul tavolo. Contenevano immagini che misuravano 28 per 35 centimetri. Erano fotobuste, cioè contenevano le locandine originariamente destinate a essere esposte nell'atrio dei cinema: *Psycho*, *Attrazione fatale, Scarface*, *I diabolici* ed *Era mio padre.* Inoltre c'era un angolo strappato che probabilmente apparteneva a una sesta cartolina.

«Sai da che film viene questa?» domandò Jessica, reggendo la sesta busta. Sul pezzetto di cartoncino lucido c'era una parte di un codice a barre.

«Non ne ho idea», rispose Jocelyn. «Ma l'ho passata allo scanner e ho inviato l'immagine al laboratorio.»

Probabilmente era un film al quale Nigel Butler non era mai arrivato. O almeno Jessica lo sperava.

«Be', cerchiamo di approfondire comunque.»

«Senz'altro, detective.»

Per le sette, i rapporti preliminari erano stati scritti e i detective comin-

ciavano a uscire. Non c'era traccia della gioia o dell'euforia usuali in momenti come quello, per aver assicurato alla giustizia un uomo malvagio. Tutti provavano sollievo al pensiero che quel capitolo bizzarro e sgradevole fosse chiuso. Tutti volevano soltanto una lunga doccia bollente e una bella bibita fredda. Nei notiziari delle sei erano andate in onda immagini del guscio d'auto bruciato e fumante alla stazione di servizio di North Philly; L'ULTIMA INTERPRETAZIONE DELL'ATTORE? diceva la scritta che scorreva in basso sullo schermo.

Jessica si alzò e si stiracchiò. Le pareva di non dormire da giorni; forse era vero. Era così stanca che non ricordava. Andò alla scrivania di Byrne. «Ti offro la cena?»

«Certo. Di cosa hai voglia?» domandò Byrne.

«Qualcosa di grosso, unto e malsano. Qualcosa con una panatura spessa così e un livello di zuccheri con la virgola.»

«Per me va bene.»

Prima di aver preso la loro roba e aver lasciato la stanza, sentirono qualcosa: un suono breve e acuto. Inizialmente, nessuno vi prestò molta attenzione: dopotutto erano alla Roundhouse, un posto pieno di cicalini, cercapersone, telefoni cellulari, palmari. C'era sempre qualche *bip*, *ping* o *clic*, qualche squillo o il segnale di un fax.

Qualunque cosa fosse suonò di nuovo.

«Da dove diavolo viene?» volle sapere Jessica.

Tutti i detective presenti controllarono ancora una volta il cellulare e il cercapersone: nessuno aveva ricevuto messaggi.

Poi altri tre, in rapida successione: *bip-bip. Bip-bip. Bip-bip.*

Veniva da un raccoglitore di fascicoli su una scrivania. Jessica guardò all'interno. Lì, nella busta di plastica in cima, c'era il cellulare di Stephanie Chandler. La parte inferiore del display lampeggiava. A un certo punto, quel giorno, Stephanie aveva ricevuto una telefonata.

Jessica aprì la busta e prese il telefono; era già stato esaminato dalla Scientifica, non c'era ragione di mettere i guanti.

CHIAMATA PERSA, annunciava il display.

Jessica premette il tasto LEGGI MESSAGGIO. Apparve una nuova schermata. Mostrò il telefono a Byrne. «Guarda.»

C'era un nuovo messaggio. L'avviso diceva che era stato inviato da un numero privato.

A una morta.

Lo portarono di corsa all'Unità AV.

«È un messaggio multimediale, un file video», spiegò Mateo.

«Quand'è stato inviato?» domandò Byrne.

Mateo controllò l'avviso e guardò l'orologio. «Poco più di quattro ore fa.»

«Ed è arrivato soltanto ora?»

«Qualche volta succede, coi file molto pesanti.»

«C'è modo di sapere da dov'è stato inviato?»

Mateo scosse la testa. «Non dal telefono.»

«Se guardiamo il video, non si autocancellerà o qualcosa del genere, vero?» chiese Jessica.

«Aspettate.»

Mateo prese da un cassetto un cavo sottile e cercò di collegarlo alla parte inferiore del telefono; non entrava. Provò un altro cavo, ma niente. Il terzo s'infilò in una piccola porta. Collegò l'altro a una porta sul davanti di un computer portatile. In pochi istanti, sul computer si avviò un programma. Mateo batté qualche tasto e apparve una barra di avanzamento, che indicava il trasferimento del file dal telefono al computer. Byrne e Jessica si guardarono, ancora una volta in soggezione di fronte all'abilità di Mateo Fuentes.

Un minuto dopo, lui inserì un CD-ROM nel drive e trascinò un'icona. «Fatto. Ora il file è sul telefono, sull'hard drive e sul disco. Qualunque cosa succeda, abbiamo i backup», concluse.

«Okay», fece Jessica. Si accorse, un po' sorpresa, di avere il batticuore. Non sapeva perché. Forse in quel file non c'era un bel niente; avrebbe desiderato crederci, con tutto il cuore.

«Volete guardarlo adesso?» domandò Mateo.

«Sì e no», rispose Jessica. Si trattava di un file video, inviato al telefono di una donna morta da oltre una settimana, un telefono che era recentemente entrato in loro possesso grazie a un sadico serial killer il quale si era appena ucciso dandosi fuoco.

O forse era tutta un'illusione.

«Capito. Si parte», disse Mateo. Cliccò sul pulsante PLAY del software sullo schermo e, dopo qualche istante, il video partì. Le prime immagini erano indistinte, come se l'operatore facesse scattare la videocamera da destra a sinistra, poi verso il basso, cercando di puntarla a terra. Quando l'immagine e la messa a fuoco si stabilizzarono, videro il soggetto del video.

Era un neonato. Dentro una piccola bara di legno di pino.

«*Madre de Dios*», esclamò Mateo, facendosi il segno della croce.

Mentre fissavano atterriti l'immagine, Byrne e Jessica capirono due cose: anzitutto, il bambino era vivissimo. In secondo luogo, nell'angolo in basso a destra appariva l'ora della registrazione.

«Queste riprese non sono state fatte con un telefono cellulare, vero?» domandò Byrne.

«No. Sembrano fatte con una semplice videocamera portatile, probabilmente di quelle a cassette da 8 millimetri, non un modello digitale», giudicò Mateo.

«Da cosa lo capisci?»

«Dalla qualità dell'immagine, per cominciare.»

Sullo schermo, una mano entrò in campo e posò un coperchio sulla bara.

«Gesù Cristo, no», esclamò Byrne.

In quel momento, la prima palata di terra colpì la cassa, che fu completamente coperta nel giro di pochi secondi.

«Oh, Dio mio.» Jessica aveva la nausea. Si voltò nell'istante in cui lo schermo diventò nero.

«Il file finisce qui», disse Mateo.

Byrne tacque. Uscì dalla stanza, rientrò immediatamente. «Rivediamolo», chiese.

Mateo premette nuovamente PLAY. Da sfocata, l'immagine si fece nitida quando apparve il neonato. Jessica si costrinse a guardare. Notò che l'orario visualizzato sullo schermo segnava dalle dieci di quella mattina. Erano le otto passate. Prese il cellulare e chiamò Tom Weyrich. Gli spiegò il motivo della chiamata; non era certa che la sua domanda rientrasse nell'area di competenza di un medico legale, però non sapeva a chi altro rivolgersi.

«Quanto è grande la cassa?» domandò Weyrich.

Jessica guardò lo schermo, che stava trasmettendo il video per la terza volta. «Non ne sono sicura. Forse settanta centimetri per ottanta.»

«Quanto è profonda?»

«Non lo so. Sembra all'incirca quaranta centimetri.»

«Ci sono buchi sul coperchio o sui lati?»

«Sul coperchio, no. I lati non si vedono.»

«Che età ha il bambino?»

Quella era facile: il piccolo doveva avere più o meno sei mesi. «Sei mesi.»

Weyrich tacque per qualche istante. «Be', non sono un esperto del campo. Ma troverò qualcuno che lo è.»

«Quanta aria ha, Tom?»

«Difficile a dirsi. Dentro la cassa, c'è poco più di un settimo di metro cubo. Anche con una capacità polmonare tanto piccola, direi non più di dieci o dodici ore.»

Jessica guardò l'orologio un'altra volta, anche se sapeva esattamente l'ora. «Grazie, Tom. Chiamami, se riesci a parlare con qualcuno che possa dare più tempo a questo bambino.»

Tom Weyrich capì. «Me ne occupo io.»

Jessica riattaccò e tornò a guardare lo schermo. Il video era di nuovo all'inizio. Il bambino sorrideva e muoveva le braccia. Avevano al massimo due ore per salvargli la vita. E poteva essere ovunque, in città.

Mateo fece una seconda copia digitale del file. La registrazione durava in totale venticinque secondi. Alla fine, staccava al nero. La guardarono e riguardarono, in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa che desse loro un indizio su dove potesse trovarsi il bambino. Sulla registrazione non c'erano altre immagini. Mateo la fece ripartire ancora una volta. La videocamera scattò verso il basso: Mateo fermò l'immagine.

«La videocamera è su un treppiede, e anche di una certa qualità. Almeno per un fanatico dell'home video. L'inclinazione è fluida, quindi si tratta di un treppiede a testa sferica. Ma guardate qui...» Fece ripartire la registrazione. Fermò l'immagine subito dopo aver premuto PLAY. L'immagine sullo schermo era irriconoscibile: una spessa sbavatura di bianco su uno sfondo marrone rossastro.

«Cos'è quello?» domandò Byrne.

«Non sono ancora sicuro. Lasciate che la passi al dTective: otterrò un'immagine molto chiara. Ci vorrà un po', però.»

«Quanto?»

«Datemi dieci minuti.»

In un'indagine normale, dieci minuti sarebbero trascorsi in un batter d'occhio; per il bambino nella bara, poteva essere una vita.

Byrne e Jessica aspettarono fuori dal laboratorio Audiovisivi. Ike Buchanan entrò nella stanza. «Che succede, sergente?» chiese Byrne.

«È arrivato Ian Whitestone.»

Finalmente, pensò Jessica. «È venuto a rilasciare una dichiarazione formale?»

«No. Stamattina qualcuno ha rapito suo figlio», rispose Buchanan.

Whitestone guardò il video del bambino. Avevano trasferito il file su una videocassetta. Lo guardarono nella saletta ristoro della squadra.

Whitestone era più piccolo di quanto Jessica si fosse aspettata. Aveva mani delicate. Portava due orologi. Era venuto con un medico personale e un'altra persona, probabilmente una guardia del corpo. Whitestone identificò il bambino del video come suo figlio Declan. Sembrava distrutto. «Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?»

«Speravamo che lei fosse in grado di gettare un po' di luce su questo fatto», disse Byrne.

La bambinaia di Whitestone, Aileen Scott, dichiarò di aver portato Declan fuori col passeggino intorno alle nove e mezzo di quella mattina. Era stata colpita alle spalle. Quando si era svegliata, era in un'ambulanza diretta al Jefferson Hospital, e il bambino era sparito. Quell'intervallo di tempo rivelò ai detective che, se l'orario sulla registrazione non era stato manipolato, Declan Whitestone era stato sepolto in un raggio di trenta minuti d'automobile da Center City. Probabilmente più vicino.

«Ci siamo messi in contatto con l'FBI», disse Jessica. Un Terry Cahill rattoppato stava mettendo insieme una squadra proprio in quel momento. «Stiamo facendo tutto il possibile per trovare suo figlio.»

Tornarono alla sala comune, si diressero a una scrivania. Posarono sul tavolo le fotografie della scena del crimine di Erin Halliwell, Seth Goldman e Stephanie Chandler. Quando Whitestone le guardò, gli si piegarono le ginocchia. Si resse al bordo della scrivania. «Cosa... Cos'è *questo*?»

«Queste donne sono state entrambe assassinate. Come pure Mr Goldman. Crediamo sia lo stesso uomo che ha rapito suo figlio.» Non era necessario dire a Whitestone dell'apparente suicidio di Nigel Butler, in quel momento.

«Che sta dicendo? Che sono tutti *morti*?»

«Temo di sì, signore. Sì.»

Whitestone barcollò. Il suo volto assunse il colore delle ossa essiccate. Jessica l'aveva visto accadere tante volte. Lui piombò a sedere.

«Che tipo di relazione aveva con Stephanie Chandler?» domandò Byrne.

Whitestone esitò. Gli tremavano le mani. Aprì la bocca, ma non ne uscì un suono, soltanto uno schiocco arido. Sembrava prossimo a un attacco cardiaco.

«Mr Whitestone?» lo chiamò Byrne.

L'uomo trasse un respiro profondo. Con labbra tremanti, riuscì a dire: «Credo di dover parlare col mio avvocato».

76

Si erano fatti raccontare l'intera storia da Ian Whitestone. O, almeno, la parte che il suo avvocato gli aveva permesso di raccontare. All'improvviso, quegli ultimi dieci giorni acquistarono un senso.

Tre anni prima - prima del suo grande, fulmineo successo -Whitestone aveva girato un film dal titolo *Philadelphia Skin*, con lo pseudonimo di Edmundo Nobile, personaggio di uno dei film del regista spagnolo Luis Bunuel. Per il film pornografico aveva usato due ragazze della Temple University, pagandole cinquemila dollari a testa per due notti di lavoro. Le due ragazze erano Stephanie Chandler e Angelika Butler; i due uomini erano Darryl Porter e Julian Matisse.

Quanto era successo a Stephanie Chandler era parecchio confuso, stando ai ricordi selettivi di Whitestone. L'uomo dichiarò che Stephanie s'iniettava droga e che lui non lo permetteva, sul set. Disse che Stephanie se n'era andata nel bel mezzo della seconda notte delle riprese e non era più tornata.

Nessuno dei presenti credette a una sola parola. Ma una cosa era chiarissima: tutte le persone coinvolte nella realizzazione di quel film erano finite male. Se il figlio di Ian Whitestone avrebbe pagato per i crimini del padre era ancora da vedersi.

Mateo li richiamò nel laboratorio Audiovisivi. Aveva digitalizzato i primi dieci secondi del video, fotogramma per fotogramma. Aveva anche isolato e ripulito la colonna sonora. Trasmise prima l'audio: durava soltanto cinque secondi.

Dapprima c'era un forte sibilo, che diminuiva rapidamente d'intensità, seguito dal silenzio. Era chiaro che l'operatore aveva spento il microfono quando aveva cominciato a girare.

«Faccelo risentire», chiese Byrne.

Mateo obbedì. Era il rumore di un rapido scoppio d'aria, che scemava subito. Poi c'era il rumore bianco del silenzio elettronico.

«Ancora una volta.»

Byrne sembrava affascinato da quel rumore. Mateo lo guardò prima di continuare con la parte video.

«Okay», disse infine Byrne.

«Credo che qui ci sia qualcosa», affermò Mateo. Cliccò su una serie d'immagini; si bloccò su una, la ingrandì. «Questa è a due secondi dall'inizio. È l'immagine visibile subito prima che la videocamera s'inclini verso il basso.» Strinse un po' la messa a fuoco. L'immagine era quasi indecifrabile. Uno schizzo di bianco su uno sfondo marrone rossastro. Forme geometriche arrotondate. Contrasto basso.

«Io non vedo niente», dichiarò Jessica.

«Aspetta.» Mateo passò l'immagine al potenziatore di risoluzione. L'immagine sullo schermo si avvicinò. Dopo qualche istante, divenne leggermente più chiara, ma non abbastanza per riuscire a interpretarla. Lui avvicinò e ripulì ancora una volta: a quel punto, l'immagine divenne inequivocabile.

Sei lettere in stampatello. Tutte bianche. Tre sopra, tre sotto. Si leggeva:

ADI
ION

«Che significa?» domandò Jessica.

«Non lo so», replicò Mateo.

«Kevin?»

Byrne scosse la testa, fissando lo schermo.

«Ragazzi?» Jessica si rivolse agli altri detective nella stanza. Scrollata di spalle generale.

Nick Palladino ed Eric Chavez si piazzarono ciascuno a un computer e cominciarono a cercare le possibilità. Ben presto ottennero entrambi dei risultati: trovarono un «ADI 2018 Process Ion Analyzer», che non diceva nulla a nessuno di loro.

«Continuate a cercare», li incalzò Jessica.

Byrne fissava le lettere. Significavano qualcosa per lui, ma non sapeva cosa. Non ancora. Poi, improvvisamente, le immagini toccarono il margine della sua memoria. ADI, ION. La visione tornò su un lungo nastro di ricordi, una vaga rimembranza della sua gioventù. Chiuse gli occhi e...

... udì il rumore dell'acciaio contro l'acciaio... ora aveva otto anni... correva con Joey Principe di Reed Street... Joey era veloce... dura tenergli dietro... sentiva l'impeto del vento, condito da esalazioni di gasolio... ADI... respirava la polvere di un pomeriggio di luglio... ION... sentiva il

compressore riempire le cisterne principali con aria ad alta pressione...

Aprì gli occhi.

«Fammi risentire l'audio», chiese Byrne.

Mateo aprì il file e premette PLAY. Il sibilo dell'aria riempì la piccola stanza. Tutti gli occhi si puntarono su Kevin Byrne.

«So dov'è», affermò.

Lo scalo ferroviario di South Philadelphia occupava una vasta, sinistra superficie al confine sudorientale della città, delimitata dal fiume Delaware e dalla Interstate 95, insieme coi cantieri navali della marina militare e con League Island a sud. Lo scalo gestiva il grosso dei treni merci e cargo, mentre la Amtrak e la SEPTA gestivano i treni locali dalla stazione della 13th Street, dall'altra parte della città.

Byrne conosceva bene lo scalo di South Philly. Quand'era ragazzino, lui e i suoi compagni di scorribande s'incontravano al parco giochi della Greenwich e giravano in bici per lo scalo; di solito s'intrufolavano a League Island passando per Kitty Hawk Avenue, poi arrivavano allo scalo. Ci trascorrevano la giornata, a guardare l'andirivieni dei treni, a contare i vagoni merci, a gettare roba nel fiume. Per il piccolo Kevin Byrne, lo scalo ferroviario di South Philly era la sua Omaha Beach, il suo paesaggio marziano, il suo Selvaggio West, un luogo che credeva magico, che credeva abitato da Wyatt Earp, dal sergente Rock, da Tom Sawyer, dall'agente Eliot Ness degli *Intoccabili.*

Quel giorno, lo credeva un cimitero.

L'Unità K-9 del dipartimento di polizia di Philadelphia aveva sede presso l'Accademia di addestramento di State Road, e aveva al suo comando una quarantina di cani. Tutti maschi e tutti pastori tedeschi. Erano addestrati in tre discipline: ritrovamento di cadaveri, di narcotici e di esplosivi. C'era stato un momento in cui l'unità disponeva di oltre cento animali, ma il cambiamento di giurisdizione aveva ridotto la forza a una squadra, molto unita e ben addestrata, con meno di quaranta uomini e cani.

L'agente Bryant Paulson aveva vent'anni di esperienza. Il suo cane, un pastore di sette anni di nome Clarence, era addestrato come cane da cadavere, ma faceva anche perlustrazioni. I cani da cadavere erano capaci di recepire qualunque odore umano, non soltanto quello dei morti. Come tutti i cani poliziotto, Clarence era uno specialista. Se mettevi una libbra di ma-

rijuana in mezzo a un campo, Clarence le passava accanto senza fermarsi. Se l'oggetto della caccia era umano - vivo o morto - lui avrebbe lavorato tutto il giorno e tutta la notte per trovarlo.

Alle nove, una dozzina di detective e più di venti agenti si riunirono all'estremità occidentale dello scalo nei pressi dell'incrocio tra Broad Street e League Island Boulevard.

Jessica diede il via libera all'agente Paulson. Clarence si mise al lavoro. Paulson lo teneva a un guinzaglio lungo quattro metri e mezzo. I detective rimasero fermi per non disturbare l'animale. Fiutare l'aria è diverso dal seguire piste al suolo, annusando a testa bassa il terreno in cerca di odori umani; è anche più difficile. Qualsiasi mutamento del vento poteva distrarre il cane; talvolta era anche necessario ripercorrere un terreno già coperto. L'Unità K-9 addestrava i propri cani secondo la cosiddetta teoria delle «rotture» del suolo; i cani erano addestrati a reagire, oltre che agli odori umani, a ogni rivoltamento recente del terreno.

Se il bambino era sepolto lì, la terra doveva essere stata rivoltata; e nessun cane era più bravo di Clarence in quel lavoro.

Per il momento, i detective non potevano fare altro che guardare.

E aspettare.

Byrne osservò attentamente la vasta superficie; si era sbagliato. Il bambino non era lì. Un altro agente e un altro cane si erano uniti alla ricerca, e insieme avevano coperto praticamente tutto l'appezzamento, senza risultati. Byrne guardò l'orologio. Se la valutazione di Tom Weyrich era corretta, il bambino doveva essere già morto. Byrne si avviò da solo verso il confine orientale dello scalo, dalla parte del fiume. L'immagine di quel bambino nella cassa di pino gli pesava sul cuore, e gli erano tornate vividamente alla memoria le mille avventure vissute in quei luoghi. Entrò in un canalone poco profondo e salì sul lato opposto, a un pendio che era...

... Pork Chop Hill... gli ultimi metri prima della cima dell'Everest... il monte di lancio del Veterans Stadium... il confine canadese, protetto da...

Gli agenti della polizia a cavallo.

Lo *sapeva.* ADI. ION.

«Quassù!» strillò Byrne nella ricetrasmittente.

Corse verso le rotaie vicino a Pattison Avenue. In pochi istanti si ritrovò coi polmoni in fiamme, con la schiena e le gambe ridotte a un reticolo di

terminazioni nervose scoperte, in preda a dolore bruciante. Mentre correva, esaminava il terreno, puntando il fascio della torcia mezzo metro davanti a sé. Non c'era terra che sembrasse fresca o rivoltata.

Si fermò, i polmoni ormai esausti, le mani sulle ginocchia. Non poteva più correre. Avrebbe abbandonato quel bambino, come aveva abbandonato Angelika Butler.

Aprì gli occhi.

E lo vide.

Ai suoi piedi c'era un quadrato di pietrisco rivoltato da poco. Anche nella penombra del crepuscolo avanzato si rese conto che era più scuro della terra circostante. Alzò gli occhi e vide una dozzina di poliziotti correrglì incontro, capitanati da Bryant Paulson e Clarence. Quando il cane arrivò a una distanza di sei metri, si mise ad abbaiare e a pestare il terreno, per mostrare che aveva localizzato l'obiettivo.

Byrne cadde in ginocchio, grattando via la terra e il pietrisco con le mani; in pochi secondi arrivò al suolo cedevole e umido, rivoltato da poco.

«Kevin.» Jessica lo aiutò ad alzarsi. Lui indietreggiò, affannato, le dita già scorticate dalle pietre acuminate.

Tre agenti in divisa arrivarono con le pale e cominciarono a scavare, raggiunti poco dopo da un paio di detective. All'improvviso colpirono qualcosa di solido.

Jessica alzò gli occhi. Laggiù, a meno di dieci metri, alla luce fioca dei lampioni al sodio sulla I-95, vide un vagone merci arrugginito. Le due parole erano scritte l'una sopra l'altra, spezzate in tre segmenti, separate dalle assicelle sul carro d'acciaio.

CANADIAN
NATIONAL

Nel centro delle tre sezioni c'erano le lettere ADI sopra le lettere ION.

I soccorritori si affrettarono a raggiungere la fossa. Estrassero la piccola bara e cominciarono a far leva per aprirla. Tutti gli occhi erano su di loro. Tutti a parte quelli di Kevin Byrne. Non riusciva a guardare. Chiuse gli occhi, attese. Gli parvero minuti. Non riusciva a sentire altro che il rumore del treno merci lì vicino, un ronzio basso e sonnolento nell'aria della sera.

In quel momento tra la vita e la morte, Byrne ricordò il giorno della nascita di Colleen. Era in anticipo di quasi una settimana, una forza della na-

tura anche allora. Ripensò alle sue minuscole dita rosee strette sul bianco della camicia da notte da ospedale di Donna. Così piccole...

Quando fu assolutamente certo che erano arrivati troppo tardi, che avevano tradito Declan Whitestone, Kevin Byrne aprì gli occhi e udì il più meraviglioso dei rumori: un piccolo colpo di tosse, poi un pianto sottile, che crebbe, tramutandosi in un sonoro lamento gutturale.

Il bambino era vivo.

I soccorritori lo portarono immediatamente all'ambulanza. Byrne guardò Jessica: avevano vinto. Avevano fatto lo sgambetto al male, stavolta. Ma entrambi sapevano che quella traccia arrivava da qualcosa di diverso dai database, dai fogli elettronici, dai profili psicologici o anche dagli affinatissimi sensi dei cani; arrivava da un luogo del quale non avrebbero mai parlato.

Trascorsero il resto della notte a indagare sulla scena del crimine, a scrivere i rapporti, a prendere al volo qualche minuto di sonno. Alle dieci del mattino, i detective erano ormai in ballo da ventisei ore filate.

Jessica sedeva a una scrivania, intenta a concludere il suo rapporto. Toccava a lei, in qualità di detective capo dell'inchiesta. Non si era mai sentita tanto esausta in vita sua. Non vedeva l'ora di fare un lungo bagno e dormire un giorno e una notte di fila. Sperava che il suo sonno non sarebbe stato invaso da sogni con un neonato sepolto in una cassa di pino. Aveva chiamato due volte la sua babysitter, Paula Farinacci: Sophie stava bene. Tutt'e due le volte.

Stephanie Chandler, Erin Halliwell, Julian Matisse, Darryl Porter, Seth Goldman, Nigel Butler.

E poi c'era Angelika.

Avrebbero mai capito sino in fondo quello che era successo sul set di *Philadelphia Skin*? Un unico uomo avrebbe potuto raccontarlo, e c'erano ottime probabilità che Ian Whitestone si sarebbe portato quel segreto nella tomba.

Alle dieci e mezzo, mentre Byrne era in bagno, qualcuno mise sulla sua scrivania una scatoletta di biscotti per cani a forma d'osso. Quando lui tornò e la vide, si mise a ridere.

Da molto tempo i presenti in quella stanza non sentivano ridere Kevin Byrne.

Logan Circle era una delle cinque piazze originali di William Penn. Situata sulla Benjamin Franklin Parkway, era circondata da alcune delle più imponenti istituzioni della città: il Franklin Institute, l'Academy of Natural Sciences, la Free Library, il Philadelphia Museum of Art.

Le tre figure della Swann Fountain, al centro della piazza circolare, rappresentavano le principali vie d'acqua di Philadelphia: i fiumi Delaware, Schuylkill e Wissahickon. L'area al di sotto della piazza era un tempo terreno di sepoltura.

A proposito di significati sottintesi.

Oggi, la zona circostante la fontana è piena zeppa di perdigiorno estivi, ciclisti e turisti. L'acqua brilla: diamanti contro un cielo turchino. I bambini s'inseguono in pigri circuiti a forma di otto. Gli ambulanti reclamizzano le loro merci. Gli studenti leggono i libri di scuola, ascoltano i loro lettori MP3.

M'imbatto nella ragazza. È seduta su una panchina e legge un libro di Nora Roberts. Alza gli occhi. Vedo sul suo bel viso che mi riconosce. «Oh, salve», dice.

«Salve.»

«Mi fa piacere rivederti.»

«Ti spiace se mi siedo?» le chiedo, domandandomi se mi sono espresso correttamente.

Lei s'illumina. Mi ha capito, in fin dei conti. «Niente affatto», replica. Mette il segnalibro, chiude il libro, lo infila nella borsa. Si liscia l'orlo del vestito. È una giovane molto precisa e perbene. Di buone e fini maniere.

«Prometto che non parlerò del caldo», dichiaro.

Lei sorride, mi guarda con aria interrogativa. «Del cosa?»

«Del... caldo?»

Sorride. Il fatto che noi due stiamo parlando un'altra lingua attira l'attenzione della gente lì accanto.

La studio per un momento, esamino i suoi lineamenti, i suoi capelli morbidi, il suo contegno. Lei se ne accorge.

«Che c'è?» domanda.

«Nessuno ti ha mai detto che sembri una stella del cinema?»

Sul suo viso appare un momentaneo guizzo di preoccupazione, che però si dissipa quando le sorrido.

«Una stella del cinema? Non credo proprio.»

«Oh, non dico un'attrice di adesso. Pensavo a una più vecchia.»

Lei fa una smorfia.

«Oh, non volevo dire quello!» dico, ridendo. Lei ride con me. «Non volevo dire vecchia. C'è un certo... fascino controllato in te, che mi ricorda un'attrice degli anni '40. Jennifer Jones. Conosci Jennifer Jones?»

Lei scuote la testa.

«Non importa. Scusami, ti ho messo in imbarazzo.»

«Niente affatto», dice. Ma capisco che è soltanto per educazione. Guarda l'orologio. «È ora che vada.» Si alza, guarda tutte le cose che ha da portare. Lancia un'occhiata verso la stazione della metropolitana di Market Street.

«Vado da quella parte. Sarei felice di darti una mano», propongo.

Lei mi osserva di nuovo attentamente. In un primo momento, sembra intenzionata a rifiutare, ma, quando le sorrido ancora, chiede: «Sei sicuro che non ti porti fuori strada?»

«Per niente.»

Raccolgo i suoi due grossi sacchi della spesa e metto in spalla la sua sporta di tela. «Sono un attore anch'io», dico.

Annuisce. «Non mi sorprende.»

Arrivati alle strisce pedonali, ci fermiamo. Le poso una mano sulla fronte, per un attimo appena. La sua pelle è bianca, liscia e morbida.

«Sai, sei migliorato molto.» Facendo i segni, muove le mani lentamente, deliberatamente, per facilitarmi.

Rispondo a segni: «Ho avuto l'ispirazione».

La ragazza arrossisce. È un angelo.

Da certe angolazioni, sotto certe luci, è proprio come suo padre.

78

Subito dopo mezzogiorno, un agente in divisa entrò nella sala di servizio della Squadra Omicidi, portando una busta della FedEx. Kevin Byrne era seduto coi piedi su una scrivania e con gli occhi chiusi. Nella fantasia, si trovava allo scalo ferroviario della sua giovinezza, abbigliato con uno strano costume ibrido fatto di revolver a sei colpi con l'impugnatura di madreperla, fodera da elmetto militare e tuta spaziale argentea. Fiutava l'acqua profondamente salmastra del fiume, il denso olezzo del grasso sugli assi delle ruote. L'odore della sicurezza. In quel mondo non c'erano serial killer, nessuno psicopatico che tagliava uomini a metà con una motosega o seppelliva neonati vivi. L'unico pericolo in agguato era la cinghia del tuo vecchio se ti presentavi in ritardo per la cena.

«Detective Byrne?» lo chiamò l'agente in divisa, mandando in pezzi il sogno.

Byrne aprì gli occhi. «Sì?»

«È appena arrivata questa per lei.»

Byrne prese la busta e guardò l'indirizzo del mittente. Veniva da uno studio legale di Center City. La aprì; all'interno c'era un'altra busta, con allegata una lettera dello studio legale in cui si spiegava che la busta sigillata veniva dal patrimonio ereditario di Phillip Kessler, da spedire in occasione della sua morte. Byrne aprì la busta. La lettura della lettera fece sorgere tutta una serie di nuove domande, le cui risposte giacevano all'obitorio.

«Non ci credo, cazzo», disse, attirando l'attenzione del gruppetto di detective nella stanza. Jessica si avvicinò.

«Che cos'è?» volle sapere.

Byrne lesse ad alta voce il contenuto della lettera dell'avvocato di Kessler. Nessuno sapeva cosa pensare.

«Mi stai dicendo che Phil Kessler è stato *pagato* per far uscire di prigione Julian Matisse?» domandò Jessica.

«Questo è ciò che dice la lettera. Phil voleva che lo sapessi, ma non prima della sua morte.»

«Di che cosa stai parlando? Chi lo ha pagato?» intervenne Palladino.

«La lettera non lo dice. Però dice che Phil ha ricevuto dieci testoni per fare incriminare Jimmy Purify e far uscire di galera Julian Matisse in attesa dell'appello.»

Tutti i presenti rimasero adeguatamente allibiti.

«Pensi sia stato Butler?» chiese Jessica.

«Bella domanda.»

La buona notizia era che Jimmy Purify poteva riposare in pace. Il suo nome sarebbe tornato pulito. Ma, ora che Kessler, Matisse e Butler erano tutti morti, sembrava improbabile riuscire ad arrivare al fondo di quella storia.

Eric Chavez, che era stato tutto il tempo al telefono, finalmente riattaccò. «Per quel che vale, il laboratorio è riuscito a capire di che film è la sesta fotobusta.»

«E qual è?» volle sapere Byrne.

«*Witness.* Quello con Harrison Ford.»

Byrne guardò il televisore. Su Channel 6 si vedevano riprese dal vivo dell'angolo tra la 13th Street e Market Street. Intervistavano la gente a proposito dell'emozionante esperienza di avere Will Parrish che girava un film

alla stazione.

«Dio mio», disse Byrne.

«Cosa c'è?» domandò Jessica.

«Non è finita.»

«Come sarebbe a dire?»

Byrne ripassò rapidamente la lettera dell'avvocato di Phil Kessler. «Pensateci. Perché Butler avrebbe dovuto tagliarsi fuori prima del gran finale?»

«Con tutto il debito rispetto per i morti... chi se ne fotte?» esclamò Palladino «Quel pazzo è morto, fine della storia.»

«Non sappiamo se in quella macchina c'era Nigel Butler.»

Era vero. I risultati dell'esame del DNA e dei denti non erano ancora arrivati. Semplicemente, non c'erano state buone ragioni di pensare che in quella macchina ci fosse una persona *diversa* da Butler.

Byrne si alzò. «Forse quell'incendio era soltanto un diversivo. Forse l'ha fatto perché aveva bisogno di altro tempo.»

«Allora chi c'era nella macchina?» domandò Jessica.

«Non ne ho idea. Ma perché avrebbe dovuto mandarci quel filmato del bambino sepolto, se non voleva che lo trovassimo in tempo? Se davvero voleva punire Ian Whitestone in quel modo, perché non lasciar morire il bambino e basta? Perché non lasciargli il figlio morto sulla soglia di casa?»

Nessuno sapeva rispondere.

«Tutti gli omicidi nei film avvenivano in una stanza da bagno, giusto?» continuò Byrne.

«Già. Allora?»

«In *Witness*, il ragazzino Amish assiste a un omicidio», replicò Byrne.

«Non ti seguo», disse Jessica.

Sul televisore, si vedeva Ian Whitestone entrare nella stazione. Byrne tirò fuori la sua pistola, controllò la scena. Dirigendosi alla porta, disse: «In quel film, alla vittima viene tagliata la gola nel bagno della stazione della 13th Street».

79

La stazione della 13th Street faceva parte del Registro Nazionale dei Siti Storici. La struttura in cemento a otto piani era stata costruita nel 1934 e copriva due interi isolati della città.

Quel giorno, era ancora più affollata del solito. Più di trecento comparse

tutte truccate e mascherate si aggiravano per il padiglione principale, in attesa della sequenza che doveva essere girata nella sala d'aspetto nord. C'erano poi altri settantacinque membri della troupe, tra cui addetti all'impianto di registrazione del suono, tecnici delle luci, cameramen, capoelettricisti e vari assistenti alla produzione.

Anche se il traffico ferroviario non era stato interrotto, la produzione si era riservata il terminal principale per due ore. I passeggeri venivano instradati lungo uno stretto corridoio delimitato da un cordone lungo la parete sud.

Quando la polizia arrivò, la macchina da presa si trovava su un'alta gru ed escludeva l'intrico della scena, carrellando attraverso la folla di comparse nel padiglione principale, poi oltre l'imponente arcata che portava alla Sala d'Aspetto Nord, dove avrebbe trovato Will Parrish, dietro il grande bassorilievo di Karl Bitter, *Spirit of Transportation.* Tutte le comparse erano vestite allo stesso modo, cosa esasperante per i detective. La sequenza rappresentava una specie di sogno, ragion per cui portavano lunghe tuniche rosse da monaci e maschere nere sul volto. Dirigendosi verso la sala, Jessica vide una controfigura di Will Parrish che indossava un lungo impermeabile giallo.

I detective perquisirono i bagni degli uomini e delle donne, cercando di non provocare inutili allarmi. Non trovarono Ian Whitestone; non trovarono Nigel Butler.

Jessica chiamò Terry Cahill al cellulare, sperando che lui potesse fare da cuscinetto con la compagnia di produzione. Le rispose la segreteria telefonica.

Byrne e Jessica erano fermi al centro dell'enorme padiglione principale della stazione, vicino al banco informazioni, all'ombra dell'angelo di bronzo.

«Che diavolo facciamo?» disse Jessica, sapendo che la domanda era retorica. Byrne si rimise al giudizio di lei. Fin dal loro primo incontro, lui l'aveva trattata come sua pari e, adesso che lei era a capo della task force, lui non abusava della propria esperienza. Spettava a lei, e lo sguardo del suo socio diceva che lui l'avrebbe seguita nella sua decisione, qualunque fosse stata.

La scelta era una sola. Si sarebbe presa una strigliata dal sindaco, dal dipartimento dei Trasporti, dall'Amtrak, dalla SEPTA e da tutti quanti, ma doveva farlo. Parlò nella ricetrasmittente. «Chiudete tutto. Che nessuno en-

tri o esca.»

Prima che potessero fare una mossa, il cellulare di Byrne squillò: era Nick Palladino.

«Che succede, Nick?»

«Abbiamo sentito il medico legale. C'è l'analisi dentale del corpo nella macchina bruciata.»

«Cosa abbiamo?» domandò Byrne.

«Be', la dentatura non corrisponde a quella di Nigel Butler. Così, Eric e io abbiamo fatto un giro su a Bala Cynwyd.»

Byrne comprese. E le tessere del domino cominciarono a cadere, l'una dietro l'altra. «Stai dicendo quello che penso tu stia dicendo?»

«Già», confermò Palladino. «Nell'auto c'era Adam Kaslov.»

L'assistente alla regia si chiamava Jonna Young. Jessica la trovò nei pressi dell'area ristoro, con un cellulare in mano, un altro all'orecchio, una ricetrasmittente gracchiante agganciata alla cintura e una lunga fila di persone in attesa di parlare con lei. Non era una spensierata campeggiatrice.

«Cos'è questa storia?» volle sapere la Young.

«Non sono autorizzata a spiegarlo, per il momento», rispose Jessica. «Ma abbiamo davvero bisogno di parlare con Mr Whitestone.»

«Temo che abbia lasciato il set.»

«Quando?»

«È uscito circa dieci minuti fa.»

«Da solo?»

«Se n'è andato con una delle comparse e vorrei davvero che...»

«Da quale porta?» domandò Jessica.

«L'ingresso di 29th Street.»

«E non lo ha più visto da allora?»

«No. Ma spero che torni presto. Stiamo perdendo circa mille dollari al minuto, qui.»

Byrne le parlò alla radio: «Jess?»

«Sì?»

«Credo che dovresti vedere questo.»

Il più grande dei due bagni degli uomini nella stazione era un dedalo di ampie stanze rivestite di mattonelle bianche cui si accedeva dalla sala d'aspetto nord. In una stanza c'erano i lavabi, nell'altra i gabinetti: una lunga fila di porte d'acciaio inox con le cabine su entrambi i lati. Ciò che Byrne

voleva mostrare a Jessica si trovava nell'ultima cabina a sinistra, sull'interno della porta. In basso, era scarabocchiata una serie di numeri separati da punti decimali. E sembravano scritti col sangue.

«L'abbiamo fotografato?» s'informò Jessica.

«Sì», rispose Byrne.

Jessica s'infilò un guanto di gomma. Il sangue era ancora appiccicoso. «È recente.»

«Un campione è già partito per il laboratorio della Scientifica.»

«Cosa sono questi numeri?» domandò Byrne.

«Sembra un indirizzo IP», rispose Jessica.

«Indirizzo IP? Sarebbe...?»

«Un sito Internet», rispose lei. «Vuole che andiamo a visitare un sito Internet.»

80

In qualunque film di pregio, in qualunque film realizzato con orgoglio, c'è un momento, sempre nel terzo atto, in cui l'eroe deve agire. In questo momento, che precede di poco il punto culminante del film, nella storia c'è una svolta.

Apro la porta, illumino il set. Tutti i miei attori sono al loro posto, tranne uno. Metto in posizione la macchina da presa. La luce inonda il viso di Angelika. Lei è proprio com'era una volta. Giovane. Inviolata dal tempo.

Bellissima.

81

Lo schermo era nero, vuoto, gelidamente privo di contenuto.

«Sei sicuro che siamo nel sito giusto?» domandò Byrne.

Mateo riscrisse l'indirizzo IP nella riga dell'indirizzo web del browser. La schermata si ricaricò. Sempre nera. «Ancora niente.»

Byrne e Jessica andarono dall'angolo montaggio alla sala studio dell'Unità Audiovisivi. Negli anni '80, la grande stanza dal soffitto alto nel seminterrato della Roundhouse era destinata alla registrazione di un programma a uso interno intitolato *Prospettive di polizia.* Sul soffitto c'erano ancora diversi grandi riflettori.

Il laboratorio si era affrettato a eseguire test preliminari sul sangue trovato alla stazione. Apparteneva al gruppo A negativo. Una telefonata al me-

dico curante di Ian Whitestone confermò che quello era il suo gruppo sanguigno. Pur essendo improbabile che Whitestone avesse subito la stessa sorte della vittima di *Witness* - se gli avessero reciso la giugulare, ci sarebbero state pozze di sangue -, quasi certamente era stato ferito.

«*Detective*», li richiamò Mateo.

Byrne e Jessica tornarono di corsa all'angolo montaggio. Sullo schermo erano comparse tre parole: un titolo. Lettere bianche centrate su fondo nero. In un certo senso, l'immagine era ancora più inquietante dello schermo vuoto. C'era scritto:

SKIN GODS

«Cosa significa?» domandò Jessica.

«Non lo so», rispose Mateo, girandosi verso il suo portatile. Digitò quelle parole nella casella di ricerca di Google: pochi risultati. Niente di promettente o illuminante. Riprovò con l'Internet Movie Database: nulla.

«Sappiamo da dove proviene?» chiese Byrne.

«Ci sto lavorando.»

Mateo si mise al telefono, cercando di rintracciare il provider presso cui era registrato il sito.

Improvvisamente l'immagine cambiò: si trovarono di fronte un muro d'intonaco bianco, ben illuminato. Il pavimento era polveroso, fatto di assi di legno. Nell'inquadratura, nessun indizio lasciava intendere di quale luogo si trattasse. Non c'era sonoro.

Poi la videocamera fece una breve panoramica verso destra, mostrando una ragazza con un pagliaccetto giallo. Portava un cappuccio. Era esile, pallida, delicata. Era addossata alla parete, immobile. L'atteggiamento rivelava paura.

Impossibile capirne l'età, ma sembrava un'adolescente.

«Cos'è questo?» disse Byrne.

«Sembrano riprese fatte con una videocamera», spiegò Mateo. «Non ad alta risoluzione, però.»

Un uomo entrò sul set e si avvicinò alla ragazza. Indossava il costume di una delle comparse di *The Palace*: una tunica da monaco rossa e una maschera che copriva tutto il viso. Porse alla ragazza qualcosa: un oggetto lucente, metallico. Lei lo tenne in mano per qualche istante. La luce era cruda, saturava le immagini, le inondava di un innaturale bagliore argenteo, perciò era difficile vedere chiaramente cosa lei stesse facendo. Restituì

l'oggetto all'uomo.

Dopo pochi secondi, il cellulare di Kevin Byrne emise un *bip*. Tutti lo guardarono: era la suoneria che indicava la ricezione di un SMS. Il cuore prese a martellargli in petto. Con mani tremanti, prese il telefono e selezionò il messaggio. Prima di leggerlo, alzò gli occhi sul monitor. L'uomo tolse il cappuccio alla ragazza.

«Oh, Dio mio», fece Jessica.

Byrne guardò il telefono. Tutto ciò che aveva più temuto in vita sua era contenuto in quelle cinque lettere:

CBP&C

82

Lei conosceva il silenzio da sempre. L'idea, il concetto stesso di suono era per lei un'astrazione, ma l'immaginava fin nei dettagli. Il suono era colore.

Per molte persone sorde, il suono era nero.

Per lei, il silenzio era bianco. Un infinito lenzuolo bianco come una nuvola, che s'increspava verso l'infinito. Il suono, come lei l'immaginava, era un bellissimo arcobaleno su uno sfondo di bianco puro.

Quando l'aveva visto la prima volta, alla fermata dell'autobus vicino a Rittenhouse Square, aveva pensato che lui aveva un aspetto gradevole... un po' sciocco, forse. Stava leggendo il *Dizionario della lingua americana dei segni* e cercava di formare l'alfabeto. Lei si era domandata perché cercasse d'imparare la lingua dei segni - forse aveva un parente sordo, o voleva corteggiare una ragazza sorda -, ma non aveva indagato.

Quando lo aveva rivisto al Logan Circle, lui era stato gentile, le aveva portato i sacchi della spesa verso la stazione della metropolitana.

E poi l'aveva spinta nel bagagliaio della sua auto.

Ciò che quell'uomo non aveva calcolato era la sua disciplina. Senza disciplina, le persone che operano con meno di cinque sensi impazzirebbero. Lei lo sapeva; tutti i suoi amici sordi lo sapevano. La disciplina l'aiutava a superare la paura di essere respinta dal mondo degli udenti. La disciplina l'aiutava a essere all'altezza delle grandi aspettative che nutrivano per lei i suoi genitori. E sarebbe stata la disciplina a tirarla fuori di lì. Se quell'uomo pensava che lei non avesse mai sperimentato nulla di così spaventoso come il suo strano e orribile gioco, chiaramente non conosceva ragazze

sorde.

Suo padre sarebbe venuto a prenderla. Lui non l'aveva mai delusa. Mai.

Così, attese. Con disciplina. Con speranza.

In silenzio.

83

La trasmissione proveniva dal sistema di trasferimento dati di un telefono cellulare. Mateo portò un computer portatile e lo connesse a Internet. Era convinto che si trattasse di una webcam collegata a un portatile, dal quale le immagini venivano instradate tramite un telefono cellulare. Ciò rendeva molto più difficile rintracciare la fonte, poiché - a differenza delle linee telefoniche fisse, legate a un indirizzo permanente - il segnale di telefonia cellulare doveva essere triangolato fra i ripetitori.

Nel giro di pochi minuti fu inviato alla procura distrettuale un fax con la richiesta di un'ordinanza del tribunale per rintracciare il cellulare. Normalmente una procedura del genere avrebbe richiesto ore; ma non quel giorno. Paul DiCarlo la portò personalmente dal suo ufficio al 1421 di Arch Street fino all'ultimo piano del Centro di Giustizia Penale, dove il giudice Liam McManus la firmò. Dieci minuti dopo, la Squadra Omicidi era al telefono col reparto sicurezza della compagnia di telefonia mobile.

Il detective Tony Park era l'uomo della squadra cui rivolgersi, quando si trattava di roba digitale e cellulari. Uno dei pochi poliziotti coreani americani, padre di famiglia prossimo ai cinquant'anni, Tony Park esercitava un effetto calmante su tutti quelli che lo circondavano. Quell'aspetto della sua personalità, come la sua competenza nell'elettronica, quel giorno era cruciale. La squadra era sul punto di esplodere.

Park parlava con una linea fissa e riferiva gli sviluppi della caccia alla stanza piena di detective ansiosi. «Ora lo stanno passando in una matrice di tracciamento», riferì Park.

«Hanno già una connessione?» chiese Jessica.

«Non ancora.»

Byrne andava su e giù per la stanza come un animale in gabbia. Una dozzina di detective attendeva nella sala di servizio o lì vicino, in attesa di una parola, di un'istruzione. Inutile cercare di confortare o placare Byrne. Tutte quelle persone avevano famiglia; ognuno di loro avrebbe potuto essere al suo posto.

«Qualcosa si muove», disse Mateo, indicando il portatile. I detective si

affollarono intorno a lui.

Sul monitor, l'uomo con la tunica trascinò in campo un'altra persona: era Ian Whitestone. Indossava il bomber blu. Sembrava drogato. La testa gli ciondolava. Non c'era sangue visibile sulla faccia o sulle mani.

Whitestone cadde contro il muro di fianco a Colleen. La scena era ripugnante, in quella cruda luce bianca. Jessica si domandò chi altri stesse guardando il video, se quel pazzo avesse divulgato l'indirizzo web ai media o all'intera Internet.

Quindi la sagoma in tunica andò verso la videocamera e girò l'obiettivo. L'immagine era sgranata per via della scarsa risoluzione e del movimento rapido. Quando si stabilizzò, apparve un letto matrimoniale, affiancato da due dozzinali comodini con abat-jour.

«È il film», fece Byrne, con la voce che si spezzava. «Sta ricreando il film.»

Jessica riconobbe la scena con rivoltante chiarezza: era una riproduzione della stanza d'albergo di *Philadelphia Skin*, con Colleen Byrne nella parte di Angelika Butler.

Dovevano trovarlo.

«Hanno individuato il ripetitore. Copre una parte di North Philly», annunciò Park.

«Quale parte?» volle sapere Byrne. Era sulla soglia, vibrante per l'attesa. Sferrò il pugno tre volte contro lo stipite. «*Dove?*»

«Ci stanno lavorando», rispose Park. Indicò una mappa su un monitor. «L'hanno ristretto a questi due isolati. Uscite. Vi guiderò io.»

Prima che finisse la frase, Byrne era sparito.

84

In tutti quegli anni, soltanto una volta lei aveva desiderato di poter udire. Una volta sola. E non era stato tanto tempo prima. Due suoi amici udenti si erano procurati i biglietti per andare a vedere John Mayer. John Mayer era pazzesco! La sua amica Lula le aveva fatto sentire il suo album *Heavier Things:* lei aveva toccato le casse, aveva sentito i bassi e la voce. Conosceva la sua musica, la sentiva nel cuore.

In quel momento, avrebbe voluto sentire. C'erano due persone in quella stanza con lei e, se avesse potuto sentirle, forse avrebbe trovato un modo per venirne fuori.

Se avesse sentito...

Suo padre le aveva spiegato tante volte quello che faceva. Lei sapeva che era pericoloso, e che le persone che lui arrestava erano le peggiori del mondo.

Era con le spalle al muro. L'uomo le aveva tolto il cappuccio, e ciò era un bene: lei era terribilmente claustrofobica. Ma la luce negli occhi l'accecava. Se non poteva vedere, non poteva combattere.

E lei era pronta a combattere.

85

La zona di Germantown Avenue, nei pressi di Indiana Avenue, era un mondo, da sempre orgoglioso ma difficile, di case a schiera e facciate di negozi in mattoni, nel cuore della desolazione, un settore di North Philadelphia di tredici chilometri quadrati che andava dal tratto sud di Erie Avenue a Spring Garden e da Ridge Avenue a Front Street.

Almeno un quarto degli edifici dell'isolato era costituito da esercizi commerciali, la maggior parte dei quali abbandonata; un pugno di costruzioni a tre piani aggrappate l'una all'altra, separate da intercapedini. Perlustrarle tutte sarebbe stato un compito scoraggiante, quasi impossibile. In genere, quando la polizia seguiva la traccia di un telefono cellulare, aveva già qualche precedente informazione su cui basarsi: un indiziato che aveva legami con la zona, un conoscente noto, un possibile indirizzo. Quella volta, non avevano nulla. Avevano già eseguito tutti i controlli possibili e immaginabili su Nigel Butler: domicilio precedente, locali in affitto che potevano essere stati di sua proprietà, indirizzi di suoi parenti... Niente lo collegava a quella zona. Avrebbero dovuto perquisire ogni centimetro quadrato dell'isolato, e farlo alla cieca.

Per quanto l'elemento tempo fosse cruciale, dal punto di vista della legalità stavano camminando su un filo. Pur se godevano di libertà d'azione sufficiente a irrompere in una casa, se fosse esistita la probabilità che all'interno qualcuno si facesse male, era meglio che quel computer fosse aperto e bene in vista.

All'una, quasi venti detective e agenti in divisa erano scesi in quella enclave. Si muovevano come un muro blu per il quartiere, mostrando una fotografia di Colleen Byrne e ripetendo a tutti le stesse domande. Ma stavolta per i detective era diverso: stavolta dovevano fotografare in un istante la persona dall'altra parte della soglia: rapitore, assassino, maniaco, innocente.

Stavolta c'era di mezzo uno di loro.

Byrne rimase alle spalle di Jessica mentre lei suonava i campanelli, bussava alle porte. Ogni volta, lui scrutava il volto del cittadino di turno, collegava il suo radar, coi sensi all'erta. All'orecchio aveva un auricolare che lo collegava a una linea telefonica aperta con Tony Park e Mateo Fuentes. Jessica aveva cercato di distrarlo dagli aggiornamenti in tempo reale, ma invano.

86

Byrne aveva il cuore in fiamme. Se fosse successo qualcosa a Colleen, lui avrebbe fatto fuori quel bastardo - un colpo solo, a bruciapelo - e poi se stesso. Non ci sarebbe stato nessun motivo di fare anche soltanto *un* respiro, allora. Lei era la sua vita.

«Che succede?» chiese nel microfono del suo collegamento.

«L'immagine è statica», replicò Mateo. «Solo la... Solo Colleen contro il muro. Nessun cambiamento.»

Byrne non riusciva a star fermo. Un'altra casa a schiera, un'altra possibile scena. Jessica suonò il campanello.

Era il posto giusto? si domandò lui. Appoggiò la mano sulla finestra sudicia e non sentì nulla. Fece un passo indietro.

Una donna aprì la porta. Era una nera corpulenta, sui cinquant'anni, con una bambina in braccio, probabilmente sua nipote. Aveva capelli grigi raccolti in una crocchia stretta. «Qual è il problema?»

Guardia alzata, atteggiamento spavaldo. Per lei non era che l'ennesima invasione della polizia. Sbirciò alle spalle di Jessica, cercò di sostenere lo sguardo di Byrne, si fece da parte.

«Signora, ha visto questa ragazza?» esordì Jessica, mostrando con una mano la fotografia e con l'altra il distintivo.

La donna non guardò subito la fotografia, preferendo esercitare il proprio diritto di non cooperare.

Byrne non aspettò una risposta. Le passò davanti senza complimenti, guardò nel soggiorno, corse giù per le scale del seminterrato. Trovò un impolverato attrezzo ginnico da body building, un paio di elettrodomestici rotti. Non trovò sua figlia. Si precipitò di sopra e uscì. Prima che Jessica fosse riuscita a pronunciare una parola di scuse - e a formulare la speranza di non essere denunciati - lui bussava già alla porta della casa a schiera successiva.

Si separarono. Jessica avrebbe pensato alle ultime case. Byrne passò oltre, girando l'angolo.

La residenza seguente era una sgangherata casa a schiera a tre piani con la porta blu. La targhetta accanto alla porta diceva: V. TALMAN. Jessica bussò. Nessuna risposta. Di nuovo. Stava per passare oltre quando la porta si socchiuse. Una donna bianca, anziana, aprì. Indossava una vestaglia grigia lanuginosa e scarpe da tennis con la chiusura in velcro. «*Servaiuto?*» fece la donna.

Jessica le mostrò la fotografia. «Mi dispiace disturbarla, signora. Ha visto questa ragazza?»

La donna sollevò gli occhiali e mise a fuoco. «Carina.»

«L'ha vista di recente, signora?»

Rimise a fuoco. «No.»

«Lei abita...»

«Van!» gridò. Piegò la testa, in ascolto. Ripeté: «*Van!*» Niente. «Dev'essere uscito. Mi spiace.»

«Grazie, scusi il disturbo.»

La donna chiuse la porta, mentre Jessica scavalcava la ringhiera passando alla veranda della casa adiacente. Oltre quella casa c'era un negozio chiuso con assi. Bussò, suonò il campanello. Niente. Accostò l'orecchio alla porta. Silenzio.

Scese i gradini, riattraversò il marciapiede e per poco non andò a sbattere contro una persona. L'istinto le suggerì di prendere la pistola; per fortuna, non gli diede retta.

Era Mark Underwood. Era in borghese: maglietta scura del dipartimento, blue jeans, scarpe da corsa. «Ho sentito diffondere la chiamata», disse. «Non preoccuparti, la troveremo.»

«Grazie», fece lei.

«Fin dove hai controllato?»

«Fino a questa casa compresa», rispose Jessica, anche se «controllare» era un'esagerazione. Non avevano certo frugato in ogni stanza.

Underwood guardò da un capo all'altro della strada. «Chiamo qualcuno tra i disponibili.»

Allungò la mano e Jessica gli diede la radio. Mentre Underwood faceva la sua richiesta, lei andò alla porta e vi accostò l'orecchio. Niente. Cercò d'immaginare l'orrore per Colleen Byrne, nel suo mondo di silenzio.

Underwood le restituì la radio e riferì: «Saranno quaggiù tra un minuto. Prenderemo il prossimo isolato».

«Raggiungo Kevin.»

«Digli solo di stare calmo, la troveremo», le assicurò Underwood.

87

Kevin Byrne si trovava di fronte all'esercizio commerciale sbarrato con assi di legno. Era solo. La facciata del negozio sembrava aver ospitato svariate attività, negli anni. Le vetrine erano dipinte di nero. Non c'erano insegne sopra l'ingresso, ma c'erano anni di nomi e opinioni incisi sul legno del telaio della porta.

Un vicolo stretto sulla destra collegava il negozio alla casa a schiera. Byrne estrasse la pistola e lo percorse. A metà strada c'era una finestra sbarrata. Si mise in ascolto: silenzio. Avanzò ancora, sbucando in un cortiletto sul retro, incorniciato su tre lati da un alto steccato di legno.

La porta di servizio non era rivestita di compensato né chiusa col lucchetto dall'esterno. C'era un chiavistello senza scatto, arrugginito. Byrne spinse la porta: ermeticamente chiusa.

Sapeva di doversi concentrare. Molte volte, nella sua carriera, la vita di qualcuno era stata in dubbio, l'esistenza stessa di una persona era dipesa dal suo giudizio. Ogni singola volta, lui aveva avvertito l'enormità di quella responsabilità, il peso del suo' dovere.

Ma non era mai stato così. Non *doveva* essere così. In effetti, era sorpreso che Ike Buchanan non l'avesse richiamato. Se l'avesse fatto, comunque, Byrne avrebbe buttato il distintivo sulla scrivania e sarebbe tornato immediatamente là fuori.

Si tolse la cravatta e slacciò il primo bottone della camicia. Il caldo, entro i confini angusti del cortile, era soffocante. Lui aveva il collo e le spalle coperti di sudore.

Aprì la porta con una spallata ed entrò, puntando in alto la pistola. Colleen era vicina. Lo sapeva, lo *sentiva.* Inclinò il capo, notando i rumori del vecchio edificio: l'acqua che risuonava nei tubi arrugginiti, lo scricchiolio delle travi seccate da tempo.

Entrò nel piccolo ingresso. Di fronte c'era una porta, chiusa. A destra, una parete di scaffali polverosi.

Toccò la porta e le immagini gli esplosero in mente...

... Colleen contro il muro... l'uomo con la tunica rossa... aiuto, papà, oh, presto, aiuto, papà, aiuto...

Lei era lì. In quell'edificio. L'aveva trovata.

Byrne sapeva che avrebbe dovuto chiamare rinforzi, ma non sapeva cosa avrebbe fatto una volta scovato l'Attore. Se l'uomo si trovava in una di quelle stanze e lui avesse dovuto puntargli la pistola addosso, avrebbe premuto il grilletto. Senza esitazione. Se il colpo non era pulito, lui non voleva coinvolgere i suoi colleghi. Non avrebbe trascinato Jessica in quella storia. Ci avrebbe pensato da solo.

Si staccò l'auricolare, spense il telefono e varcò la porta.

88

Jessica era fuori dal negozio. Guardò da un capo all'altro della strada. Non aveva mai visto tanti poliziotti in un solo distaccamento; dovevano esserci venti volanti. Poi c'erano le auto civetta, i furgoni dei tecnici e la folla sempre più compatta. Uomini e donne in divisa, uomini e donne in completo scuro, i distintivi che scintillavano nella luce dorata del sole. Per molti, tra la folla, quello non era che l'ennesimo assedio della polizia al loro mondo. Se solo avessero saputo... E se fosse stato un loro figlio?

Byrne non si vedeva da nessuna parte. Erano già passati da quell'indirizzo? Tra il negozio e la casa a schiera c'era una stradina. Lei la percorse, fermandosi un momento ad ascoltare presso una finestra sbarrata. Non sentì niente. Proseguì fino ad arrivare a un cortiletto dietro il negozio; la porta di servizio era socchiusa.

Era entrato senza dirle niente? Certo, era possibile. Per un momento, Jessica pensò di chiamare rinforzi, poi ci ripensò.

Kevin Byrne era il suo partner. Era un'operazione del dipartimento, certo, ma al centro c'era lui. Si trattava di sua figlia.

Lei tornò verso la strada e guardò nelle due direzioni: detective, agenti in divisa e agenti dell'FBI a entrambi i capi della strada. Ripercorse il vicolo, estrasse l'arma e varcò la soglia.

89

Lui si muoveva attraverso una tana fatta di piccole stanze. Un interno progettato per ospitare un'attività commerciale era stato ristrutturato molti anni addietro, modificato in un dedalo di angolini, nicchie e stanzini.

Progettato espressamente per questo scopo? si domandò Byrne.

Avanti, nello spazio angusto di un corridoio stretto, la pistola all'altezza della vita. Si accorse di uno spazio più vasto che si apriva di fronte a lui: la temperatura scese forse di un paio di gradi.

Il locale principale del negozio era buio, pieno di mobili rotti, di lampade destinate alla vendita; c'erano anche un paio di compressori impolverati. Dalle finestre non passava luce: erano dipinte con uno spesso strato di smalto nero. Facendo scorrere il raggio della torcia in quell'ampio spazio, Byrne vide che gli scatoloni ammucchiati negli angoli, un tempo di colori vivaci, erano coperti da almeno un decennio di muffa. La poca aria era intrisa di un calore stagnante, amaro, che si attaccava alle pareti, ai suoi vestiti, alla pelle. L'odore di muffa, topi e zucchero era intenso.

Byrne spense la torcia elettrica e cercò di adattarsi alla luce fioca. Alla sua destra, c'era una serie di banconi espositivi di vetro, all'interno dei quali si trovava della carta dai colori vivaci.

Carta rossa brillante. L'ho già vista.

Chiuse gli occhi, toccò il muro.

C'è stata felicità, qui. Risate di bambini. Tutto è finito anni fa, quand'è entrato qualcosa di repellente. Un animo morboso ha divorato la gioia.

Aprì gli occhi.

Di fronte a lui c'erano un altro corridoio e un'altra porta, con lo stipite staccato e scheggiato. Byrne guardò più da vicino: legno fresco. Qualcuno, recentemente, aveva fatto passare attraverso quella porta qualcosa di voluminoso, danneggiando lo stipite. *L'impianto luci?* pensò.

Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò: silenzio. Quella era la stanza. Lo sentiva. Lo sentiva in un luogo che né il suo cuore né la sua mente conoscevano. Spinse piano la porta e l'aprì.

E vide sua figlia. Era legata a un letto.

Il cuore gli si ruppe in un milione di pezzi.

Bambina mia dolcissima, cosa ti ho fatto?

Poi: movimento. *Veloce.* Un lampo di rosso davanti agli occhi. Il rumore della stoffa che sferza l'aria immobile e calda. Quindi il rumore svanisce.

Prima di poter reagire, prima di poter puntare l'arma, avvertì una presenza alla sua sinistra.

E la nuca gli esplose.

90

Quando gli occhi si furono adattati al buio, Jessica s'incamminò con cautela nel lungo corridoio, avvicinandosi al cuore dell'edificio. S'imbatte in un'improvvisata cabina di regia: c'erano due banchi di montaggio video, con le loro piccole cascate di luci verdi e rosse nell'oscurità. Era lì che l'Attore aveva preparato le cassette. C'era anche un televisore: vi si scorgeva l'immagine del sito web che lei aveva visto alla Roundhouse. La luce era fioca, non c'era sonoro.

D'improvviso, sullo schermo qualcosa si mosse. Il monaco in tunica rossa attraversò l'inquadratura. Ombre sulla parete. La macchina da presa sbandò verso destra. Colleen era legata al letto sullo sfondo. Altre ombre, che saettavano avanti e indietro sulle pareti.

Poi una sagoma si avvicinò alla macchina da presa. Troppo velocemente. Jessica non riuscì a vedere chi era. Dopo un secondo, lo schermo si riempì di scariche statiche, poi divenne blu.

Jessica si strappò la ricetrasmittente dalla cintura: il silenzio radio non aveva più importanza. Alzò il volume, sintonizzò, restò in ascolto: silenzio. Batté la radio contro il palmo della mano, ascoltò: niente.

La ricetrasmittente era morta.

Figlio di puttana.

Avrebbe voluto scagliarla contro il muro, ma ci ripensò. Ben presto ci sarebbe stato tutto il tempo per la rabbia.

Appiattì la schiena contro il muro. Udì il rombo di un camion che passava: era un muro esterno. Lei si trovava a quindici-venti centimetri dalla luce del giorno... Ed era a chilometri dalla sicurezza.

Seguì i cavi che uscivano dalla parte posteriore del monitor. Si snodavano verso il soffitto e lungo il corridoio alla sua sinistra.

Fra tutte le incertezze dei minuti seguenti, fra tutte le incognite acquattate nel buio intorno a lei, una sola cosa era chiara: nell'immediato futuro, doveva cavarsela da sola.

91

Era vestito come una delle comparse alla stazione: tunica rossa da monaco, maschera nera.

Il monaco l'aveva colpito alle spalle e gli aveva preso la Glock di servi-

zio. Byrne era caduto in ginocchio, stordito ma non svenuto. Chiuse gli occhi, in attesa del tuono del colpo di pistola, della bianca infinità della morte. Ma non arrivò. Non ancora.

Era in ginocchio al centro della stanza, le mani dietro la testa, le dita intrecciate. Di fronte a lui, la videocamera sul treppiede. Colleen si trovava alle sue spalle. Avrebbe voluto voltarsi, vederla in viso, dirle che sarebbe andato tutto bene; ma non poteva correre il rischio.

Quando l'uomo in tunica lo toccò, la mente di Byrne prese a turbinare d'immagini. Le visioni pulsavano. Si sentiva strano, con la testa leggera.

Colleen.
Angelika.
Stephanie.
Erin.
Una distesa di carni lacerate. Un oceano di sangue.

«Non ti sei preso cura di lei», disse l'uomo.

Parlava di Angelika? Di Colleen?

«Era una grande attrice», continuò. Adesso era dietro di lui. Byrne cercò di calcolare la sua posizione. «Sarebbe diventata una star. E non dico *solo* una star: intendo una di quelle rare supernove che catturano l'attenzione non soltanto del pubblico, ma anche dei critici. Ingrid Bergman, Jeanne Moreau, Greta Garbo.»

Byrne cercò di ripercorrere i propri passi nelle viscere dell'edificio. Quante volte aveva svoltato? Quanto era vicino alla strada?

«Quando lei è morta, loro sono semplicemente passati oltre», riprese. «*Tu* sei passato oltre.»

Byrne cercò di organizzare i pensieri. Non era mai facile, se si aveva una pistola puntata addosso. «Devi... capire», cominciò. «Quando il medico legale dichiara che la morte è accidentale, la Squadra Omicidi non può farci niente. *Nessuno* può farci niente. Il medico legale dichiara, il municipio mette agli atti. È così che funziona.»

«Sai perché scriveva il suo nome così, con la K? Il nome di battesimo aveva la C, lei l'ha cambiato.» Lui non stava ascoltando una parola di quanto diceva Byrne.

«No.»

«Angelika è il nome di un famoso cinema d'essai di New York.»

«Lascia andare mia figlia. Hai me», disse Byrne.

«Non credo che tu capisca la scena.»

L'uomo in tunica si portò di fronte a Byrne. Aveva in mano una maschera di cuoio, la stessa indossata da Julian Matisse in *Philadelphia Skin.* «Conosci Stanislavskij, detective Byrne?»

Byrne sapeva di doverlo far parlare. «No.»

«Era un attore e insegnante russo. Ha fondato il Teatro di Mosca nel 1898. Più o meno ha inventato il famoso metodo di recitazione.»

«Non occorre che tu faccia questo», disse Byrne. «Lascia andare mia figlia. Possiamo finire questa cosa senza altri spargimenti di sangue.»

Il monaco si mise la Glock di Byrne sotto il braccio per un momento. Cominciò a slacciare la maschera di cuoio. «Una volta Stanislavskij ha detto: 'Non entrare mai a teatro coi piedi infangati. Lascia fuori la polvere e la sporcizia. Posa le piccole preoccupazioni, i bisticci, le difficoltà quotidiane insieme coi tuoi abiti esteriori - tutto ciò che ti rovina la vita e distrae l'attenzione dalla tua arte - alla porta'.» Poi aggiunse: «Per favore, metti le mani dietro la schiena».

Byrne obbedì. Le sue gambe, dietro di lui, erano incrociate. Sentiva il peso sulla caviglia destra. Cominciò a tirar su il risvolto dei pantaloni.

«Hai lasciato alla porta le tue difficoltà quotidiane, detective? Sei pronto per la mia scena?»

Byrne sollevò il risvolto di un altro paio di centimetri. Mentre il monaco lasciava cadere la maschera sul pavimento davanti a lui, le sue dita toccarono l'acciaio.

«Tra un momento ti chiederò di mettere questa maschera, poi cominceremo», spiegò il monaco.

Byrne sapeva di non poter rischiare una sparatoria lì dentro, non con Colleen nella stanza; lei si trovava dietro di lui, legata al letto. Il fuoco incrociato sarebbe stato fatale.

«Il sipario è alzato.» Il monaco si avvicinò al muro e accese un interruttore. Un unico riflettore abbagliante riempì l'universo.

Era il momento. Non aveva scelta.

In un solo movimento fluido, Byrne estrasse la SIG-Sauer dalla fondina alla caviglia, saltò in piedi, si voltò verso la luce e sparò.

92

Gli spari erano vicini, ma Jessica non capiva da dove provenissero. Erano in quell'edificio? Nella casa accanto? Di sopra? I detective fuori l'ave-

vano sentito?

Girò sui tacchi nel buio, con la Glock spianata. Non riusciva più a vedere la porta da cui era entrata. Era troppo buio, aveva perso l'orientamento. Aveva attraversato una serie di stanzette e aveva dimenticato come tornare indietro.

Si avvicinò con circospezione a una stretta arcata. Una tenda ammuffita pendeva sul passaggio; lei sbirciò dall'altro lato. C'era un'altra stanza buia. Attraversò il passaggio, con l'arma puntata davanti a sé, sormontata dalla torcia elettrica. Sulla destra, un cucinino che odorava di grasso vecchio. Jessica fece scorrere la luce sul pavimento, sulle pareti, sul lavabo: quella cucina non veniva usata da anni.

Non per cucinare, almeno.

C'era sangue sul fianco del frigorifero, un'ampia striscia di rosso scarlatto fresco. Il sangue scorreva verso il pavimento in rivoli sottili. Lo schizzo di sangue provocato da uno sparo.

Oltre la cucina c'era ancora un'altra stanza. Da dove si trovava Jessica, sembrava un vecchio magazzino, tutto rivestito di scaffali rotti. Lei avanzò e quasi inciampò nel corpo. S'inginocchiò. Era un uomo. Il lato destro della testa era quasi staccato.

Lo illuminò con la torcia: il volto era distrutto, una massa umida di tessuto e osso sminuzzato. La materia cerebrale sgusciava sul pavimento polveroso. L'uomo indossava jeans e scarpe da corsa. Lei passò la torcia sul cadavere.

E vide il logo del dipartimento di polizia di Philadelphia sulla maglietta blu scuro.

Le salì la bile in gola, densa e acida. Il cuore le scalciava forte in petto, facendole tremare le braccia e le mani. Cercò di calmarsi mentre orrore si sommava a orrore. Doveva uscire da quell'edificio. Doveva respirare. Ma prima doveva trovare Kevin.

Alzò l'arma e la ruotò a sinistra, col cuore che martellava. L'aria era tanto densa che le pareva di sentirla entrare liquida nei polmoni. Il sudore le colava sul viso, bruciandole gli occhi; se li asciugò col dorso di una mano.

Fece appello al proprio coraggio, guardò lentamente dietro l'angolo, in fondo all'ampio corridoio. Troppe ombre, troppi luoghi in cui nascondersi. Cominciava a sentire la presa sull'arma farsi scivolosa. Cambiò mano, si asciugò il palmo sui jeans.

Si guardò ancora alle spalle. La porta più lontana dava sul corridoio, sulle scale, sulla strada, sulla salvezza; di fronte a lei si apriva l'ignoto. Fece

un passo in avanti, s'infilò in una rientranza e scrutò l'orizzonte interno. Altri scaffali, altre casse, altri espositori. Nessun movimento, nessun suono. Soltanto il ronzio a orologeria del silenzio.

Rimase chinata e attraversò il corridoio. All'altro capo c'era una porta, che forse dava su quello che un tempo era un magazzino o una sala per i dipendenti. Avanzò lentamente. Lo stipite era logoro e scheggiato. Girò piano la maniglia: non era chiusa a chiave. Spalancò la porta e scrutò nella stanza. La scena era surreale, nauseante.

Una stanza grande, sei metri per sei... impossibile vederla tutta dall'entrata... letto a destra... una sola lampadina sul soffitto... Colleen Byrne legata alle quattro gambe del letto... Kevin Byrne in piedi al centro della stanza... In ginocchio di fronte a Byrne, il monaco con la tunica rossa... Byrne tiene la pistola puntata alla testa dell'uomo...

Jessica guardò nell'angolo. La videocamera era a pezzi. Nessuno giù alla Roundhouse, o altrove, stava guardando la scena.

Cercò nel profondo di se stessa, in un luogo che non conosceva, ed entrò nella stanza. Sapeva che quel momento, quell'aria brutale sarebbero stati la colonna sonora di tutto il resto della sua vita.

«Ehi, socio», mormorò. A sinistra c'erano due porte; a destra, un'ampia vetrata dipinta di nero. Lei era così disorientata da non avere idea di quale fosse la via su cui quella finestra si affacciava. Dovette voltare le spalle a quelle porte. Era pericoloso, ma non c'era altra scelta.

«Ehi», replicò Byrne. Sembrava calmo. I suoi occhi sembravano freddi smeraldi incastonati nel viso. Il monaco in tunica rossa era immobile, in ginocchio di fronte a lui. Byrne gli teneva la canna di una pistola alla base del cranio. La mano di Byrne era ferma, salda. Jessica vide che si trattava di una SIG-Sauer semiautomatica; non era l'arma di servizio.

Non farlo, Kevin.

Non farlo.

«Stai bene?» domandò Jessica.

«Sì.»

La risposta fu troppo rapida, troppo recisa. Lui stava agendo spinto da una qualche energia selvaggia, non dalla ragione. Jessica era a circa tre metri da lui; doveva avvicinarsi. Lui doveva guardarla in faccia. Guardarla negli *occhi.* «Allora, che si fa adesso?» Jessica cercò di mantenere un tono il più possibile colloquiale. Moralmente inespressivo. Per un istante, si

chiese se lui l'avesse sentita. Sì, l'aveva sentita.

«Sto per mettere fine a tutto questo», dichiarò Byrne. «Tutto questo deve finire.»

Jessica annuì. Puntò la pistola a terra, ma non la rinfoderò. Sapeva che quel gesto non sarebbe sfuggito a Kevin Byrne. «Sono d'accordo. È finita, Kevin. L'abbiamo preso.» Si avvicinò di un passo. Due metri e mezzo, ora. «Bel lavoro.»

«Voglio dire tutto quanto. Deve *finire* tutto.»

«Okay. Lascia che ti aiuti.»

Byrne scosse la testa. Sapeva che lei stava cercando di manovrarlo. «Vattene, Jess. Voltati, esci da quella porta e di' che non sei riuscita a trovarmi.»

«Non lo farò.»

«Vattene.»

«No. Sei il mio socio. Tu lo faresti a me?»

Nel frattempo si era avvicinata, ma non l'aveva raggiunto. Byrne non alzò lo sguardo, non staccò gli occhi dalla testa del monaco. «Tu non capisci.»

«Oh, sì, che capisco. Lo giuro su *Dio*, sì.» Due metri. «Non puoi...» cominciò. Verbo sbagliato. *Verbo sbagliato.* «Non *vorrai* uscire in questo modo.»

Finalmente Byrne la guardò. Lei non aveva mai visto un uomo tanto impegnato in un'azione. La mascella era serrata, la fronte contratta. «Non ha importanza.»

«Sì, che ne ha. *Certo* che ne ha.»

«Ho visto più di quanto hai visto tu, Jess. Molto di più.»

Lei si avvicinò di un altro passo. «Ho visto anch'io la mia parte.»

«Lo so. Tu però hai ancora una possibilità. Puoi uscirne prima che ti annienti. Vattene.»

Ancora un passo. Ormai era a un metro e mezzo. «Prima ascoltami. Tu ascoltami e, se poi vorrai ancora che me ne vada, lo farò. D'accordo?»

Gli occhi di Byrne si spostarono verso di lei, poi tornarono dov'erano prima. «Okay.»

«Metti via la pistola; non occorre che qualcuno lo sappia», gli disse. «Io? Diavolo, io non ho visto un bel niente. Quando stavo entrando, tu gli stavi mettendo le manette.» Allungò una mano dietro di sé e tirò fuori un paio di manette appese all'indice. Byrne non reagì. Lei gettò le manette sul pavimento. «Portiamolo dentro.»

«No.» La sagoma con la tunica cominciò a tremare.

Ecco. Lo hai perso. Si protese. «Tua figlia ti vuole bene, Kevin.»

Un guizzo. Lo aveva raggiunto. Si avvicinò ancora. Meno di un metro. «Sono stata con lei tutti i giorni quand'eri in ospedale. Tutti i giorni. Tu hai il suo amore. Non gettarlo via.»

Byrne esitò, asciugandosi il sudore dagli occhi. «Io...»

«Tua figlia ti sta *guardando.*» Fuori, Jessica udì sirene, rombo di grossi motori, stridore di freni: era la Squadra Speciale SWAT. Avevano sentito gli spari, allora. «È arrivata la SWAT, socio. Lo sai cosa significa. Arrivano i nostri!»

Un altro passo avanti. C'era quasi. Udì alcuni passi avvicinarsi all'edificio. Lo stava perdendo. Sarebbe stato troppo tardi.

«Kevin. Hai una cosa da fare.»

Il volto di Byrne era striato di sudore; sembravano lacrime. «Cosa? Che cos'ho da fare?»

«Una fotografia da scattare. All'Eden Roc.»

Byrne fece un mezzo sorriso, e c'era dentro un mondo di tristezza.

Jessica lanciò un'occhiata all'arma. Qualcosa non andava. Non c'era il caricatore. *Non era carica.*

Poi lei vide un movimento nell'angolo della stanza. Guardò Colleen. I suoi occhi. Terrorizzati. Gli occhi di Angelika. Occhi che cercavano di dirle qualcosa.

Ma cosa?

Poi guardò le mani della ragazza.

E *seppe* mentre...

... il tempo sussultava, rallentava, strisciava, mentre...

Jessica girò su se stessa, alzando l'arma con due mani. Un altro monaco in tunica rossa era quasi su di lei, l'arma d'acciaio alta, puntata sul suo viso. Lei udì il *clic*, vide il cilindro girare.

Non c'era tempo di contrattare, di mercanteggiare. Soltanto la maschera nera lucente in quel tornado di seta rossa.

Sono settimane che non vedo una faccia amica.

La detective Jessica Balzano sparò.

E sparò.

93

C'è un momento, dopo aver sottratto una vita, c'è un tempo in cui l'anima

umana piange, e il cuore fa un severo inventario.

Il puzzo di cordite aleggiava denso nell'aria.

L'odore di rame del sangue fresco riempiva il mondo.

Jessica guardò Byrne. Sarebbero sempre stati legati da quel momento, da ciò che era accaduto in quel luogo umido e terribile.

Jessica si accorse che stava ancora tenendo la pistola puntata, una stretta mortale a due mani. Dalla canna usciva fumo. Lei sentì le lacrime pungerle gli occhi. Vi si oppose, perse la battaglia. Il tempo passava. Minuti? Secondi?

Kevin Byrne le prese dolcemente le mani nella sua e le sfilò la pistola.

94

Byrne sapeva che Jessica lo aveva salvato. Non l'avrebbe mai dimenticato. Non sarebbe mai stato capace di ripagarla interamente.

Non occorre che qualcuno lo sappia...

Byrne aveva puntato la pistola alla nuca di Ian Whitestone, credendo erroneamente che fosse lui l'Attore. Quando aveva spento le luci con un colpo di pistola, si erano sentiti rumori nel buio: tonfi, piedi che inciampavano. Byrne era rimasto disorientato. Non poteva rischiare sparando ancora. Sferrando un colpo col calcio della pistola, aveva centrato carne e ossa; quando aveva acceso la lampadina sul soffitto, il monaco era a terra nel centro della stanza.

Le immagini che gli erano arrivate provenivano dalla vita offuscata di Whitestone: ciò che aveva fatto ad Angelika Butler, ciò che aveva fatto a tutte le donne nelle cassette trovate nella stanza d'albergo di Seth Goldman. Whitestone era stato legato e imbavagliato sotto la maschera e la tunica. Aveva cercato di dire a Byrne chi era. La pistola di Byrne era scarica, ma lui aveva in tasca un caricatore pieno. Se Jessica non fosse entrata da quella porta...

Lui non avrebbe mai saputo.

In quel momento, un ariete infranse la vetrata dipinta. La luce accecante del giorno inondò la stanza, seguita, nel giro di pochi secondi, da una dozzina di detective nervosissimi, con le armi spianate e l'adrenalina alle stelle.

«Cessato allarme!» strillò Jessica, tenendo alto il distintivo. «È tutto a posto!»

Eric Chavez e Nick Palladino si precipitarono attraverso l'apertura e si

fermarono tra Jessica e la massa di detective di divisione e di agenti dell'FBI che parevano un po' troppo ansiosi di partire all'assalto. I due uomini alzarono le mani e si piazzarono ai lati di Byrne e Jessica con l'ormai prostrato e gemente Ian Whitestone.

Il grembo blu. Erano al sicuro. Ormai nessuno poteva far loro del male.

Era davvero finita.

Dieci minuti più tardi, mentre la macchina delle indagini sulla scena del crimine cominciava a mettersi in moto, mentre il nastro giallo si srotolava e gli agenti della Scientifica davano inizio al loro rito solenne, Byrne colse lo sguardo di Jessica e gli affiorò alle labbra l'unica domanda che aveva bisogno di farle. Si rannicchiarono in un angolo, ai piedi del letto. «Come hai fatto a capire che Butler era dietro di te?»

Jessica guardò in giro. Adesso, alla luce del sole, era ovvio. L'interno era coperto di polvere setosa, le pareti erano tappezzate di fotografie, in cornici dozzinali, di un passato svanito da tempo. Una mezza dozzina di sgabelli imbottiti giaceva a terra. E poi c'erano i cartelli: SORBETTI, GASSOSE, GELATI, CARAMELLE.

«Non è Butler.»

Il dubbio le era germogliato in mente quando aveva letto il rapporto sull'effrazione in casa di Edwina Matisse, quando aveva visto il nome dell'agente responsabile. Non aveva voluto crederci. Aveva quasi capito, nel momento in cui aveva parlato con la vecchia vicino all'ex negozio di dolci: Mrs V. Talman.

Van! aveva strillato la vecchia. Non stava chiamando il marito, ma il nipote.

Van. Abbreviazione di Vandemark.

Ci sono andato vicino, una volta.

Lui le aveva preso le batterie dalla ricetrasmittente. Il cadavere nell'altra stanza era di Nigel Butler.

Jessica si avvicinò e tolse la maschera al morto che indossava la tunica. Avrebbero aspettato la dichiarazione del medico legale, ma lei non aveva dubbi. E neppure ce l'avevano gli altri.

L'agente Mark Underwood era morto.

95

Byrne strinse a sé la figlia. Qualcuno aveva misericordiosamente tagliato

la corda che le legava le mani e i piedi e le aveva messo una giacca sulle spalle. Lei rabbrividì tra le sue braccia. Byrne pensò a quella volta che lei gli aveva disobbedito, quand'erano andati ad Atlantic City, un aprile insolitamente caldo; aveva sei o sette anni, all'epoca. Lui le aveva spiegato che, benché la temperatura dell'aria fosse di ventiquattro gradi, ciò non significava che l'acqua fosse calda. Ma lei si era buttata ugualmente.

Quand'era uscita, pochi minuti più tardi, era blu pastello. Era rimasta tremante fra le sue braccia per quasi un'ora, battendo i denti, ripetendo mille volte a segni: «Scusa, papà». Allora lui l'aveva tenuta stretta, giurando di non smettere mai di farlo.

Jessica s'inginocchiò accanto a loro.

Colleen e Jessica avevano fatto amicizia, dopo che Byrne era stato ferito, la primavera precedente. Avevano trascorso tanti pomeriggi in attesa che lui uscisse dal coma. Colleen aveva insegnato a Jessica diversi segni, compreso l'alfabeto fondamentale.

Byrne le guardò entrambe e percepì il loro segreto.

Jessica alzò le mani e compose le parole con tre segni goffi: «È dietro di te».

Con le lacrime agli occhi, Byrne pensò a Gracie Devlin, alla sua forza vitale. Pensò al respiro di lei, ancora dentro di lui. Guardò il cadavere dell'uomo che aveva portato nella sua città quell'ultimo male. Intravide il proprio futuro.

Kevin Byrne sapeva di essere pronto.

Esalò un respiro.

Strinse la figlia ancora di più. Era così che si confortavano a vicenda, e l'avrebbero fatto ancora per molto tempo.

In silenzio.

Come il linguaggio dei film.

96

La storia della vita e della caduta di Ian Whitestone era materia da film, e almeno due erano in fase di preproduzione ancor prima che la storia arrivasse sui giornali. Nel frattempo, la notizia del suo coinvolgimento nell'industria della pornografia - e forse nella morte, accidentale o no, di una starlet del porno - era già sanguinolenta carne rossa per i branchi di lupi dei tabloid. Certamente stavano preparando la storia per la pubblicazione e diffusione in tutto il mondo. Che influenza avrebbe avuto sugli incassi del

suo prossimo film, oltre che sulla sua vita personale e professionale, era ancora da vedersi.

Ma forse non era quello l'aspetto peggiore, per lui. La procura distrettuale si preparava ad aprire un'inchiesta sulle vere cause della morte di Angelika Butler, tre anni prima, e sul ruolo che poteva aver avuto Ian Whitestone nella vicenda.

Mark Underwood frequentava Angelika Butler da quasi un anno, quando lei aveva cominciato a invischiarsi in quella vita. Gli album fotografici trovati a casa di Nigel Butler contenevano un certo numero di foto di loro due in varie occasioni familiari. Quando Underwood aveva rapito Nigel Butler, aveva sfigurato le foto degli album e incollato sul corpo di Angelika le teste delle attrici.

Non avrebbero mai saputo con chiarezza cosa aveva spinto Underwood a fare ciò che aveva fatto, ma chiaramente lui sapeva fin dall'inizio chi era coinvolto nella realizzazione di *Philadelphia Skin*, e chi riteneva responsabile della morte di Angelika.

Era pure chiaro che biasimava Nigel Butler per ciò che *lui* aveva fatto ad Angelika.

Era probabile che Underwood stesse seguendo Julian Matisse, la notte in cui quest'ultimo aveva ucciso Gracie Devlin. «Un paio d'anni fa ho protetto la scena del crimine per lui e per il suo partner a South Philly», aveva detto Underwood parlando di Kevin Byrne al Finnigan's Wake. Quella notte, Underwood aveva preso il guanto di Jimmy Purify, l'aveva inzuppato nel sangue e l'aveva tenuto, forse senza neppure sapere, all'epoca, cosa ne avrebbe fatto. Poi Matisse era stato messo in galera - per scontare da un minimo di venticinque anni all'ergastolo -, Ian Whitestone era diventato una celebrità internazionale e tutto era cambiato.

Un anno addietro, Underwood si era introdotto in casa della madre di Matisse, rubando la pistola e il bomber blu e mettendo in moto il suo strano e terribile piano.

Quando aveva appreso che Phil Kessler stava morendo, aveva capito che era arrivato il momento di agire. Si era rivolto a Phil Kessler, sapendo che era a corto di denaro per pagarsi le cure. L'unica possibilità che Underwood aveva di far uscire di prigione Julian Matisse era inventarsi un'accusa contro Jimmy Purify. Kessler aveva preso l'occasione al volo.

Jessica aveva appreso che Mark Underwood si era offerto volontario per lavorare sul set del film, sapendo che così avrebbe potuto avvicinarsi a

Seth Goldman, Erin Halliwell e Ian Whitestone.

Erin Halliwell era l'amante di Ian, Seth Goldman era il suo confidente e congiurato, Declan era suo figlio, la White Light Pictures era un'impresa multimilionaria. Mark Underwood aveva cercato di prendersi tutto ciò che stava a cuore a Ian Whitestone.

Ci era andato vicinissimo.

97

Tre giorni dopo l'incidente, Byrne era ai piedi del letto dell'ospedale e guardava Victoria dormire. Sembrava così piccola, sotto le coperte. I medici le avevano tolto tutti i tubi; restava soltanto una flebo.

Lui pensava alla notte in cui avevano fatto l'amore, a quanto si era sentito bene tenendola tra le braccia. Sembrava trascorso tanto tempo.

Lei aprì gli occhi.

«Ciao», azzardò Byrne. Non le aveva detto niente dei fatti di North Philly. Ci sarebbe stato tempo, per quello.

«Ciao.»

«Come ti senti?»

Victoria aprì debolmente le mani a farfalla: non bene, non male. Aveva ripreso colore. «Potrei avere un po' d'acqua, per piacere?» chiese.

«Ti è permesso?»

Lei gli rivolse un'occhiataccia.

«Okay, okay», disse lui. Girò intorno al letto, le portò alla bocca il bicchiere con la cannuccia. Lei bevve e riappoggiò la testa sul cuscino. Qualunque movimento le causava dolore.

«Grazie.» Lo guardò, con la domanda sospesa sulle labbra. C'erano pagliuzze color nocciola nei suoi occhi d'argento, alla luce del crepuscolo che si spandeva dalla finestra. Lui non l'aveva mai notato prima. Victoria chiese: «Matisse è morto?»

Byrne si chiese quanto fosse il caso di dirle. Per il momento, rispose soltanto: «Sì».

Victoria annuì e chiuse gli occhi. Chinò il capo un istante. Lui si domandò che significato avesse quel gesto. Non riusciva a immaginare che lei potesse pregare per l'anima di quell'uomo - non riusciva a immaginare nessuno che volesse farlo -, ma d'altronde sapeva che Victoria Lindstrom era una persona migliore di quanto lui potesse mai sperare di essere.

Dopo un istante, lei tornò a guardarlo. «Hanno detto che posso andare a

casa domani. Ci sarai?»

«Ci sarò», la rassicurò Byrne. Sbirciò un momento nel corridoio, poi si fece avanti e aprì l'orlo della borsa a rete che aveva sulle spalle. Dall'apertura sbucò un musetto umido e fecero capolino due vivaci occhi marroni. «E ci sarà anche lui.»

Victoria sorrise. Allungò la mano e il cucciolo gliela leccò, agitando la coda. Byrne aveva già deciso il nome: lo avrebbero chiamato Putin. Non per via del presidente russo, semmai per Rasputin, dal momento che quel cane aveva già dato prova di essere una specie di demonio, in casa di Byrne. Lui si era rassegnato: da allora in poi, avrebbe comprato le pantofole all'ingrosso.

Sedette sulla sponda del letto e guardò Victoria che scivolava nel sonno. La guardò respirare, grato a ogni sollevarsi e abbassarsi del petto. Pensò a Colleen, a quanto era resistente, a quanto era forte. Aveva imparato molto sulla vita, da Colleen, in quegli ultimi giorni. Con riluttanza, lei aveva acconsentito a entrare in un programma di consulenza psicologica per le vittime di violenze; Byrne aveva trovato un consulente che conosceva bene la lingua dei segni. Victoria e Colleen: la sua alba e il suo tramonto. Si somigliavano tanto.

Più tardi, Byrne guardò la finestra e, con sorpresa, si rese conto che si era fatto buio. Vide loro due riflessi nel vetro.

Due persone menomate. Due persone che si erano trovate al tatto. Forse, pensò, insieme avrebbero potuto fare una persona integra.

Forse era sufficiente.

98

La pioggia era lenta e costante, uno di quei dolci temporali estivi che potevano durare tutto il giorno. La città dava una sensazione di pulizia.

Erano sedute accanto alla finestra che guardava Fulton Street, separate da un vassoio con una teiera piena di tisana. La prima cosa che Jessica aveva notato, al suo arrivo, era che il carrello bar, visto in occasione della sua prima visita, era vuoto. Faith Chandler aveva trascorso tre giorni in coma. I medici l'avevano tirata fuori lentamente e non avevano pronosticato conseguenze durature.

«Lei andava a giocare proprio là fuori», disse Faith, indicando il marciapiede sotto la finestra screziata di pioggia. «A campana, a nascondino... Era una bambina felice.»

Jessica pensò a Sophie. Sua figlia era una bambina felice? Lei pensava di sì. Lo sperava.

Faith si voltò a guardarla. Forse era emaciata, ma gli occhi erano limpidi. I capelli erano puliti e lucenti, legati in una coda di cavallo. Il colorito era migliorato, rispetto al loro primo incontro, «Lei ha figli?» volle sapere.

«Sì, una», rispose Jessica.

«Una bambina?»

Jessica annuì. «Si chiama Sophie.»

«Quanti anni ha?»

«Tre.»

Faith Chandler mosse appena le labbra. Jessica era certa che la donna avesse pronunciato sottovoce *tre*, forse ricordando la piccola Stephanie che sgambettava per quelle stanze; Stephanie che cantava e ricantava le canzoncine di *Sesame Street* senza mai azzeccare due volte la stessa nota; Stephanie addormentata su quello stesso divano, il piccolo viso roseo angelico nel sonno.

Faith sollevò la teiera. Le tremavano le mani e Jessica fu tentata di aiutarla, ma poi decise di non farlo. Quando la tisana fu versata e lo zucchero mescolato, Faith continuò: «Mio marito ci ha lasciato quando Stephie aveva undici anni, sa. Ci ha lasciato anche una casa piena di debiti: oltre centomila dollari».

Faith Chandler, negli ultimi tre anni, aveva permesso a Ian Whitestone di comprare il silenzio di sua figlia a proposito di quello che era successo sul set di *Philadelphia Skin.* Per quanto ne sapeva Jessica, nessuna legge era stata infranta. Non ci sarebbe stata un'azione legale. Era sbagliato prendere i soldi? Forse. Ma non toccava a Jessica giudicare. Quelli erano panni in cui lei sperava di non trovarsi mai.

Sul tavolo in fondo c'era la foto della festa del diploma di Stephanie. Faith la prese e fece scorrere dolcemente le dita sul volto della figlia. «Si lasci dare un consiglio da una vecchia cameriera a pezzi.» Guardò Jessica, con una mite sofferenza negli occhi. «Forse penserà di avere tanto tempo da passare con sua figlia, tanto tempo prima che cresca e senta il mondo che la chiama. Mi creda, succederà prima che lei se ne renda conto. Un giorno, la casa è piena di risate; il giorno dopo, c'è soltanto il suono del tuo cuore.»

Una lacrima solitaria cadde sul vetro della foto.

«E se può scegliere tra parlare a sua figlia o ascoltarla», aggiunse Faith, «ascolti. La ascolti... e basta.»

Jessica non sapeva cosa dire. Non riuscì a pensare a nessuna risposta; non verbale, almeno. Prese invece le mani della donna tra le sue. E rimasero sedute in silenzio, ad ascoltare la pioggia estiva.

Jessica era vicina alla sua auto, con le chiavi in mano. Il sole era tornato. Il vapore saliva dalle strade di South Philadelphia. Chiuse gli occhi per un momento e, a dispetto dell'estenuante caldo estivo, quel momento la portò in luoghi molto bui. La maschera mortale di Stephanie Chandler, il volto di Angelika Butler, le minuscole mani inermi di Declan Whitestone. Avrebbe voluto restare sotto il sole a lungo, sperando che quella luce le disinfettasse l'anima.

«Tutto bene, detective?»

Jessica aprì gli occhi e si voltò verso la voce. Era Terry Cahill.

«Agente Cahill! Che ci fai qui?»

L'uomo indossava il completo blu d'ordinanza. Non aveva più il tutore, ma Jessica vide, dall'inclinazione della spalla, che soffriva ancora. «Ho chiamato il dipartimento e mi hanno detto che probabilmente ti avrei trovato qui.»

«Sto bene, grazie. Tu come ti senti?»

Cahill mimò un lancio col braccio sopra la spalla. «Come Brett Myers.»

Jessica immaginò che si trattasse di un giocatore di baseball; se non si parlava di boxe, lei non ci capiva niente. «Sei tornato all'agenzia?»

Lui annuì. «Il mio compito nel dipartimento è concluso. Oggi scriverò il mio rapporto.»

Lei poteva soltanto domandarsi cosa ci sarebbe stato scritto. Decise di non chiedere. «È stato bello lavorare con te.»

«Idem», replicò lui. Si schiarì la gola. Evidentemente non era molto bravo in quel genere di cose. «E voglio che tu lo sappia: dicevo sul serio. Sei davvero uno sbirro formidabile. Se mai volessi pensare a una carriera coi federali, dammi un colpo di telefono.»

Jessica sorrise. «Ti pagano a percentuale, per caso?»

Cahill ricambiò il sorriso. «Già. Se porto tre nuovi assunti, mi danno la foderina di plastica trasparente per il distintivo.»

Jessica rise. Quel suono le parve estraneo: era da un po'... Il momento passò in fretta. Lei guardò in fondo alla strada, poi si voltò. Trovò Terry Cahill che la fissava: aveva qualcosa da dirle. Attese.

«L'avevo preso», disse infine. «Non l'ho fatto fuori in quel vicolo, e un neonato e una ragazzina per poco non sono morti.»

Jessica aveva sospettato che lui si sentisse così. Gli posò una mano sul braccio; lui non si ritrasse. «Nessuno ti ritiene responsabile, Terry.»

Cahill la guardò in silenzio per qualche istante, poi rivolse lo sguardo al fiume, alle acque del Delaware tremolanti di calore. Stava chiaramente cercando di raccogliere un pensiero, e di esprimerlo con le parole giuste. «È facile per te tornare alla tua vita, dopo una cosa come questa?»

Jessica fu colta un po' alla sprovvista da quella domanda così confidenziale. Ma non le mancava certo la faccia tosta. Non sarebbe stata uno sbirro della Omicidi, in caso contrario. «Facile? No, non è facile.»

Cahill la guardò. Per un istante, lei vide nei suoi occhi la vulnerabilità. L'istante dopo, quello sguardo fu sostituito dall'acciaio che lei da tanto tempo associava alle persone che hanno scelto la tutela della legge come stile di vita.

«Porgi i miei saluti al detective Byrne, per favore. Digli... che sono contento che sua figlia sia sana e salva.»

«Senz'altro.»

Cahill esitò un attimo, come per dire qualcos'altro. Invece le toccò la mano, poi si girò e s'incamminò sulla strada, verso la sua auto e verso la città.

La palestra di Frazier su Broad Street era un'istituzione a North Philadelphia. Di proprietà e gestione dell'ex campione dei pesi massimi Smokin' Joe Frazier, negli anni aveva sfornato un certo numero di campioni. Jessica era una delle rare donne che si allenavano lì.

Col prossimo incontro programmato sulla ESPN2 per i primi di settembre, Jessica si mise seriamente a regime di allenamento. Ogni muscolo dolorante del suo corpo le ricordava da quanto tempo non lo faceva più.

Quel giorno sarebbe salita sul ring per la prima volta dopo mesi.

Mentre scavalcava le corde, pensò alla sua vita in quel momento. Vincent era tornato a casa. Sophie aveva preparato un cartello di BENVENUTO A CASA con cartoncini colorati, degno di una parata del Veterans' Day. Vincent era in libertà vigilata a casa Balzano, e Jessica faceva in modo che lui lo sapesse. Fino a quel momento, si era comportato da marito ideale.

Lei sapeva che i cronisti la stavano aspettando fuori. Avrebbero voluto seguirla in palestra, ma in un posto del genere non si entra tanto facilmente: due giovanotti che si allenavano lì - fratelli gemelli, pesi massimi, che sfioravano il quintale a testa - li avevano cortesemente persuasi ad aspetta-

re fuori.

La sparring partner di Jessica era una ragazza di Logan, una ventenne con l'argento vivo addosso di nome Tracy «Bigg Time» Biggs. Bigg Time aveva un record di 2-0, entrambi KO, entrambi nei primi trenta secondi dell'incontro.

Il prozio di Jessica, Vittorio, lui stesso ex contendente per il titolo dei pesi massimi, un uomo che poteva vantarsi di aver messo al tappeto nientemeno che Benny Briscoe alla McGillin's Old Ale House, era il suo allenatore.

«Vacci piano con lei, Jess», disse Vittorio. Le infilò in testa il caschetto protettivo e glielo allacciò sul mento.

Piano? pensò Jessica. Quella ragazza aveva il fisico di Sonny Liston.

Mentre aspettava la campanella, Jessica pensò a ciò che era successo in quella stanza buia, alla decisione, presa in una frazione di secondo, che aveva tolto la vita a un uomo. C'era stato un momento, in quel luogo atroce, in cui aveva dubitato di se stessa, in cui la violenza silenziosa della paura si era impossessata di lei. Immaginava che sarebbe sempre stato così.

La campanella suonò.

Jessica si fece avanti e fintò col destro. Niente di palese, niente di vistoso, soltanto un lieve movimento della spalla destra, il tipo di mossa che un occhio non addestrato non avrebbe neppure visto.

La sua avversaria trasalì. La paura crebbe negli occhi della ragazza.

«Bigg Time» Biggs era *sua.*

Jessica sorrise e sferrò un gancio sinistro.

Ava Gardner, come no.

EPILOGO

Batté il punto finale del suo ultimo rapporto. Si appoggiò allo schienale, guardò il modulo. Quanti ne aveva visti? Centinaia. Forse migliaia.

Ricordava il suo primo caso alla Omicidi. Era cominciato con un incidente domestico. Una coppia di Tioga aveva cominciato a litigare per i piatti. La donna aveva lasciato un pezzo di tuorlo d'uovo secco su un piatto che aveva riposto nella credenza. Il marito l'aveva ammazzata di botte con una padella di ferro: per giustizia poetica, la stessa in cui lei aveva cotto le uova.

Tanto tempo prima.

Byrne tirò via il foglio dalla macchina per scrivere e lo mise nella cartel-

lina. *Il suo ultimo rapporto.* Raccontava l'intera storia? No. D'altronde, la cartellina non lo faceva mai.

Si alzò dalla sedia, notando che il dolore alla schiena e alle gambe era quasi sparito. Erano due giorni che non prendeva un Vicodin. Non era ancora pronto per la linea d'attacco degli Eagles, ma nemmeno andava in giro zoppicando come un vecchio.

Posò la cartellina sullo scaffale, domandandosi cosa avrebbe fatto per il resto della giornata. Diavolo, per il resto della sua *vita.*

S'infilò la giacca. Niente banda, niente torta, niente stelle filanti, niente spumante da due soldi nei bicchieri di carta. Oh, nei mesi successivi ci sarebbe stata un'abbuffata al Finnigan's Wake, ma quel giorno non c'era niente.

Poteva lasciarsi tutto alle spalle? Il codice del guerriero, la gioia della battaglia. Davvero stava per lasciare quell'edificio per l'ultima volta?

«È lei il detective Byrne?»

Si voltò. La domanda proveniva da un agente, non più di ventitrè anni. Era alto, con spalle larghe, muscoloso come soltanto i giovani possono essere. Aveva capelli e occhi scuri. Bel ragazzo. «Sì.»

Il giovane tese la mano. «Io sono l'agente Gennaro Malfi. Volevo stringerle la mano, signore.»

Si strinsero la mano. Il ragazzo aveva una stretta salda, sicura. «Piacere di conoscerti», disse Byrne. «Da quanto sei in polizia?»

«Da undici settimane.»

Settimane, pensò Byrne. «Di che distretto sei?»

«Vengo dal Sesto.»

«È la mia vecchia zona.»

«Lo so. Lei è una specie di leggenda, da quelle parti», dichiarò Malfi.

Più che altro un fantasma, pensò Byrne. «Puoi crederci per metà.»

Il ragazzo rise. «Quale metà?»

«La lascio scegliere a te.»

«Okay.»

«Di dove sei?»

«Di South Philly, signore. Nato e cresciuto. Tra la 8th Street e Christian Street.»

Byrne annuì. Conosceva quell'angolo. Conosceva tutti gli angoli. «Conoscevo un Salvatore Malfi, in quel quartiere. Faceva l'ebanista.»

«È mio nonno.»

«Come se la passa?»

«Bene, grazie.»

«Lavora ancora?»

«Solo al suo torneo di bocce.»

Byrne sorrise.

L'agente Malfi guardò l'orologio. «Rientro in servizio tra venti minuti», spiegò. Tese nuovamente la mano; se la strinsero ancora una volta. «È un onore conoscerla, signore.»

Il giovane agente si diresse verso la porta. Byrne si voltò e guardò nella sala di servizio.

Jessica stava mandando un fax con una mano, mentre con l'altra mangiava un sandwich alla carne. Nick Palladino ed

xxx422

Park consultava un database su un computer. Ike Buchanan era nel suo ufficio a preparare il ruolino dei turni di servizio.

Il telefono squillava.

Si domandò se, in tutto il tempo trascorso in quella stanza, lui fosse stato determinante. Si domandò se le malattie che infettavano il cuore umano si potevano curare, o se loro erano unicamente destinati a rattoppare e riparare il danno che la gente s'infliggeva a vicenda ogni giorno.

Byrne guardò il giovane agente uscire dalla porta, la divisa così fresca, stirata e blu, le spalle squadrate, le scarpe lucidissime. Aveva visto tante cose, stringendo la mano di quel giovane. Tante.

È un onore conoscerla, signore.

No, giovanotto, pensò Kevin Byrne, levandosi la giacca e tornando nella sala di servizio. *L'onore è mio.*

L'onore è tutto mio.

RINGRAZIAMENTI

Non ci sono personaggi di secondo piano, in questo libro: solo strepitosi protagonisti.

Ringrazio i sergenti Joanne Beres, Irma Labrice, William T. Britt, l'agente Paul Bryant, il detective Michele Kelly, Sharon Pinkenson, il Greater Philadelphia Film Office, Amro Hamzawi, Jan «GPS» Klincewicz, phillyjazz.org, Mike Driscoll e il meraviglioso staff del Finnigan's Wake.

Un grazie speciale a Linda Marrow, Gina Centrello, Kim Hovey, Dana Isaacson, Dan Mallory, Rachel Kind, Cindy Murray, Libby McGuire e la grande squadra della Ballantine. Ringrazio la prima linea: Meg Ruley, Jane

Berkey, Peggy Gordijn, Don Cleary e tutto il personale della Jane Rotrosen Agency. Un *grazie* monumentale a Nikola Scott, Kate Elton, Louisa Gibbs, Cassie Chadderton, al favoloso gruppo della Arrow e William Heinemann.

Ringrazio ancora una volta la città di Philadelphia, la sua gente, i suoi baristi e in particolare gli uomini e le donne del suo dipartimento di polizia.

E, come sempre, un grazie di cuore alla Yellowstone Gang.

Senza di voi, sarebbe soltanto un film di serie B.

FINE